This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

779c
R228
V. 3-4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

ERASMO PÉRCOPO E NICOLA ZINGARELLI

Anno III. — 1898.

COLLABORATORI

A. Chiappelli
F. Colagrosso
F. Delfino
F. de Simone Brouwer
E. Filippini
F. Gabotto
M. Manchisi
E. Modigliani
U. G. Mondolfo
P. Papa
P. P. Parrella
E. Pércopo
E. Proto
A. Romizi
N. Vaccalluzzo
B. Zumbini
L. Piccioni
G. Rosalba
R. Sabbadini
U. Tria
N. Zingarelli

NAPOLI
Stab. Tipog. Pierro e Veraldi
nell' Istituto Casanova
1898

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO DELL'ANNO III (1898).

Comunicazioni.

CHIAPPELLI (A.), Nota leopardiana: una fonte della «Ginestra» 110
COLAGROSSO (F.), Per l'interpretazione di un documento . . . 106
DELFINO (F.), Un brano della «Ginestra» e un «Pensiero» del Pascal 57
MANCHISI (M.), Dell'autenticità di una canzone dell'Ariosto e della persona per cui fu scritta 247
MANCHISI (M.), La data della «Bella Mano». 9
MODIGLIANI (E.), Una nuova redazione italiana del «Romans d'Aspremont» 97
MONDOLFO (U. G.), Errori di memoria nell'Ariosto 145
PÉRCOPO (E.), Note cammelliane. I. L'autore dell'«Insidoria» . 157
PROTO (E.), Polemica 161
ROMIZI (A.), Claudiano e l'Ariosto 49
ROSALBA (G.), Ancora di Olindo e Sofronia 145
VACCALLUZZO (N.), Una pietosa menzogna di Dante 241
ZUMBINI (B.), La canzone del Leopardi ad Angelo Mai . . . 1

Recensioni.

BARETTI (G.), *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, ediz. A. SERENA (L. Piccioni) 11
BARETTI (G.), *Scritti*, ediz. M. MENGHINI (L. Piccioni) . . . 11
CAPELLI (L. M.), *Le gerarchie angeliche e la struttura morale del «Par.» dantesco* (G. Rosalba) 273
CIAN (V.), *Sulle orme del Veltro* (N. Zingarelli). 23
GERINI (G. B.), *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XV* (F. Gabotto) 255
GERINI (G. B.), *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI* (F. Gabotto) 255
KRAUS (F. X.), *Dante* (N. Zingarelli) 161
LAZZARI (A.), *Ugolino e Michele Verino* (E. Proto) 192
LRALI (F.), *Di Giulietta e Romeo* (F. de Simone Brouwer) . . 63

870356

Digitized by Google

Lettere di storia e archeologia a G. Gozzadini, ediz. N. Malvezzi (P. Papa) 117
Marchese (G.), *Studio sulla « Sofonisba » del Trissino* (E. Proto) 33
Monaci (E.), *Per la storia della « Schola Cantorum » lateranense* (N. Zingarelli) 82
Mott (L. F.), *The System of Courtly Love* (N. Zingarelli) . 23
Novati (F.), *Influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del Medio Evo* (N. Zingarelli) 82
Pometti (F.), *I Martirano* (E. Pèrcopo) . . . , ... 68
Primiani (L.), *Note storico-critiche su O. Fascitelli* (E. Pèrcopo) 68
Reforgiato (V.), *Le elegie e gli epigrammi latini di B. Rota* (G. Rosalba) 111
Scarano (N.), *Alcune fonti romanze dei « Trionfi »* (N. Zingarelli) . . . . . .
Scherillo (M.), *Bertran del Bornio* (N. Zingarelli) 23
Zacchetti (C.), *Dal poema epico al poema eroicomico* (E. Proto) 197

Bollettino bibliografico.

Alfieri (V.), *Prose e poesie scelte*, ediz. G. Mestica (E. P.) . 226
Alighieri (D.), *La Vita Nuova*, trad. Max. Durand Fardel (Z.) 131
Angelitti (F.), *Sull'anno della Visione dantesca* (Z.). . . . 214
Annovi (C.), *Per la storia di un'anima:* biografia di G. Leopardi (E. Pèrcopo) . . . . . , . 135
Barbi (M.), *Due noterelle dantesche* (Z.) . . . , ... 128
Barbi (M.), *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini* (E. Proto) 88
Bellezza (P.), *A. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche* (E. Pèrcopo) 217
Beltrami (L.), *A. Manzoni* (E. Pèrcopo) 217
Bellezza (P.), *Genio e follia di A. Manzoni* (E. Pèrcopo). . 217
Bernardini (N.), *Sedici sonetti del 1700 in dial. leccese* (E. Filippini) 210
Berni (F.), *Capitoli e sonetti*, ediz. G. Tambara (E. P.) . . . 39
Boghen Conigliani (E.), *La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi* (E. Pèrcopo) 135
Bovet (E.), *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets de G. G. Belli* (E. P.) 38
Brambilla (R.), *Dante e i fatti di Campaldino e di Caprona* (Z.) 45
Brocchi (V.), *L'accademia e la novella nel Secento* (E. Pèrcopo) 121
Brocchi (V.), *Un novelliere del sec. XVII (G. Brusoni).* . . 42
Capelli (L. M.), *Primi studi sulle enciclopedie medioevali* . . 38
Capsoni (G.), *A. Guidi* (E. Pèrcopo) 123

Digitized by Google

CARDUCCI (G.), *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi* (E. Pèrcopo) 135
CASTRUCCI (C.), *Il teatro di P. Ferrari* (F. de Simone Brouwer) 203
CHIARINI (G.), *L'amore nel Leopardi* (N. Zingarelli) 135
CRESCINI (V.), *Due noterelle filologiche* (Z.) 43
CROCE (B.), *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia* (F.de Simone Brouwer) 281
CROCE (B.), *Ricerche ispano-italiane* (Z.) 216
DE GENNARO FERRIGNI (A.), *Leopardi e Poerio* (N. Zingarelli) 132
DE LOLLIS (C.), *A. Platen-Hallermunde* (Z.) 90
DOBELLI (A.), *Studii letterari* (Z.) 42
FAGGI (A.), *Lenau e Leopardi* (E. Pèrcopo) 135
FILIPPINI (E.), *Folklore fabrianese* (D. S.-B.) 125
GELLI (G. B.), *La Circe e i Capricci del Bottaio*, ediz. SEV. FERRARI (E. P.) 39
GOZZI (G.), *L'Osservatore*, ediz. SPAGNI (E. P.) 209
GRIMALDI (V.), *Sant'Agostino e Petrarca* (P. P. Parrella) . . 205
GUERRIERI (F.), *Il Tarantolismo leccese ecc.* (E. Filippini) . . 210
LEOPARDI (G.), *Pensieri*, vol. I (E. Pèrcopo) 135
LISONI (A.), *La drammatica italiana nel sec. XVII* (F. de Simone Brouwer) 279
MACHIAVELLI (N.), *Il Principe*, ediz. G. LISIO (U. Tria) . . . 283
MARCHESI (G. B.), *Per la storia della novella italiana del sec. XVII* (E. Pèrcopo) 121
MAZZONE (R.), *V. Colonna* (E. P.) 41
MAZZONI (GIAC.), *Discorso in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante* (P. Papa) 127
MEDIN (A.), *Due chiose dantesche* (E. Proto). 207
MENZINI (B.), *Lettere inedite*, ediz. A. LANCETTA (E. C.). . . 91
NEGRI (G.), *Divagazioni leopardiane*, vol. III (E. Pèrcopo) . . 135
NICEFORO (A.), *Criminali e degenerati dell' « Inferno »* (Z.) . 129
NOVATI (P.), *Tre postille dantesche* (Z.). . . , , ... 86
OTTINO (E.), *L'idea tragica* (E. Pèrcopo) 135
PARINI (G.), *Il Giorno, le Odi* ecc., ediz. L. VALMAGGI (E. P.). 201
PARINI (G.), *Le Odi, il Giorno* ecc., ediz. G. MANZONI (E. P.) . 204
PELLICO (S.), *Poesie e lettere inedite* (E. Pèrcopo) 221
PELLICO (S.), *Poesie e prose scelte*, con proemio di F. D'OVIDIO (E. Pèrcopo) 221
PEROCCO (P.), *Cenni critici sulla vita e le opere di Pontico Virunio* (R. Sabbadini) 126
PETROCCHI (P.), *La prima giovinezza di A. Manzoni* (E. Pèrcopo) 217
QUARTA (N.), *Per la canz. delle Bell'acque* (E. Proto) . . . 212
REFORGIATO (V.), *Il mondo politico-morale di L. Ariosto* (E. Pr.) 40

Digitized by Google

REFORGIATO (V.), *Le contraddizioni di G. Leopardi* (E. Pèrcopo) 135
SCHERILLO (M.), *Il Consalvo del Leopardi* (N. Zingarelli) . . 135
VATIELLI (F.), *Focara* (Z.). 45
XXIX giugno MDCCCXCVIII. A G. Leopardi (E. Pèrcopo) 135
ZANONI (E.), *La mente di F. Guicciardini* 125
ZENATTI (A.), *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso* 40
ZUMBINI (B.), *Il Leopardi in Napoli* (N. Zingarelli) 132

Appunti.

ARLOTTA (F.), *Sur la traduction de deux passages de Dante* (Z.) 229
BIANCHINI (G.), *Un verseggiatore veronese del sec. XVIII: G. B. Mutinelli* 225
BOGHEN-CONIGLIANI (E.), *Studi letterari* (F. de S.-B.) 230
BOLOGNINI (G.), *Una questione di cronologia scaligera nella « Divina Commedia »* (Z.) 229
BRAMBILLA (R.), *Un importante episodio della vita di G. Pontano* (E. P.) 226
CERQUETTI (A.), *Catalogo della Biblioteca leopardiana* . . . 230
COLAGROSSO (F.), *La prima tragedia di A. Conti* 227
CRESCINI (V.), *Ignoto manoscritto di uno dei poemi italiani sopra S. Margherita.* 231
CRESCINI (V.), *Per G. Prati* 231
KERBAKER (M.), *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti* . 227
LABATE (V.), *Un precursore siciliano dell' umanesimo* . . . 226
MCKENZIE (K.), *A sonnet ascribed to Chiaro Davanzati* . . . 131
MOSCHETTI (A.), *Un episodio biografico di Carlo Dottori* . . . 226
PANANTI (F.), *Scritti minori inediti o sparsi*, ediz. L. ANDREANI 231
PANNELLA (G.), *Giù e su per tre regni della « D. Commedia »* (Z.) 229
PORTA (C.), *Un quesito ai dantofili* (Z.). 228
RONZONI (D.), *Leggendo il « De Vulgari Eloq. » nelle edizz. critiche di P. Rajna* (Z.) 228
Il Centenario leopardiano a Napoli 133
Pubblicazioni leopardiane 135
Periodici 45, 92, 144, 132
Notizie ed Appunti 47, 94, 283

Digitized by Google

LA CANZONE DEL LEOPARDI AD ANGELO MAI.

Non pochi ingegni grandi, specialmente degli ultimi secoli, hanno avvertito una suprema legge storica, per cui, coll' andar del tempo, le facoltà analitiche del nostro spirito tanto guadagnano di vigore, quanto ne perdono le facoltà poetiche; di modo che la vita di tutto l' uman genere si possa rassomigliare a quella di ogni persona individua, che, dalla prima età alla vecchiezza, è dominata sempre più debolmente dall' immaginazione e dal sentimento.

Ricorderò in questo, come feci in altro proposito, quelle sentenze del Vico, che « La Fantasia è tanto più robusta quanto è più debole il raziocinio », e che « Gli uomini del mondo fanciullo per natura furono sublimi Poeti » (1). Nè men degno di nota è quell' altro suo pensiero che « Gli uomini prima sentono senz' avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura ». « Questa Degnità (soggiunge il grande pensatore) è il principio delle sentenze poetiche che sono formate con sensi di passioni e d' affetti, a differenza delle sentenze filosofiche che si formano dalla riflessione con raziocinii; onde queste più s' appressano al Vero, quanto più s' innalzano agli Universali; e quelle sono più certe, quanto più s' appropiano ai particolari » (2). Lascio ogni altra citazione, e mi restringo a dire che tali e simili principii sono sembrati veri e certi anche a critici insigni, che ne hanno fatto larghe applicazioni alla storia della poesia.

Se non che, per quanto le anzidette sentenze possano compararsi a quelle che ricorrono nella presente canzone del Leopardi,

(1) *Principj di scienza nuova*: degg. XXXVI e XXXVII, in *Opere*, Napoli, 1834, I, 197.

(2) Degn. LIII (*Opere*, I, 201-2).

Digitized by Google

pure un grande intervallo divide il pensiero di lui da quello di filosofi e storici che in ciò gli sembrino del tutto somiglianti. Chè dove per il piú di essi quelle dette leggi storiche o molto conferiscono o almeno nulla tolgono alla felicità del genere umano, per il nostro poeta sono invece cagione di un continuo decadere del medesimo. Per gli uni, qualunque nuovo incremento della scienza dà origine ad un nuovo progresso civile; per il Leopardi, invece, si risolve in un nuovo danno di quella facoltà immaginativa da cui soltanto può derivare ogni vero godimento dello spirito: e di fatti, dopo tanti e tanti danni patiti nel corso dei secoli, essa, negli ultimi tempi, pareva poco men che morta.

Ma ecco che un « italo ardito », con le stupende scoperte di gloriose cose antiche, che si credevan perdute per sempre, ridesta nei cuori italiani i moti più sublimi. Perchè (si badi a questo che per l'intelligenza del pensiero leopardiano è il più importante) gli effetti delle scoperte del Mai erano non pur scientifici e letterari , ma ancor più morali e civili. Per quelle scoperte, era a sperarsi un nuovo e gran rivolgimento nella vita nazionale; per esse il pensiero degli Italiani pareva rialzarsi così vivace e fecondo come quando compì quella meravigliosa resurrezione della vita antica. Ma, se da una parte, il poeta, guardando sempre più innanzi, giunge al tempo di quei « vetusti divini », a cui natura parlò senza svelarsi », volge gli occhi, dall' altra, ai secoli moderni, ognor più scarsi di ciò che può far bella la vita. Quanto in essi ancor rimaneva di ameni e forti errori, cioè di felicità e grandezza, era significato da quegli illustri Italiani, a cui il poeta rivolge i suoi lamenti. Come una lunga età di barbarie aveva oppresso le memorie degli avi latini, così la continua decadenza dei tempi moderni era venuta sempre più aduggiando quelle di essi padri italiani.

Ora i più gloriosi fra questi ci si fanno innanzi colle loro qualità storiche e con quei nuovi caratteri onde il poeta volle improntarli. In cotesta trasformazione consiste appunto la maggiore originalità e bellezza del pensiero leopardiano. Eccoci innanzi Dante col suo sdegno, a cui fu più amico l' inferno che la terra, e il Petrarca col suo amore infelice e con quel suo pianto che fu come il principio dell' eterno pianto italiano. E poi quel Colombo che, se scoprì un nuovo mondo reale, ne distrusse con la stessa opera sua un altro assai più bello, perchè tutto ideale e costituito

Digitized by Google

da tante vaghe immaginazioni e fole e sogni che un tempo consolavano la vita. E poi ancora, l' Ariosto che fa ricordo di due età: di quella da lui cantata, e dell'altra che fu sua e tanto ancor felice da veder rivivere nell' arte quelle armi e quegli amori che in altri tempi avevan fatto lieto il mondo. Ora la maggior gloria di quei sommi consisteva appunto nell'aver meglio che altri interpretato quell' idealità della vita umana, sempre più scarsa e fuggitiva con l' andare degli anni. Oltre all' ingegno e all' arte onde sono universalmente lodati, il Leopardi ne ammira quegli affanni, quelle battaglie e quella sovrabbondanza di dolore, a cui soccombettero. Le loro persone gli sembrano non meno, anzi forse ancor più poetiche degli stessi loro poemi. Essi sono stati come la gioventù dell' uomo in lotta con un mondo che sempre più si disabellisce ed invecchia: gli eroi e i martiri insieme degli ideali umani (1).

Tutto procede qui da una nuova condizione dello spirito, oltremodo poetica. Il Leopardi era venuto risuscitando quelle varie famiglie di liete immaginazioni, già morte lungo il corso degli ultimi secoli. Risuscitandole, avrebbe voluto scaldarle nel proprio cuore, vagheggiarle con la stessa fede onde altri le avea vagheggiate in tempi assai più felici; ma ecco che gli balena alla mente la terribil legge della storia umana, e quei fantasmi gli fuggono allo sguardo. Siffatto contrasto dura per ben cinque strofe: ciascuna di queste si apre con la visione poetica del mondo, e si chiude con quella vera insieme e lugubre del medesimo. Assistevamo, nella prima, al dolore dei nostri padri, a quel pianto che era pur segno di forti passioni, quando ci si para allo sguardo il nostro stato, oh quanto più miserando:

A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede e su la tomba il nulla.

Poi, alla vista di una nuova immensa terra, la cui scoperta parrebbe dovesse accrescere felicità e gloria all' uman genere, ecco percuoterci quel grido:

(1) Questa qualsiasi idea svolsi più largamente in uno dei miei primi saggi sul nostro autore. V. *Un nuovo libro francese intorno al Leopardi*, in *Giornale napol. di filos. e lett.* I, apr. 1875, ristampato in *Saggi critici*, Napoli, 1876.

Digitized by Google

Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Si apre la seguente strofe con una nuova famiglia di leggiadri fantasmi, ma svaniscono tosto anch' essi. Svanisce persino la speranza che di siffatte visioni possa mai consolarsi il nostro viver moderno:

A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perí de' nostri affanni.

Così, col principio e colla fine di ciascuna stanza, è come un aprirsi e chiudersi di un paradiso; un avvicendarsi del passato col presente: quello ognor meno splendido quanto meno remoto, ma sempre più bello al confronto di questo ch'è tutto silenzio e tenebre. L' uno è visione che sorride allo sguardo e si dilegua, l' altro è voce che, quasi dall' alto e pari a quella del Gallo Silvestre, ricorda la lugubre legge della storia umana.

Ma giunti al Tasso, manca ogni visione di cose amene. In quell' ultimo dei sommi italiani, lo strazio fu tanto più crudele, in quanto, col peggiorar dei tempi, eran presso che finiti i diletti dell' immaginazione. Dal dolore e dal pianto, già antichi nella nostra storia, si era caduti in quell' abisso di miseria per cui la morte si antepone alla vita:

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

E qui il poeta, come sgomentato da quella miseria ognor crescente coi secoli, ne torce d' un tratto lo sguardo per riposarlo sulla immagine dell' Alfieri. E la contempla con tutto l' abbandono del suo ardente cuor giovanile. Certo, anche a quella sublime immagine mantiene i caratteri più o meno storici e quei particolari atteggiamenti che gli eran venuti dall' ammirazione dei nostri migliori: quella ferocia di Allobrogo, quell' ira, quei

Digitized by Google

fremiti e quell'immacolatezza di vita (1). Ma egli la impronta insieme di un' idea tutta sua, di quell' idea medesima onde aveva così originalmente trasformate le immagini degli altri nostri sommi poeti. Facendo qui l'Alfieri della loro schiera, ei viene a rappresentarlo come l'ultimo discendente d'una famiglia eroica, sparita dal mondo, come l'ultimo e impreveduto martire di quegli ideali che parea fossero da gran tempo morti, ma che ora risuscitavano, sia pure per poco, in lui.

Tuttavia quest'ultimo esempio, così vicino di tempo al Leopardi, così efficace presso i contemporanei che ne traevano nuovi auspici per le sorti della patria, infonde d' un tratto nuovi ardori nel cuore del poeta, quasi vicino a sgomentarsi. Ed egli, come di slancio, ritornando allo « scopritor famoso », parla ora un linguaggio in cui il dolore non esclude la speranza. Dianzi mesceva il suo canto all' opera dei generosi che preparavano un nuovo monumento a Dante; ora lo mesce alle fatiche dell'italo ardito che, dopo tanto silenzio, faceva risonare nel mondo i detti generosi e santi degli avi. E come nella precedente canzone, così in questa, le sue ultime parole sono un conforto, un saluto, un augurio di risorgimento. Si direbbe che, lampeggiandogli allo sguardo la possibilità di una nuova resurrezione patria, si dileguino al tempo stesso dal suo pensiero quelle inesorabili leggi storiche, viste sin ora quasi lugubri lampi a traverso dei secoli. Ma già, anche per tutta la canzone, s' era avvertita come una lotta fra la coscienza scientifica e la coscienza poetica: l' una rianimava gli ameni errori e i leggiadri sogni di un tempo, l' altra li fugava come la luce fa delle ombre. La prima però finisce col prevalere alla seconda, e la soggioga.

Così la canzone, in cui con maggior consapevolezza e insistenza

(1) PARINI:

Queste che il fero Allobrogo
Note piene di affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene,
Lui fra gl' itali spirti unico armò:

FOSCOLO:

Irato ai patrii Numi, errava muto
Ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando, ecc.

Digitized by Google

sono ritratti i danni che alla immaginazione vengono dalla scienza e dal tempo, è pur quella dove la immaginazione più vigoreggia e più potentemente avviva i propri fantasmi. Come altri poeti sommi (fra cui persino il Milton), dolevasi il nostro di essere nato nella sera delle umane cose. Ma di niun poeta grande pare possa mai dirsi che sia venuto al mondo troppo tardi: perchè dalle stesse difficoltà (vere o supposte) ond' egli si lamenta, dallo stesso suo dolore, possono derivargli nuove ispirazioni e talvolta persino quelle bellezze che più risplendono nell' opera sua.

B. ZUMBINI

LA DATA DELLA « BELLA MANO ».

Nel 1595 il Corbinelli (1) dava alle stampe, in Parigi, pei tipi di Mamerto Pattison, una nuova edizione della *Bella mano* di Giusto dei Conti, su la prima che n' avea fatta in Bologna, nel 1472, il Malpighi, e sur un codice che aveva avuto in dono, nel 1584, da Francesco Sadoleto, segretario del cardinale Luigi d' Este. « Il signor Benedetto Manzoli, Vescovo di Reggio (egli dice nella lettera del 10 giugno 1588, a mons. De Vulcob, premessa al *Raccolto di Antiche Rime*, ch' è stampato alla fine del Canzoniere giustiano), anima, la quale io nominerò sempre con ogni honore, primo fu, che mi desse lume della *Bellamano*, donandomi quel libro, che a Bologna si stampò già sono anni CXVI (1572). Il signor Francesco Sadoletti, persona dotta et molto anco in questa sorta di lettere esercitata, mi fece poi questa altra unica cortesia d' uno esemplare suo unico, l' istesso, siccome io credo, dello Autore, scritto l'anno MCCCCXI (*sic*) (2), ma scritto per altra mano. L' un m' ha servito all' altro, et sopra la mia copia medesima (3) se ne è fatta l' impressione, la più netta et la più intera e più ragionata, che penso sia stata fatta mai nella nostra lingua ».

(1) Su di lui cfr. V. CRESCINI, *Per gli studi umanistici*, Padova 1892, pp. 211 sgg.

(2) Questo, come mostreremo or ora, è un errore del Corbinelli.

(3) Erra il MAZZUCHELLI, quando, riferendosi certamente a questo luogo, dice (*La b. m.*, Verona, 1753, p. XXI) che il C. eseguì la sua ediz. su due codd., l' uno suo, l' altro donatogli dal Sadoleto. Per « la mia copia medesima » il C. vuole senza dubbio intendere quella che egli, tenendo presente il cod. Sadoleto e l ediz. di Bologna, fece per stampare la sua edizione.

Digitized by Google

Presentemente il cod. donato dal Sadoleto al Corbinelli, segnato col n.° 1034, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Del sec. XV, di cc. membr. 77, num. mod., più 4, in fine, bianche e innum. (mm. 182 × 115), ha a c. 1 questo *ex libris*: « Gulielmi Paccij et Amicorum », indi: « Laurentii Paccij et Amicorum », con qualche altro nome che a stento vi si legge, come quello di un Bellisario Maccarano (?). A c. 2*v* vi è dipinto un monumentino che rappresenta un cippo sepolcrale, avente la forma di un prisma a base quadrata, con su il dio Amore, armato di freccia e arco, e sotto i piedi, fra alcuni ornati, una mano che infigge un chiodo in un cuore sanguinante, con la scritta: « La bella man chel chor menchioda » (*La b. m.*, cap. IV). Il monumentino porta due epigrafi in lettere dorate, l' una sulla sua faccia di fronte, l'altra su quella a destra. Nella prima: IUSTVS . | VATES . | ROMNVS | OR . | IVRI . CO . | EX . ISABETA . | BONONIEN . | AMORE . | COPOSVIT . | MCCCCXL; nella seconda: I . O . | S . | AN . | P . | SWS . | EX . VO | TO . D.

Da c. 3 a 77*v* tutte le poesie che vanno comunemente sotto il nome di *Bella mano*, con lo stesso ordine che si osserva nella ediz. parigina, meno in due luoghi, dove il son.: « O bella e bianca mano o man soave » precede, invece di seguire, l' altro: « Chi vuol vedere in terra un' alma sola »; ed il son. « Soccorri, o mio conforto e vera pace » precede, egualmente, l'altro: « Giorgio, se amore altro non è che fede ». Il carattere è il cosidetto umanistico. In fine (c. 77*v*), di mano certamente del Corbinelli, è scritto; « Questo libro Archetypo (1) mi fu mandato a donare dal sig. Francesco Sadoleto segretario del Card. d' Este et lo ricevetti in Parigi il mese di febbraio 1584 ».

Fermiamoci, intanto, su codeste due epigrafi.

Alle tre prime parole (IUSTUS VATES ROMNUS) che si leggono con una certa facilità, seguono, nel quarto rigo, tre altre, puntate; ma della prima, essendone già caduto l' oro, non rimangono visibili che due lievissimi segni, dai quali non è possibile trarre nulla di sicuro. Le altre due parole, anche puntate (IVRI . CO .), che io leggo: *iurisque consultus*, mi danno agio a ricostruire l'altra mancante, che è, a mio credere, OR ., cioè *orator*; e che precederebbe o seguirebbe l' altra, proprio come nell' epigrafe apposta sulla tomba di G., in Rimini (*Iustus* ORATOR *romanus iurisque consultus D. Sigi-*

(1) S' inganna il Corb. nel ritenere questo cod. come *archetipo*, giacchè esso è molto scorretto, e manca, anzi, in qualche parte, di versi interi.

Digitized by Google

smundo Pandulfo Malatesta Pan. f. rege hoc saxo situs est), o nel titolo del cod. estense (X, D, 18) della *B. m.* (*Iusti Valmontoni clarissimi iurisconsulti* ORATORISQUE *ac poetae romani rittime sequuntur* (1).

Al quarto rigo della iscrizione, ISABETA sta evidentemente per *Isabetae*, come BONONIEN. per *bononiensis* (2). Il resto è chiaro.

Ma vediamo come questa medesima iscrizione fu letta dal Corbinelli. — Egli, nella pref. all'ed. parig. della *B. m.*, così ne scriveva: « Ma di così nobil Poeta non ho altro sin qui, che quel poco che si legge nella prima facciata del Ms. dove in una certa ara o altare, che vi è dipinta, sono scritte in oro queste parole: *Iustus Nat. de Comptis V. Iurecons. existens Bononiae amore captus composuit* MCCCCIX. E fra certi ornamenti ad alto: *La bella Man chel cor minchioda* ».

Sicchè, ad eccezione delle tre parole *Iustus*, *amore* e *composuit*, il Corbinelli fraintende tutto il resto; anzi ci regala, in più, un *captus*! Ma non è da maravigliarsene, chi consideri lo stato abbastanza sciupato del dipinto, e specie delle iscrizioni, le quali, a prima vista, pare, anzi, che non vi siano addirittura. E non neghiamo d'avervi noi durato abbastanza fatica per venire al risultato di sopra esposto.

Ma ciò che a noi importa d'assodare, è l'epoca in cui G. dovette scrivere le sue rime.

Il Corbinelli, leggendo male l'epigrafe del cod. parigino, afferma che G. abbia composto la *Bella mano* nel 1409, mentre ivi si trova chiarissimamente scritto: 1440. L'errore del C. passò poi in eredità agli storici della nostra letteratura, che, tutti, sulla fede di lui, han sempre ripetuto e ripetono che G., per l'amore d'una fanciulla, scrisse in Bologna (3) il suo Canzoniere, l'anno 1409.

L'anno 1440 non possiamo però ritenerlo strettamente per quello in cui G. s'innamorò e scrisse le sue rime. Ciò sarebbe contrario

(1) Debbo qui i miei pubblici ringraziamenti al dott. Carlo Frati che volle esaminare per me il cod. della Estense.

(2) Il nome e la patria della donna amata da G. si trova ricordato nel titolo e nell'*explicit* di un altro cod., di cui fa parola il MAZZUCHELLI (*B. m.*, ediz. cit., p. V-VI): « D. Justus de Valmontona ad Ysabetam Bononiensem », e l'*explicit*: « Canzonitia Cl. V. Justi de Valmontona ad D. Ysabetam Bononiensem Amasiam suam ». Questo ms., come lo stesso Mazzuchelli ci attesta, appartenne ad Ant. Sforza (1700-1753) sacerdote veneziano, gentile poeta e scrittore (E. TIPALDO, *Biografia*, V, 39, sgg.); ma ora non sappiamo che se ne sia fatto.

(3) Alcuni hanno *Roma* invece di Bologna, seguendo una svista del TIRABOSCHI (VI, 1228) che a torto si appoggia sulla ediz. della *B. M.* di Firenze 1715.

Digitized by Google

a quello ch' egli ci va spesso spesso ripetendo. Ci fa sapere, infatti, che i suoi amori ebbero la durata di vari anni; e ch' egli, dal primo momento che s' innamorò, non cessò mai d' innalzare nei suoi versi il nome della donna amata:

Da indi in qua mia voce may non tacque
Ma sempre, ovunque fosse, lagrimando,
D' amore e di madonna se ragiona.

Così di ley parlare ognor me piacque,
El suo bel nome nei miei decti alçando
Ch' in tante parte per mia lingua sona (I). (1)

È questa quella man, che già *tant' anni*
All'amoroso nodo me distrinse (XLI).

Quanto posso m' engegno trar d' affanni
Quest' alma che, nutrita in pene e in doglie,
Fra misere speranze e crude voglie
Ha consumato suspirando *gli anni* (LX).

Tucto el *quarto anno* il cielo ha giá rivolto
E già del *quinto* schalda il meço Appollo
Dal dì ch' io porto il grave giogo al collo,
Che all' ultimo dì sol me sarà tolto (LXXXII).

Ancor vive madonna el bel dixio
Che nel cor m' accendesti ne' *primi anni* (CXXXV).

La *Bella mano* fu dunque scritta non tutta quanta, ma finita di comporre nel 1440.

E quest' epoca ci pare che sia pure, a un dipresso, confermata qua e colà dallo stesso Poeta, il quale ci fa sapere di essersi innamorato in tarda età (egli morì nel 1449) (2). Ecco infatti i suoi versi:

Non so se per riposo e per ristoro
De mie fortune e di passati affanni,
Ciò provedesse el mio segnor fallace
Per darmi *al fin degli anni*
Alcun breve conforto o qualche pace (canz. I).

---

(1) Cito i componimenti, quasi tutti sonetti, secondo l' ordine che hanno nel cod. Ashburnhamiano 1714.

(2) Circa l' epoca della nascita di G. non abbiamo trovato, finora, altre testimonianze all' infuori di quelle del MORTARA (*Catal. dei mss. ital.*, cod. 57). il quale afferma esser nato G. nel 1389, e di FR. SALFI (*Man. d. St. della Lett. it.*, Milano, Silvestri, 1834, II, 299) che lo fa nascere circa il 1390. Sotto il titolo di uno dei tre codd. della *B. m.* (il 56°), che si conservano nella Bodleiana, si legge la seguente nota, come ce ne riferisce, per sua cortesia, il Bibliotecario di quella biblioteca: « Uiuea questo Poeta nel 1410 ».

Digitized by Google

Ma poi, *vedendo variarme el pelo,*
Et pur, qual sol, di doglie l' alma pregna,
Temo ogni mia salute omai sia tarda (canz. IV).

La guerra è lunga e crudel troppo, e *gli anni*
Men freschi, stanchi socto el gran martire (son. LIX).

Sento natura omai vincer *dagli anni,*
Che mi trasportan ver la stagion dura,
Et per *doppio martir* fiaccar l'etade (LXXIX).

Non è lieve cosa pertanto l'accertamento dell' anno, in cui G. compose le sue rime; giacchè, mentre lo si poteva quasi riunire coi trecentisti, bisogna ora collocarlo nel pieno fiorire del Rinascimento. Ciò che torna a sua maggior lode; poichè, in mezzo al trionfare degli studi classici e alla dimenticanza in cui cadde la poesia italiana, seppe egli con tanta eleganza di forma e venustà di stile continuare felicemente, fuori di Toscana, la tradizione petrarchesca.

E passiamo ora alla seconda epigrafe del monumentino:

I . O . | . S . | . AN . | . P . | . SWS . | . EX . VO . | . TO . | . D .

Un vero enigma! Il Corbinelli mostrò di non accorgersene affatto, e forse fece bene, considerando la difficoltà di ricavarne un costrutto sicuro. Ecco qui frattanto una nostra interpetrazione: *Iusto oratori* (ovvero *optimo*) *sacrum An. proximus suus ex voto dedicavit.*

Ma quale sarà la persona indicata con l' abbreviazione: AN.? A noi pare che possa riferirsi a colui che disegnò il monumentino: un *Angelus*, un *Andreas*, un *Antonius* ecc. Siamo così nel solito campo dell' indeterminato, dove tutte le ipotesi sono possibili. Che sia egli Angelo Galli da Urbino, il quale dirige a G. un sonetto, e da lui ne riceve un altro in risposta? (1) Ovvero è il fiorentino Angelo Gaddi, valoroso scrittore di codici, il quale fioriva nel 1441? Veramente, se dovessi scegliere fra i due, inclinerei per quest' ultimo, considerando che il cod., di cui è parola, è di provenienza fiorentina, essendo stato posseduto, come si rileva dalla c. 1ª di esso, dai Pazzi di Firenze. In tutt' i modi dovett' essere il dipintore un amico di G., giacchè per P. SWS. ci pare che non debba intendersi altrimenti che *proximus suus*, « suo amico ».

MICHELE MANCHISI

(1) Questi due sonetti, insieme ad altri di G., saranno da noi pubblicati quanto prima.

Digitized by Google

RECENSIONI.

I. G. Baretti. — *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, illustrata e annotata da Augusto Serena. — Milano, Albrighi, Segati e C., 1897 (8.°, pp. xviii-435).

II. *Scritti di G. Baretti*, scelti e annotati da Mario Menghini (Bibl. di Class. Ital. dir. da G. Carducci). — Firenze, Sansoni, 1897 (8°, pp. xix-320).

Agli studiosi ed ai critici della nostra letteratura non può essere certo sfuggito un fatto assai confortante: la buona e meritata fortuna che ha goduto in questi ultimi anni - malgrado l'irragionevole ed ostinata avversione di qualcuno - G. Baretti; uno degli scrittori più vivaci, più sinceri, e quindi più simpatici, del secolo scorso; contro il quale tanti e furibondi odî sorsero e inferocirono, ma a cui molto deve senza dubbio la nostra letteratura,

A voler soltanto ricordare gli scritti dettati intorno al B. o all'opera sua letteraria in quest'ultimo quarto di secolo, in cui gli studî di critica, abbandonata la incosciente leggerezza e il pericoloso subiettivismo della vecchia scuola, hanno preso un indirizzo più serio e rigorosamente scientifico, ci sarebbe da riempire, con ben scarsa fatica, parecchie pagine (1).

(1) Lasciando da parte le opere di consultazione e gli scritti in cui, grazie all'argomento affine, si viene a parlare per incidenza del B. o dell' opera sua letteraria, ricordiamo soltanto, per darne un' idea, gli scritti principali d'argomento barettiano comparsi in luce negli ultimi venticinque anni: E. Garizio, *G. B. e i suoi tempi*, discorso (Torino, Favale, 1872); E. Casali, *La mente di G. B.* studi (nella *Cronaca del R. Liceo Botta d'Ivrea*, 1875-76; Ivrea, Curbis, 1876); A. Perenzoni, *Foscolo e B.* (in *Opinione letteraria*, 10 ag. 1882); A. D. Perrero, *Della famiglia di G. B.* Notizie tratte da documenti inediti (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, V, 524-40); L. Morandi, *Episodî della vita del B. a Londra* (in *N. Antol.* 15 febb. 1883), e nuovamente in *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* etc. (Città di Castello, Lapi, 1884); G. Tirinelli, *Critici ed eruditi del sec. XVIII* (nella *Scuola Romana* III, 4); A. Neri, *Due aneddoti letterari poco noti* e *Spigolature tra gli autografi* III (in *Gazz. Lett.* 1885, nn. 24, 39, il secondo anche in *Un mazzetto di curiosità*, III nel *Giorn. ligust.* XV); Id., *Lettere inedite di G. B. ad Antonio Greppi* (in *Archiv. Stor. lombardo* II, III, 1886)); Id., *Un libello contro G.B.* (in *Fanf. d. Dom.* n. 10, 1886); E. Masi, *Frusta Letteraria e Bue Pedagogo* (in *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*, pp. 97-117); V. F., *Primi versi di Aristarco Scannabue* (in *L' Orlando Furioso*, Pisa, n. 13, 1886); G. Canti, *La Frusta Letteraria*: saggio di uno studio intorno alle opere e ai tempi di G. B. con quattro lettere inedite dello

Digitized by Google

Nè le simpatie pel B. sono vive e sentite solo qui nella sua patria. Già gl'Inglesi, memori dei lunghi anni passati dal buon Aristarco in Londra e del profitto ch'egli, studiando la loro varia e geniale letteratura, ebbe là a riceverne, dopo averlo degnamente ricordato in varie opere (1), ne hanno fatto un loro connazionale (2), interpretando certo con molta verità l'animo di lui che, pur amando il suo paese, si sentì - nè lo nascose - più straniero in patria che nell'ospitale Inghilterra. Ed agli Inglesi tennero dietro, nell'onorarne la memoria, i Francesi e la Germania, i quali dedicarono al B. colonne intere di quei loro Dizionari biografici e di quelle Enciclopedie che di rado e molto parcamente sono sacrificate anche ad autori di maggiore importanza e valore del B. (3).

---

stesso (Alessandria, Chiari, 1890); A. D. PERRERO, *B. e la Frusta Letteraria*, nuovi ragguagli tratti da documm. inediti (in *La Letteratura*, II, IV, vol. I, marzo 1891); G. SANESI, *B. e Goldoni* (in *La Rass. Naz.* vol. 69, 16 febbr. 1893); V. E. LIDFORSS, *G. B.* (In *Nordisk tidskrift för vatenskap, konst och industri*, 1893); L. CORIO, *Di G. B.* (in *Lettere familiari e scritti critici di G. B.*, Milano, Sonzogno, 1893, pp. 5-31); L. CAETANI, *B. e Iohnson* (Roma, tip. Terme Diocleziane, 1894; e cfr. CIAN nella *Rassegna* del D'Ancona III, 1895, pp. 7-12); M. MENGHINI, *Due lettere inedite di G. B.* (Firenze, Carnesecchi, 1895); Id., *Lettere inedite di G. B.* (in *Riv. d. Bibl.* VI, VI, nn. 3, 4, 5); E. FERRARI, *G. B. e la « Frusta Letteraria »*: ricerche (Bologna, Zanichelli, 1896); A. MOSCHETTI, *G. B. nel suo nascondiglio*, in *Miscell. Nuziale Rossi-Teiss* (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti Graf., 1897), pp. 235-47. *Il Baretti*, periodico di Torino, 1871-81, pubblicò anche molte lettere inedite d'Aristarco, opportunamente illustrate, poi raccolte dal Morandi nel suo già cit. *Voltaire contro Shakespeare* etc. (pp. 263-353). Cfr. anche E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (Bologna, Zanichelli, 1878 pp. 156 sgg.); G. CARDUCCI, *L' Accademia dei trasformati e Giuseppe Parini* (in *N. Antol.* 16 aprile, 1 maggio 1891); V. CIAN, *Italia e Spagna nel secolo XVIII: Giovambattista Conti ed alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna* ecc. (Torino, Lattes, 1896, pp. 137-164, e cfr. il *Feuilleton* della *Frankfurter Zeitung*, nn. 272 e 274, 1896).

(1) Ricordiamo, fra le altre, gli *Anecdotes of B. by Isaac Reed*, pubblicati nell' *European Magazine*, London, 1789 (l'anno stesso cioè della sua morte) XV, 349, 440; XVI. 91, 94, 240; le note del *Gentleman Magazine*, LIX, I, 469, 569; LX, II, 1063, 1127, 1194; il *Cat. of. Engraved Portraits* dell'*Evans* (I, 17); lo scritto dell' *Alumacum* (20 luglio 1878). Cfr. infatti la bibliografia che chiude l'articolo biografico di Thompson Cooper, di cui parla la *n.* seg.

(2) Nel *Dictionary of National Biography, edited by Leslie Stephen* (London, Smith, Elder C., 1885; III, 178-82). L' articolo biografico che riguarda il B. è firmato T. C. (Thompson Cooper).

(3) Del B. parlano infatti in Inghilterra, fra le altre, anche la *Bibliotheca Britannica* (III) e *The Encyclopaedia Britannica* (III, 374); in Germania l'*Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste* etc. (VII, 380), l' *Allgemeine deutsche Real-Encyklopädie für die gebildeten Stände* (II, 713), il *Brockhaus' Konversations-Lexicon* (II, 410-11) e altre ancora; in Francia la *Biographie Universelle*

Digitized by Google

Largo e raro tributo di stima e di simpatia, che conforta quanti amano il fiero Aristarco e sentono che ormai sarebbe ora di farne meglio conoscere la caratteristica figura, discutendone i meriti letterari con maggiore serenità di quella usata, pur troppo, fino a ieri o, diremo meglio, fino ad oggi.

Ma, ammesso il principio, è necessario farne poi un'applicazione pratica ed opportuna. Ora, non è uno scrittore come il B. che mostra pure attitudini così disparate e moti, più che varii, originali del pensiero e del sentimento; non è uno scrittore come il B. che oggi ti appare critico inesorabile, accigliato, violento, ingiusto, quasi villano, e domani detta una delle più vive, colorite, smaglianti descrizioni che sia mai uscita da penna di prosatore provetto; che su di una pagina versa tutto il fiele della sua critica fegatosa, e con un'altra sa toccare le corde più delicate e sensibili del cuore; non è certo, ripetiamolo, uno scrittore come il B. che debba e possa entrar nella scuola sotto la sola veste di critico. Egli ha pagine - nè fa d' uopo che noi lo diciamo ad alcuno - nelle sue lettere intime e famigliari, come nelle descrittive, che pel calore del sentimento, la spontaneità e nitidezza del pensiero, la correttezza e la semplicità della forma, valgono mille volte meglio di certe critiche parziali insolenti ed ingiuste della sua *Frusta*.

È bene dunque, secondo noi, che il docente, volendo far conoscere nella scuola questo scrittore, che è fra i più celebrati e i più discussi del secolo scorso, e desiderando che lo studio di esso giovi realmente, ne faccia conoscere tutta l'anima e tutto l'ingegno, scegliendo non da una sola, ma da parecchie fra le migliori opere sue, quanto egli creda che basti a comprendere e ad apprezzare con possibile esattezza l'uomo e il letterato.

Delle due accennate pubblicazioni scolastiche migliore dunque è per noi, sotto questo rispetto, quella del Menghini.

I. Il Serena non ha fatto che scegliere buona parte della *Frusta* e presentarla, con qualche illustrazione e commento, a' suoi giovani lettori. De' venticinque numeri infatti del periodico d' Aristarco, stampati in Venezia colla falsa data di Roveredo, solo il XXIII non è, direm così, rappresentato da alcun scritto d' Aristarco (1); gli altri, in maggiore o minor proporzione, vi compaiono tutti, e da essi il S. ha saputo,

---

ancienne et moderne del Michaud (III, 94-95), la *Nouvelle Biographie Générale* del Firmin-Didot (IV 498), il *Grand Dictionnaire Universel du XIXe siècle* del Larousse (II, 235), il *Dictionnaire Universel des Littératures* del Vapereau (p. 198), la *Grande Encyclopédie* (V, 415) e altre opere ancora. Questo cenno bibliografico non riguarda il contenuto delle opere citate, chè sulla biografia barettiana di alcune di esse ci sarebbe molto da osservare.

(1) E non a torto, che quel numero è forse uno de' meno importanti della *Frusta*, ed è certo uno de' meno adatti alla lettura scolastica.

Digitized by Google

con saggio criterio, scegliere gli articoli migliori, più accessibili alla mente dei lettori cui l' opera è destinata, più adatti a offrire un'idea chiara della critica del B. e delle sue opinioni morali e letterarie.

Buona dunque è, in generale, e copiosa questa sua scelta. Per la quale il S. avrebbe, senza dubbio, potuto ottenere miglior lode, s'egli si fosse dato cura, com'era suo dovere, d' offrire una lezione meno scorretta, ricorrendo alla prima e più sicura ediz. della *Frusta*, l' originale cioè del 1763, ed evitando così quegli errori frequentissimi d'interpunzione, di grafia, di dizione e anche di sintassi, di cui sono, pur troppo, infiorate la maggior parte delle edizz. della *Frusta* barettiana, non esclusa la sua (1).

A far sì che i giovani lettori sappiano meglio comprendere ed apprezzare l' opera che sta loro davanti e l' uomo che l' ha dettata, il S. ha premesso all' ediz. della *Frusta* alcune pagine d' introd. in cui, esposta brevemente, con spigliata e corretta prosa, l' avventurosa vita d'Aristarco, discorre un po' più distesamente della sua opera principale,

(1) Ci accontenteremo di prendere l'*Introduzione a' Leggitori* del num. 1 e di fare il confronto fra l' ediz. Serena e l' ediz. originale del 1763, non curandoci neppure della negligente interpunzione dell'ediz. Serena e notando solo le mende maggiori:

EDIZ. SERENA.	EDIZ. ORIGINALE.
le parti dell' Italia	le Parti della *nostra* Italia
la menomissima qualità	la *minimissima* qualità
ai lettori	*a i Leggitori*
a tanti Goti e Vandali	a *i* tanti Goti e Vandali
pericolosa impresa	pericolosa *Intrapresa*
si torrà dal viso	si torrà *del* viso
sotto il nome di Aristarco	sotto il *misterioso* Nome di Aristarco
come riuscì	come riuscì *di fatto*
stare per lungo fisso	stare per *un* lungo *tempo* fisso
dieci intieri	dieci intieri *intieri*
di creta o di legno	di creta *e* di legno
egli spese	Egli spese *poi*
Caloandro	Calloandro
la dedicò al famoso	la dedicò *poi alcuni anni dopo così tradotta* al famoso
accingersi	a cingersi
si moltiplicarono	si multiplicano
egli ne annega	*ma* Egli ne annega
il nome di poeta	*un* nome di Poeta
nel suo soggiorno	*in quel* suo Soggiorno
difetto sul labbro	difetto *nel* labbro
giornale	Giornale, *o Gazzetta*
per guarir don Petronio	per guerir *dunque* Don Petronio

Digitized by Google

chiarendone gli scopi, ed or giustificandone or spiegandone le critiche e gli errori colle inclinazioni dell'uomo e le tendenze del secolo. Pagine buone, senza dubbio - malgrado parecchie sviste ed errori (1) - e, quel che più importa, giuste e sentite. E migliori ancora sarebbero state se, in questa introduzione almeno, il S. avesse accennato, un po' meno fuggevolmente, all'importanza ed al valore degli altri scritti del B. che in questo volume non è dato al lettore di gustare.

---

(1) Ci corre l'obbligo di giustificare, almeno in parte, questo nostro giudizio che non vorremmo apparisse infondato e gratuito. Le notizie biografiche che il S. ci offre del B. sono in gran parte attinte evidentemente dal Corniani o, per meglio dire — giacchè il S. cita sempre il Corniani — da Camillo Ugoni, in quella vita che costui pubblicò dapprima nella sua opera *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII* (Brescia, Bettoni, 1820-22, I, art. VII; da non confondersi coll' ediz. postuma di Milano, Bernardoni, 1856) e poi in continuazione a *I secoli della letteratura italiana dopo il suo Risorgimento* del Corniani (Vol. V, epoca X, art. VII). Ora, perchè attingere dall'Ugoni e non piuttosto addirittura dal Custodi, che è certo il migliore e più accurato dai biografi del B.? Avrebbe così il S. evitato alcuni degli errori che ora diremo. Ma, a dire il vero, nemmeno la sua preparazione bibliografica appare molto diligente. È errato che il B. abbia conosciuto a Venezia il Gozzi e altri letterati nel 1733 (p. VI): non dice infatti il S. stesso che il giovane fuggì — che sia stata intanto vera « fuga » non è certo e noi non crediamo — da Torino « diciassettenne », tre anni dopo dunque quella data? (A voler essere esatti sarebbero due anni soli, perchè è a 16 anni, nel 1735, che il R. lasciò la famiglia e Torino). E pare verosimile al S. che il B. abbia conosciuto il Parini e stretto amicizia con lui (p. VI) quando andò a Milano la prima volta, il che avvenne intorno al 1740, o, sia pure, quando sorse, nel 1743, l'Accademia dei Trasformati in casa Imbonati? Il Parini, nato nel 1729, non aveva allora che 11 anni o, al massimo, 14, e il B. avea già oltrepassato il quarto lustro. A Cuneo il B. restò, come custode dei magazzini militari, più di due anni, dal 1742 al 44, e non già un anno solo (ibid.). È pure errato che il B. abbia ottenuto la nomina di segretario per le corrispondenze straniere della Reale Accademia delle Belle Arti — il S. dice semplicemente *accademia*, ma non è sufficiente — prima del 1760 (p. VII): se l' Accademia non fu fondata che nel 1768 sotto la presidenza di sir Giosue Reynolds?!... C'è a questo proposito persino una lettera del B. stesso. al fratello Filippo, in data del 23 giugno 1769 (cfr. CUSTODI, *Mem.* cit., p. 143 *n.* 3, e *Opere* del *B.*, IV, p. 355)! Ed è esatto affermare che delle *Lettere ai suoi tre fratelli* fu sospesa la pubblicazione del secondo vol. « non solo in Milano, ma anche in Venezia » (p. VII, *n.* 1)? Se fu stampato nel 1763 — non nel 1762 come nota poi il S. a p. X. *n.* 2 — proprio a Venezia e dal Pasquali! E, a proposito della *n.* 2 alla p. X, in cui il S cita le *principali* opere del B., giova rilevare l' insufficienza e l' inesattezza delle citazioni fatte; perchè, ad es., non ricordare quel *Dictionary of the English and Italian Languages* che è opera ancora riputata ai nostri giorni e fra le più diligenti del B.? E perchè delle opere citare ora la I^a^ ediz., ora alcuna delle seguenti? Nè queste sarebbero le sole mende che avremmo a rilevare.

Digitized by Google

Quanto alle note ed alle illustrazioni al testo, qualche volta buone ed assennate, paiono a noi in generale insufficienti e troppo affrettate (1).

---

(1) Cercheremo anche qui di giustificare brevemente il nostro giudizio. Osserva il S. nella *n.* 1 della p. 21 (a proposito del *Mattino* del Parini, e precisamente dei versi in cui il poeta dipinge il maestro di ballo e che il B. riproduce: « Egli all' entrar si fermi Ridotto al limitare »). « Quanto meglio, come poi corresse il Parini, *ritto sul limitare!* » Osservazione che il S. si sarebbe potuto risparmiare se si fosse curato di consultare l' ediz. originale della *Frusta,* in cui è stampato proprio, a farlo apposta!, « *ritto sul limitare* ». E il brano è tolto, come il S. osserva, dalla 1. ediz. del *Mattino.* Che cosa corresse dunque il Parini? — Parimenti non si comprende la ragione della *n.* 2 a p. 22, così com' é fatta. Infine il B. manifesta una sua opinione ed un suo gusto individuale, che si potrà non condividere ma che non ha nulla affatto di strano. Se una nota a questo punto era opportuna, quella certo sarebbe stata che, ricordando gli studi giovanili del B., avesse dimostrato come e perchè da quella sua « ingordigia » di poesia e di storia egli si fosse in sul sesto lustro volto totalmente allo studio delle cose fisiche e metafisiche. — Inopportuna é similmente la *n.* 1 della p. 64, in cui, anzichè ripetere le lodi del Cinquecento e attribuire all' odio del B. contro i mediocri il suo ingiusto giudizio su quel secolo, meglio sarebbe stato spiegare questo giudizio ricordando i criteri critici del B. e le sue opinioni morali e letterarie. — E alla *n.* 1 della p. 145, perchè il S. invece di limitarsi a domandare se il modo di scrivere di Carlo Gozzi meritasse davvero gli elogi del B., non ha aggiunto alcune chiare notizie e giudizi su quell'autore, come ha fatto altrove per altri? — La *n.* 1 della p. 180 non è chiara. Il lettore non comprende subito da essa se la *Frusta* sia uscita tutta dalla mente di Aristarco o abbia avuto qualche altro scrittore, oltre il B. Notizia questa importantissima e che avremmo volentieri veduta più particolareggiata ed esatta. Che il B. non fosse alieno affatto dall'ammettere nella sua *Frusta* scritti d'amici, lo proverà, fra l'altre, una lettera (che, con altre, speriamo di far nota fra breve in questa *Rassegna*), in cui domanda al Chiaramonti se gli « darebbe l'animo di scrivere qualche cosa per la Frusta », ed, esortandolo a farlo, gli consiglia la critica della *Vita dell'Aretino* del Mazzuchelli. Certo è che non è possibile tuttavia affermare avere altri, all'infuori del B., scritto nella *Frusta*: è noto nondimeno - e questo avrebbe dovuto il S. ricordare - che le *Stanze Capricciose* pubblicate nel num. XXI della *Frusta*, uscivano dalla penna di Domenico Balestrieri. — A p. 310, dove è riferita la risposta d'Aristarco al *Filologo etrusco,* sarebbe stata bene una nota che accennasse allo scritto di questo *filologo* contro il B. e la *Frusta.* L' opusc. contro il quale si scaglia Aristarco, è assai raro e non ricordato nemmeno dal Custodi nell'elenco di scritti contro la *Frusta* pubblicato nel *Catalogo delle opere di G. B.* premesso al 1. tomo degli *Scritti scelti inediti o rari*, ed ha per titolo: « *Lettera* | *Del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E.* | *Filologo Etrusco* | *Ad Aristarco Scannabue* » | , ed ha la sola data di « Certaldo, 10 aprile 1764 », in 32, di pp. 32. Il Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime* etc., I, 112) ne riferisce inesattamente il titolo e la data. Fra i violenti scritti contro la *Frusta*, questo si può dire uno dei più moderati e meno ingiusti. Chi ne sia l'autore non c'è finora riuscito di scoprire, nè il Melzi può affermarlo. — La *n.* 1 a p. 424 dice il Loche filosofo *francese!* E basterà?

Digitized by Google

Nè - a vero dire - peccano di soverchia abbondanza. Intendiamoci bene, prima che alcuno non ci fraintenda: anche noi crediamo, e fermamente, col Mazzoni (1) esser dannoso alle scuole quel « lusso bibliografico che da qualche tempo ostentano i libri scolastici », e siamo convinti con lui che, anche quando non sia ciarlatanesco da parte di chi cita, avvezza spesso alla ciarlataneria chi legge. Nè noi pretendiamo del lusso bibliografico. Ma se è vero e giusto l'ammonimento di san Girolamo: « commentatoris officium est, quae obscura sunt, breviter aperteque dilucidet »; noi non comprendiamo perchè in un libro scolastico debbano essere omesse le necessarie osservazioni sulla lingua e lo stile dell'autore, quando appunto questo autore si chiami Baretti, e quando non è certo molto facile - il S. ne vorrà francamente convenire - che i giovani lettori, ai quali il libro è rivolto, siano così attenti da notare e così colti da correggere (2) tutte le incertezze della parola, le stranezze della frase, le ineguaglianze dello stile, che sono proprie e caratteristiche della prosa d'Aristarco. E poi, perchè il commentatore, mentre spesso offre notizie di certi autori criticati o citati dal B. e che i giovani lettori non dovrebbero ignorare, non dice parola di parecchi altri, meno conosciuti e meno famosi, ma per ciò appunto più bisognevoli d'illustrazione? Di Giuseppe Aurelio di Gennaro, di Antonio Cocchi, di Carlo Denina, di Giuseppe Bianchini, di Gerolamo Guerinoni, e di parecchi altri ancora? (3) Abbiano pur essi poca importanza come scrittori, qui era necessario dirne, anche fuggevolmente, qualche cosa, ricordati come sono e discussi dal B.

(1) Nella sua recente ediz. de *Le Odi*, *il Giorno e altre poesie minori di G. Parini* (Firenze, Barbèra, 1897), p. x, *n.* 1.

(2) E tali li suppone il S., il quale dedica poi loro certe note di storia letteraria che li farebbero supporre digiuni affatto d'ogni più elementare cultura.

(3) Troppo poco è, per es., dire del bresciano conte Durante Duranti che la memoria che di lui resta è nell'elogio che ne fa il B. (p. 287, *n.* 1). Bene ne parlano il Brognoli (*Elogi di Bresciani* etc. Brescia, Vescovi, 1785, pp. 317-351), il Ticozzi nella continuazione ai *Secoli* del Corniani (VII, pp. 54 sgg.), ed altri, fra cui G. B. Baseggio nella *Biografia* del *De Tipaldo* (VIII, pp. 227 sgg.), il quale narra anche - e il fatto sarebbe stato bene citarlo anche per lumeggiare meglio il carattere del B., forse non senza macchia e senza paura - come, temendo il Duranti « che il terribile B. volesse nella *Frusta Letteraria* tartassare le sue rime, il facesse minacciare di vendetta, e che il B., stimando che le minacce non sarebbero state semplici parole, abbia leccata la zampa. » — E perchè non dar notizia alcuna dell'ab. Giambattista Vicini e del « suo collega degnissimo », l' ab. Anton Maria Borga - l'Agarimanto Baronio, chiamato dal B. *Bricconio* e accusato pubblicamente di truffa e d'omicidio - noti specialmente pei loro violenti assalti contro Aristarco e per questo importanti a conoscersi più di molti altri? Così il S. non spiega assai spesso - nè gli sarebbe stato difficile coi dizionari del Melzi e del Passano e con altre opere di consultazione - gli pseudonimi che ricorrono assai frequenti negli articoli del B.

Digitized by Google

II. Migliore senza dubbio e più opportuna è l'opera del Menghini. Egli ha avuto, come già abbiamo notato, un'idea più pratica e più giusta nell'offrire per la prima volta agli alunni delle scuole secondarie una scelta assai larga, e per sè stante, degli scritti di G. B.

Notato il difetto di tutte le antologie scolastiche passate e presenti (d'accogliere cioè del B. sempre quegli stessi passi tolti da edizz. mal curate, senza alcuna norma scientifica e critica, con note spesso negligenti e sempre leggere e cervellotiche), il M. ha raccolto in questo vol. le pagine migliori della *Frusta* e le più belle e sentite lettere critiche e descrittive che il B. abbia scritto, corredandole di abbondanti e buone note storiche filologiche e critiche.

Di tre opere infatti - certo fra le principali che il B. abbia dettato nella nostra lingua - il M. si è servito per questa sua scelta: ha raccolto moltissimo dalle *Lettere familiari ai fratelli*, cominciate a stampare dal B. a Milano nel 1762 e troncate col secondo volume uscito a Venezia nel 1763; meno dalla *Frusta;* e meno ancora da quella *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*, che il B. pubblicò a Londra in due volumi nel 1779. Noi - per le ragioni a cui abbiamo accennato parlando della pubblicazione del Serena - avremmo visto volentieri entrare in questa giudiziosa scelta del M. anche parecchie di quelle vivaci e geniali lettere familiari che il B. - uno degli epistolografi più attivi del 700 - diresse in così gran numero ai suoi numerosissimi amici (1). Avremmo avuto così in questo florilegio barettiano rappresentata viva e parlante agli occhi del lettore intelligente, nei principali e varii suoi aspetti, la simpatica figura di questo scrittore ch'ebbe tanto cuore forse quanto ingegno ed ebbe tale ardente culto pei fratelli e per gli amici, che è pari soltanto all'odio cordiale ch'egli ebbe e dimostrò pe' suoi malcapitati avversari (2).

---

(1) Di queste lettere agli amici ed ai fratelli moltissime ne abbiamo già a stampa, pubblicate in varie occasioni, e moltissime sono ancora inedite. Il M., ad esempio - ci perdoni l'ottimo amico l'indiscrezione - ne ha raccolte parecchie che noi speriamo vedan presto la luce, insieme colle già edite, in quell'epistolario barettiano che sta preparando e che sarà ben accolto da quanti s'occupano del critico piemontese. Ma intanto le già edite sono, come dicemmo, moltissime, e si possono leggere, o pubblicate per la prima volta o raccoltevi da pubblicazioni sparse qua e là, nelle seguenti pubblicazioni già citt.: in *Scritti*, II, III (ove ve ne son 418); in *Opere*, IV (161 e molte già edite nel vol. preced.); in MORANDI, *Voltaire* ecc. (39); in NERI, *Spigolature* ecc. (1) e *Lettere* (17); in MASI, *Frusta* (2); in CANTI, *Frusta* (4); in MENGHINI, *Due lettere* (2) e *Lett. ined* (3). Cfr. pure A. MOSCHETTI, *S. B. nel suo nascondiglio* già cit. Anche D. PERRERO pretende, nel suo già cit. *B. e la Frusta*, di pubblicare una lettera inedita al Residente del Re di Sardegna a Venezia - in data di Livorno, 10 febbraio 1766 - ; ma questa è integralmente pubblicata a pp. 167 sgg. (lett. LXXXI) del vol. IV delle *Opere* cit.

(2) Il CUSTODI proclama queste lettere familiari e confidenziali « il miglior mo-

Digitized by Google

E avremmo anche preferito che il M., raccogliendo un po' meno delle *Lettere familiari ai fratelli* - il che non avrebbe impedito al lettore di ammirarvi lo stesso quell'acutezza d'indagine e quel sobrio giudizio sui paesi e sugli uomini, che il M. giustamente nota nella pref. alla sua scelta - presentasse qualche pagina di più della *Frusta*. Giacchè, l'aver tralasciato ad arte, p. es., di riprodurre le critiche del B. contro il Goldoni, non è, secondo il nostro modesto avviso, giustificato dalle ragioni che il M. vi adduce nella cit. pref. Sta bene che nelle *Lettere familiari ai fratelli*, specialmente nella larga scelta che il M. n' ha fatto, si racchiudano già « quasi tutte le idee e le conclusioni che in fatto di lingua e di letteratura il B. manifestò due anni dopo nella *Frusta* » (p. x); ma le *Lettere familiari* non sono la *Frusta*, e la *Frusta* non cessa per questo d'essere non solo l'opera principale del B. ma anche la più nota, quella di cui il lettore avendo sentito parlar di più e con svariatissimi giudizi, deve naturalmente desiderare d' aver notizie maggiori e una nozione più piena e più diretta.

Nè a noi pare giusto il criterio del M. il quale, convinto che la terribile critica del B. non sia oggi tale « da poter ingenerare nei giovani un esatto concetto delle teorie barettiane (1) » (p. x), afferma che, offrendo una più larga scelta della *Frusta*, avrebbe dovuto « sostenere con troppi puntelli alcune idee del polemista per giustificarle » (p. x). A che pro infatti sostenere e giustificare le idee del B.? Le note, chiare e precise, come il M. sa farle, sono quelle che, coll' aiuto del docente, devono ravviare il giudizio del lettore e « spiegare » quello del polemista; cosicchè il B. appaia, senza puntelli, quello che è e quello che volle essere, vivo e vero in mezzo all' ambiente del suo tempo - e il M. non la pensa in ciò diversamente (pref. cit.) -, vestito, come i personaggi di un quadro storico, delle vesti sue che sono appunto quelle dell'epoca.

Comunque sia, esaminiamo questa scelta di prose barettiane, come il M. ce l' ha offerta. Essa è preceduta dalla traduzione (2) di quella

dolo che abbiamo di bene scrivere in questo genere, sia per la naturalezza della dizione, sia per la spontaneità, la disinvoltura e la varietà dello stile, sia infine per la severa castigatezza dell'autore intorno e tre cose rispettabilissime, morale politica e religione » (pref. agli *Scritti* I, p. 12). E il MORANDI (*Voltaire* cit.) afferma, parlando delle lettere familiari e confidenziali d' Aristarco, che « pochi epistolari, per la vita avventurosa e per l' ingegno sagace e festevole dall'autore, sono nutriti di fatti e d'osservazioni e offrono una lettura gradita e istruttiva, quanto quello del B. ».

(1) E perchè mai, se accompagnata da saggie ed opportune note e illustrazioni?

(2) Buona in generale, ma che avrebbe dovuto essere un po' meglio curata. Difatti soltanto nelle prime venticinque righe abbiamo rilevato tre errori. Donde, per es., ha ricavato il traduttore la « nobiltà » della famiglia B.? Il testo dice semplicemente « traced his descent from a family which formerly flourished in the

Digitized by Google

biografia del B. che è comparsa, per opera di Thompson Cooper, nel *Dictionary* cit., e che è certo, malgrado parecchi errori (1), la meno

---

duchy of Monferrato in Italy ». Alla riga 19 la data tra parentesi non dev'essere « giugno 1745 », ma bensì « giugno 1735 ». Quanto alla traduzione in versi di due opere di Ovidio, il Cooper dice che essa fu pubblicata dal B. « several years subsequently », e il M. traduce « tre anni dopo », facendo quindi affermare al Cooper un errore, perchè il M. sa benissimo che quella versione poetica del B. fu pubblicata solo negli anni 1752 e 1754.

(1) Non ne citeremo che alcuni fra i principali, tanto per giustificare il nostro giudizio. Noti il lettore che questa biografia non fa altro, in gran parte, che riepilogare le cit. *Memorie* del Custodi, ripetendo quindi gli errori di quelle, senza tener conto - ed è qui il suo difetto capitale - delle pubblicazioni posteriori alle *Mem.* che avrebbero aiutato il Cooper nell'evitare gli errori della fonte a cui è ricorso.—Completamente erronea à l'affermazione che il nonno del Baretti, Marc'Antonio, « settled at Mombertaro, where he married a lady who belonged to the illustrious family of the Marquises of Carretto, and who bore him two sons » (p. 178); perchè anzitutto Mombertaro è un luogo irreperibile e tutto fa credere che il paese indicato sia invece Mombercelli; nessun documento prova poi la parentela tra i B. e i Del Carretto, malgrado le allusioni anche del Giuseppe; e da ultimo Marc'Antonio non ebbe già due figli soli, ma bensì mezza dozzina, dei quali i piú noti sono il Luca appunto, padre d'Aristarco, e il Giambattista.—Non è vero che il Luca Baretti « by his first wife, Caterina, had four sons » (ibid.), giacchè di figli n'ebbe anch'egli sei. Erronea è pure, dopo le convincenti ragioni del PERRERO (*Della famiglia di G. B.* etc. già cit.) - e se non proprio erronea, per lo meno azzardata - l' affermazione che la seconda moglie del Luca Baretti fosse « a young opera-dancer » (ibid.). — Così non è affatto possibile che il Giuseppe, quando fu a Milano la prima volta circa il 1740, abbia potuto ottenere « introductions to the men of letters of the Accademia de' Trasformati » (ibid.), se quest'Accademia non si fondò che nel 1743. — Assolutamente falso è che il padre del Giuseppe sia morto prima del 1742, e che il Giuseppe sia stato a Cuneo « from 1743 till 1745 » (ibid.), perchè il Luca Baretti morì solo nel giugno del 1744 e fu appunto in questo tempo che il Giuseppe ch' era a Cuneo dalla metà del 1742, tornò a Torino. — Erroneo pure che il Giuseppe « returned to Turin in 1747, where he lived with his brothers for three years « (ibid.). Dove lascia il Cooper la sua dimora di due anni, 1747 e 1748, in Venezia dove tradusse il Corneille e pubblicò le lettere contro lo Schiavo? — E ci fermeremo qui, quantunque le omissioni e gli errori di questa biografia, di cui alcuni - ma, pur troppo, due soli - anche il M. ha rilevato, non si arrestino qui e siano in gran parte comuni alle biografie che del B. sono finora comparse.

Diremo piuttosto due parole ancora della bibliografia che il Cooper ha aggiunto a questa biografia. Difettosissima quella delle opere sul B. e i suoi scritti: degli autori italiani non cita che il Mazzuchelli, il Custodi e il Morandi, oltre a due opuscoli di pochissima importanza per la biografia barettiana. Quanto alla bibliografia delle opere del B., essa è in gran parte attinta dal *Catalogo* che il Custodi ha premesso alle sue *Memorie*, già cit. Ma questo *Catalogo* il Cooper avrebbe potuto e dovuto correggerlo, facendoci quelle necessarie aggiunte a cui hanno dato

Digitized by Google

difettosa di tutte le biografie del B. pubblicate dalle Enciclopedie e dai dizionari biografici d'Italia e di fuori. Noi però non ci sentiamo di approvare l'idea del M. e avremmo preferito una biografia del B., anche più breve e più elementare, ma dettata dal M. stesso, la cui diligenza ed erudizione ci avrebbero certamente dato uno studio più esatto e più corretto (1). Approviamo invece, e con piacere, la buona idea che il M. ha avuto di premettere delle succose « Notizie storiche » sulle tre opere barettiane, alla scelta ch'egli partitamente ne ha fatto. Queste notizie - il cui unico difetto è forse quello d' essere, per un libro scolastico, un po' troppo minuziose - ci provano quanto migliore e più diligente biografo del B. sarebbe stato, a confronto del Cooper, il nostro M.

Gli stessi pregi e lo stesso difetto delle « Notizie storiche » hanno, secondo il parer nostro, le note che il M. ha apposte alle pagine barettiane. Queste note sono di sovente troppo minuziose, prolisse ed abbondanti - qualche volta anche inutili - cosicchè il commento, che attesta senza dubbio della cultura e della diligenza del commentatore (2),

naturalmente luogo i sessant'anni e più che intercedono tra lo scritto del Custodi e quello del Cooper. Appone, ad es., erroneamente il Custodi la data del « 1758 » - invece di 1750 - alla pubblicazione del *Primo Cicalamento* (p. 17), e il Cooper ripete la data sbagliata (p. XVII). Così, sempre per un esempio, mentre alle edizioni, citate dal Custodi, del *Dictionary of the English and Italian Languages* aggiunge la notizia di parecchie altre pubblicate dopo il 1822 e quindi non potute registrare dal Custodi; delle *Lettere familiari ai suoi tre fratelli*, oltre la prima ediz. (Milano, 1762, Venezia, 1763), non cita che la terza ediz. (Piacenza, Del Maino, 1865), trascurando la seconda (Milano, Tagliorettì, 1803) e le seguenti (Milano, Agnelli, 1827; Milano, Bettoni, 1830; Milano, Sonzogno, 1830; Milano, Silvestri, 1836; Cremona, De Micheli, 1837; Monza, Istit. dei Paolini, 1850; Torino, Guigoni, 1857, etc.); e della *Frusta* ricorda solo la 2. e 3. ediz. citate dal Custodi (Carpi, Fernandi, 1799-1800; Milano, Sirtori, 1804) e nessuna delle molte che seguono e che noi qui ricorderemo anche per dimostrare la diffusione della maggior opera barettiana (trascurando, ben s'intende, quelle comprese nelle edizz. delle *Opere*): Milano, Sonzogno, 1829-30; Milano, Bettoni 1830; Venezia, Tasso, 1830-31; Bologna, Tip. Gov. della Volpe al Sassi, 1839; Milano, Ubicini, 1839; Napoli, Chiurazzi, 1863; Milano, Pagnoni, 1875; Milano, Guigoni, 1877.

(1) O almeno, se il M. desiderava di far nota la biografia del Cooper, ci sarebbe parso necessario correggere con più note, di quelle ch'egli v' abbia apposte, gli errori più evidenti, e supplire alle più gravi omissioni.

(2) Di errori e di inesattezze (inevitabili, giova notarlo, in simil genere di lavori) ne abbiamo naturalmente notate parecchie, di cui però siamo ben lungi dal fare gran colpa al M., anche perchè molte di esse sono comuni alla biografia dell'autorevole Custodi, a cui il M. si è spesso attenuto e che noi abbiamo già avuto occasione di correggere. Non occupandoci quindi, fra le altre, delle *nn.* 3 e 17 della p. 5, e della *n.* 21 della p. 166 - per le quali cfr. p. 15 *n.* 4 - domanderemo piuttosto al M. perchè, nella *n.* 4 della p. 5, dica Amedeo ultimo dei fratelli « uterini » del B., se tanto il Giuseppe, quanto l' Amedeo e il Giambat-

Digitized by Google

noi temiamo assai ch' abbia alla fine a riuscir sazievole e stancare la mente dei giovani lettori cui è dedicato, piuttosto che soddisfare le loro giuste curiosità. Avremmo dunque preferito maggior parsimonia di note e più opportuna concisione, pur riconoscendo che il M., ha saputo illustrare molto bene la prosa del B., sia dal lato linguistico che storico e letterario, senza far troppa pompa di quel lusso bibliografico che tenta spesso, pur troppo, la vanità erudita dei commentatori scolastici.

E un'altra cosa buona - che manca anche nel volume del Serena - avrebbe pur potuto fare il M. per rendere più completa e più pratica questa sua scelta: chiudere cioè la raccolta con un indice delle persone e cose notevoli ricordate sia nel testo che nelle note. Ognuno può di leggieri comprendere di quanta utilità riesca senza dubbio un indice siffatto in un' opera scolastica come questa, che ha richiesto così ricca e non comune varietà di illustrazioni.

Ma le pretensioni nostre sono forse troppo grandi e ci possono facilmente attirare da taluni la taccia di pedanteria, quantunque sia giusto riconoscere che, trattandosi di scuola e di testi scolastici, una esigenza anche esagerata è forse più necessità che colpa in chi ha dell'insegnamento quell'alto ma pratico concetto, senza del quale si formano più illusi e retoricastri che uomini savi ed operosi.

E se vogliamo dire il vero, qui da noi, sino a ieri, non si è mai preteso molto da chi si assumeva il compito non facile nè gradevole di preparare per le scuole i testi dei nostri classici opportunamente illustrati e commentati. E non si è mai preteso molto anche perchè, salve pochissime e belle eccezioni, tutti i nostri maggiori e più geniali letterati hanno quasi sempre sdegnato di occupare il loro tempo e la loro fatica in un'opera scolastica, mentre, mettendo a profitto della scuola il loro ingegno e la loro vasta cultura, essi avrebbero potuto offrirci opere didatticamente e letterariamente preziosissime. Oggi, giova ri-

---

tista e il Filippo - nè dimentichiamo lo Stefano Amedeo, nato nel 1724, e l' Ignazio Antonio, nato nel 1730 - sono figli dello stesso padre Luca e della stessa madre Anna Caterina Tesio? (cfr. D. PERRERO, *Della famiglia di G. B.* già cit.).— Così, perchè dire che il B. ebbe *sempre* pel Berni un' « ammirazione sconfinata » (p. 48, *n.* 6), mentre molte delle sue lettere dell'età matura, nè le lettere soltanto, provano quanto di quell'entusiasmo giovanile sia poi, per molte ragioni, svanito nel cuore del B.? — Ancora: a p. 67 *n.* 7 il M. fa comparire col Bettinelli anche il Frugoni e l' Algarotti come editori dei famosi *Versi sciolti di tre eccellenti mod. ant.* (Venezia, 1758), mentre è noto che il Bettinelli li pubblicò senza il consenso degli altri due. Cfr. MORANDI, *Voltaire*, p. 133, *nn.* 2 e 3). — E osserveremo da ultimo che ai cenni sul dott. Gian Maria Bicetti, dati nella *n.* 27 della p. 277, il M. avrebbe dovuto aggiungere anche l' importante, per quanto comune, notizia che a quel medico insigne dedicò il Parini nel 1765 la sua bella ode su *L' innesto del vajuolo*, stampata in fronte all'opera dello stesso Bicetti: *Osservazioni sopra alcuni innesti del vajuolo* etc. (Milano, Galeazzi, 1765).

Digitized by Google

conoscerlo, non è più forse così. Ma noi vagheggiamo un metodo d'illustrazione dei testi classici che non lasci - come spesso avviene - isolata l'opera nell' ambiente in cui è sorta, ma sappia meglio collegarla colle altre produzioni dell'epoca e più efficacemente spiegarla colle tendenze e lo spirito dell'età; che sappia, in una parola, mettere in più stretta e ideal relazione l'anima dello scrittore coll'anima complessa del suo secolo.

Ecco qui il B.: degnissimo - checchè ne pensino alcuni - di entrar nella scuola ch'egli saprà vivificare colle grazie giovanili della sua prosa, ed eccitare cogli sdegni violenti e generosi delle sue polemiche. Ebbene: non accontentiamoci di spiegare le parole oscure e le frasi bislacche, di dar notizie ampie di lui e di quelli che da lui sono giudicati o ricordati, di parlare delle sue idee e delle sue passioni; ma ricolleghiamo l'opera sua e le sue opinioni colle opere e le opinioni degli altri, ravviviamo intorno a lui quella vita e quei costumi; ricostruiamo, prendendo occasione dagli accenni suoi a fatti e a persone del tempo, l'ambiente del Settecento in cui si è svolta e maturata la sua anima, e poniamo in rilievo le linee fondamentali di quel movimento storico e letterario colle varie e più cospicue manifestazioni di esso: ne risulterà una illustrazione la quale, mentre saprà far rivivere davvero l'uomo ed il letterato in mezzo alle lotte, alle passioni, agli entusiasmi, alle opere dell'età sua, darà n pari tempo al lettore un'idea viva e, vorremmo dire, quasi sensibile, della storia di tutto il secolo.

Il B. sarà così più degnamente conosciuto e più rettamente giudicato. E se poi collo studio del B. si vorrà accompagnare lo studio, in quella stessa guisa condotto, di altri scrittori eminenti del suo secolo posti a capo di altre tendenze, il giovane lettore potrà acquistare, così per mezzo d'esempi, con maggior diletto senza dubbio e con più sicuro profitto, una nozione chiara del Settecento, quale forse non potrà apprendere mai dai precetti astratti di un libro e dalle lezioni cattedratiche del docente. Nè del Settecento soltanto il giovane potrebbe e dovrebbe studiare in questo modo la storia letteraria. E sarebbe davvero tanto di guadagnato per lui e per la scuola.

LUIGI PICCIONI

I. V. CIAN. — *Sulle orme del Veltro.* Studio dantesco. — Messina, Principato, 1897 (16°, pp. 136).

II. M. SCHERILLO. — *Bertran del Bornio.* Estr. d. *N. Antol.* — Roma, Forzani, 1897 (8°, pp. 69).

III. LEWIS F. MOTT. — *The System of Courtly Love, studied as an introduction to the Vita Nuova.* — Boston, Geen e C., 1896 (8°, pp. VI-153).

I. V. Cian dimostra con molto impegno che il *Veltro* dantesco non può essere un pontefice, come vogliono, fra gli altri, il D'Ancona e il

Digitized by Google

del Lungo, ma un imperatore. Poichè questo stesso convincimento era già sostenuto nell' opusc. *Dante e Roma*, non dispiace all' autore di questa recensione che il C., sebbene mostri di non conoscerlo, sia di accordo con lui. Se volessimo dar retta ai fautori del veltro pontificio o del veltro morale, per dir così, avremmo in D. una teoria così povera e scialba e noiosa e inconcludente, che sarebbe molto più adatta a spiriti freddi o irresoluti. L' Alighieri nato e vissuto in una città che aveva grandi e attivi rapporti politici all' esterno, e continue e sempre incalzanti questioni pubbliche all' interno, partecipe egli stesso di avvenimenti gravissimi, vittima delle ire di parte, cooperatore di rappresaglie, instigatore di un Cesare; nello scrivere l'opera sua principale ebbe intendimenti non solo morali, ma anche politici, e nella politica idee concrete, determinate. Chi nella vita e nelle opere di Dante, non intende questo aspetto, non intende bene l' insieme. Diversa cosa è fare dell'Alighieri un uomo principalmente politico, dal riconoscere la parte che ha in lui la politica non solo nel valore generale e teorico, ma anche in quello pratico e immediato. Ma nello studio del C. la polemica danneggia la dimostrazione: poichè questa non procede rigorosamente, ampia, complessa, nutrita, ma quasi a frammenti, anzi il C. s'indugia intorno a punti secondarii, nei quali egli ha facilmente torto. Una cosa è che nella Curia e nel Pontefice si trovi principalmente l' avarizia o meglio la cupidigia, ed un' altra che la lupa sia un simbolo perfettamente politico, cioè la Roma papale. Che significato avrebbero allora le parole (Inf. I, 111) che la lupa fu dall'invidia portata dall'inferno sulla terra e sarà rimessa nell' inferno? Poi il C. per mettere d'accordo la mala femmina dell'allegoria di Purg. XXXII con codesta lupa, ricorre al significato ulteriore latino di *lupa*, e spiega allora *fuia* con « meretrice ». Ma questo è un errore, perchè *fuia*, femminile di *furo*, non vuol dire altro che « ladra », e non si trova solamente in questo luogo della *Commedia*, sempre nello stesso significato (cfr. anche *Bull. d. soc. dant.* N. S. III, 152); e con questa ambiguità il C ha tolto valore al fatto, indiscutibile per sè, della identificazione della Curia pontificia con la mala femmina della visione. D. mosse dal principio che l'avarizia, la lupa, fosse la causa della corruzione del mondo e questo vizio rimproverò principalmente al pontefice, ma non per questo ne credeva esenti gli altri; nè i dannati del IV cerchio, alla sinistra erano tutti *clericuti*; nè dunque egli poteva col simbolo della lupa restringere l' estensione di questo peccato. Così anche le due altre fiere non hanno significato politico; nè si può esser d' accordo col C. che le tre sieno « superbia, invidia ed avarizia » per quello che si dice in Inf. VI, 74, perchè qui si parla delle divisioni in Firenze; lì invece si abbozza come un trattato generale dei vizii principali che dominano nella umanità D' altronde questa lonza e questo leone hanno il carattere

Digitized by Google

indeterminato del simbolo morale, e non portano nessuna nota specifica per cui si dieno a riconoscere come enti, diciamo così, politici. È vero che il leone si ritrova a proposito degli Angioini di Napoli, anzi di Carlo II, in *Par.* VI, 108, ma non basta. E lo stesso C. si contenta di accennare appena questo simbolismo politico, ma non cerca in nessun modo di svilupparlo, perchè deve averne veduto il pericolo. Un'altra affermazione del C., che può riuscire ad infirmare la tesi principale, è quella, diciamo così, dei varii *veltri*: D. « a seconda delle occasioni, dei vari momenti e condizioni, dell' attimo fuggevole della storia, anche a seconda delle disposizioni dell' animo suo » potè illudersi di vedere incarnato il *veltro* « nell'uno o nell' altro di quelli che furono i protagonisti nella scena storica del suo tempo ». Così, ritorna anche Can Grande sulla scena, specialmente per la corrispondenza che è fra il vs. « questi non ciberà terra nè peltro », e la lode in Par. XVII 83, « Parran faville della sua virtute — In non curar d' argento nè d'affanni ». Certamente, quando fosse come vuole il C., la condizione di D. apparirebbe più tragica, come quella di chi vede ad una ad una cader le speranze a mano a mano concepite. Ma così contro la tesi principale sorge un dubbio gravissimo: se il veltro politico è così elastico, come lo mettete d'accordo coi più alti concetti politici di D.? Insomma se è indifferente che codesto veltro sia un imperatore, a che cosa vi servono più gli argomenti che voi traete dal *De Monarchia* e da alcuni passi della *Commedia*? E il C. non ha creduto di spiegarci perchè il veltro ciberà « sapienza, amore e virtute »; ma poichè questi sono gli attributi della Trinità, bisogna metterli d' accordo con Cangrande o con l'Imperatore prima di passare oltre. Ma col concetto imperiale si possono mettere d' accordo, con lo Scaligero, il Faggiolano e simili, non è possibile. Del resto, che D. nel corso del suo poema dovesse cambiar d'avviso più volte, e specialmente in una questione così capitale, mi pare che non si possa nè debba affermare senza gravi argomenti. In fin dei conti, questo poema ha la sua unità, una potente unità, ha un fine, un fondamento ben saldo ed unico, e prima di vederci proprio qui le incertezze, le variazioni, bisognerebbe pensarci anche più di due volte. Il C. naturalmente ha occasione di toccare più volte di Guelfi, di Ghibellini, di Bianchi, di Neri, ma che egli siasi formato un concetto esatto delle fazioni politiche in Italia e in Firenze, non si vede davvero. Così egli a pp. 76 sg. dice che D. quando parlava di superbia, invidia, avarizia in Firenze, pensava « agli avari Neri, a Bonifazio e al Valois, che così bene appaiono nell'episodio di Ciacco, come in quelli di Brunetto e di Farinata ». Ora che sieno presi di mira Bonifazio e il Valois in questi episodii citati, non si vede neanche con la miglior volontà: noi rimaniamo sempre nella cerchia di Firenze, tra i Fiorentini, e sarei contento di apprendere come la cosa potesse

Digitized by Google

star diversamente. Ma il bello è che non solo non colpiscono Bonifazio e il Valois, ma neanche i Neri: perchè nell'episodio di Ciacco dopo un racconto indifferente della lotta tra « la parte selvaggia » e « l'altra », e l'accenno al « tal che testè piaggia », si dice che in Firenze vi sono due giusti soltanto; in quello di Brunetto si dice che i nemici di D. saranno « l'una parte e l'altra »; in quel di Farinata, come possono entrarci i Neri? E infatti nella predizione dell'esilio non vi è altro che il fatto in sè stesso. Piuttosto nell'episodio di Ciacco e in quel di Brunetto, come nell'altro di Cacciaguida, D. si è separato da tutti i faziosi, e salva appena due giusti. Oh non è doveroso per noi tenerci a quello che D. ha così altamente proclamato, che egli cioè fece parte per sè stesso? Sta qui la chiave, qui il segreto di tutta la politica di D. Ma il C. ha voluto esaminare in ispecial modo l'episodio di Farinata. Che egli avesse fatte delle osservazioni originali e acute su di esso, ne diè notizia, sin dal 1893, il prof. C. Cipolla (*Di alcuni luoghi autobiografici della D. C.*, p. 6 sgg.); dove l'illustre uomo si compiaceva che il suo discepolo avesse notato come nel colloquio tra Dante e Farinata abbiamo quasi due Danti che confabulino tra loro. Ora il C. dà una dimostrazione ampia di ciò che era qui solamente accennato, ma, nelle note gode di dichiarare che parecchie delle osservazioni che egli espone gli furono suggerite dal barone prof. M. Sappa. Alla buon'ora, le abbia fatte chiunque, quelle osservazioni hanno un valore molto modesto. Possiamo dire, e già il De Sanctis l'aveva accennato, che nel Farinata ci è Dante, ma non scambiare l'immagine, la metafora, per dir così, con la realtà. C'è Dante nel Farinata, perchè Dante lo rappresentò secondo il suo proprio concetto, alto e magnanimo, ma non è vero che D. siasi baloccato a fingere il dialogo con Farinata per dire: Vedete come era io prima dell'esilio e come sono diventato poi dopo: allora io era un guelfo arrabbiato; se dopo io sono andato contro la patria mia, io ho dalla mia parte Farinata degli Uberti, e sono un altro Farinata. — Ma come si spiega allora che D. avesse così vivo desiderio di vedere e riverire Farinata, egli che, come guelfo, allora non gli doveva essere amico? E il suo rispetto al principio del colloquio? Per mostrare risentimento si è fatto provocare da Farinata, che così ha dileguate in lui tutte le buone disposizioni. D'altronde, non si è posto mente abbastanza alle parole: « A me ed ai miei primi ed a mia parte ». O io m'inganno, o qui l'inimicizia personale è anteriore o superiore alle inimicizie di parte. Ma lasciamo anche questo discorso, e guardiamo piuttosto a quell'alterco. Il C. ha avuto un lampo di ispirazione, scrivendo: « Forse Dante nella sorte tristissima della famiglia Uberti, nelle vicende infelici di quegli esuli perseguitati, raminghi, vedeva e sentiva la storia sua propria ». Ma è proprio questo il significato dell'episodio dantesco! Anzi, dirò dipiù, che egli non sentiva solo

Digitized by Google

la storia sua propria, ma tutta la storia di Firenze, se non d' Italia. Altro che ostentazione di guelfismo e ghibellinismo!

Insomma in questo studio ad eccezione di una giudiziosa rassegna di alcune profezie del Dugento e del Trecento, fatta sulle due opere del Döllinger, (dell'ultima delle quali, *Dante qual Profeta*, il De Lova aveva fatto un utile riassunto al R. Istituto Veneto nel 1888 che il C. ricorda), e dalla qual rassegna risulta l' aspettazione di un principe; e ad eccezione di alcune notiziole, come quando il C. comunica il testo preciso dei luoghi della *Fiorita d' Armannino*; vi è piuttosto la cura di disporre bene in battaglia argomenti già discussi, che quella di cercar fatti nuovi. Eppure occorreva che si discutesse più minutamente quali fossero le dottrine politiche di D., quale il suo concetto della legge, del monarca, dello Stato, della forza legittima ecc., perchè da tutto questo insieme deriva il significato politico del suo *Veltro*.

Aggiungerò alcune osservazioni particolari col semplice ordine delle pagine. A p. 34 il C. assicura che la profezia scritta da un cardinale francese nel 1256 fosse composta per annunziare e agevolare l'opera di Carlo I d'Angiò: ma questo non è credibile, e conveniva dimostrarlo altrimenti che con una semplice affermazione. L' argomento tratto a p. 46 dalla data della composizione del I c. dell'*Inf.* alla vigilia dell' impresa di Arrigo VII e della composizione del *De Monarchia*, è campato in aria, non conoscendosi nulla di queste date. Dire (p. 48) un duello « oratorio » il colloquio di D. e Farinata non è proprio. Che « a voler dir lo vero » (*Inf.* II, 22) si debba spiegare altrimenti da come volle il Fornaciari e il C. accetta, p. 55, è chiaro dal trovarsi non solo in D. ma nei poeti nostri e provenzali simili espressioni usate come modi di dire pleonastici senza un significato enfatico speciale. A p. 95 il C. dopo aver riferito alcune parole di Graziolo dei Bambagliuoli relative alla doppia allusione ad un pontefice e ad un imperatore dice che in seguito questo commentatore lascia da parte il papa, e pensa sempre al principe. Questo è vero per gli altri passi citati dal C., non per quello che dice *presul dux sive princeps magnificus*, perchè qui abbiamo nuovamente il pontefice, avendo *praesul* sempre significato ecclesiastico. A p. 97 il C. non intende le parole di Armannino « se Cristo ebbe proprio o no » ma è chiaro che *proprio* vale proprietà, possesso di beni mondani. A proposito di Pietro di Dante, pag. 97, la prova che questi vedesse nell' ufficio del veltro quello dell'imperatore fu data in *Dante e Roma*, p. 50, da un passo del Commento, p. 416, dove è detto che quando Cristo scacciò dal tempio con la frusta *vendentes et ementes* operò non come sacerdote, ma come Imperatore. A proposito di Feltro e feltro, pag. 99, il C. avrebbe potuto ricordare un interessante ravvicinamento fatto dal Bassermann con un passo della Cronaca del Villani, e che mi piace di trascrivere qui per la sua singolare impor-

Digitized by Google

tanza (V. 29): « e feciono (i Tartari) loro imperatore e signore un fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperatore, e come fu fatto signore, fu chiamato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore ». E delle opere straordinarie di Gengiskan era pieno il mondo.

II. Fra i trovatori, ha destato uno specialissimo interesse nei tempi moderni Bertran de Born, celebrato come il Tirteo del Medio Evo, in saggi biografici e romanzi. Nel tempo più vicino a lui nessuno si era accorto però di questa sua importanza nazionale; eppure non era meno famoso, e il suggello alla sua celebrità fu posto anzi da Dante, più che col *Convivio* e col *De Vulg. Eloqu.*, colla *Commedia*, Inf. 28 113 sgg. Lo Scherillo, che molta benemerenza si è acquistata per lo studio delle relazioni letterarie fra Dante e la poesia provenzale, contribuisce ora con questo eccellente saggio a illustrare i rapporti speciali di Dante con alcuni trovatori. E veramente Bertran de Born fu uno dei preferiti di Dante. — Ripigliando, sulle testimonianze storiche, la narrazione della guerra fra Enrico II Plantageneto e il re giovane Enrico suo figlio, e ricollegando a questa i serventesi di Bertran, secondo le date dimostrate più certe dallo Stimming, dal Clédat e dal Thomas, viene pienamente dimostrato che quali che fossero gl'interessi i quali costrinsero Bertran a parteggiare per il Re giovane, e quantunque la sua potenza di feudatario non dovesse essere gran cosa fra i baroni che tennero questa stessa parte, sono specialmente le sue poesie che lo fanno apparire il principale istigatore di quel dissidio tra padre a figlio, l'Achitofel del Medio Evo. D'altronde da questo modesto castello di Altaforte poteva Bertran ricavare i mezzi per essere un signore tanto liberale da meritare le lodi del *Convivio,* IV, 11? Nell' enumerazione che si fa in questo luogo Bertran ha preso il posto che il Re giovane aveva nella poesia trobadorica fra i signori splendidi. E lo S. pensa che Dante accogliendo la leggenda che Bertran fosse stato consigliero costante principalissimo del Re giovane, non solo nei negozi politici e guerreschi, ma nella cortese prodigalità, abbia attribuito a lui il merito anche di questa, specialmente perchè in alcuni serventesi suoi ne trovava spesse volte le lodi. Insomma Dante non ha ricercato nei documenti del tempo la figura di Bertran, sibbene nella sua poesia e in quella specie di leggenda che appunto si formò dalle poesie. Ognun vede la utilità e l' opportunità della dimostrazione dello S.; alla quale non si può ragionevolmente opporre nessun argomento: tutt' al più si potrebbe osservare che le relazioni di Bertran coi due re inglesi, e con Riccardo Cuor di Leone e con Alfonso II d'Aragona, e lo stesso assedio posto al suo castello di Altaforte da Enrico II e da Alfonso, possono facilmente persuaderci a non restringere in limiti troppo assoluti e angusti quello che lo S. ha inteso con certa larghezza. E al

Digitized by Google

lettore non dispiacerà che dopo aver riferito le linee generali di questo saggio, diamo conto di fatti particolari. Come venisse in monte quella specie di pena per il povero Bertran, decapitato e costretto a portare il capo « pesol con mano a guisa di lanterna », spiega lo Sch. col racconto del martirio di S. Dionigi. Ma questo racconto aveva avuto un' applicazione entro le mura stesse di Firenze, perchè anche di San Miniato, protomartire della città, narra la pia leggenda che troncatagli la testa, egli la prese per mano e guidato da un angelo tornò alla sua collina (Perrens, *Hist.. d. Florence*, I, 41, dagli *Acta Sanctorum*, 25 ott. p. 415). Il v. Inf. 28, 135 lo S. legge risolutamente *Che diedi al re giovane i mai conforti*, sebbene pochi mss. dieno questa lezione: è vero che è assai disarmonico, ma, non potendosi mai accettare la lezione *Giovanni* per ragioni storiche, non si può neanche accettare quella di *al re giovane diedi* per ragioni diplomatiche. L' Alighieri, com' è stato osservato, accolse ben poco dalla poesia anteriore nella *Commedia*, ma pure ne risuona l'eco non di rado. E acutamente lo S. ha sentito un' eco del compianto *Si tot li dol elh plor el marrimen* attribuito a Bertran, nel principio del c. XXVIII appunto:

Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra ecc. ecc.

A rincalzo citerò il principio di una canz. di Chiaro Davanzati, *Ant. Rime Volg.* III, 149, che sembra anche ispirato dal serventese:

Tutto l'affanno la pena e 'l dolore
Ch'io mai portai in mia vita passata,
Fue gaudimento, lasso, appo ch'or sento:
Ch'anima mente voluntate e core,
Ogni vertute mia è consumata
In doppio piú che non fu già tormento

che richiama anche un più languido principio di una canz. di Guittone *Tutto il dolor.* — Allo S. è piaciuto di intrattenersi anche sulle poesie amorose di Bertran ed ha messo in rilievo, giustamente, l'avventura dello sdegno di Madonna Maeuz per l'infedeltà di Bertran, la quale richiama simili casi di Folchetto e altri trovatori, e finalmente di Dante; ed ha accennato alla bellissima canzone della donna *soiseubuda*, per rilevare l'affinità della rassegna di donne contenutavi col *carroccio* di Rambaldo di Vaqueiras, la treva di Guglielmo de la Tor, sino al serventese di Dante. A me piace intanto di ricordare il caso interessante che come Bertran di Born voleva formarsi una donna dalle bellezze di varie donne, così pure il vecchio Anacreonte, Γράψε μοι Βάθυλλον οὕτω, voleva che il pittore dipingendo Batillo gli desse il brio di Venere e Marte negli occhi, la gola di Adone, le mani di Mercurio, le fattezze di Bacco e di Polluce, il volto di Apollo. — Ma lo S. mi permetterà di non riconoscere che vi sia relazione fra l'immagine del pruno e della rosa di Par. XIII, 133

Digitized by Google

sg. e quella di Bertran: « qu' eu ai ja vist arbre folhat — ques coita, pois gels lo mata ». La situazione è tutta diversa; e d'altronde i progenitori, diciamo così, dell' immagine dantesca, son forse in queste di rimatori fiorentini: Maestro Francesco, *Ant. Rim. Volg.* II, 409:

Per penare spero posa,
Com'pigliar lo prun pungente
Per coglier poi la rosa ;

ed anche in un sonetto, ib. IV, 183, è tornato a ricamarvi sù:

Chè per lo fiore aver prendo l'ortica,
E prendo il pruno per coglier la rosa ;

Monte Andrea, ib. IV, 287:

Ch'a qui dà il pruno ed a sè tien la rosa ;

Chiaro Davanzati, ib. IV, 329 :

Ed ei lo pruno e non colsi la rosa;

nè questa volta soltanto, ma in un altro sonetto, IV, 330, in una forma che più di tutte si accosta alla dantesca :

Dal meo guerrero colpo non difendo
Perch'io veggio del pruno uscir la rosa.

Giustamente lo Sch. accoglie le conclusioni del Rajna sulle *razos* della biografia di Bertran nei rapporti con la prosa della *Vita Nuova.* E per portare una pietruzza anch'io al breve edificio delle reminiscenze di Bertran nel poema, ne accennerò una sola per una certa somiglianza formale, perchè l'immagine in realtà era comune a tutta l'antica poesia, e cioè Inf. VIII, 13:

Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l'aere snella,

e il serventese, che D. cita, *Non pose mudar mon chantar non espargua,* v. 33, che fa pensare in fine anche al naufragio dantesco di Ulisse:

Anc naus en mar, quant a perdut sa barja
E a mal tems e vai urtar al ranc
E cor plus fort qu'una sajeta d'arc
E leva en aut e pois aval jus tomba.....

Con l'affettuosa franchezza di vecchi compagni non nasconderò a M. Scherillo l' impressione di certe sue parole severe , che cioè la poesia provenzale si possa dire che « nascesse decrepita ». Egli, così fino conoscitor d' arte, dir questo mentre scrive di un poeta così singolare come Bertran del Bornio ! Non sarà una poesia classica, ma quanti classicisti sono ben lontani da strofe così gentili e così vibranti come quelle dei nostri vecchi cantori di Provenza, i quali ebbero la virtù di rapire più di mezza Europa con le melodie la cui eco non è ancora spenta.

Digitized by Google

III. E della Provenza si occupa anche Lewis Freeman Mott in relazione con Dante. La sua ricerca condotta sugli ultimi risultati della scienza, sui lavori del Jeanroy, del Langlois, del Paris e sui saggi dello Scherillo, con una larga conoscenza della letteratura cavalleresca francese ed italiana, è un bell'esempio di quel progresso che si compie mediante il lavoro disciplinato. Stabilita l'origine provenzale della poesia lirica di amore, il M. rileva dalle rime di Bernart di Ventadorn i tratti essenziali dell'amore poetico provenzale quale fu al tempo di Eleonora di Poitiers, contessa di Aquitania e regina prima di Francia, poi di Inghilterra, quando sposò Enrico II padre del Re giovane. Bernardo è il più prolifico ed efficace dei primi trovatori; e i suoi canti scritti prima che si formasse la maniera convenzionale, sono l'espressione di passione naturale, perchè tutto ciò che è in essi ha una base perenne nel cuore umano. La maniera comincia ad apparire con Peire Rogier nelle raffinatezze e nelle esagerazioni. E di qui lo spirito della poesia provenzale penetrò in quella francese, per mezzo di Chrétien de Troyes, il quale visse alla corte di Maria di Champagne, figliuola di Eleonora, e imitò Peire Rogier. Il M. esamina quindi successivamente i poemi di Chrétien, riuscendo a dimostrare come dall'*Erec* al *Cligès* e al *Conte de la Charrette* c'è una sempre maggiore infiltrazione degli elementi lirici provenzali, in contrasto con la originaria cultura francese, sino al punto che con Chrétien si forma un vero formulario, un codice di amore: e la fusione della tradizione francese con questo concetto fisso dell'amore cavalleresco è compiuta nel *Chevalier au lion*. Colui che compose il codice di amore, in latino, con molto sussieguo ed enfasi, Andrea Cappellano, sarebbe stato inspirato appunto da Maria di Champagne. Nel libro *De Amore* si rinviene perciò fissata la teoria dell'amore quale era stata elaborata allora allora. Ma qui si aggiunge un nuovo elemento, Ovidio con l'*Ars amatoria* e gli *Amores*, di cui vediamo le tracce manifeste nel *Pamphilus de Amore* e nel *Concile de Remiremont*. Il M. accompagna questa teoria di Amore nelle successsive opere, principalmente nella prima parte del *Roman de la Rose*, « ou l' art d'amour est toute enclose », e nella *Panthère d'Amour*, in cui nota felicemente una leggiera ispirazione della *Vita Nuova*; la ritrova nei trovatori più recenti, Arnaldo Daniello e Arnaldo de Maruelh ecc., nella *Flamenca*, e nel *Breviari d'Amor*. Ma intanto vi è un filone in questa ricca miniera che merita qualche considerazione, ed è quello del dolore: il M. ricerca perciò i tratti caratteristici della poesia della morte da Bertran de Born ad Americo di Pegugliano; poi entra a parlare della poesia italiana. Già il Goldschmidt, *Die Doctrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13 Jahrh.*, sulle ampie basi poste dal Gaspary aveva trattata largamente questa materia, sicchè al M. non resta che spigolare qua e là i tratti principali della nostra

Digitized by Google

poesia per metterli in corrispondenza con la sua precedente trattazione; e a mostrare il posto preso dal Guinizelli riferisce un lungo brano del Gaspary. Nei poeti fiorentini posteriori ritroviamo tutto il procedimento dell'amore cavalleresco con un novello significato, e così arriviamo a Dante. Qui sta la parte veramente nuova ed originale del libro dello studioso americano. Nelle rime della *Vita Nuova* di mezzo alla tradizionale maniera si riaffaccia la realtà: Dante a poco a poco si svincola da quella, e con le rime per la morte del padre di Beatrice inizia una poesia nuova. La prosa narrativa è una conferma di questa realtà: essa riesce a tirar fuori le sue prime rime dalla folla delle rime usuali e a dar loro un significato vero ed umano. La conclusione del libro merita di essere riferita per intero: « Il nostro studio ha esposto l'evoluzione di certe formole letterarie dallo stato rudimentale alla perfezione. Chi presta l'orecchio ai liberi canti a ballo campestri in onore del dio d'amore, non andrebbe mai col pensiero a Beatrice in Paradiso. Pure i germi erano quelli. Le formole sviluppate dai trovatori in lode delle dame, la sottigliezza di Chrétien de Troyes, la teorica di Guillaume de Lorris, e i principii codificati di Andrea Cappellano sembrano piuttosto un compimento che una promessa, ma un compimento destinato a sfiorire nella più vacua allegoria. Ma nella patria dell'antica cultura una vitalità nuova è data alle forme sciupate. Esprimono i pensieri presenti di un uomo che vive. Colte da un gran poeta mondano esse vengono adattate alle più profonde e tenere esperienze dell' anima sua, sinchè egli rompe i lacci di ogni condizione umana, e per la morte di colei che amava, è condotto alle sorgenti della vita eterna ».

Questo libro del M. è messo sù con tale sobrietà e senso pratico che sebbene il lettore possa desiderare una maggior copia di materiale scientifico, tuttavia non saprebbe rimproverare all'A. di non aver conosciuto questa o quella pubblicazione. Il fatto è che il M. conosce molto più di quel che mostra, e se le sue citazioni si riferiscono ai *Werke* dei Mahn e al *Manuale* del Nannucci, non è che ignori le fonti più copiose e più sicure. Tuttavia pare che egli non abbia mai veduti i due saggi del Rajna, *Le Corti d'Amore*, Milano, Hoepli 1890, e *Tre Studi per la Storia del libro di Andrea Cappellano*, negli *Stud. di fil. rom.* V, 193 sgg. Si potrebbe anche desiderare un' analisi più minuta dei poeti fiorentini tra il 1260 e il primo apparire di Dante per cercarvi gli elementi da cui si maturò una poesia nuova nell'accordo col Guinizelli. Dipiù, l'esame limitato alle sole liriche della *Vita Nuova* fa pensare che si dovrebbe estendere a tutte le rime di Dante contemporanee a quelle della *V. N.* Ma questo avrebbe certo allargato il campo. A proposito della lirica amorosa in Italia, il M. ripete senz' altro il concetto comunemente accettato che i costumi, le maniere e la lette-

Digitized by Google

ratura cavalleresca da noi rimasero sempre estranee, superficiali e convenzionali, non reali. Senonchè, un' esplorazione compiuta dei costumi italiani nei secoli duodecimo e tredicesimo non essendo ancora fatta, bisognerebbe essere più cauti in questa affermazione.

N. ZINGARELLI

GIUSEPPE MARCHESE. — *Studio sulla Sofonisba del Trissino.* — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897 (8°, pp. 79).

Questo studio s' avvantaggia sul preced. del Ciampolini, perchè compie (benchè non tutte) le lacune, che in quello notammo (*Rass.* II, 66 sgg.); e con la compiutezza, quasi conseguita, sull' argomento supplisce alla mancanza d' indagini nuove, per cui quello era lodato; benchè esso pur non manchi di osservazioni proprie e di qualche nuovo richiamo. Però i due primi capp. avremmo volentieri soppressi: superflui il quadro, benchè piccolo, delle condizioni d' Italia nel sec. XVI (erronea l' affermazione, che col Rinascimento « risorgeva lo stato pagano a tipo imperiale, assoluto unitario »; perchè, invece, risorse la Roma repubblicana); e le notizie sulla vita del Tr. Il III cap. indaga le ragioni della scarsa fioritura del teatro tragico in Italia: e qui l' A., pur scusabile, perchè giovane, se si abbandona a considerazioni estranee all' argomento, come quella sul metodo critico del De Sanctis (17-18), ed alcune note superflue (1); si è lasciato trascinare nella vecchia quistione, più che altra mai, controversa e difficile. Invece d' indagare codeste ragioni, prima delle quali a noi sembra essere stata la mancanza di un grande genio drammatico; meglio era che il M. rilevasse le condizioni del nostro teatro nel sec. XVI, che ispirarono al Tr. l' idea di riprodurre in volgare la forma della tragedia greca, per sostituirla alla rappr. sacra e ai vari tentativi di rappr. mitologiche o di novelle sceneggiate. Subito dopo era anche bene che il M. si occupasse della *Sofonisba* del Del Carretto, della qual discorre nel c. VIII; perchè ci avrebbe mostrato la rappr. giunta a tale sviluppo, da riprodurre quell' azione storica romana, che fu poi creduta degna della classica forma tragica dal Tr. Il quale s' ispirò anche su Livio, perchè la storia romana, come osserva il M. (30), poteva esser fonte viva di azioni tragiche, fra cui forse la più tragica è la storia di *Sofonisba,* che offrì pur materia all' episodio più bello dell' *Africa.* E qui entra a discutere la costituzione della favola trissiniana. Il M., riassunti il racconto liviano e la tragedia, nota che questa si discosta da quello, in quanto il Tr. immaginò, con giovanile

(1) Non avremmo sicuramente attribuiti al Tr. i due versi citati a p. 26 (cfr. MORSOLIN, *G. G. Trissino* [2], 314; CIAMPOLINI, *Un poema nella prima metà del Cinq.* 137).

Digitized by Google

baldanza, una promessa di matrimonio di Sofonisba a Massinissa, che non esisteva in Livio (35): idea, che, lodata dal Tasso, avrebbe potuto esser fonte di viva poesia, allorchè i due antichi amanti s' incontrano. Il M. ne vede l' ispirazione nell' episodio del Petrarca (V, 375 sgg.), nel quale a me par dubbia l' interpretazione del Corradini: « Quoniam si iustus amor tuus in Sophonisbam (quam pater tibi antequam Siphaci, desponderat) iusta tibi fuerat causa ecc. »; o almeno arbitraria la frase in parentesi. Buona sarebbe la ragione, escogitata dal M. (37), che, il Petr., non contento della causa tutta libidinosa addotta da Livio a spiegare il subitaneo amor di Massinissa, nè volendosi scostar dalla tradizione, si accontentasse di qualche accenno qua e là di antico affetto, soffocato da ragioni politiche; ma tutto ciò non è confermato, anzi è contraddetto dal Petr. stesso, nell' incontro di Sofonisba con Massinissa, dove non si trova neppur un lievissimo accenno all' antica fiamma. L' amore dunque sorge allora fra i due, come in Livio, e il Petr. altro non fece che idealizzar la troppo brutale scena. Che il Tr. s' ispirasse all' episodio petrarchesco (senza però ricavarne gran profitto), non si può negare; ma la fonte della modificazione trissiniana ci sembra tutt' altra. In alcuni nostri studi sul Tr., c' imbattemmo, tempo fa, in un framm. di Diodoro Siculo (XXVII, 7), che reca una ben diversa e al tutto erotica tradizione, sebben leggermente accennata, del fatto di Sofonisba, prima promessa a Massinissa e poi data sposa a Siface. A codesta tradizione di Diodoro, il Marchese, al quale l' avevamo comunicata, ne aggiunse un' altra, che, come quella di Diodoro, non avea ricordata nel suo studio. Appiano (*Rom. Hist.* VIII, 10-28: « De rebus punicis ») sviluppa largamente la tradizione di Diodoro, narrando che Siface, per ottener Sofonisba, promessa a Massinissa, ma amata da lui, lasciata l'alleanza romana, si era dato a Cartagine; onde le furie di Massinissa che si unisce a Scipione. Più o men poetica, questa tradizione ci offre caratteri differenti da quelli dello storico padovano. Il Tr. conobbe i due storici greci o, senza dubbio, almeno Appiano per l' incontro di Scipione con Siface. È ben vero che anche il Petr. rende diretto il dialogo indiretto di Livio; ma il Tr. traduce Appiano, nella domanda di Scipione e per buon tratto nella risposta di Siface (fino al vs.: « M' ha posto in la miseria, che vedete »); e in seguito, non volendo tradurre da Appiano l' ammonimento di Siface, salta a tradurre Livio (« perdito tamen.... quam se, duxisse »). E par che abbia avuto anche presenti i cenni di Appiano sull' incontro di Scipione e Massinissa e sulla fine di Sofonisba, come vedremo. Oltre di che, il racconto dello storico greco il Tr. lo fa riassumere da Massinissa a Lelio ed a Scipione. Dunque, da Appiano deriva la promessa di matrimonio.

Il M. passa quindi ad esaminar le varie fonti, sulla traccia del Ciam-

Digitized by Google

polini, aggiungendone qualcuna sua, come la fondazione di Cartagine, che narra Sofonisba e che è derivata da Virgilio; dal quale sembra a me venire anche l'intonazione del dial. fra le due donne, nel prologo: il quale rimanda alle tragedie di Euripide, e, se non vi fosser palesi differenze, vorrei dire propriamente e all'*Andromaca,* per quell'ancella, che ha seguìta la vedova di Ettore (xv, 55-65), come Erminia, presso il Tr., segue Sofonisba; ed all'*Ifigenia in Tauride*, pel sogno profetico. Il quale, lasciando i molti sogni della Sofonisba petrarchesca, a noi pare ricordo di quello di Atossa nei *Persiani*, a cui succede il nunzio, che racconta il disastro, come qui il famiglio, che pur annunzia dapprima vivo Siface; come il nunzio, in Eschilo, vivo Serse (vs. 299). Ma nuova fonte al Tr. (sfuggita al C. ed al M.) ci sembra Virgilio nella fine di Didone, simile in qualche punto a quella di Sofonisba. Così la tragedia risulta scomposta in tanti pezzi; perchè, come bene osserva il M., le imitazioni non sono fuse alla fiamma poetica, ma prese e soprapposte, ancorchè contrastanti, sulla trama storica; la quale, per di più, risulta della tradizione « erotica » di Diodoro-Appiano soprapposta alla liviana, che diremo « politica » e che il poeta non ebbe il cuore di abbandonare. Questa composizione di elementi disparati e accozzati nocque alla formazione dei caratteri, che, dopo un rapido sguardo sui giudizi e gli studi sulla *Sofonisba*, esamina il M.; col quale ci duole però di non essere sempre d'accordo. Il carattere di Sofonisba si sembra intero (perchè tratto dallo storico romano, senza sovrapposizione o contaminazione) e ben trattato; e se è, più che donna, regina, tale ci vien presentata da Livio. La tradizione di Appiano si mostra appena in una sua frase (vv. 66-8), che non ci svela intimi sensi. Non si può dir lo stesso degli altri personaggi, pei quali il Tr. lavorava d'intarsio: chè essi risentono tutto il danno della doppia tradizione mescolata, non fusa. In Livio il personaggio che giganteggia è Scipione, innanzi a cui Siface confessa il suo fallo, e Massinissa resta come un ragazzo battuto. Ciò poteva giovare all'intento dello storico romano, non alla verità umana. Quindi la necessità di allontanarsi da esso. Il M., col Ciamp., loda il Tr. di aver nobilitato il carattere di Massinissa, nell'incontro con Sofonisba; ma, se veramente bisognava elevare il carattere liviano, chi non vede la freddezza di quell'incontro, in cui nessunissimo scatto è dell'antica passione? Appunto perchè più ragionevole, dovea Massinissa ricordare, per perdonarle, le antiche vicende. Ben fece il Petr., come abbiamo osservato, e meglio il Del Carretto, che, non avendo l'inciampo delle promesse nozze, potè nobilitare, senza renderlo freddo, il carattere liviano. Ognun vede come la tradizione di Appiano, soprapposta altrove e trascurata qui, abbia nociuto allo sviluppo del carattere (in Appiano [27] Massinissa riceve volentieri l'antica amante, che gli confessa di essere stata forzata a sposar Siface): e nuoce di più, quando Massinissa si fa

Digitized by Google

persuadere da Scipione: il che, se sarebbe stato strano senza l' antica promessa, con questa diventa stranissimo. Infatti, anche qui il Tr. tenne d' occhio Appiano (28); perchè, come questo, fa che Massinissa ricusi di consegnar Sofonisba, ricordando le cose accadute fra loro; e, come Appiano, fa dire a Scipione che Massinissa consegni la preda e poi otterrà da Roma quel che chiede. Però qui Appiano, come Diodoro, dice: « Ma più duramente Scipione gl' impose (τραχύτερον ὁ Σκιπίων ἐκέλευεν αὐτὸν) »; invece la durezza s' illanguidisce nel discorso, messo dal Tr. in bocca a Scipione. Ognun vede che, altro è l' imposizione del capitano romano, altro è la persuasione; poichè pare che il Tr. abbia voluto informare tutta la tragedia più al tono della ragione, che a quella del sentimento. Nè fo rilevare come il numida diventi ridicolo in quell' ultima soprapposizione dall' *Antigone*. Vero è che, nella fine di Sofonisba, il Tr. tenne presente anche Appiano (28) nella preghiera alla nutrice e nell' intervento di Massinissa a seppellire il corpo; ma il Tr. non sapea finir la tragedia, se non coll' imitare un bel luogo classico! Di Siface è a dir lo stesso. Difetto, se c' è, è nella narrazione di Livio; ove non è un discorso indiretto, quasi a scusarne la colpa, come dice il M. (38); ma è riportato in forma indiretta il dialogo fra Scipione e Siface. Si noti però, che Livio spiega la risposta di Siface con le parole: « Haec non hostili modo odio, sed amoris etiam stimulis, amatam apud aemulum cernens, cum dixisset; », parole splendidamente interpretate dal Petr., nella risposta concitata di Siface e nell' apostrofe a Sofonisba assente, espressione di viva gelosia. Ma nel Tr. gli stimoli di gelosia si perdono, e la risposta resta inesplicabile. Vero è che è conformata per metà su Appiano; ma in questo è naturale che Siface parli così, sapendo che Sofonisba si è data volenterosa a Massinissa, perchè era stata costretta a sposar lui. Il Del Carretto, invece, è vero poeta in quella risposta, la quale ci piace veder lodata anche dal M. E alla rigida imitazione classica, pur notando, col Sismondi, l' azione e la sceneggiatura condotte sulla tragedia greca, il M. attribuisce (50-2) i gravi difetti della *Sof.* Per la quistione del verso sciolto, trattata nel c. VI, dissi altra volta (*Rass.* l. cit.), seguendo il Ciampolini, che essa presenta due lati: storico e critico. Il M. riassume benissimo il primo, riassumendo tutti gli studi sull' argomento; onde risulta che il verso sciolto era più vecchio del Tr. Ma, per il lato critico della quistione, da chi fosse ispirato il Tr. a riprodurre il trimetro giambico con l' endecasillabo sciolto, rimandiamo alla nostra cit. recensione: aggiungendo la notizia del Morsolin (*G. G. Trissino*[2], 74) di un poema epico in versi sciolti, che, scritto (secondo il Marzari) a Vicenza nel '300, dovè esser certo noto

[illegible] Tr. Ma altro è lo sciolto riproducente il trimetro giambico, altro [illegible] riproducente l' esametro. Il Tr. riprodusse rettamente il verso [illegible] on l' endecasillabo facile, scorrevole; ma non egualmente felice

a[illegible]
quell[illegible]
tragico [illegible]

Digitized by Google

fu nel riprodurre l'esametro con lo stesso verso, che volle far credere (secondo l'acuta osservazione del Carducci) eroico, ma non potè, perchè mancava di quella spezzatura ed accentuazione variata che riproducono il ritmo continuato dell'esametro. Che ci sia differenza fra' due versi, lo notò l'Alfieri; il cui verso tragico però nessuno crederà che riproduca il verso dei greci, il qual più degli altri si avvicinava alla prosa. Questa fu la mira del Tr.; e se non vi riuscì, fu perchè egli non aveva ingegno poetico. Nè seppe poi riprodurre la varietà lirica della tragedia greca, travisata dalla monotonia di quelle strofe di sett. ed endecasillabi, e triste eredità ai tragici seguenti ed ai traduttori; nè seppe riprodurre il coro, perchè confuse la disposizione strofica della lirica pindarica con quella dei cori delle tragedie. Tralasciando il c. VII, che riproduce la bibliografia della *Sofonisba*, già raccolta dal Morsolin, il seguente, ultimo, ha un esame rapido delle tragedie dello stesso argomento, in Italia e fuori. Prima delle quali quella del Del Carretto, prima *Sofonisba* (quella immaginaria di Eustachio Romano è una strana cantonata del Ciampolini: cfr. *Rass.* II, 69). Il M. contrasta al Lanza, che il Tr. abbia avuto presente il Del Carretto; ed anche io, che pensavo diversamente, dubito di ciò; perchè, delle due ragioni addotte da Livio, per la subitanea commozione di Massinissa (« ... non in misericordiam modo prolapsus est animus victoris, sed.. amore captivae victor captus »), ben poteva il Tr. far prevaler la prima alla seconda. Ma pur lo stesso avea già fatto prima il Del Carretto; la cui tragedia il Tr. poteva aver letto manoscritta, ma che duole veder qui trattata dal M., dopo tante lodi, con poca benevolenza. La *Sofonisba* del Del Carretto che differisce dalla trissiniana perchè segue fedelmente (mutata solo la risposta di Siface a Scipione) Livio, è a questa incomparabilmente superiore nel punto in cui s'incontrano le due azioni, perchè i personaggi sono caratteri interi e riprodotti con semplicità di mezzi. È merito perciò del Lanza, d'avere, pel primo, mostrato il valore della *Sofonisba* delcarrettiana, come passaggio dalla rappresentazione alla tragedia e come opera d'arte. In ogni modo, non ostanti i nei avvertiti, questo del M. è senza dubbio il migliore degli studî comparsi finora sulla *Sofonisba* del Tr.; e se fosse stato più completo nella ricerca delle fonti (benchè pur al M. spetti sempre il merito di aver rintracciata quella di Appiano), più imparziale nella trattazione di qualche quistione, e più parco e ordinato, sarebbe stato certamente anche definitivo.

ENRICO PROTO

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ERNESTO BOVET. — *Le peuple de Rome vers 1840 d'après les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe-Gioacchino Belli.* Contribution a l'histoire des moeurs de la ville de Rome. — Neuchatel, Attinger, 1897 (8°, pp. 150).

È una tesi sul Belli, presentata alla Facoltà di Filosofia di Zurigo e scritta per consiglio del prof. H. Morf, ammiratore entusiasta del nostro poeta romanesco, che ritiene « uno dei più grandi poeti del secolo XIX ». Questa, pubblicata, è la prima metà di un altro vol. che si annunzia prossimo; e contiene un' introduzione e due soli capitoli dello studio sul Belli, nei quali il B. ci mostra, con sentimento di artista e di pensatore e con grande affetto a questa povera plebe, come siano stati ritratti dal suo poeta i varii lati della famiglia trasteverina (gli sposi, i conjugi e la vita conjugale, la madre e l'educazione dei figli, le scene e gl'incidenti della vita domestica, il vicinato), ed il carattere del Trasteverino. Troppo lunga e sproporzionata ci sembra però l'introduzione (1-93) che il B. ha dedicata a studiare la satira anteriore al Belli, la vita e le opere del poeta e l'ambiente che ispirò il suo genio. Sull'originalità della satira latina, sulle tristi condizioni di Roma papale nell' età media e moderna, che produssero Pasquino, sulle controversie agitatesi in questi ultimi anni sul nascere di esso e le sue prime manifestazioni, il B. s'indugia, con molta compiacenza, un po' troppo. Certo, sul Belli ha influito in certo modo lo spirito satirico di Pasquino; ma dal rilevare le affinità fra babbo e figlio, al raccontar vita e miracoli di quello, ci corre. In ogni modo, aspettando vivamente gli altri tre capitoli che il B. ci annunzia, e che riguardano il sentimento religioso, i papi e i preti e il loro mal governo, nei sonetti del Belli; noi ci confessiamo veramente grati a questo giovine straniero, che, con tanto amore e tanta scrupolosa conoscenza, si occupa delle cose nostre.

E. P.

LUIGI MARIO CAPELLI. — *Primi studi sulle enciclopedie medioevali.* I. *Le fonti delle enciclopedie latine del XII secolo.* Saggio critico. — Modena, Namias e C.°, 1897 (8°, pp. 59).

Mediocre libretto e nudi appunti di un lavoro che l'autore, costretto a vivere lontano dai grandi centri d' erudizione, non ha potuto ancora compiere. Vi si ricercano minutamente le fonti religiose, scientifiche e storiche, cui attinsero i compilatori delle enciclopedie latine nel secolo XII: e cioè il *Liber floridus* di Lamberto delle Fiandre; l'*Imago mundi* di Onorio di Autun; l'*Eruditio didascalica* di Ugo di S. Victore; gli *Excerptionum allegoricarum libri XXIV* di Riccardo, scolare del precedente, il *De naturis rerum* di Alessandro Neckam, e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury.

Digitized by Google

Sermoni dei migliori poeti italiani, con proemio e note di AUGUSTO SERENA. — Milano, Segati e C., 1897 (8°, pp. XXXVI-136).

Modesta scelta, annotata, di sermoni che vanno dal Chiabrera al Massarani, di cui il S. ne offre uno inedito (*Un ritorno dalle corse*). In un discreto proemio, notata la differenza fra « satira » e « sermone », il S. passa in rassegna tutti gli scrittori italiani di sermoni, e specialmente il Chiabrera e il Gozzi, derivatore il primo, perfezionatore il secondo del sermone oraziano nella nostra letteratura. Attorno al Gozzi il S. aggruppa la maggior parte degli altri, veneziani e suoi amici; i pochi rimasti, lo Zanoia, il Mascheroni, il Torti, il Foscolo, il Monti ed il Manzoni, attorno al Parini che pur scrisse tre sermoni, e li volle intitolati: *Il trionfo della Spilorceria*, *Il teatro*, *Lo studio*.

GIAMBATTISTA GELLI. — *La Circe e i Capricci del Bottaio*, con commento di SEVERINO FERRARI. — Firenze, Sansoni, 1897 (8°, pp. XXI-288).

Il F. ristampa la *Circe* secondo l'ediz. Le Monnier (1855), ed i *Capricci*, non potendo avere sott' occhio quella che il Gelli dicesi curasse dopo le censure dei deputati per il concilio di Trento su quelle del 1546, 1548 e 1551, le due prime curate dal Doni, l'altra dall'autore istesso. Nella pref. il F. indaga, per la *Circe*, come l' invenzione del *Grillo* plutarchiano, dal quale, è noto, fu tolta l'idea di quei dieci dialoghi, sia stata ampliata, trasformata e dirizzata dal G. ad un fine originale, e cioè « che gli uomini in qualunque stato si trovino non soltanto sono inferiori agli animali per il corpo ma ancora per lo intelletto e per le virtù » e che « la natura era stata matrigna all'uomo ». A questa considerazione pessimistica sull'infelicità della vita, inspiratagli da Plinio (VII), era giunto però anche il Machiavelli nel cap. VIII del suo *Asino d'oro* (riportato qui in fine del vol.), che il G., abituato ad appropriarsi le opere del Segretario fiorentino, non cita. Più originali nell' insieme e superiori alla *Circe* sono, a parere del F., i *Capricci*; ma nei particolari, anch'essi letteralmente tradotti dagli antichi (Plutarco, Cicerone, Plinio, Aristotile), come l' editore mostra lungamente nel suo commento. Se non che (avverte) pel G. « il mettere i segreti di filosofia in questa nostra lingua » era « una impresa » di molta « importanza », quasi un ritrovare, un conquistare. In ogni modo il G. non fu pensatore originale, sì bene ottimo scrittore di prosa; e tale pur lo giudica il F., ma ne biasima certe costruzioni della lingua parlata che gli tolgono alle volte la semplicità e la chiarezza, e certi fiorentinismi (*vadia*, *giucari*, *dichino*, *erono* ecc.) che ai giorni nostri possono solo piacere ai « giustiani », contraffattori del popolo.

E. P.

FRANCESCO BERNI. — *Capitoli e sonetti di F. B. e dei suoi predecessori*, scelti e commeniati ad uso delle scuole dal prof. GIUSEPPE TAMBARA. — Palermo, Reber, 1897 (8°, pp. 152).

Tra i capitoli e sonetti del Berni il T. trasceglie una ventina di componimenti che commenta, notandone anche i raffronti e le derivazioni

Digitized by Google

dai suoi predecessori, i poeti umoristi e burleschi del XIII, XIV e XV secolo, dal Guinizelli al Pistoia, anche dei quali dà in appendice una scelta di rime, fra le quali avrebbero forse potuto trovare pure un po' di posto il Sacchetti e qualche contemporaneo del Burchiello. Che il Berni conoscesse tutt' i suoi predecessori non si può sicuramente affermare: certo conobbe il Burchiello, e che avesse pur sicura conoscenza dei *Sonetti faceti* del Pistoia, non si può mettere più in dubbio, come fa il T. (pp. 62) dopo che è a stampa, nell' ediz. delle *Rime* cammelliane del Ferrari-Cappelli (pp. lvi-viii), la lettera di Francesco dalla Torre che chiede ad Isabella d'Este (1531), per parte di « messer Francesco Berni », il « libretto di Sonetti et altre composizioni del Pistoia », che la marchesana possedeva, dedicatole dal poeta. Il T., invece, che pur cita continuamente l'ediz. ora ricordata, arreca a p. 137 come unica prova che il Berni conoscesse e ammirasse il pistoiese, la invocazione ch'ei fa dello « spirito bizzarro » di lui in un noto sonetto. Che l'« Orgagna pittore », autore di alcuni sonetti « alla burchia », sia proprio l'artista famoso, di nome Andrea, contemporaneo di Giotto, non sembra tanto assodato, come pare al T. (p. 35): molto probabilmente ei fu un contemporaneo del Burchiello, morto nel 1425. — Così non è esatto il dire che il Bellincioni morisse nel 1491 (p. 135): morì invece il 12 settembre 1492 (cfr. V. Rossi, *Giorn. ligust.* XVI, 285).

E. P.

VINCENZO REFORGIATO. — *Il mondo politico-morale di Ludovico Ariosto.* — Catania, Galati, 1897 (8°, pp. 18).

Titolo vasto, contenuto piccolo: di 18 pagine, piene di vecchie discussioni sull' arte e il suo fine etico (fra cui anche la fisima che oggi vuol prevalere, che una bella opera d'arte per se stessa sia anche morale, quasi non ci fossero belle opere d' arte profondamente immorali!), stringi, stringi, non resta se non quest'affermazione: « che il contenuto etico, il valor morale del *Furioso* è nel mondo ideale cavalleresco, che l'Ariosto contrappone al mondo reale del suo tempo » (18). Ora da banda ogni considerazione su quest'affermazione arbitraria, senza prove, se merito v'è, questo spetta al Boiardo che veramente mostra una tale intenzione, anzichè all'Ariosto, il quale non fece che seguitare quello, ed anzi avvicinare il mondo cavalleresco alla realtà. Se il suo mondo ha maggior serietà di quel del Boiardo, dipendente dalla mutata condizione dei tempi e dalla profondità del suo genio, questo bisognava indagar nello sviluppo dell'azione, come fece il Canello. Il quale, bene o male, mostrò come solo si possa parlar di altezza morale nel *Furioso*.

E. PR.

ALBINO ZENATTI. — *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso.* Estr. dagli *Atti* d. r. accad. lucchese di sc., lett. ed arti. — Lucca, Giusti, 1897 (8°, pp. 29).

Pubblicando col titolo di *Noie* tre canzz. del Pateg, il Novati aveva supposto ch'esse fossero state inviate dall'autore a tre persone diverse (*Rassegna* I, 78-9). Lo Zenatti, invece, riconoscendo in quei tre com-

Digitized by Google

ponimenti una tenzone, mostra che « il Patecchio è autore solamente » della prima canz., « mentre le altre due sono di un altro rimatore e rispondono a quella ». Le due altre sarebbero, quindi, di Ugo Perso, cui il Pateg aveva diretto la prima (« Canzoneta, vatin senza noia A *Ugo di Perso...* »), sfidandolo a trattare lo stesso argomento delle « noie », trattato da lui; come, di fatto, fece il nuovo rimatore, ritornando all'amico il nomignolo di « Noioso », che il Pateg per gli aveva affibbiato (« Noioso, rispondere m'è a noio, E contar ogni cosa viziosa »). Conferma pienamente tutto ciò la terza di quelle canzz, che appar diretta al Pateg (« Cancioneta [vatten] senza buscia *Ad Gerardo Patico* [?] per la via »): nè vi si oppone il citare che Fra Salimbene fa di alcuni vv. della II e III di esse come cosa del Pateg, perchè il cronista dovè considerare come tutta di costui quella operetta che comincia appunto con una canz. di lui. Al Pateg, invece, lo Z. darebbe un altro componimento che tratta del « piacere » e che segue, nel cod., le *Noie*; ma il Crescini, in un recensione all' opusc. dello Z. (*Raes. bibl.*, V, 282), ha fatto notare che l'autore di questo quarto componimento contrapponendosi a quelli delle *Noie*, non può essere il Pateg, nè Ugo di Perso. Quest'ultimo è, dunque, un nuovo rimatore da aggiungere ai nostri del Dugento. Ma chi sarà egli? Lo Z., supponendo che *Perso* sia scorrezione del cod. per *Persico*, azzarda l'ipotesi che esso possa essere il cremonese « Ugo di Persico che nel 1213 andò ambasciatore » della sua patria a Federico II.

Rocco Mazzone. — *Vittoria Colonna marchesa di Pescara e il suo canzoniere.* Parte I. — Marsala, Martoglio, 1897 (4⁰, pp. 110).

È fra i più diligenti scritti apparsi in questi ultimi tempi, e dedicati alla vita ed alle rime della poetessa, che, più d' ogni altro petrarchista del Cinquecento, attira per sue ragioni speciali l' attenzione degli studiosi moderni.

Accennato alla sua vita, al carattere intellettuale e morale, alla venerazione dei contemporanei ed alla stima dei posteri, l M. passa a studiarne le rime che divide in tre gruppi: il primo formato dall'epistola in terza rima, scritta a 20 anni e diretta al padre e al marito dopo la rotta di Ravenna, d' imitazione ovidiana e tibulliana; il secondo dalle rime amorose, troppo studiate e monotone in onor del suo « sole », composte tra il 1526 e il '33 (*Canz.* P. I); il terzo dalle sacre e morali del 1533-'46 (*Canz.* P. II), migliori per sentimento e per calore.

Difetto capitale di questo scritto è un'eccessiva ed esagerata scrupolosità a documentare ogni minima affermazione, e quasi quasi ogni parola. Le noti minute, frequenti e ampie, sebbene utili e diligenti, diventano un incubo ed affogano addirittura, specie nel primo capitolo, il testo ; ed era meglio forse, a nostro parere, ritessere una nuova biografia della Colonna, non inutile certo dopo i recenti studii, dei quali il M. si mostra quasi sempre bene informato.

Ci sembra però che egli non abbia molto approfondito lo studio dell'ambiente napoletano, in cui si schiuse e s'educò l' ingegno giovinetto di Vittoria. L' arte del Sannazaro ha influito certo sull' epistola accennata, che risente quelle terze rime che Jacobo scrisse in encomio del D'Avalos, suocero della Colonna; e lei cantò, come si continua sempre a dire, sebben senza prove, il Costanzo nelle sue rime d'amore. Il M. non ricorda nè l'una nè l'altra di queste cose, come non fa cenno dell' egloga pesca-

Digitized by Google

toria, che il Rota le dedicò col titolo di *Nice*; nè del maestro di costui, Marco Antonio Epicuro, che pur fu dei suoi intimi (*Giorn. stor.* XIII, 405): nè della folla dei minori verseggiatori e latinisti che inneggiarono a lei. In quanto al rinvenimento dello scheletro della colonnese in San Domenico Maggiore di Napoli, fatto dall'Amante (*G. Gonzaga*, pp. 361-70), al M. è sfuggita del tutto la critica che gli si fece (*Nap. nob.* IV, 10).

Pubblicando la seconda parte del suo studio, sulla tessitura, l'ordine ed il legame delle rime sì amorose che sacre e morali, noi siam certi che il M. vorrà evitare quel dannoso affollamento di note, quella continua timidezza e incertezza nelle sue affermazioni e curare meglio la forma, qua e là piuttosto scorretta. Il significato pronominale del *ne*, per es., gli è del tutto ignoto (pp. 17, l. 2 ed ivi *n.* 3; p. 46, ecc.).

E. P.

VIRGILIO BROCCHI. — *Un novelliere del secolo XVII* (*Gerolamo Brusoni*). — Padova, Tip. cooperativa, 1897 (8°, pp. 40).

Il Brusoni, storico e romanziere del Seicento, nato, come mostra il B., a Badia nel Polesine e non a Legnago, vissuto dal 1610 (non dal 1611, come afferma il B.: cfr. *Giorn. stor.* XXXI, 142) sin oltre all'86, tre volte frate e sfratato, si fa specialmente notare nella nostra storia letteraria per aver anch' egli combattuto il Marino ed i marinisti nei suoi *Sogni di Parnaso*, in cui ripetè la vecchia accusa che, il poeta napoletano avesse saccheggiato gli scrittori di tutte le nazioni e financo il *Buovo d'Antona*, l'*Altobello*, la *Spagna* ed altre simili « sporcizie poetiche ». Fra i suoi non pochi romanzi eroico-galanti e di costumi, oltre la *Fuggitiva*, che narra, sotto falsi nomi, le avventure di Bianca Cappello e della sua figliuola Pellegrina, è notevole più specialmente l'*Orestilla*. perchè segna la sua conversione all'antimarinismo, e il passaggio da una forma gonfia ed esagerata ad una più naturale e semplice.

Lo scritto del B. è appena un piccolo saggio; ma egli che ha ormai le mani in pasta, potrebbe darci, con più posatezza e precisione, uno studio completo su quest'altro poco noto, per quanto bizzarro, secentista.

AUSONIO DOBELLI. — *Studi letterarii*. — Modena, Namias, 1897 (16°, pp. 175).

Questo elegante volumetto si apre con alcuni *Pensieri sulla Vita Nuova*, nei quali l'A. si sforza di trovare nell'amore di D. per Beatrice un elemento realistico, un'aspirazione del poeta all'amore nel senso umano della parola. Gl' indizii sarebbero la mestizia del poeta cavalcando lungo il fiume nel cammino dei sospiri, e il negato saluto di B.; il quale sarebbe gli stato negato perchè frattanto, come D. presentiva, ella si era fidanzata con Simone dei Bardi. Così, il D. intende che la festa accennata nel cap. XIV siano le nozze di Beatrice. Ma questi argomenti sono così discutibili, che l'ipotesi del D. non è punto verosimile. Il D. interpreta le controverse parole « non sapevano che si chiamare », così, che gli amici chiedessero a D. chi fosse quella Beatrice che egli levava al cielo. Ci voleva poco a cercare intorno! Ma all'infuori di quel son. intimo dove Monna Bice è nominata con la Vanna, in quale delle liriche riconosciute autentiche e scritte prima del

Digitized by Google

giugno del 90, D. nomina la Beatrice? Ed è provato che nel son. « Guido vorrei », invece di *Bice* debba star *Lagia* (cfr. *Rass.* II, 137).

Nel II studio, *Di alcune fonti manzoniane*, il D., accennato acconciamente al carattere meditativo dell'arte manzoniana, e come sia perciò difficile sorprendere le sue derivazioni, ricorda tuttavia le relazioni col Cervantes e collo Scott indicate dal D'Ovidio, e si apre così l'adito alla sua ricerca speciale: che consiste nel raffrontare coi *P. S.* una opera dello Chateaubriand, *Les Martyrs*, e una del vecchio Boccaccio, il *Filocolo*. Che il Manzoni conoscesse i due autori non pare dubbio; ma che l'argomento di certezza pel *Filocolo* stia nell'essere stato il Manzoni lottatore nella questione della lingua, per cui non potè ignorare il primo scritto del padre della prosa, non è credibile: il lottatore propriamente non c'era ancora: piuttosto gli scrittori del trecento erano allora in grande auge, e del Boccaccio si era anzi pubblicata da pochi anni la bella ediz. Moutier. Il D. fa il suo confronto strenuamente: si libera dal primo ostacolo che i personaggi di queste due opere abbiano carattere esagerato, dicendo che il Manzoni potè accostarli all'umano; la vergine Cimodocea ricorda in più parti Lucia, meglio che Eudoro non ricordi Renzo; il proconsole d'Acaja ricorda Don Rodrigo e l'Innominato, il vescovo Cirillo, Fra Cristoforo e il cardinale Borromeo. Ma i raccostamenti col *Filocolo* non sembrano così probabili: il D. vuol trovare troppo. P. es., dice: « ambedue le fanciulle (Biancofiore, Lucia) però vengono liberate dalla voce del popolo; questo festante guida l'Innominato al Cardinale ecc. »; ma questo è sforzato addirittura. Il D. sa inoltre che non pochi romanzi amorosi hanno l'ordito principale dell'amore contrastato e impedito.

Nel III, *Figure e rimembranze dantesche nel Decamerone*, il D. dopo aver notato quale analogia esista fra D. e il Boccaccio, paragonati col Petrarca, nel sentimento della natura, rintraccia nelle cento novelle reminiscenze e imitazioni dantesche. Ma non vorrei che si esagerasse nel parallelismo fra la *Commedia* e il *Decamerone*, fra la commedia divina e l'umana, perchè non solo è un pericolo m è sicuramente un errore: il grande studioso e imitatore di D. procedette nella massima sua opera con mezzi e fini interamente diversi da quelli del poema sacro. Nei particolari, è bello rivedere qui raccolti parecchi personaggi della *Commedia*, ma il difetto di notizie storiche c' impedisce di valutare, nei più, la relazione reciproca. In generale il D. si compiace forse un po' troppo di ravvicinamenti; e speriamo che con gli anni e la buona tempra del suo ingegno e la sua cultura, perverrà, con maggior temperanza, a più sicuri risultati.

Nei raffronti tra la *Gerusalemme Liberata* e la *Conquistata* il D. ha un terreno ben saldo; perciò qui riesce assai meglio, e si leggono con grande piacere le sorti di Armida e di Erminia nei due poemi, e come il poeta togliesse a quelle interessanti creature ogni vita e realtà.

Nell'ultimo, *A. F. Doni*, sono studiate le reminiscenze dantesche in due novelle dei *Marmi*.

Z.

VINCENZO CRESCINI. — *Due noterelle filologiche*. Estr. dagli *Atti* dell'Accad. di Padova, XIV, 1. — Padova, 1898.

Il C. contrasta con ragione al Suchier che m. Tuisio, del quale la *Rassegna* si è più volte occupata, abbia coi suoi *iz* finali sfigurato

Digitized by Google

il latino, secondo un'usanza scolastica; corregge una nostra asserzione (*Rassegna* II, 14) che maestro Ferrarino insegnasse in Ferrara il provenzale, mostrando che ciò non risulta dalla biografia; e difende la grafia *Ferrari*, la quale però anche ora non ci sembra accertata. Anche il Gaspary (*Stor.* I, 48) scrisse *Ferrarino*, correggendo la grafia da lui usata nella stampa tedesca.

Z.

VINCENZO CRESCINI. — *Di Nicolò da Verona.* Estr. dagli *Atti* d. r. Istit. Veneto, VIII, s. VII. — Venezia, 1897 (8°, pp. 17).

Il C. aveva nel volume precedente di questi Atti, *Di una data importante nella storia dell'epopea francoveneta*, messo in rilievo i fatti che emergono dall' essere la *Pharsale* di Nicolò da Verona dedicata a Nicolò I d'Este e scritta nel 1343: « l'epopea francoveneta seguitò a fiorire più lungamente che non si fosse creduto, e il suo svolgimento fu per gran tratto contemporaneo a quello della epopea toscana ».

In questa memoria ci presenta un tentativo di ricerca sulla persona del poeta, e non trova improbabile che fosse un tal « *D. Nicolaus de Verona legum doctor* », che si legge ultimo in una matricola dei dottori giuristi del Collegio di Padova, e che perciò dovette fiorire intorno al 1349. E poichè sembrerebbe strano che sotto il trovero della *Pharsale* e della *Prise de Pampelune* e della *Passion* si celasse un giurista, il C. mette in bel rilievo gli elementi classici che si contengono in queste opere e i tratti che rivelano un più elevato pensiero artistico e politico. Sta in fatti che in un episodio della *Prise* sono adombrate le lotte dei comuni lombardi con l'imperatore. E' vero che il francese di Nicolò è quella stessa « ibrida mescolanza francoveneta che riesce la caratteristica più saliente, e più curiosa dell'epopea dell'Alta Italia »; ma in questo si era già formata una tradizione; lo stesso si fece anche, sebbene in misura più piccola, da alcuni lirici provenzali dell'alta Italia, lo stesso dai primi lirici che in queste regioni usarono il volgare italiano. Sicchè « per la dedica della *Pharsale* a un principe, per l'animo, per il pensiero, per l'arte, per la coltura, per la lingua, il nostro poeta ci si presenta come tale che può non parerne affatto inverosimile ed assurda la identificazione all'omonimo e contemporaneo dottore giurista del collegio di Padova. Nè ai giuristi e notai ripugna l'esercizio della poesia volgare. » A noi pare che il C. non poteva usare maggior cautela nella sua ipotesi, nè offrire maggior ampiezza di prove per renderla verosimile.

Z.

VINCENZO CRESCINI. — *Sordello.* Conferenza. — Verona-Padova, Drucker, 1897, (8°, pp. III-34).

Con forma elegante il C. espone, compiutamente, ciò che di più sicuro si sa ormai intorno alla vita del famoso trovatore; in ispecie dopo il libro del De Lollis; e rileva il carattere e il merito delle sue poesie: « Sordello è, meglio assai che un poeta d' amore, un moralista e un satirico, meglio che un poeta di canzoni, un poeta di serventesi ». Con questo e con il serventese per Blacasso, e con la fama che potè avere Sordello in Firenze, dov' era Cunizza che Dante potè conoscere, il C. spiega perchè mai l'Alighieri ne facesse una figura così imponente.

Digitized by Google

Ammette inoltre che D. potesse conoscere di lui e della sua opera più di quel che sappiamo noi, e l' accenno in *De vulg. eloq.* ne sarebbe appunto una prova. Vedasi intanto anche quel che scrive il Parodi in *Bullet. d. Società dantesca*, V, fasc. 1-2.

Z.

RINALDO BRAMBILLA. — *Dante e i fatti d'arme di Campaldino e di Caprona.* — Milano, Briola, 1897 (8°, pp. 22).

L'A. sostiene, contro il Bartoli principalmente, che D. partecipasse ai fatti d'arme di Campaldino e di Caprona: ma in verità egli non ha aggiunto nulla di nuovo alle prove sinora conosciute. Mi fermerò sopra un'osservazione, che era stata fatta già altra volta. « E la visiera, dice il B., che nella mischia il Montefeltrano doveva certamente aver calata, non conta proprio nulla? » É possibile che Buonconte usasse l'elmo e la visiera; ma nel bassorilievo sepolcrale della Chiesa dei Servi, riprodotto dal Del Lungo (*Dante nei tempi di D.*, 416), Guglielmo di Durfort non ha l'elmo; sicchè non è certo che l'usassero tutti. Questo non toglie che la notizia di Leonardo Bruni sia vera, e che i dubbii del Bartoli non reggano.

Z.

FRANCESCO VATIELLI. — *Focara.* Nota dantesca. — Pesaro, Federici, 1897 (16°, pp. 13).

Il V. raccoglie dalle tradizioni e dalla storia le poche notizie relative ai monti di Focara, ben noti a lui; e s' incontra col Bassermann (*Rass.* II, 170) che il nome di Focara si riferisca a tutta la lunga diga montuosa. Crede che i « due miglior di Fano » (*Inf.* XXVIII, 76-90) fossero mazzerati dopo il colloquio col Malatesta, non mentre si recavano alla Cattolica, allegando la chiosa di Pietro di Dante, e intendendo rettamente i vv. del poeta. Rispetto al vento, che i paesani dicono *el vent di sass long*, il V. assicura che è alquanto impetuoso, ma che, percorse pochi chilometri. di botto finisce; perciò crede che il timore degli antichi fosse esagerato. Ma per verità quei buoni marinai non avrebbero lasciato tante vestige di questo timore (cfr. *Rass.* l. c.), se quel vento non fosse stato per loro una seria minaccia. D'altronde, le parole di D. accennano ai pericoli della navigazione lungo la costa, non a molti chilometri.

Z.

PERIODICI.

Rivista d'Italia (I, 2-3): G. CARDUCCI, « *Le tre canzoni patriotiche di G. Leopardi*: contro il De Sanctis [1] ed il Cesareo dimostra come le canzz. *All'Italia*,

[1] Nella polemica che fa col De Sanctis, ci permettiamo di osservare che il C. avrebbe certamente temperata certa severità di giudizio, se si fosse messo nel punto di vista del critico napoletano, che, ammiratore sincerissimo e grande di G. Leopardi, non fece certamente un giudizio tutto negativo della sua canz. *All'Italia*; ma, riconoscendone i pregi, vi trovò una grande inferiorità rispetto ai canti posteriori, ove il L. era riescito a stampare una impronta originalissima e profonda. La canz. *All'Italia* è degna del L., ma più del L. principiante; e in sostanza il C. vede meglio degli altri le mosse rettoriche di quella canzone: ma la rettorica non esclude la sincerità.

Digitized by Google

Pel monum. a Dante, Ad Angelo Mai, rispecchino il fervore patriotico che invase l'Italia dopo il 1817 e che non solo i libri ma l'ambiente stesso disponeva il L. a quei sentimenti. Dalle carte leopardiane della Nazionale di Napoli, ora a Roma, ricava la notizia che le due prime canzz. son sorte da un nucleo solo, da una canz. per gl'Italiani morti in Russia; pubblica gli abbozzi di tutte e tre le poesie e le note cronologiche della loro composizione; tocca della metrica di queste canzz., spiegandone la origine e la ragione intima; ricostruisce, a proposito dell' ultima, la storia della sua proibizione nei paesi soggetti all'Austria, e stabilisce i rapporti reciproci dei tre componimenti quasi tre aspetti di un contrasto che era nella mente e nel cuore del poeta.

Rivista d. bibl. e degli archivi (IX, 1-2): P. PERSICO-CAVALCANTI, *La prima ediz. napoletana della « Div. Commedia »*: quella stampata da S. Riessinger, nel 1472, con una lettera del Del Tuppo, qui pubblicata. — J. MASETTI-BENCINI, *Poesie pedagogiche del quattrocento*: cioè tre sonn. per ammonizione e castigo d'un fanciullo, ricavati dal cod. Mglb. VII, 7, 1168.

Arch. stor. ital. (V, XIX): S. BONGI, *Un aneddoto di bibliografia macchiavellesca*: « l'ediz. delle *Storie fior.* colla falsa data di Piacenza ». — (XX): F. DINI, *A. Paleario e la sua famiglia in Colle di Val d'Elsa.* — C. PAOLI, *Sul testamento in lingua volgare della contessa Beatrice di Capraia (1278-79).*

Romania (XXVII, 1): F. NOVATI, *Poesie musicali francesi dei sec. XIV e XV tratte da mss. italiani*: sono 8, e ricavate da codd. della Bertoliana di Vicenza, della Marciana e della Universitaria di Torino.

Rendiconti d. r. accad. dei Lincei (V, VI, 11-12): C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*: la gonnella, la soprinsegna, il costume all'araldo e la guarnacca, la pelliccia e il pelliccione, il mantello, il tabarro, i batoli e la schiavina, la zazzera, la cuffia, il cappuccio o il cappello, gli ornamenti, i guanti, le armi ed il pennaiuolo, le stoffe, i colori e l' aspetto generale delle vesti.

Bollettino della società bibliografica italiana (I, 1-2): F. NOVATI, *Inventario di una libreria fiorentina del primo quattrocento.* — L. FRATI, *Eustachio Manfredi e il cod. Isoldiano*: su di un'illustrazione inedita, che il M. fece di questo ms.

Rivista abruz. di sc. lett. ed arti (XIII, 1): C. CANTÙ, *Lettere a P. S. Leopardi.*

Rassegna bibliografica d. lett. ital. (XVI, 1-2): E. PICOT, *Una lettera del comico Battista degli Amorevoli da Treviso, detto la Franceschina.*

Corriere della sera (12 e 13 genn. '98): F. D'OVIDIO, *Un curioso documento concernente il Leopardi*: pubblica un *Memoriale* che il Ranieri diresse il 1 nov. 1844 al march. di Pietracatella, primo ministro di Ferdinando II, per scagionare il Leopardi dalla taccia d'empietà, che, diffusasi per l'articolo del Sainte-Beuve (*Revue d. deux Mond.*, 15 sett. '44), serviva com' arma al vescovo di Pozzuoli per vietare che le « stanche ceneri » del poeta, trasferite dalla fossa provvisoria, riposassero in un piccolo monumento che l' amico napoletano pensava di erigergli dentro la stessa chiesa di S. Vitale. Si finì, com'è noto, a collocarle nel vestibolo, e quasi certamente per effetto di questo *Memoriale* che il Pietracatella donò ad un suo segretario e da questo è stato ora venduto alla Biblioteca Casanatense.

N. Antologia (16 marzo): G. MARCOTTI, *La Capponiera e la Paneretta*: « storia di un matrimonio contrastato », narrata da G. Muzio in un ms. ora nella Riccardiana. — E. PANZACCHI, *F. Cavallotti (il libro de' versi).*

Atene e Roma (I, 2): B. ZUMBINI, *Il « Copernico » del Leopardi*: studia esteticamente, letterariamente e storicamente questo dialogo, e lo giudica una « fra le più notevoli di quelle concezioni di ogni secolo e paese, nelle quali il nostro mondo e le miserie umane sono guardate e dipinte da grande altezza »: vale a dire dell'*Icaromenippo* di Luciano, della *Follia* d'Erasmo e del *Micromégas* del Voltaire.

Rivista bibliografica italiana (III, 6): M. MORICI, *Per una storia del monastero di S. Croce alla Fonte Avellana.* I. *La tradizione dantesca.*

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI.

*** Nella *Colles. di op. inedite o rare di scritt. ital. dal XIII al XVI secolo*, diretta da G. Carducci, si son pubblicate in due volumi: *Le rime di T. Tasso, ediz. critica su i mss. e le antiche stampe a cura di* A. SOLERTI (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898). Il primo contiene la bibliografia di tutte le rime tassiane, il secondo le rime amorose. Ce ne occuperemo di proposito.

*** Fra le tesi presentate all'*Ecole de Chartes* ne rileviamo una, dalla *Romania* (XXVII, 169), che interessa specialmente la nostra storia letteraria, sulla *Bibliothèque de don Inigo Lopez de Mendoza marquis de Santillana* Al signor MARIO SCHIFF, esaminando l'antica parte del fondo Osuna alla Nazionale di Parigi, è riuscito, fra l' altro, di scovrire la traduzione letterale dalla *Divina Comedia* che don Enrico de Villena aveva fatto in castigliano e che si era perduta di vista. Anche le relazioni degli umanisti italiani con i re di Castiglia (p. es. quelle del Bessarione con Giovanni II) sono assai meglio chiarite.

*** A poca distanza di tempo G. L. Passerini ha pubblicata una ediz. scolastica della *Vita Nuova* (Paravia-Vigliardi) e le prime due parti della *Commedia*, in elegante ediz. del Sansoni. Della *V. N.* ci offre l' importantissimo testo del cod. Strozziano, VI, 143, con un bel sommario della vita di Dante, e note giudiziose. Anche il poema ha egli sobriamentz annotato per le scuole, e ci rallegriamo che esso pel suo tenue prezzo ne scaccerà via alcune edizioncelle tascabili spropositate. Speriamo che sia fatta subito una ristampa dell'*Inf.*, per toglier via quell'errore tipografico della p. x, dove si dice che il Boccaccio portò il sussidio a Beatrice Alighieri nel 1390.

*** Dal prof. V. Cicchitelli, a proposito della recensione che Gaetano Moroncini ha fatto in questa *Rass.* II, 224, del suo libro *Poemi di M. G. Vida*, ci perviene una lettera (7. II, '98) di rettifica e di aggiunte, che avremmo volentieri pubblicata per intero, se non fosse troppo lunga. Ne diamo invece un breve riassunto, e qualche brano. Il C. vuole che alla bibliografia vidiana del Moroncini e del Pèrcopo (*Rass.* II, 288) si aggiungano: I. A. TADISI, *Vita di mons. V.* (Bergamo, 1788); F. GABOTTO, *Messiade e Cristiade* (in *Gazz. d. pop. d. dom.* VIII, 14); A. BERTOLOTTI, *Tre autografi del V.* (in *Varietà archiv. e letterarie*); e F. NOVATI, *Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento* (in *Arch. stor. lomb.* XXI, 1), ove sono illustrati alcuni punti della biografia del V. Quanto agli errori ortografici notati dal M., osserva che *leggiadria* e *sublime*, eccetto una volta sola, sono sempre scritti correttamente (pp. 59, 16; 73, 6; 76, 22; 175, 5, 262, 8 ecc.; pp. 161, 14; 162, 27; 179, 1; 216, 18 ecc.), e così anche *dà* (vb.), i nomi proprii sempre con la maiuscola (*Europa*: pp. 287, 2 e 14; *Satana* pp. 204, 10; 216, 14, 207, 13; 228, 14; 234, 15 e 21; 325, 14 ecc.) e i cognomi, scompagnati dal nome, eccettuate poche volte e in nota, sempre coll'articolo (pp. 3, 20; 5, 1; 20, 3; 36, 13; 46, 6; 74, 3 e 4 ecc.). Avverte al M. che il periodo del Burckhardt corretto da lui, perchè creduto mal riferito, è invece del Canello, come appare dalla nota (p. 154) e deve leggersi proprio come egli l' ha riferito. Dice non esatte le asserzioni del M. che le citazioni sue siano « talora incompiute, talora inesatte, talora assolutamente errate »; e « troppo poche » quelle dei libri di cui si è giovato: anzi egli aggiunge di essersi servito per la biografia del V., oltre che del Lancetti e del Bissolati ricordati dal M., anche del Tiraboschi e del Ronchini, sempre citandoli lealmente. A quel che dice il M. ch'egli abbia alterato quanto afferma il Lancetti sulla nascita del V., il C. risponde che, basandosi appunto sui docc.-citati dal Lancetti e dal Tiraboschi, ha mostrato come il V. sia nato poco prima del 1485, e spera « che gli studiosi sennati ed intelligenti gli daranno ragione ». Per la *Poetica*, pur convenendo che il suo non sia uno studio definitivo, il C. nega che vi sian « non ben chiari e definiti giudizii »; e per quelle due contradizioni, vedute dal M., nello studio sulla *Cristiade*, osserva quanto segue: « A p. 188, per es., nell' esaminare la

Digitized by Google

preghiera di Cristo al Padre, che salvi i suoi discepoli dall' ira nemica, mi sembra di vedere nel Nazareno un uomo accasciato dalla sventura, un essere privo di spirito profetico, che manchi di forza e di coraggio, e davanti al triste spettacolo che rimpicciolisce l'eroe biblico, esprimo un sentimento di meraviglia. Osservo poi che nella *Cristiade* il carattere umano di Gesù è irresoluto, un continuo alternarsi di avvilimenti e di eroismi, mentre l'essere divino di Cristo, sebbene in una maniera affatto pagana, traspare dovunque. Indago allora le cause che indussero il V. ad alterare l'eroe biblico, e colla scorta delle dottrine docetistiche, che per avere in molti punti stretta attinenza con le dottrine platoniche del '500, erano seguite dagli umanisti, asserisco che il poeta non poteva avere un concetto esatto della vita umana di Cristo, giacchè egli, imbevuto di quelle dottrine, credeva che Gesù fosse venuto sulla terra quasi che Dio e non da uomo. Lo ritrasse quindi, senza avvedersene, ora nobile e maestoso, ora volgare ed abietto; e sul Golgota dimenticò addirittura il dio espiatore, per rappresentare l'uomo delle ignominie, come un essere divino che finga azioni mortali e non possa mostrarsi impavido eroe di fronte alla morte. Questo sarebbe, secondo il M., un giudizio contradittorio, tanto più che a p. 188, ove esprimo appena un sentimento di meraviglia, mi fa dire (quel che non ho mai detto) che il V. « ha troppo umanizzato la figura di Cristo ». Altra contradizione egli trova nell'esame ch'io fo del concilio infernale vidiano, perchè dopo aver dimostrato che il poeta ha limitato il concilio delle Furie di Claudiano, conchiude ch. l'A. ha tuttavia saputo dargli un impronta originale, sostituendo alle Furie pagane i demoni secondo il concetto cristiano. Nell'uno sono Aletto e Megera, che insorgono contro la giustizia e la pietà, imperanti sulla terra a' tempi di Teodosio, nell'altro è Satana ribellantesi contro la religione nuova che predica la fratellanza fra i popoli ed annunzia non lontano il giorno della redenzione dell' uman genere ». In quanto all' osservazione del M. che egli non abbia mai citato, parlando della *Cristiade*, lo studio di lui (*Rass.* I, 113), ove di questi si tratta largamente, pur alludendo a lui in alcune parti del suo scritto, dichiara di essersi unicamente giovato dell'esauriente commento alla *Cristiade* di BARTOLOMEO BOTTA (Ticino, 1569) e che se non ha citato lo studio del M,, è stato « per non dire che molte cose notate da lui, erano state osservate or sono più di tre secoli (cfr. M., p. 55 e B. p. 5). A questo commento del Botta allude sempre, parlando della *Cristiade*, tranne una volta in cui, alludendo al M., dichiara false le asserzioni fatte da « taluno », che il V. abbia umanizzato la figura di Cristo. Osservato, poi, che fin dal luglio 96 si occupa del poemetto vidiano *Tred. pug. certamen*, come si rileva da un articolo del giornale politico *Don Marzio* (11 febb., 97), conchiude dicendo che non sgomentato dalla « critica ingiusta, fra pochi mesi affiderà alle stampe tutta l'opera intorno all'insigne scrittore di Cremona ».

Comunicate al prof. Gaet. Moroncini codeste rettifiche e aggiunte, egli ci risponde che esse non gli sembrano tali da meritare una risposta. Dopo di che la polemichetta si ritien chiusa in questa *Rassegna*.

*** Segnaliamo con vivo compiacimento ai nostri lettori la recente opera di F. A. KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik* (Berlin, Grote, 1897), la quale ha un'importanza singolarissima rispetto alla conoscenza dei due punti fondamentali dell'opera dantesca, la politica e l' arte. Ce ne occuperemo, d' altronde, partitamente in uno de' prossimi fascicoli.

*** R. DAVIDSOHN ha pubblicato, sin dal 1896, il primo volume della storia di Firenze, con un' appendice di ricerche e documenti, e gli eruditi italiani ne hanno subito segnalato la grande importanza (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, 1. fasc. del 1897, e *Boll. d. Soc. dant. IV*). Noi non possiamo occuparcene di proposito, ma indichiamo quest'opera ai nostri lettori come la più ricca e perfetta: speciale importanza pei nostri studii hanno gli ultimi tre capitoli: *Costituzione comunale, Chiesa ed eresia. La città ed i suoi edificii; vita comunale; agricoltura, commercio, industria, arte e letteratura.* Il 1. vol. arriva ad Ottone IV.

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

CLAUDIANO E L' ARIOSTO.

Esaminando con acume e dottrina l'episodio di Angelica e Sacripante nel 1° canto dell'*Orlando furioso*, il Rajna vi notò tre sorta di fonti: i romanzi francesi del ciclo brettone, l'*Innamorato* e la letteratura classica.

Molto prima che dal Rajna, era stato avvertito dai crenologi del *Furioso*, che è catulliano il paragone della rosa con la vergine e che è ovidiano in gran parte ciò che dice tra sè il re dei Circassi (1). Devesi ora al prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti (2) l'indicazione di un nuovo esemplare classico che avrebbe fornito qualche colore al bel quadro ariostesco. Non trattasi di fortuiti incontri, ma di somiglianze che accennano ad evidenti ricordi.

Nel principio dell' *Epital. di Palladio e Celerina* Claudiano ci presenta Venere che in un cocente giorno di estate va a cercare il fresco ed il sonno nel mezzo di un antro. La scena è quasi la stessa. È giorno. La dea, spossata dall'estiva arsura, pensa di riposare all'ombra. Penetrata in un antro, si stende sulle folte erbe, appoggiando il capo e l'ómero ad un cespo di fiori. Non ha preso sonno che da poco, quando, destata d' improvviso, si solleva sul morbido letto.

Vener per caso a carezzevol fresco
Cercato il sonno, penetrava in grembo
D'antro di folte viti intesto e spesso,
E le membra siderce avea prostese
Fra l'erbe folte, a un cumulo di fiori
Poggiato il fianco. Le frondose pampine
S'increspan, l'aer movesi le molli
Uve ondeggiando. Bene a la negletta
Faccia il sopor s'addice, e si fa grave

(1) *Fur.*, I, 58, 3-8: Ov., *A. am.*, I, 273-274; 665-666; 673-678; cfr. Teocrito, *Id.* XXVII, 69-70.

(2) *Antologia della poesia italiana*, Livorno, Giusti, 1896.

Digitized by Google

Il velo al caldo, e pel nudato seno
Splendon le frondi... Ecco d'un tratto
Vario clamor da la città vicina
E fauste grida giovanili, e a' cori
Per le ville s'udìr miste le cetre.
Per l'itale pendici ovunque suona
Di Celerina il vanto, e la campagna
Tutta risuona di Palladio sposo.
Giunse all'orecchio della Dea la voce
Gioconda, e dal fragor scossa, sul cubito
Levasi, e agli occhi il pollice lucente
Reca cacciando la cimmeria nebbia:
E, le trecce com'era incolta, e i crini
Turbata, si levò da' molli strati (1).

Venere è destata da acclamazioni festive; Angelica dal sopraggiungere di un cavaliere. L'Ariosto corre col pensiero ad un' espressione virgiliana (*Aen.*, II, 731-732) e ne trae il verso « Che un calpestìo le par che venir senta », (2) dando così un saggio di quella fusione di modelli classici che a nessuno dei poeti nostri riuscì così bene come a lui.

Nello stesso 1° canto credè il Rajna di trovare un ricordo di un passo di Claudiano; laonde, dopo avere affermato che le due specie di saette assegnate da Ovidio a Cupido hanno analogia con le due fontane dell' amore e dell' odio, scrisse: « Saette ed acque hanno tra loro ben altro vincolo che non paia. Le saette acquistano le loro contrarie virtù appunto dall' essere intinte in certe fonti. Ce lo dice Claudiano, descrivendo la dimora di Venere nell'*Epital. di Onorio e Maria* (v. 69-71):

Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus
Alter; et infusis corrumpunt mella venenis,
Unde cupidineas armavit fama sagittas (3).

In confuso, in germe, si potrebbe dire d'aver tutto qua dentro ». Io aggiungerei, che l'intenzione dell'Ariosto di imitare Claudiano

(1) *Epitalamio di Palladio e Celerina* recato in volgare da O. TARGIONI-TOZZETTI, Livorno, Vigo, 1879 (per nozze Rignano-Sanguinetti).

(2) Nella prima ediz. (1516) si legge: « Che par che calpistar pel bosco senta »; nella seconda (1521): « Che par che un calpestìo da presso senta ».

(3) Cfr. POLIZIANO (*Giostra*, I, 71):

Sentesi un grato mormorio dell'onde,
Che fan due freschi e lucidi ruscelli
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

Digitized by Google

potrebbe dirsi evidente per il verso (st. 79): « Quel liquor di secreto venen misto », che assai si avvicina ad « infusis corrumpunt mella venenis », se, dopo aver badato ad una somiglianza, che può anche essere fortuita, di espressione, non pensassi anzi tutto che l'invenzione delle fontane della selva Ardenna è bojardesca, e che già il Petrarca ed il Poliziano avevano virgilianamente detto « veneno » l'amore (1). È per questo che, piuttosto che una analogia, a me pare di dover mettere in sodo una ben notevole differenza tra le fontane del regno di Venere e le fontane di Merlino: le prime furono immaginate a spiegare il dolce e l'amaro dell'amore, o la dolcezza che è mista al veleno amoroso (2); le seconde, invece, a spiegare la ragione della mancanza di corrispondenza da parte di chi è amata o amato, avendo una delle fontane la forza di cacciar l'amore, l'altra di ispirarlo. Le fontane di Claudiano sono tutte e due amorose; le bojardesche e ariostesche sono l'una dell'odio e l'altra dell'amore. È vero che nello *Epital. di Palladio e Celerina* Claudiano immagina che, al comando di Venere, due Amorini feriscano lo sposo e la sposa con frecce imbevute in schietto miele, ma, d'ordinario, le frecce di Cupido si fingevano intinte in miele sparso di fiele. Non è quindi esatto il dire, che le saette di Cupido « acquistano le loro *contrarie* virtù appunto dall'essere intinte in certe fonti ». Hanno tutte l'unica virtù di essere in modo ugualmente dolce attossicate. Non si hanno due specie di saette, secondo che sono intinte nel miele o nel fiele: sono tutte quante le saette di Cupido intinte in acqua dolce amareggiata; sono dolcemente venefiche tutte (3).

Che agli esordi dei canti ariosteschi sia stato offerto, non già l'argomento, ma bensì uno dei primi esempi da Claudiano, il quale bene spesso aveva premesso prologhi ai propri poemetti, niuno lo ignora.

Scrissi già nelle *Fonti latine dell'Orlando furioso* (p. 152), che sembrano un commento di una sentenza sallustiana (*Iug.*, 64) alcuni versi del *Furioso* (II, 23; XXIX, 64 e 70): aggiungo ora, che il Bojardo (*Orl. inn.*, I, II, 20) aveva preceduto l'Ariosto, e che

(1) VERG., *Aen.*, I, 687; « fallasque veneno »; PETR., son. CXIX, ed. Mestica; POL., *Giostra*, I, 2.

(2) Cfr. PETR., son. CXXXI, vv. 9-10.

(3) SIL. IT., *Pun.*, VII, 452-453: Venere dice agli Amorini:

Omnia parvis
Si mea tela dedi blando medicata veneno.

Digitized by Google

forse il modello comune ai due nostri poeti fu Claudiano nel passo in cui Cerere (*De raptu Pros.*, III, 137) « tardos queritur non ire iugales ».

Non mi pare che colga nel segno il Porcacchi, quando asserisce che l' Ariosto ebbe a mente alcuni versi di Claudiano (*Laud. Stil.*, I, 303-305) nello scrivere i quattro ultimi versi della st. 66 del c. VI, perchè nel passo del poeta alessandrino è inserita la menzione del gigante centimano soltanto a dare risalto all'indefessa prodigiosa forza di Stilicone nel lottare contro molti ostacoli insieme riuniti. Se anche lo si voglia ammettere, si dovrà pur dire che, mentre fu lecito a Claudiano immaginare Stilicone superiore persino a Briareo nel conflitto con più « cose » opposte, non era lecito all' Ariosto varcare i limiti della credibilità facendo a Ruggiero contro lo stuolo dei « mostri » operar miracoli a cui non sarebbero bastate le braccia e le mani di Briareo. Secondo me, l' Ariosto ricorda le braccia e le mani di Briareo avendo a mente Virgilio (*Aen.*, X, 565-566).

Più facilmente si può da tutti riconoscer per vera l'affermazione del Casella e del Rajna, che la descrizione dell' isola di Alcina (VI, 73-75) rammenta in parte la descrizione del regno di Venere e di Amore fatta da Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria* (vv. 54-55, 60-61, 72-73).

Nel c. VIII (st. 37) Angelica, che « vedea il lito andar sempre lontano E decrescer più sempre », è soggetta alla stessa illusione ottica di Cerere che parte dall'Etna (*De raptu Pros.*, I, 188-189):

Iam linquitur Aetna,
Totaque decrescit refugo Trinacria visu (1).

Passo ora ad altri luoghi, ove è anche più chiara la libera imitazione ariostesca, e seguo l'ordine dei canti del *Furioso*.

Cimosco provvede per ogni via che non gli sfugga Orlando (IX, 65):

Come le fere e il bosco cinger (2) suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana (3) i pesci e l'onda
Con larga rete il pescator circonda.

(1) Vedi per questa illusione ottica altre citazioni a pagg. 55-56 delle mie *Fonti latine*, e cfr. anche CLAUD., *De raptu Pros.*, III, 140; ST., *Ach.*, II, 308.

(2) Con « cinger » l'Ariosto si mostra memore del verbo virgiliano (*Aen.*, IV, 121), usato anche da Claudiano (*Bell. Gild.*, 367). Cfr. POL., *Giostra*, I, 27.

(3) « *Volana* (o Volano) è una delle foci del Po di Ferrara, dove, per cagione dell'acque dolci del fiume, concorrer suol molto pesce; ed i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire e pigliarlo: v. III, 41 » (BAROTTI).

Digitized by Google

Le due similitudini s' incontrano nelle invettive di Claudiano *Contro Rufino* (II, 376-379). Rufino è accerchiato dai soldati:

Sic ligat immensa virides indagine saltus
Venator; sic attonitos ad littora pisces
Aequoreus populator agit, rarosque plagarum
Contrahit anfractus et hiantes colligit oras.

Le similitudini sono condotte un po' diversamente: l' Ariosto insiste più sull'idea del « cingere e circondare », avvicina opporportunamente « le fere » e « il bosco », i « pesci » e « l'onda », e dà novità e modernità al secondo paragone trasportando la pesca dal mare ad uno dei rami del suo Po.

Nelle prime due stanze del c. XII l' Ariosto paragona Orlando, partito di Francia per continuare l' amorosa inchiesta, a Cerere che andò affannosamente in cerca della figlia Proserpina.

Simon Fornari e Alberto Lavezuola notarono già aver qui l'Ariosto imitato « in parte » il racconto di Claudiano nel *Ratto di Proserpina*. Infatti la narrazione di Claudiano è seguita in un breve riassunto della favola, la quale è rifoggiata con reminiscenze di Ovidio, di Virgilio e di Stazio: vi entra per un'espressione (« segnato calle ») anche il Petrarca (1).

Rinaldo, dimostrando alle schiere inglesi quanta gratitudine si potrebbero acquistare presso tutta la cristianità col liberare Parigi, dice, tra le altre cose (XVI, 36):

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?

Claudiano, nel lodare Stilicone che tornava vittorioso a Roma, ricorda il premio del ramo di quercia, che davasi a chi avesse salvato la vita ad un cittadino (2), per domandare poi, quale degna mercede potevasi donare a Stilicone per tanti cittadini salvati (*Laud. Stil.*, III, 72-76):

Mos erat in veterum castris, ut tempora quercu
Velaret validis qui fuso viribus hoste
Casurum morti potuit subducere civem.
At tibi quae poterit pro tantis civica reddi
Moenibus? aut quantae pensabunt facta coronae?

(1) VERG., *Aen.*, III, 578-580; OV., *Met.*, V, 438 e segg.; *Fast.*, IV, 455 e segg.; ST., *Theb.*, XII, 270 e segg.; PETR., canz., XVII, v. 2.
(2) GELL., *N. att.*, V, 6. Cfr. LUC., *Phars.*, I, 357-358.

Digitized by Google

Lodando la prudenza del suo Signore nel giudicare gli assenti (XVIII, 1-2) (1), l' Ariosto si ricordò di una virtù celebrata da Claudiano in Stilicone (*Laud. Stil.*, II, 46-49).

Le similitudini della st. 56 del c. XXX si trovano già, in ordine inverso, nell'*Innamorato* (I, VIII, 37):

> Non è il leon ferito si spiacevole,
> Nè la serpe calcata è tanto ria;

e di là può pensarsi che le abbia tratte direttamento l' Ariosto, quantunque il paragone omerico e virgiliano del leone ferito non potesse essergli ignoto: ma per l'espressione « mai tanto non ebbe... sdegno e furore » deve avere avuto presenti quei versi di Claudiano, nei quali, col mezzo di paragone, è resa più viva l'immamagine del furore di Rufino per i rifiuti che fossero opposti alle sue domande (*In Ruf.*, I, 226-228):

> Quae sic Gaetuli iaculo percussa leaena,
> Aut hyrcana premens raptorem bellua Parthum,
> Aut serpens calcata furit? (2)

Come a Bradamante sembravano lunghi i giorni del duro aspettare (XXXII, 10-11) (3), così ad Onorio, nell' impaziente desiderio di sposare Maria, era parso che i giorni stessero fermi e che la Luna non girasse più la ruota del carro (*De nupt. Hon. et Mar.*, 14-15):

> Incusat spes aegra moras, longique videntur
> Stare dies, segnemque rotam non flectere Phoebe.

Già da altri fu notato, che il luogo in cui l'Ariosto paragona alle sozze ed avide Arpìe i barbari oltramontani, che ai tempi suoi devastavano l'Italia (XXXIV, 1), rammenta un passo della *Guerra getica* di Claudiano (vv. 27-30):

> Prohibere rapaces
> Scilicet Harpyias unaque excludere mensa (4)

---

(1) Cfr. *Fur.*, XXXII, 101, e vedi le mie *Fonti latine* a p. 172. Cfr. anche il *Morgante* (III, 59-65; XXII, 8) ed il *Mambriano* (XXII, 82-84).

(2) Cfr. Ov., *A. am.*, II, 375-378. Vedi anche l'*Innamorato*, I, XXVII, 25 e XXVIII, 20, ed il *Furioso*, VIII, 67; XVIII, 35.

(3) Cfr. PROP., I, 3, 43-44; Ov., *Met.*, IV, 91; BOCCACCIO, *Filost.*, V, 68; FREZZI, *Quadrir.*, I, XVI, 130 e segg.; *Orl. inn.*, I, I, 55; XXV, 22; XXVII, 48; *Mambriano*, XV. 39 e 46. — Come avvertii già nelle *Fonti latine* (p. 20), l'aspettazione ansiosa di Bradamante, innamorata di Ruggiero, fa contrasto nel *Fur.* all'impazienza biasimevole di Ruggiero nell'attendere Alcina (VII, 23-24).

(4) Di Fineo.

Digitized by Google

Nobilior titulus, quam tot potuisse paratas
In Latii praedam geticas avertere fauces?

Nel principio del panegirico indirizzato a Stilicone, Claudiano dice che il Cielo non concesse mai a niun mortale tutti i beni uniti insieme (I, 25-35) (1):

Nunquam sincera bonorum
Sors uni concessa viro... (2) partitum singula quemque
Nobilitant; hunc forma decens, hunc robur in armis,
Hunc rigor, hunc pietas, illum sollertia iuris,
Hunc soboles castique tori: sparguntur in omnes,
In te mixta fluunt; et, quae divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Di questo pensiero l' Ariosto si giovò nel c. VI (st. 47), nel c. XXXV (st. 5 e 9), e per la terza volta nel c. XLIV (st. 49).

Nel padiglione nuziale, « tutto trapunto con figure belle », la figura del giovane cacciatore Ippolito (XLVI, 91) somiglia un po' alla figura del giovane Eucherio ricamato in oro sulla trabea di Stilicone (*Laud. Stil.*, II, 350-354).

Ciò che Claudiano aveva detto degli ingiusti (*In Ruf.*, I, 22-23),

Tolluntur in altum
Ut lapsu graviore ruant,

è dall'Ariosto convertito in sentenza generale per tutti quelli che la fortuna levó tanto in alto che più grave ne sia poi la caduta (XLV, 1).

In Claudiano, come in altri antichi poeti, s' incontra la similitudine dell'avorio indico tinto in ostro (*De raptu Pr.*, I, 242-245; *Fur.*, X, 98) e del leone che si rinselva (*In Ruf.*, II, 252-256; *Fur.*, XVIII, 22), la descrizione di cavalli velocissimi (*De III cons. Hon.*, 189-200; *Fur.*, XV, 40), il dolore per il privilegio infelice di non poter morire (*De raptu Pr.*, III, 61-62; *Fur.*, X, 55, XLIII, 98), la rabbia di orba tigre (*De raptu Pr.*, III, 263-267, *In Ruf.* I, 227; *Fur.*, VIII, 67, XVIII, 35), la letizia di una perpetua primavera (*De nupt. Hon. et M.*, 55, 60-61, *De raptu Pr.*, II, 297-289, III, 231; *Fur.*, X, 63); ma forse niente dai citati luoghi di Claudiano tolse in proprio uso l' Ariosto: invece, scrivendo di Giocondo (XXVIII, 27):

Par che gli occhi si ascondan nella testa,

(1) Il Lavezuola riporta soltanto i versi 33-35 e per il solo canto XXXV del *Fur.*

(2) Altri leggono « ulli concessa viro », Il concetto è omerico (*Il.*, XIII, 727-734; *Od.*, VIII, 167-168).

Digitized by Google

e ripetendo per Orlando (XXIX, 60):

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,

più che agli occhi infossati della Fame ovidiana o del boccaccesco Fileno (IV del *Fil.*) o del boccaccesco Arcìta (IV della *Tes.*), deve aver pensato alla figura di Roma nella *Guerra gildonica* di Claudiano (v. 21-22). È certo che non potrebbesi tradurre meglio in italiano l'espressione latina: « oculique latentes interius » (1).

Che a paragonare Marfisa e Bradamante con due rose di Pesto (XXXVII, 28) l'Ariosto sia stato indotto da Claudiano (*De nupt. Hon. et M.*, 247-250), nessuno potrebbe affermarlo, perchè, se Maria era giovane, Serena non lo era più, e poi perchè non erano guerriere e non arrossivano allora di pudore davanti ad uno spettacolo disonesto, ma tutti vedono preso da Claudiano l' epiteto di «unica» (XV, 39; XXVI, 3) per la fenice (*Laud. Stil.*, II, 417), e tutti nel limpido fiume, a cui si fermarono Doralice e Mandricardo, (XIV, 64) oltre l' Alfeo di Ovidio ed il Lete dantesco, devono vedere il lago Pergo di Claudiano (*De raptu Pr.*, II, 114-117), la cui descrizione era stata già quasi tradotta dal Poliziano nella *Giostra* (I, 80, 5-8).

L'orribil « guazzo » del sangue (III, 29), il « vermiglio stagno » (XVIII, 182), il « vermiglio lago » (XXVII, 21) (2) e lo « stagno » del c. XL (st. 33) mi richiamano alla memoria « stagnant immersa cruore corpora » (*De Prob. et Ol. cons.*, 110-111) di Claudiano, senza che per ciò mi arrischi a notare un'imitazione.

Mi astengo da altri ravvicinamenti di parole e di frasi, i quali non condurrebbero ad affermazioni recise e giuste (3).

Non è tuttavia senza importanza il raffronto di certe maniere che hanno una ripetizione in Claudiano. Ne recherò un solo esempio.

La prima peluria giovanile fu indicata da Virgilio con i versi seguenti (*Aen.*, VIII, 160; IX, 181):

Tum mihi prima genas vestibat flore iuventas (4);
Ora puer prima signans (5) intonsa iuventa.

---

(1) In qualche ediz. si legge: « oculique iacentes: Interius sedere genae. »

(2) Cfr. DANTE, *Inf.*, XXV, 27; *Purg.*, V, 84; PULCI, *Morg.*, III, 84; BOIARDO, III, III, 26: « Parea di sangue il campo una marina ».

(3) Ad es.: *Fur.*, X, 88, 6: *Bell. Get.*, 203. — *Fur.*, XVI, 52, 2-4: *In Ruf.*, II, 373-374; cfr. LUC., *Phars.*, VII, 460-461; ST., *Theb.*, VIII, 397; BOIARDO, *Orl. inn.*, II, XXX, 46. — *Fur.*, XLII, 19, 5-6: *De IV cons. Hon.*, 114-115.

(4) L'idea prima è dovuta ad Omero (*Od.*, XI, 319-320); cfr. LUCR., V, 887: « molli vestit lanugine malas ».

(5) Cfr. OV., *Met.*, XIII, 754; SIL. IT., *Pun.*, II, 319; VI, 128.

Digitized by Google

Claudiano, riunendo il verbo « signare » con « flore », scrisse: « ...primae signatus flore iuventae »; ed altrove (*De Prob. et Ol. cons.*, 68-69), quasi illustrando il primo dei due versi virgiliani citati:

Ante genas dulces quam flos iuvenilis inumbret, (1)
Oraqne ridenti lanugine vestiat aetas.

Il Poliziano, a cui non erano piaciuti i verbi « segnare, vestire, adombrare », suggeriti da Virgilio e Claudiano, aveva sostituito ad essi il verbo « spargere » (*Giostra*, I, 8):

Spargendo ancor pel volto il primo fiore (2).

L'Ariosto si attenne al Poliziano, ma non tanto da dimenticare « genas » di Virgilio e Claudiano; e quindi, mutando poeticamente i numeri, ossia convertendo « guance » (*genas*) in « guancia » e « primo fiore » in « primi fiori, » scrisse (XXXIII, 46):

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa (3).

Sommando le indagini altrui e le mie, concludo, che dalla poesia di Claudiano poco dedusse l'Ariosto ai rivi della sua arte.

A. Romizi

UN BRANO DELLA « GINESTRA »

E UN « PENSIERO » DEL PASCAL.

Il prof. M. Losacco in un largo ed accurato studio, *Per gli antecedenti della « Ginestra »* (4), riferì molti luoghi d'opere antiche e moderne in comparazione d'altri di quel canto, e assai notevoli a me sembrano alcuni d'un poema del Castel, *Les Plantes*, e notevolissimi quelli dell' Holbach. Pur vi si può aggiungere il

(1) Pacuvio: « Nunc primum opacat flore lanugo genas ».

(2) Forse l'idea di « spargere » gli fu ispirata dal Boccaccio che aveva scritto di Nestore giovane nella *Tes.* (VI, 30):

la cui etate
Nelle vermiglie guance il primo fiore
Mostrava, poco ancora seminate
Di crespo pel che d'oro avìe colore.

(3) Altrove (*Sat.* VII, 155-156) l'Ariosto scrisse:

le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo.

(4) Nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XXXVIII 289 sgg. Cfr. *Rassegna* I, 187.

Digitized by Google

raffronto, ch' io non so se da altri avvertito dei versi in cui il poeta dalla contemplazione dell' universo deduce la nullità degli uomini e delle loro credenze religiose, con un pensiero del Pascal sulla *Connaissance générale de l'homme.* E sebbene il Losacco trovi in cotesto tratto del canto leopardiano riflettersi il pensiero del Montaigne, del Bayle, del Fontenelle e, più vivo ed integro, dell'autore del *Système de la nature*, non è per ciò meno importante questo raffronto col Pascal, che pur, come il Montaigne e il Bayle, non seguendo il sistema copernicano, ha dalle sue riflessioni intorno al cosmos tratto conseguenze assai simili a quelle del Leopardi, col quale del resto nella vita e nelle opere offre tanti altri punti di confronto (1) degni certo di maggior considerazione. Nei versi e nel pensiero su detti v' è, si può dire, concentrata tutta l' efficacia della rappresentazione cosmica nel pensiero dei due autori: non sarà dunque inutile che io, sviluppandolo alquanto, oltre a mostrarne le simiglianze, ne accenni in ultimo le differenze.

L'intuizione del Copernico come sconvolse la scienza, in ispecial modo dopo il Galilei, ha del pari così colpito la mente del Leopardi, ch' ei ne fa la sua più solida leva per iscalzar ogni concetto di provvidenza e finalità nel mondo. Gli uomini nel loro invitto orgoglio han potuto pensare d' esser dati « signori », e « fine » non solo alla terra, ma al « tutto », e che quindi per loro i metalli preziosi stessero mille braccia sotterra, e fin le zanzare e le pulci fosser fatte per esercizio di lor pazienza, e ad uso di far lume alle signorie loro fosser lassù piantati, quasi moccoli da lanterna, i pianeti e le stelle. E veramente finchè la terra si stette immobile al centro, come un' « imperatrice », e « tutti gli altri globi dell'universo le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente », non si può negare che quel « concetto degli uomini non fosse molto fondato ». Ma ora che, invertiti i termini, essa s' è ridotta una pallottolina così piccola e leggera, che Atlante potrebbe attaccare ad un pelo della sua barba; ora che il sole ha i suoi pianeti, essendo verosimile che anche tutte le stelle, non esclusa ogni minutissima stelluzza della Via Lattea, abbiano i loro, e che tutti questi

(1) Ad alcuni già accennò il GIOBERTI nella *Teor. del Sovrann.* not. XXXII, cit. dal LOSACCO in una *Nota sul sentimento della Noja nel Leopardi e nel Pascal* (in *Atti* della r. Accad. d. Scienze di Torino, 1895).

Digitized by Google

altri pianeti, poichè la terra è abitata, abbiano abitatori, — a che si riduce il superbo genere umano, ancor persuaso

Che l'uomo in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,

ancor credente in quelle *antiche fole*,

Che fan dell'esser nostro e dei costumi
Per nostro amor partecipare i numi?

Questo concetto già ne' *Dialoghi* (1) e nel VII dei *Paralipomeni* velato di sottile ironia, il Leopardi ripiglia nella *Ginestra*; ma in che tono e atteggiamento diversi! Dalle desolate falde vesuviane vestite a bruno dall'indurato flutto, da sull'ampio sepolcro di due città travolte e oppresse dall'altero monte, « ch'alla sparsa ruina ancor minaccia », il poeta contempla di notte l'immenso spettacolo della terra e del cielo.

E poi che gli occhi a quelle luci appunto
Ch' a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senza alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Che a noi pajon qual nebbia . . . . .
. . . . . al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo?

Il Pascal, dopo aver detto che l'uomo non dee starsi a guardare solo quel po' di materia che gli è propria e i singoli oggetti che lo circondano, lo tira al cospetto della natura. « Qu' il contemple la nature entière dans sa haute et pleine majestè; qu'il « considère cette éclatante lumière, mise comme une lampe éternelle pour éclairer l'univers; que la terre lui paraisse comme « un point, au prix du vaste tour que cet astre décrit; et qu'il « s'étonne de ce que ce vaste tour n'est lui-même qu'un point « très-délicat à l'egard de celui que les astres qui roulent dans « le firmament embrassent ».

E mentre il Leopardi a darci un più approssimativo concetto dell' incommensurabile grandezza dell' universo, volge il pensiero

(1) Cfr. *Un folletto e uno gnomo, Ercole e Atlante, Il Copernico.*

Digitized by Google

alle miriadi di stelle costituenti la Via Lattea, il Pascal preferisce lanciarsi nel campo della fantasia. « Mais si notre vue « s'arrête là, que l'immagination passe outre. Elle se laissera plutôt « de concevoir que la nature de fournir. Tout ce que nous voyons « du monde n'est qu'un trait imperceptible dans l'ample sein de « la nature. Nulle idée n' approche de l' étendue de ses espaces. « Nous avons beau enfler nos conceptions, nous n'enfantons que « des atomes, au prix de la réalité des choses. C' est une sphère « infinie dont le centre est partout, la circonférence nulle part ».

E come per il Leopardi dalla considerazione dell'universo si deduce il vero stato dell'uomo, così anche per il Pascal. « Que l'hom- « me étant revenu à soi, considère ce qu'il est au prix de ce qui « est; qu'il se regarde comme égaré dans ce canton détourné de la « nature; et que de ce que lui paraîtra ce petit cachot où il se « trouve logé, c'est-a-dir ce monde visible, il apprenne à estimer « la terre, les royaumes, les villes, et soi-même, son juste prix ».

E va oltre, e richiamato l'uomo alla considerazione dell' « infinitamente piccolo », conclude che egli è come sospeso tra due abissi, l'infinito e il nulla, « et son être n'est pas moins distant « du néant d' où il est tiré que de l' infini où il est englouti ». La sua intelligenza nell'ordine delle cose intelligibili ha l'istesso posto che il corpo nell' estensione della natura, e così tutte le facoltà umane. Di modo che essendo ogni cosa uscita dal nulla e tirata in sino all'infinito, l' uomo non ne può conoscere nè il principio nè la fine. Eppure « nous brûlons du désir d'approfon- « dir tout, et d'édifier une tour qui s'élève jusqu'à l'infini. Mais « tout notre édifice craque, et la terre s' ouvre jusqu' aux « abîmes ! » (1).

Il Pascal dunque distingue nell' uomo la sostanza corporea e la spirituale, che poi colloca tra due infiniti, l'uno « en étendue », l' altro « en petitesse », i cui « estremi » sarebbero il « tutto » e il « niente » (2). Il Leopardi, invece, consentaneo ai suoi principii sensistici, non ha motivo a cotesta collocazione, la quale implicherebbe la possibilità dell' « assoluta » distruzione degli esseri, e a cotesta distinzione che per lui è apparente, intendendo lo spirito quale un prodotto del senso.

(1) *Pensées*, Paris, Firmin-Didot, 1894, pp. 44-47.

(2) Questo concetto, meglio che nel pens. su esposto, è espresso a pp. 68,70 de' *Pensées*.

Digitized by Google

Or si noti come questi due uomini, dei quali l' uno ateo nel suo pessimismo materialistico, l'altro mistico e fervidamente cattolico, simili per un'esistenza a tutti e due dolorosa e un po' per l'indole dell'ingegno, ma così differenti anche per le istesse opinioni intorno ai sistemi dell' universo, traggano poi dallo spettacolo di esso le seguenti conclusioni.

Per l'autore della *Ginestra* la terra, « oscuro granel di sabbia », in rispetto alle stelle è un « punto », ed essa e il sole e tutti gli astri visibili o son come inesistenti o pure un « punto di luce nebulosa » in riguardo ai nodi stellari della Via Lattea; e per l'autore dei *Pensées* la terra è un « punto » in rapporto al vasto giro del sole, che a sua volta è un « sottilissimo punto » a petto al giro delle stelle, e tutto il mondo visibile, nel quale essi sono, non fa centro di nulla nell'infinita sfera della natura, è un' « augusta segreta », un « angolo rimoto », un « tratto impercettibile. »

Pe 'l primo, l'uomo, sbalzato colla sua sede dal centro del mondo, doventa nulla (suo natural fine la dissoluzione e la morte); pe 'l secondo, l'uomo, che tiene un centro irrisorio nel mondo visibile e finisce col perderlo nell'universo, è « un tutto e un niente », « un néant à l'égard du tout, un tout, à l'égard du néant » (1); ma poichè dei due secondi termini del doppio rapporto l'uno è vacuo, s'inferisce, pur contro l'intenzione del Pascal, che l'uomo è niente (2).

Egli, così spodestato, annientasi nell'universo, perchè questo, secondo il Leopardi, è muto per lui, non può dir finalità, non provvidenza, cioè Dio, cioè una mente che nel complesso della natura mostri un fine e maggior cura per l'essere umano che per qualsiasi altro: pensiero da cui stilla quell'amaro riso intorno alle varie e superbe credenze degli uomini. Secondo il Pascal al contrario, l'immensità universale dee pur attestare che essa « est un des plus grands caractères sensibles de la toute-puissance de Dieu » (3). Ma, si noti bene, l'idea di Dio e degli attributi suoi

(1) *Pensées* cit. L'uomo è quivi anche detto « un mezzo tra il tutto e il niente »; ma tra l'essere ed il non essere può darsi termine di mezzo?

(2) Non mancano del resto nei *Pensées* espressioni simili a questa: « Le fini s'anéantit en presence de l'infini, et devient un pur néant » (ed. cit., p. 167). S'avverta però che il Pascal, come nota il RITTER (*Hist. de la phil. moderne*, Paris, 1861, I, 298), non evita la confusione tra « infinito » e « indefinito ». V. anche COUSIN, *Hist. génér. de la Phil.*, Paris, 1863, p. 402.

(3) *Pensées*, p. 45.

Digitized by Google

non è già la considerazione dell'universo, che può suscitarla nell'intelletto umano; essa, come vedremo, trae d'altronde le sue basi. Se il mondo, in fatti, sussistesse per istruir l'uomo dell'esistenza di Dio, la sua divinità vi rilucerebbe da ogni parte in maniera incontestabile (1); ma esso è « muet », o meglio, non offre nulla che non sia materia di dubbio e d'inquietudine; non dice tutto, o, niente (2). E la cagione di siffatto mutismo s'ha propriamente da cercare nell'uomo che essendo « sospeso tra il tutto e il niente », non può colla sua ragione trovare un punto di consistenza tra i due infiniti che « l'enferment et le fujent », non può tendere più all'uno che all' altro di essi, più all' affermazione che alla negazione (3).

Donde si vede che il Pascal intorno a Dio, come del resto anche intorno alla conoscenza dai principii scientifici, s'esprime con una formola dubitativa, che in sostanza rasenta la negazione; mentre il Leopardi giudica dell'inesistenza divina, giovandosi, chi ben consideri, d' un criterio di verosimiglianza che confina colla certezza.

Simili dunque, anzi direi, identiche son le conclusioni di questi due autori. Ma una differenza assai notevole, derivata dagli opposti sistemi cosmici che essi seguono, è nelle loro premesse; e sta in ciò, che l'italiano non basa il suo giudizio sulla meschinità e piccolezza dell'uomo e della terra a petto alla sterminata immensità dei mondi, o in altri termini, su' rapporti di finito a infinito; ma sul posto che l'uomo col suo pianeta occupa nell'universo. Questa posizione darà poi alla piccolezza accennata un alto significato, ma è soltanto essa che produce un gran rivolgimento anche in metafisica, sconvolgendo gli ordini degli enti e scambiandone i fini (4): e senza l'intuizione del Copernico, mancherebbe la base d'ogni illazione leopardiana. Il mistico francese serba il processo inverso: ogni suo giudizio fonda appunto sui rapporti di finito a quel suo doppio infinito, da essi deducendo, tra l' altro, che l' uomo nell' infinito « cosmos » perde il centro; e lo scettro e perciò al di sopra d' ogni sistema cosmico stanno le sue argomentazioni.

---

(1) *Pensées*, p. 234.

(2) *Pensées*, pp. 190 sgg.

(3) *Pensées*, pp. 47. 68.

(4) Cfr. *Il Copernico* (in *Oper. mor. di G. L.* con comento del prof. N. ZINGARELLI, Napoli, Pierro, 1895, p. 345).

Digitized by Google

Sviluppano quindi motivi diversi, per venire a identici risultati: l'uno insiste sulla suprema noncuranza che l'universo mostra dell'uomo, come di tutti gli altri esseri; l'altro sulla nullità e la suprema impotenza umana di coglier l'infinito.

Eppure, secondo il Pascal, l'uomo non era tale nell'infinita natura, uno scettro pur l'ebbe e non lo seppe tenere, chè ella parlava più chiaro a lui ed eragli sottomessa, prima che fosse corrotto dal peccato d'origine. « Qui se trouve malheureux de n'être pas roi, sinon un roi dépossédé ? » (1) L'estrema fiacchezza di lui è l'effetto ed uno dei più vivi segni della fatale caduta; e senza la redenzione e la grazia, ei rimarebbe sempre « un oggetto pieno d'incancellabili errori » (2). Or quindi il filosofo mistico, mercè la grazia risollevando la « faiblesse » umana, s'accinge a ricostruir col sentimento Dio, la religione e la scienza: « c'est le coeur qui sent Dieu, et non la raison » ; « les principes se sentent » (3) !

FELICE DELFINO

RECENSIONI.

G. LEATI. — *Di Giulietta e Romeo.* — Spoleto, 1897 (8°, pp. XXII-133).

Mostrare che la leggenda di Giulietta e Romeo è italiana ; trattare delle fonti di essa, delle sue origini e delle sue vicende; vedere « come dall' umile novella italiana sia passata per altri generi letterari e in altre letterature »: ecco l' intento che l' A. si è proposto.

Male però ei dispone l' animo di chi legge con ventidue pp. di pref., le cui prime 20 conveniva sopprimere. Assurgendo alle viete e spesso erronee considerazioni generali, vi discorre dell' arte plastica e figurativa, specialmente greca, della musica, della scienza, dell' idealismo, naturalismo, ibsenismo, tolstoismo, e dell' eterno femminino. Dopo di queste considerazioni l' A. comincia coll' escludere ogni derivazione dal racconto degli amori di Anzia e di Abròcome; ma, in quanto a leggende, se la cava assai presto, citandone alcune senza metodo e senza riflessione, e divertendosi a commentarle con osservazioni d' un genere molto strano. Sulla leggenda di Luni, che fu distrutta dall' imperatore per avervi sorpresa la moglie in adulterio col signore di quel luogo, nota: « È la sola che mostri come il castigo di un adulterio s' abbatta su di un' in-

(1) *Pensées*, p. 48.
(2) *Pensées*, pp. 72, 235, 242.
(3) *Pensées*, pp. 145, 291.

Digitized by Google

tera città. Guai se fosse invalso il costume di così vastamente punire. Non vi sarebbero più adulteri, ma non vi sarebbe più il mondo! » (p. 7) Rimprovera al Simrok di far risalire la leggenda di Giulietta a quelle di Ero e Leandro e di Piramo e Tisbe; e mette tutte in un fascio le leggende di Artemisia e Laudomia col fatto storico di Paolina moglie di Seneca (1). — Vien poi a parlare dei componimenti in musica sugli amanti veronesi con un' ignoranza deplorevolissima. Ricorda il melodr. dello Zingarelli, rappr. alla Scala nel 1795, e dice che piacque poco: il Florimo invece assicura che « da per ogni dove riscosse la pubblica approvazione », e la fama di esso restò la stessa per circa trent' anni (2). Si sbriga in quattro parole del melodr. belliniano, osservando che « da vero, rispolverare ora questo spartito, e si tentò più volte, sarebbe pericoloso (*sic!*) trattandosi di una esumazione » (pp. 9-10). Dimentica il melodr. del Vaccài (Milano, 1825), anzi par che creda che il libretto di F. Romani sia stato musicato dal Bellini pei primi due atti e pel terzo dal Vaccai. Invece, come è noto, fu negli anni successivi che con pessimo criterio si aggiunse, nella recita, ai due atti, di cui consiste il melodr. belliniano, il terzo atto di quello del Vaccai, « quasi che, nota il Florimo (p. 733), per mancanza di pregi dovesse a vicenda un' opera sovvenire l'altra ». L'11 maggio (non *marzo*) 1830 fu per la prima volta rappr. il melodr. in 2 atti di V. Bellini, il num. 32 dell' *Eco* non innalza alle stelle che i due atti belliniani. Con la stessa disinvoltura son citati i melodr. del Marchetti (3) e del Gounod, e il L. non si lascia sfuggir l' occasione per tirar giù un pistolotto al Verdi. Insiem con questi occorreva ricordare i due melodr., dei quali il L. si sovviene solo a p. 26, di M.r Ségur jeune (*Roméo et Juliette*, op. en 3 actes, Feydeau, 10 sett. 1793) musicato dallo Steibelt, e del Monvel (*Tout pour l' amour*, op. en 4 actes, théâtre Favart, 6 luglio 1792) musicato dal Dalayrac, il cui nome il L. ha voluto lasciar nella penna. — Ci riporta quindi il L. al secolo XVI: ci parla delle novelle del Da Porto

(1) V. G. Brognoligo, *La legg. di G. e R.* (in *Giorn. ligust.*, XIX, 11-12), ove si cerca di dimostrarne l' origine letteraria e di spiegarne la larga diffusione tra il popolo.

(2) F. Florimo, *Cenno stor. sulla scuola mus. di Napoli*, Napoli, 1869, p. 477. Autore del libretto dovette essere quel Gius. Carpani, che fu più volte il poeta dei drammi musicati dallo Z.; e i principali artisti che contribuirono al successo di Milano, furono la Grassini, il Crescentini (non *Crescimbeni*, come scrive il L.) e il Bianchi (Florimo, pp. 476 *n.*, 477 e 510).

(3) Trieste, 1865; Milano, Carcano, 1867. Il Florimo (pp. 1043-4) dice che, sebbene rappr. a Milano dopo quello del Gounod (parole di J. Barbier e M. Carré; rappr. al Théâtre Lyrique di Parigi il 27 apr. 1867), e da artisti mediocri, il melodr. del Marchetti « incontrò tanto il pubblico favore che con più onore e generale approvazione si resse a preferenza dell'altro ».

Digitized by Google

e del Bandello e ci ripete la leggenda, raccogliendo « le circostanze indifferentemente dai due novellisti » (pp. 11-25). Leggenda o storia? si domanda qui l'A.; e, prima di render conto di questa discussione, che gli sembra « un po' oziosa », e che è, più o men bene, riassunta nelle pp. 27-54 (1), ci dà una paginetta d'intermezzo, ove riporta a caso vari nomi di rifacitori italiani e stranieri della poetica leggenda. A p. 55 si ritorna di nuovo per nove o dieci righe al Mercier, che è chiamato « un francese autentico con tanto di bollo [!!!] ». A pp. 56-8 si rifà più di un passo indietro, e si apprendono molte cose « nuove » intorno a Masuccio Salernitano. A p. 61, ove, sempre alla sfuggita, è rammentata l'*Hadriana* (2), siamo per la seconda volta in compagnia del Bandello e ci restiamo fino alla p. 70, perchè l'A. ha voluto offrirci alcune osservazioni sulla donna nelle novelle del '500. A p. 71-2 sentiam qualcosa intorno alle leggende degli Arii e alle epopee medievali, per dar un'altra stretta di mano ai tre novellatori a p. 73, spiccar poi un volo rapidissimo attraverso l'epica germanica e scandinava (pp. 74-5), ritornare a braccetto del Vida al nostro Rinascimento, salutar in fretta e furia quel mattacchione del Folengo, e aprir tanto d'occhi e d'orecchi per una tirata, molto a proposito!, alla memoria di Garibaldi! Segue infine un assai imperfetto esame dei personaggi della leggenda e della tragedia di Shakspeare (p. 77-133); e anche qui si è costretti a sostar di continuo coll'A. in digressioni, di cui si farebbe volentieri a meno, come quella sul culto della donna nel M. Evo (interessava forse per poter riferire l'ode carducciana alla Regina d'Italia), il quadro veramente meschino delle condizioni della Chiesa nel '400 e dopo, le pagine sul matrimonio, quelle sull'influenza dei novellieri italiani sui drammi, dello Shakspeare, le considerazioni generali sulle opere di lui (dopo quanto si è scritto!) e la parentesi sullo stile artificioso *euphuism*, che

(1) Intorno alle lotte tra i Lambertazzi e i Geremei il L. avrebbe potuto consultare F. PELLEGRINI, *Il serventese dei Lamb. e dei Ger.* (in *Atti e Mem. d. R. Dep. d. St. p. p. l. Rom.*, S. III, v. IX) e *Un docum. ined. delle lotte tra L. e G.* (*Ibid.*, S. III, v. XIV). Per la tradizionale festa bolognese della porchetta, che si fa rimontare alla lotta tra i L. e i G., v. A. ALBERTAZZI, *La contessa d'Almond* (Bologna, 1894); e, meglio, U. DALLARI, *Una antica costumanza bolognese* (in *A. e M. d. R. D. d. St. p. p. le Rom.*, S. III, v. XIII). Di U. Buzzola, fideiussore dei Ger. nella pace stipulata coi Lamb. (1279), scrisse F. TORRACA, *Fatti e scritti di U. B.*, Roma, 1893. Circa la famosa citaz. dantesca, di cui il L. parla pure alquanto leggermente, v. G. BROGNOLIGO, *Montecchi e Cappelletti nella D. C.* (in *Prop.*, N. S., VI, 31-2).

(2) Un diligente raffronto fra questa tragedia e il dramma shakspeariano fece V. TURRI (*Luigi Groto — Il cieco d'Adria*, Lanciano, 1886), mostrando come non solo i concetti ma le parole stesse abbia talora tolto lo Shak. dall'autore italiano. V. pure KLEIN, *Gesch. d. Dramas*, V, 432 e sgg.

Digitized by Google

sarebbe a posto solo in un volume dedicato tutto al tragico inglese (1). — Degli studii sull' argomento (una vera biblioteca) (2) il L. par che conosca il solo vol. del Chiarini (*Studi shakespeariani,* Bologna, 1896). Oltre alle tre novelle italiane, al poema della Clizia veronese (pseud. del Boldiero) e alla trag. di Shak., le opere, dei cui autori è per lo più riferito il solo nome (e talvolta non bene), sono le terze rime di F. Villardi (1820), le tragedie di L. Scevola (1818), M. Leoni (di che anno?), A. Palli (1821), del Cosenza e del Ventignano (1826), il poemetto in ottave *Il pellegrino dell'Adige* di T. Albarelli Vordoni (1831); P. Boistuau o Boaistuau de Launay (*Histoires tragiques de Bandello,* 1568; a cui bisognava aggiungere anche F. de Belleforest, *Hist. trag. extraites des oeuvres ital. de Bandello,* 7 voll., 1580), la tragedia del Ducis (1772), il dramma di L. S. Mercier (*Les tombeaux de Véronne*, in *Théâtre*, Amsterdam, 4 voll., 1778-84); *Los Vandos de Verona* di D. Francisco de Rojas Zorilla (3); *Castelvinos y Monteses* di Lope de Vega; gl' inglesi A. Brooke e W. Painter; e il tedesco C. F. Weisse (non *Veisse*), la cui trag. barbaramente ridusse in ital. P. Andolfati che vi sostituì un fine lieto (4).

---

(1) Cfr. C. Griffin Child, *John Lyly and Euphuism* (in *Münchener Beitr. z. roman. u. engl. Phil.*, VII), e la rec. di A. Farinelli in *Rev. crit. de hist. y liter esp.* (ag. 1895).

(2) Eccone un saggio: L. Fraenkel, *Quellen von Shakspeare's « Romeo and Juliet »* (Lipsia, 1891); e dello stesso critico: *Shakspeare und das Tagelied* (Hannover, 1893), in cui dimostra che lo Shak. si ispirò nel *R. e G.* alle « albe » tedesche; *Untersuchungen zur Entwickelungsgeschichte des Stoffes von Romeo und Julia* (in *Zeitsch. f. vergleich. Litteraturgesch. u. Renaissance-Litt.* N. S., III, 3; IV, 1-2; VII, 2-3); *Neue Beitrage zur Gesch. des Stoffes von Shakespeare's « R. and J. »* (in *Engl. Stud.*, XIX, 2); A. L. Stiefel, *Ein weiterer Beitrag zur Romeo und Julia Fabel* (in *Zeitsch. f. vergleich. Litt.-Gesch. u. Renaiss.-Litt.*, N. S., IV, 4-5).

(3) Non *De las Roxas*, come scrive il L. — V. Klein, *Gesch. d. Dr.*, X, 355, *n.* 5, il quale (VI, p. II, 296, e cfr. pure XII, 508.) fa cenno di un *R. e G.* di V. Alfieri.

(4) Altri componimenti letterari che si riconnettono alle figure di G. e R.: F. Soulié, *Roméo et Juliette* (trag., Odéon, 1828); A. Pecatier, *R. et J. ou Amours et infortunes de deux amants* (1855); A. Houssaye, *R. et J.* (com., 1873); C. Blossac, *R. et J. ou les amants malheureux* (1875); G. Lefèvre, *R. et J., drame en vers d'après Shak.* (1890); *Montecchi und Capuleti, roman v. Laicus* (Einsiedeln, 1883); F. W. Hackländer, *Die Montecchi und Capuletti, ein Sperrsitz-Abonnement zu Acht* (Stuttgart, 1885); A. Plothow, *Romeos Debüt, Erzählung* (Berlin, 1888); R. v. Gottschall, *Romeo und Julie am Pregel, Novelle* (Leipzig, 1892); G. Keller, *R. u. J. auf dem Dorfe, Erzahlung* (Berlin, 1893); R. Hertwig, *Ein neuer Romeo* (n. 57 del *Vereinsthedter*, Mülhausen, 1895). Tre parodiucce: Dumanoir, Siraudin et Moreau, *Roméo et Mariella*, vaud., 1850;

Digitized by Google

Il vol. del sig. L. mostra adunque una notevole impreparatezza, una certa confusione e un' eccessiva verbosità. Idee trite e ritrite, osservazioni e parole inutili, càpitano a ogni piè sospinto. Era forse necessario ripetere a p. 74 che « gl' italiani non hanno *tradizione* di leggende epiche »? E che valore può avere una chiosa come la seguente (p. 20): « Non so, da vero, se il sentimento e le parole commoventi di Giulietta [nelle nov. ital.] abbiano ispirato quelle che il Tasso fa dire da Armida a Rinaldo che l' abbandona, come opinano il Todeschini e il Montégut »? (1) Certe volte par che dia dell' asino al lettore, quando si crede in obbligo di notare che Masuccio visse nel '400, che il Delecluze è un francese (p. 13), o di farci sapere che il plagio « è una frode cosciente, simulata od ignorante »! La lingua e lo stile non son meglio curati. Il L. si compiace di espressioni strane, talora senza significato: ecco alcuni esempi. « Le *forme leggiere* che concretano tipi umani, i quali ci svelano l' arte come *un mistico mistero* » (p. I). « Il supremo godimento di veder quasi vivere un' opera d' arte, che resta *un segreto* tra l' autore e l' opera sua, *propizia il seme genitale* [!] *dell' arte* » (p. VIII). « La scuola naturalistica attende precipuamente *a perlustrare la materialità* » (p. XV). « Gl' idealisti amano di *sguinzagliare periodi sonori*, *come cavallotti* (sic) *a sonagliera che van di traino ambieggiando* » (ib). « La mente umana presume *indiarsi smarrendosi in un'alta follia stellata d'idealismi fosforescenti* (p. XVIII). » E abusa addirittura delle parole: *la vitalità supremamente sensibile dei centri nervosi* (VIII), *la sensualità intelligente* (X), *una viridità fresca e viva* (1), *quel cotale manoscritto* (17), *una sensualità del tutto umana* [?] *per quanto castissima* (72-3), *le iperstesie spirituali nobilissime dei poeti* (84), ecc. Errori più gravi non mancano: *il* scenario (5), un capol. music. *a torno* la legg. (9), frange e *cincigli* (61), ecc. E poi una predilezione per vocaboli che sarebbe bene evitare, come *pervade, permane, ossigenarsi, normale* (per *giusto, naturale*), *filiato, figurazioni,* ecc. — Il L. è senza dubbio un giovine d' ingegno: ed è bene sperare che in altri lavori procuri di evitare quei difetti che rendon questo primo saggio, pur troppo, infelicissimo.

F. DE SIMONE BROUWER

L. de Montchamp e d. Delormel, *Jul. et Rom.*, fol.-vaud., 1865; Julius, *Romeo und Julie od. e. Theaternärrin, Posse in 1 Akt*, Wien, 1878.

(1) Il modo con cui fa le citazioni, quando le fa, è di una imprecisione impareggiabile: v. le pp. 2, 9, 12, 27, 32, 39, 47, ecc.

Digitized by Google

I. Francesco Pometti. — *I Martirano* (Estr. dalle *Memorie d. Cl. di sc. mor. stor. e fil.* dell'Accad. dei Lincei, V, iv). — Roma, Tip. d. r. Acc. dei Lincei, 1897 (4°, pp. 135).

II. Luigi Primiani. — *Note storico-critiche su Onorato Fascitelli.* — Campobasso, Colitti, 1897 (8°, pp. 90).

Bernardino e Coriolano Martirano, calabresi, come letterati e mecenati appartengono a quella società cólta napoletana del primo Cinquecento, che ha dato alla storia generale della nostra letteratura i nomi di Antonio Epicuro, di Angelo di Costanzo, di Luigi Tansillo e di Bernardino Rota, e che darà poi ad una storia letteraria più speciale, quando sarà fatta, quelli di altri minori, poeti volgari e latini, come, fra i primi, Dragonetto Bonifacio, Ludovico Paterno, Antonio Minturno, Girolamo Britonio, Mario di Leo, Ferrante Carrafa ecc., e, fra i secondi, Pietro Gravina, Pomponio Gàurico, Antonio Telesio, Girolamo Borgia, i fratelli Anisio, Gaspare Angeriano, ecc.; che aspettan, quasi tutti, grandi e piccini, una monografia particolare (1). Fra codesti minori sono appunto da collocare i due Martirano e il Fascitelli: ben vengano adunque le due memorie che han dedicato ad essi il Pometti e il Primiani; e specialmente quella del primo, che, nella sua ampiezza, illustra anche in parte i tempi e l'ambiente napoletano.

I. Bernardino Martirano, uomo politico e letterato, attira l'attenzione dello studioso non soltanto pei due suoi poemetti *L'Aretusa* e il *Polifemo*, sì bene per la sua posizione di mecenate della letteratura ufficiale napoletana sotto Carlo V. Cosentino e scolaro del Parrasio, pur di Cosenza, seguendo l'indirizzo di un altro suo compaesano, Bernardino Bernardo, educatosi al maneggio degli affari nella corte aragonese sotto la guida sapiente del Pontano, si dètte alla vita politica e ben presto fu consigliere di Carlo V nell'esercito imperiale (1521-29), segretario del conestabile di Borbone, del vicerè Lanoya, e dell'Orange, poi segretario regio (1529) e del Regno (1532-35), durante il vicereame del Toledo. Come tale (è noto) ebbe l'onore di albergare, nella sua splendida villa di Pietrabianca (grecamente Leucopetra), presso Portici, l'imperatore, quando venne a Napoli nel 1535. Or è a questa villa che si lega principalmente la fama del primo dei Martirano, come mecenate e come scrittore.

In questa villa, fabbricata di pianta sur un terreno incolto, detto lo « sguazzatoio », d'incantevole posizione sul golfo napoletano e ricco

(1) Notissimi gli studii sul Tansillo, rimando per l'Epicuro a i miei *Appunti biografici* su di lui nel *Giorn. stor.* XII, 1-76; nel quale periodico è anche un mio breve articolo su *Dragonetto Bonifacio* (X, 198-233), rimasti ignoti, tutt'e due questi studi, al P., che, parlando di Coriolano Martirano e della cultura classica a Napoli, avrebbe potuto giovarsi dell'altra mia memoria su *Pomponio Gàurico* (Napoli, Pierro, 1895), che pur non conosce.

Digitized by Google

d'una sorgente d'acqua salutifera ed in special modo purgante, leggiera e piacevole », il Martirano aveva costruito un portico, il Ninfeo, con iscrizioni ed affreschi mirabili, rappresentanti favole mitologiche, e, in una magnifica sala, una fonte con l'acqua della sorgente, nel cui centro, in marmo, una bellissima Aretusa coricata sur un letto di conchiglie. Qui, afferma il P., « il discepolo d'un discepolo del Pontano innestava sul vecchio tronco pontaniano un florido germoglio di vita nuova, faceva rivivere l'una e l'altra scuola, e sugli avanzi di entrambe faceva sorgere l'accademia Martirano ». « L'accademia Martirano (prosegue il P.) regnò da regina assoluta nel campo delle lettere napoletane per lunga pezza ». Se non che, a noi pare che a parlare di un' accademia vera e propria manchino soprattutto le prove, se non si voglia tener per tali i dolci ricordi che i contemporanei fanno di Leucopetra, ne' quali però nessun d'essi accenna neppur lontanamente ad un'accademia (1). Il P. veramente, fondandosi sulle vaghe affermazioni nel Minieri Riccio (*Cenno stor. delle acc. fior. in Nap.*), crede di arrecar una prova, ricordando che frequentatori di Leucopetra furono, per un certo tempo, Scipione Capece e Giano Anisio, appartenuti all' ultima trasformazione dell' accademia pontaniana. Ma s' ha da ritenere per questo che il ridente soggiorno del Martirano fosse un'accademia? Insomma, finchè non si arrecherà qualche prova più solida, noi ci permetteremo di dubitare dell'esistenza di quest' « Accademia Martirano », che è, se non erriamo, per la prima volta messa in campo dal P. — Leucopetra, quale ci è descritta dai contemporanei, ci appare un luogo di delizie e di pace, e il Martirano v'accorreva dalla città nei giorni festivi per sollievo e per riposo. « Prendete esempio da lui, dal buon Segretario », diceva il Tansillo in quei versi dei *Capitoli* (III) al compaesano Girolamo Albertino, che il P. ha pur riferiti: « prendete esempio dal buon Segretario »:

Che quando può goder di Pietrabianca
L'orto, la fonte, il mar, l'antro, la strada,
Non ha invidia al Signor di Salamanca.
Così le feste innanzi tempo bada,
Come fanciullo che la scola abborre
E i dì d'opra gli è forza che vi vada.
Sendo il dì festo, a Pietrabianca corre,
Fugge ogn'ira, ogni noia, ogn'imbarazzo,
E si toglie il piacer quando il può torre.

(1) Parrebbe, a prima vista, il solo GIROLAMO RUSCELLI, che, preludendo a *I fiori delle rime dei poeti illustri* (Venezia, 1591), ricorda un « poeta novello » « *in casa* della benedetta memoria del segretario Martirano *in Napoli* »; ma, come si vede, tra l'accogliere nella sua casa a Napoli (nel Seggio di Portanova: cfr. POMETTI, p.), e non a Leucopetra (ove, come vedremo, Bernardino voleva godersi la sua pace), un poeta seccatore, e il fondare un' accademia come la Pontaniana e la Parrasiana, ci corre.

Digitized by Google

La villa, e precisamente il Ninfeo con la statua dell' Aretusa e gli affreschi mitologici rappresentanti gli amori di Aci e Galatea, ispirò a B. Martirano i due suoi poemetti in ottava rima. Nell' *Aretusa* (1535-40), a cantare l' impresa di Carlo V contro Khayr-ed-Din, generale della flotta ottomana, che, devastate le coste dell' Italia meridionale, s'impadroniva di Tunisi, il Martirano immagina che Narciso, volendo seguire l'imperatore in quell'impresa, abbandoni la sua amante Aretusa; ma, sapute le prospere sorti delle armi imperiali dalla Sibilla che descrive profeticamente gli episodi e le scene della guerra, e i guerrieri che vi prendon parte, decide di non partir più; e, di ritorno all'amata, trovatala morta e trasformata in fontana, pel dolore si converta nel fiore del suo nome. Nell' altro poemetto, *Il Polifemo*, (1558), creduto per qualche tempo opera di Coriolano Martirano, ma dimostrato ora dal P. certamente di Bernardino, ed inspirato dalla terribile eruzione avvenuta nella campagna di Tripergole presso Pozzuoli, per la quale in una notte sorse Montenuovo (1538); il Martirano rappresenta il fiero ciclope che, dopo essere stato accecato da Ulisse, ardendo di gelosia per Galatea, innamorata del giovinetto Aci, impazzisce, corre sull' Etna, e, svelti gli alberi, li gitta nel vulcano, poi salta in mare, ove crede di veder Galatea con Aci, e se ne viene nel golfo di Napoli, a Leucopetra, e qui, afferrato Vulcano (il Vesuvio), lo gitta a Pozzuoli e va ad Ischia, e, per liberare il fratello Tifeo che vi giace fulminato dal dì che in Flegra i Giganti mossero guerra al cielo, scuote la montagna per un intero mese, ma Giove, mosso a compassione degli uomini, fulmina anche Polifemo, e costui, morendo, inghiottito dalla terra, fa alzare un monte, il Montenuovo.

Codesti due poemetti, favole mitologiche ovidiane riannodate a tradizioni locali ed a fatti storici, eran, dunque, da mettersi in relazione co' numerosi poemetti mitologici del tre e quattrocento, quali il *Ninfale fiesolano*, il *Driadeo d'amore*, l'*Ambra*, la *Ninfa tiberina* e la *Clorida* del Tansillo, posteriore all'*Aretusa*, anteriore però al *Polifemo*; ma il P. che ricorda solo questi ultimi due, afferma che per comprendere l'*Aretusa*, conviene studiarla specialmente in mezzo ai poemetti del tempo, vale a dire, oltre che a quelli del Molza e del Tansillo, a tre poemetti napoletani il *Trionfo di Carlo V* (1536) di G. B. di Pino, lo *Specchio delle bellissime dame napoletane* (1536) del Beldando e l'*Amor prigioniero* di Mario di Leo (quest'ultimo anche posteriore all'*Aretusa* che ricorda): i quali descrivono, in una cornice mitologica, l'entrata dell'imperatore in Napoli e le belle donne e i cavalieri napoletani del primo trentennio del '500, e poco o nulla han che vedere con quelli del Martirano.

Più prossime relazioni hanno i poemetti del Martirano con opere d'arte famose del quattro e cinquecento, e fa meraviglia che al P., piuttosto proclive a rilevare simili relazioni anche quando non riguardino

Digitized by Google

l'influenza diretta d'un predecessore, sieno sfuggite quelle che a noi sembrano sicuramente tali. Che sulla pazzia di Polifemo abbia influito quella celebre di Orlando, tutt'e due prodotte da una gran gelosia e furore amoroso, è molto facile mostrare; come sarebbe pur molto facile additare l'influsso che sull'*Aretusa* e sul *Polifemo* esercitò l'arte del Pontano, del Sannazaro e del Rota nelle loro egloghe latine e italiane, narranti appunto e descriventi metamorfosi mitologiche di località napoletane: una delle *Piscatoriae* sannazariane, per es., lamenta appunto la crudeltà di Galatea, come nell'idillio di Teocrito. Quanto poi all'importanza storica dei due poemetti ci sembra che il P. l'abbia troppo gonfiata. L'*Aretusa*, che ha pure così poco valore artistico, non potrà esser mai, per quanto si voglia esser indulgenti, « un piccolo poema epico... che, rispecchia le aspirazioni di coloro che, nella prima metà del 500, credevano fermamente in una storica missione della Spagna contro i musulmani »; nè essa ha quella « certa sostenuta dignità » contrastante « colla cortigianeria del tempo », che il P. le attribuisce; ma nel concetto, fondamentale (l'impresa di Tunisi) e negli episodi (la predizione delle vittorie di Carlo V), appare un poemetto cortigianesco nè più nè meno come la *Clorida* del Tansillo, che n'è una imitazione, e che il P. accusa di soverchia « adulazione cortigiana » annebbiantene e guastantene « la bellezza artistica ». Il P. avrebbe potuto rilevare che codesto genere di poemetti mitologici ebbe una certa rifioritura sulla fine del secolo e specialmente nella regione istessa in cui si schiusero questi del Martirano. È noto che il Marini prima dell'*Adone* mettesse mano ad un poema storico ed eroico sulle *Trasformazioni*, modello le *Metamorfosi* ovidiane, e che egli si vantava inventore del sonetto polifemico. Ventiquattro finge, di fatto, che ne scriva il Ciclope (come nelle *Pistole* di Luca Pulci) alla sua Galatea che lo disprezza quanto egli l'ama. Autori e perfezionatori de' sonetti « polifemici » furon poi, come si sa, nel sec. XVII e XVIII, Filippo Leers, Bartolommeo Casaregi ed Emmanuele Campolongo.

Coriolano Martirano (1503-1558), vescovo di S. Marco Argentano (Cosenza) nel 1530, e come tale partecipe al Concilio di Trento (1545-6, 1551-2), poi segretario del Regno in luogo del fratello (1), autore di tragedie e commedie, imitazioni e riduzioni metriche latine (*Medea*, *Ippolito*, *Baccanti*, *Fenicie*, *Elettra*, *Prometeo*, *Ciclope*, *Pluto*, *Nuvole*) e di traduzioni in versi latini dell'*Odissea*, della *Batracomiomachia* e delli *Argonautica*, è specialmente celebre per la sua tragedia latina *Christus*, tradotta poi in italiano nel 1786 da Aurelio Bernieri e da Angelo Mazza per esser rappresentata nel ducal collegio di Parma dai giovani dell'Università. Il P. mostra che essa non dipende affatto dalla

(1) Da una *Consulta* che si trova nel cod. XI, B, 68 della Naz. di Nap. si rileva che Coriolano fu nominato priore della chiesa napoletana di S. Caterina de' Celanis con privilegio di Carlo V (Bologna, ult. di febb. 1532).

Digitized by Google

tragedia greca *Cristo paziente*, attribuita a S. Gregorio Nazianzeno, se non per qualche idea e l'introduzione di qualche personaggio; crede che potè essergli suggerita dal *De Partu Virginis* del Sannazaro; e che essa, « geniale e potente opera d'arte », raggiunga. per diverse vie, bellezze artistiche, come la *Christias* del Vida ed il *Messia* del Klopstock, che s'ispirarono allo stesso soggetto. Per le sue produzioni drammatiche Coriolano fu detto il maggior tragico latino del secolo XVI e anzi (inesattamente, forse) « il Seneca del teatro napoletano ». Ma il principal suo merito, secondo me, sta nell' avere egli (dopo Pomponio Gàurico che prese pel primo ad imitare la lirica de' Greci) fomentata l'imitazione del teatro ellenico in luogo del latino, allora più in voga, per l'esempio del Giraldi e della sua scuola.

In conchiusione, il quadro ritrattoci dal P. ci sembra nell' insieme troppo sproporzionato al soggetto: troppe pagine possono innocuamente sfrondarsi nei primi capitoli (sulla famiglia e la patria); e in altri, ove è sempre eccessiva la parte puramente storica, che in generale bastava semplicemente accennare, non poche pagine si potrebbero addirittura abolire senza danno dell'intelligenza del testo, come tutta l'introduzione ecc. Quanto poi ai particolari, il P. non s' è giovato di tutte le testimonianze dei contemporanei, come l'Epicuro, il Filocalo, il Tansillo, i fratelli Anisio ecc., per ritrarre il carattere, la vita, e l'ambiente in cui vissero i Martirano. Dalle osservazioni che gli verremo facendo il P. comprenderà quanto il suo quadro sarebbe riuscito più completo e finito, se avesse contenuto tutte codesti particolari.

A p. 27 ripete ancora la leggenda messa in giro dal Giovio (v. *Rass.* I, 114) che il Sannazaro, al sapere la morte dell'Oranges, che durante l'assedio di Napoli (1528) gli aveva fatta diroccare la sua torre di Mergellina, esclamasse « che Marte aveva vendicato le Muse »; mentre è risaputo che il poeta napoletano morì il 24 aprile 1530, cioè tre mesi e 9 giorni prima dell' Oranges, ucciso a Gavinana il 2 agosto di quell'istess'anno. — Per l'entrata di Carlo V in Cosenza (p. 32, *n.* 2) si poteva ricordare un opuscolo raro: *Il segnalato et bellissimo apparato nella felicissima entrata di la Maesta Cesaria in la nobil citta di Cosenza facto con lo particolar ingresso di essa Maesta ordinatissimamente descritto* (1); e, per l'entrata a Napoli, il mio cit. studio su *M. A. Epicuro.* — A p. 36, per la descrizione e la storia della villa del Martirano, il P. non ha messo a profitto quel che ne dice il Capaccio, che nacque qualche anno prima della morte del Martirano ed è quindi il più antico scrittore che ne parli piuttosto largamente nella *Historia neapolitana* (1607), pur citata il P. ma nella traduzione italiana. Ivi avrebbe trovate le iscrizioni della villa, del Ninfeo (con la data dol 1533) e del giardino, e l'epigramma posto

(1) Minieri Riccio, *Catal. di libri rari*, Napoli, Prigiobba, 1864, pag. 99.

Digitized by Google

sulla fontana, che egli lamenta perduti, ma che pur riproduce: l'iscrizione del Ninfeo da' *Monumenta* dello Schradero (p. 38, *n.* 7), e l'epigramma, per ben due volte (pp. 103-4), dal cod. carbonarese delle *Rime* di Galeazzo di Tarsia e dal Mormile, posteriore al Capaccio. Ecco intanto la descrizione che costui fa del Ninfeo, dopo d'aver riferito l'iscrizione della villa e arrecato qualche particolarità che non si rileva da quanto raccoglie il P.: « Nimphaeum ibi erat ad dilectationis horas comparatum in quo ex omnium concharum genere variae ad vivum affictae erant imagines. Pan fistula canens, nautes Nymphae, tum Siren delphino, Europa tauro insidentes, aliaque id genus, quae aut Bernardini mors rapuit, aut pausilypanae deliciae [cioe, io credo, il giardino del Vicerè a Pozzuoli] oppresserunt. Quatuor praeterea signa, Herculis, Panis, adolescentis Genii, nudaeque Arethusae; et in fornice haec scripta [e qui l' iscrizione che il P. cita dallo Schradero]. In horti propugnaculo: '*Ut divino lusu defessus Pan Satyris Nimphysq. comitantib. cum Musis simul tutus a praedonibus noctu quiesceret, B. M. patricius consentinus Regni Neap. sub Carolo V. Caesare Secretarius propugnaculum hoc erexit*'. Supra fontem hoc scriptum epigramma [e qui il cit. epigramma]. Dolui tamen cum vidi deliciarum locum surdidum stabulum evasisse ». — Da quel che si dice a p. 37, parrebbe che il Pontano possedesse una villa a Baja, come ne possedette realmente una ad Antignano; ma di essa, ch'io sappia, nessun biografo ha mai parlato nè dagli *Hendecasyllabi* pontaniani si rileva nulla. — Fra gli amici e lodatori dei fratelli Martirano (p. 40) era da annoverare anche l'umanista Giovan Tommaso Filocalo da Troja, in Puglia, vissuto a Napoli professore nell'Università; il quale nel *Carmen nuptiale* (1533) per Fabrizio Maramaldo e Porzia Cantelmo ricordava, fra i poeti latini napoletani del primo Cinquecento, come « gloria carminis latini » i due Martirano (« uterque Martirane »). — Assai scarso quel poco che si dice delle relazioni fra i Martirano e Giano Anisio, il prolifico epigrammista napoletano. Fra i trenta epigrammi ed epistole che così lui come il fratello Cosimo (nemmen nominato dal P.) diressero ai Martirano (1), v' era forse da

(1) G. Anisio nei *Varia poemata* (1531) dirige i segg. epigr. ai Martirano: « Ad. C. M. » (118), « Ad. C. M. de iure et vi » (135); delle *Epistolae* (pubblicate col *Protogonos*, 1536) una « I. A. B. M. » (81 *v.*: cit. dal P., p. 43); nei *Var. poem. libri duo aliis editis adnectendi* (s. a.): « Ad Coriolanum et Capycium » (10 *v.*), « Ad M. » (16 *v.* 17 *v.*, riferito da noi, 18, 25 39 *v.*), « Ad Martiranos » (17), « B. Martirani ad Anisium » (32, riferito da noi), « Ad Hieronimam Martiranum »; tra le *Epistolae de religione et epigrammata* (1538), un' epistola « I. A. ad B. M. S. D. », in cui lo prega di dare una severa occhiata alle sue *Epistolae*, poi farle vedere agli uomini dotti (« Audettium, Hippolytum, Angelum, Scripannum, Bernardum, Brancaleonem, Pollionem, Caesarium, Vopiscum, Capycium, Honoratum, Philocalum, Porcium, Gniphum »), e finalmente mandarle a Roma a

Digitized by Google

spigolare qualche cosa di più che le due o tre citazioni che son poi tolte, come il P. avverte, allo Spiriti, al Fiorentino e al Tallarigo. Non goffo questo invito a pranzo a Leucopetra (*Var. poem. libri II*, c. 17 *v*):

Diotam veteris parare Bacchi
Cerellae e gremio nitentis aureo
Promisit mihi pulchra Leucopetra.
Id ergo venio: sacrasque cellas
Et antra omnia pande, Martyrane.

Nè inutile a confermare nel segretario di Carlo V il direttore della letteratura ufficiale a Napoli, l'altro (*Var. poem. liber*, c. 77): « Ad B. M. de Carolo Borbone », in cui l'Anisio si scusa di non si sentir forte a cantare del Borbone, come avrebbe desiderato il Martirano. Del quale è perfino un epigramma latino fra quelli dell'Anisio, sfuggito al P. che poco ha potuto raccogliere delle poesie latine di Bernardino (*Var. poem. libri II*, c. 32):

B. Martyrani ad Anysium.

Te sine nostra tuos moerens it Nympha per agros,
Squalida crudeles et vocat usque deos.
Te nostrae Lauri, te nostra arbusta morantem
Et fagi et pinus et vocat omne nemus.
Quin Arethusa etiam curarum oblita suarum
Per te turbatis in mare currit aquis.
En ructat scopulos flammato Vesbius ôre
Cessantemque altis vocibus increpitat.
De me quid dicam? qui te noctesque diesque
Afflictus, lugens et voco et excrucior.
Quare age Leucopetram longo post tempore Anysi
Visas et tecum gaudia cuncta feras.
Quod si te morbus perget tristisque podagra
Laedere, tristitiae non modus ullus erit.

A p. 44 è un errore credere ancora Agostino Nifo nativo « di Ioppoli in Calabria », mentre le testimonianze del filosofo, del nipote (Niccolò Giannetti), de' contemporanei (G. Anisio, Tansillo ecc.) e i documenti d'Archivio lo dicono tutti di Sessa nella Campania. — È un anacronismo, piuttosto comune dopo il Canello, il mettere fra i poeti politici del Cinquecento, i quattrocentisti Cariteo e Pistoia (p. 71). — Il villaggio « Caramana » (p. 78), ricordato nell'*Aretusa*, ma non identificato dal P. nella n., è il ridente San Giorgio a Cremano, che è pure nominato

Coriolano. Ivi pure gli epigrammi « Ad Martiranos » (15), « Ad M. » (19); nel *Varior. poem. liber*, inserito nei *Poemata* di Cosimo (ove pure quattro epigr. « In M. » e « Ad B. M. », 60, 67, 69, 70): « Ad B. M. de Carolo Borbono » (77, ricordato da noi), « Ad C. M. » (82 *v*), « De Leucopetra, hortis Martyrianis » (93), « De B. M. » (94 *v*).

Digitized by Google

in un passo, sfuggito al P., della *Mirzia* dell'Epicuro, il quale dovette essere tra gli amici di Bernardino, perchè nella ricordata favola pastorale finge che un pastore, salito sur un albero, scopra e nomini i villaggi sparsi sulle falde vesuviane, e fra essi la villa e la famosa fontana del Segretario: « Ed io Vesuvio scorgo, Iorio a Cremano, Sebeto, *Leucopètra* et ivi appresso *Aretusa* gentil del mar sicano (1) ». — A p. 80 il P. non s'è accorto che nella Sibilla, dimorante piuttosto ad Ischia che a Cuma, là « ove il marchese del Vasto, partendo per Tunisi, l'aveva lasciata in compagnia della sua bella donna », il Martirano impersonifichi (chiaramente col titolo che le dà di Francavilla e con la dimora che le assegna) la celebre Costanza d'Avalos, principessa di Francavilla e castellana d'Ischia (2) — Fra coloro che ritennero il *Polifemo* opera di Bernardino, nonostante la falsa indicazione di un ms. napoletano, che lo dà a Coriolano, era da ricordare specialmente il Volpicella nelle accurate e preziose note ai *Capitoli* del Tansillo (p. 49), i quali, pur troppo son rimasti quasi lettera morta pel P. Eppure in essi il poeta nolano ricorda molte volte il mecenate calabrese e la sua villa; dirige, anzi, a lui tutta intera la satira III (cap. IX), « nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due [precedenti], cioè che non si debba amar se non donna accorta », e parla così del Ninfeo:

Il Ninfeo vostro, ove, quando io ci sono,
Entrar ci vedo gli uomini a drappello,
Come si dice a Napoli, al perdono;
Oltra che sia per tante parti bello,
E pittura e scultura abbia formata
Senza opera di ferro e di pennello,
Quel che agli occhi d'ogn'uom la fa più grata,
È l'essere opra non piú vista altrove,
Nè scritta mai, nè detta, nè pensata.

Il P. ricorda solo il brano, riferito testè, sulle corse che il Segretario faceva a Pietrabianca nei giorni festivi, e non si capisce perchè non si sia servito anche degli altri. Nella satira antecedente a quella ricordata, il Tansillo, provando che non ha bisogno di « amar donna accorta », perchè se va cercando « dottrina e santità », può ricorrere al cardinal Seripando; se la scienza dell'universo, a Simon Porzio; se la scienza dello stato, al gran Toledo; conchiude:

Se io vo' veder come si guardi e piglie
Vera amicizia, e come il suo e lo strano
S'aiuti ne' bisogni e si consiglie,

(1) V. il cit. mio studio sull'Epicuro, p. 59. Il cod. della *Mirzia* ha, nei versi riferiti, « *Aria e Cremano* », ma la correzione è ovvia.

(2) V. le *Rime* del Chariteo, a mia cura, I, CCXXXIV sgg.

Digitized by Google

Come canti il latin, come il toscano,
E, senza offender Dio, come si sguazzi,
Non partirò dal mio buon Martirano,
Come già fo, che i piú de' miei sollazzi
È starmi sempre ove Aretusa piange,
Dispregiando la borea de' palazzi.

L'incendio de' Campi Flegrei e il sorgere di Monte Nuovo offrì anche occasione ad un bel sonetto del Tansillo, ad un poemetto latino di Girolamo Borgia (*Incendium ad Avernum lacum horribile,* Napoli, 1538) e ad altri opuscoli di Simone Porzio e Marcantonio delli Falconi (ristampati a Napoli dal Giustiniani nel 1817), che era bene rammentare. — Bisognava avvertire (p. 97) che la Vittoria Colonna, ricordata nel *Polifemo* come « onore e gloria dell'alta Aragonia » e dimorante nel Castello dell'Ovo in Napoli, non fosse la poetessa, ma la nipote di costei, come figliuola d'Ascanio Colonna e della celebre Giovanna d'Aragona, la quale, separatasi dal marito, visse insieme con la figlia in quel Castello.— A p. 106, il P., ricordando che delle tragedie di Coriolano non parla neanche « il Ginguenè coadiuvato dal Salfi », soggiunge, quasi a tuono di rimprovero, « e sì che il Salfi fu conterraneo del Martirano! » Ma noi potremmo soggiungere al P. ch'egli, « conterraneo del Salfi », ignori l'*Histoire littéraire d'Italie,* scritta dal Salfi pel solo secolo XVII, in continuazione al Ginguenè (Paris, Michaud, 1834-35, voll. VI-XIV), se essa non fosse rimasta ignota (*mirabile dictu!*) a tutt' i recenti studiosi che si occuparono del Seicento (1). Al *Christus* del Martirano il Salfi accenna

(1) Son appena ricordati dal MAZZONI (*Avviam. allo studio crit. delle Lett. ital.*, Verona-Padova, Druker, 1892, p. 110), e inutilmente attirò l' attenzione su di essi lo ZUMBINI (*Breve cenno sulla vita e sulle opere di F. Salfi*, negli *Atti* d. r. Accad. d' Arch. Lett. e B. A. di Napoli, vol. XVII, 1895, a p. 8 dell'estr.), notandone « l'ampia notizia di tutti quei fatti scientifici e politici che l'autore credeva potessero conferire alla piena intelligenza della storia letteraria propriamente detta », e chiarita, meglio che nei suoi predecessori, « l' efficacia che il pensiero filosofico ebbe sulla poesia e sull'arte », ma scarsa « quella critica che sa considerare l'una e l' altra in se stesse e nelle loro qualità e fini particolari, e ch' è sempre parte integrale d'ogni storia letteraria ». Solo la estrema rarità di codesti volumi della *Histoire littéraire d' Italie* (nelle pubbliche biblioteche napoletane manca affatto, un esemplare ve n' è nelle Nazionali di Firenze e Torino) scusa l'indegna dimenticanza in cui essa è stata tenuta finora, mentre si citano di continuo, nei lavori scientifici sulla letteratura del sec. XVII, compilazioni affrettate e perfino manuali scolastici! Non riescirà perciò del tutto inutile per gli studiosi un accenno alle materie contenute in quei volumi. Nel primo (XI), dato uno sguardo allo stato politico, a quello della civiltà, al progresso degli studi filosofici e delle scienze esatte, e alle scoperte del Galilei, si tratta degli studii storici, antiquari, cronologici e geografici degli Italiani. Nel secondo (XII), della drammatica (tragedia, commedia, dramma pastorale), della lirica (pindarica, anacreontica,

Digitized by Google

ove parla delle tragedie cristiane del secolo XVII, e precisamente del *Mortorio di Cristo* (1611) del francescano Cataldo Morone di Taranto, ricordando che la tragedia del cosentino sia imitazione del *Christus patiens* di Sidonio Apollinare (*sic*) e che era stata preceduta da un'altra italiana del napoletano Domenico Lega sullo stesso soggetto (*La morte di Cristo*, 1549). — A p. 107, in un piccol cenno sulle tragedie latine del Cinquecento, il P., leggendo male il Tiraboschi, dà come tali l'*Ergastus* ed il *Philotimus* del gesuita Francesco Benci, lo *Stephanium* di Giovanni Armonio (non *Armodio*) de' Marsi, la *Dolotechne* di Bartolommeo Zamberti. Le due prime il Tiraboschi le dice soltanto « drammi latini » senz' altro, ma la terza e la quarta son delle commedie belle e buone, e per tali le dà lo storico bergamasco: dello *Stephanium* dell'abruzzese Armonio, rappresentato e pubblicato a Venezia sul principio del sec. XVI « per Bernardinum de Vitalibus », parla con molta lode il Sabellico in una lettera all'autore (*Epist.*, X); e della *Dolotechne* il Giraldi (*De poet. suor. temp.*, I), che ammira anche l'altra (1).

II. La Sibilla (cioè Costanza d'Avalos) nell'*Aretusa* del Martirano aveva inneggiato alle gloriose gesta di Alfonso d'Avalos, marchese del

ditirambica, sonetto, elegia), e finalmente delle origini del dramma musicale, dell' oratorio e della commedia a soggetto. Nel terzo (XIII), dell' epopea eroica (il Belloni non lo cita ne' suoi *Epigoni*, mentre il Salfi riassume una ventina di que' poemi) ed eroicomica, della satira e didascalica, degli studii dei nostri sulle lingue orientali e sulla propria, sulla rettorica e la poetica (il Foffano, p. es., avrebbe potuto giovarsene pel suo studio sulla *Critica letteraria del sec. XVII*: cfr. *Rass.* II, 230). Nel quarto (XIV), del genere didattico ed epistolare, dell'eloquenza, del dialogo, delle novelle, dei romanzi (neanche l'Albertazzi, *Romanzi e romanzieri del sec. XVI e XVII*, lo ricorda); e detto quindi dei poligrafi e degli scrittori italiani di *Enciclopedie* e *Biblioteche universali*, passa a intrattenersi del Marino, del marinismo e dell'antimarinismo (il povero Caravelli, suo conterraneo, non lo ricordò nell'*Antimarinismo*, eppure il Salfi parla dello Schettini e del Buragna e di altri scrittori oppositori del marinismo), e in ultimo della poesia latina (epopea, tragedie, poemi didattici e filosofici) e delle belle arti (architettura, scultura, pittura, musica).

(1) A p. 65 il P. riconosce giustamente l'importanza delle postille che coprono i margini degli esemplari della *Biblioteca* del Toppi e delle *Addizioni* del Nicodemo nella Naz. di Napoli, e che gli offrirono le date della morte dei Martirano, cavate dal *Necrologio*, ora perduto, della chiesa napoletana di S. Domenico Maggiore. Il P. conchiude che il dotto autore delle postille dovett'essere certamente un domenicano; ma ei non giunse a identificarlo con nessuno dei nostri eruditi del secolo scorso. Io, intanto, che di qualcuna di quelle postille mi son giovato nel *P. Gaurico*, posso aggiungere, in conferma della sua ipotesi, che quel frate domenicano è, a mio parere, il P. Eustachio d'Afflitto, l'autore delle note *Memorie sugli scrittori del Regno di Napoli*, rimaste incompiute e che queste postille possono solo in piccolissima parte completare. Ritornerò, forse, altrove, sull'argomento.

Digitized by Google

Vasto, nell'impresa di Tunisi. Lo stesso si propose un elegante latinista, il benedettino Onorato Fascitelli (1502-1564), d'Isernia, nel suo poemetto eroico *Alphonsus* (vv. 212), dedicato a Vittoria Colonna, « heroinam Piscariae », continua ispiratrice dei versi di lui, come di tanti altri contemporanei, e sua condiscepola nelle dottrine, allora non ancora ereticali, dello spagnuolo Juan Valdés, vissuto a Napoli tra il 1535 ed il '40.

Scolare prediletto del giffonese Pomponio Gaurico, lettore all' Università napoletana, anima affettuosa di vero poeta, rinnovatore dell'arte ellenica nella nuova lirica latina, a soli diciassett' anni (1519), forse perchè gobbo e malaticcio, si fe' monaco della Badia di Monte Cassino. Una ventina d'anni dopo, lo troviamo a Venezia, amico del Bembo e di Aldo Manuzio; poi a Roma, verso il 1535, nella corte di Paolo III, allegro compagno del Colocci, del Giovio e di Marcantonio Flaminio. Eletto procuratore del suo ordine, per visitare i luoghi sottoposti alla giurisdizione della Badia, tornò a Napoli nel 1537, dimorò sul monte Massico, presso al quale, nel villaggio di S. Anna, ebbe una bellissima villa (*Villa Annia*), « un paradiso (scriveva lui ad un amico), con belle fontane, *chiare*, *fresche*, *e dolci acque*, e i sonni dolcissimi »; ma nel 1538-9 era in Calabria a Cetraro, e poi nel Chietino al convento di S. Liberatore. Di nuovo a Roma, da Giulio III s'ebbe, nel 1550, l'incarico di educatore del cardinal Innocenzo del Monte, un povero fanciullo adottato come figliuolo e poi elevato alla porpora dal pontefice, ma che mal rispose alle cure del precettore. In premio, intanto, il Fascitelli aveva il vescovato d'Isola in Calabria, ove si recò e stette a malincuore, molestato dai signorotti locali, dieci anni, finchè, rinunziato all' ufficio, ritornò a vivere in Napoli in mezzo ai poeti, come il Rota e il Costanzo (1), ed a'latinisti, come Coriolano Martirano, Giano Anisio (2) ecc., e prendendo parte, col Capece, M. A. Flaminio, il Carnesecchi, Pietro Martire Vermigli, Bernardino Ochino, Vittoria Colonna e quasi

(1) In una sua lettera al Costanzo (Roma, 8 marzo, 1549) il CARO ricorda che fu il Fascitelli a metterlo in relazione coll' autore della *Storia del Regno di Napoli*: « Non posso senza nota di rustichezza ed ingratitudine non riconoscere la cortesia e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei, lascio che 'l padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m'ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento che n'ho ricevuto ». Il Fascitelli nel 49 era, dunque, a Roma: questo non si rileva dal Pr. (pp. 14-15).

(2) Il primo ricorda il Fascitelli nelle *Epistolae familiares* (Napoli, 1556) che il P. studia nella sua memoria, ma senza identificarne i personaggi, ricordati ivi, co' nomi o pseudonimi soltanto. Il secondo nel brano, riferito da noi (p. 73, *n.* 1), di una delle sue *Epistolae de religione* e in uno degli *Epigrammata* che seguono a queste (c. 11 *v*): « Ad Honoratum et Scipionem ».

Digitized by Google

tutta la società cólta napoletana del tempo, alle riunioni che tenevano allora i valdesiani nella villa che possedeva a Piedimonte Gian Francesco Alois, detto il Caserta dalla patria, già scolare di Pietro Summonte (1), e uno dei più ferventi fautori di quelle dottrine. Di lì a qualche anno quel circolo fu disperso dall'Inquisizione: il capo, l'Alois, decapitato e bruciato a Napoli (24 marzo 1564), il Carnesecchi finì sul rogo romano, e il Vermigli e l'Ochino andaron fuggiaschi per l'Europa. Contemporaneamente all' Alois, qualche giorno prima o dopo, moriva in Roma, nel proprio letto, il Fascitelli. Era stato risparmiato dall' Inquisizione, perchè moribondo, o perchè protetto dal papa?

Oltre l'*Alphonsus*, la maggior opera del Fascitelli, ed un frammento del terzo libro *De rebus sacris*, poema sulla legislazione di Cristo, scritto forse, secondo il Pr., in opposizione allo *Zodiacus Vitae* di Marcello Palingenio; di lui non ci rimane che una trentina di brevi poesie (epigrammi, odi), alcune sulle imagini del Museo dell'amico Giovio, in lode dei cardinali Peronotto e Farnese e di altri amici; altre, d'argomento amoroso, sui begli occhi di Livia Colonna o per la bella romana Isabella e parecchie allegre fanciulle; altre, finalmente, d'indole burlesca e scherzosa, e perfino sulla cocolla nera (*Ad cucullum*), che, fatto vescovo, potè deporre. In tutte queste, ben osserva il Pr., come frutto dell'epoca, una spiccata tendenza all'epicureismo e all'idillico; e di esse studia minutamente la lingua, le imitazioni classiche e la metrica.

Senza fermarci su tutto ciò che ci par superfluo anche in questo lavoro del Pr., a noi pare che esso manchi specialmente di una conoscenza più larga e particolareggiata della letteratura latina del secolo di Leon X e di quel tempo. Il Pr., o esagera l'importanza letteraria del Fascitelli o tratteggia la sua personalità artistica con lineamenti così incerti, che a noi mal riesce distinguere la sua fisonomia tra quelle dei numerosi latinisti del Cinquecento. Dalle ventina di lettere volgari che ci rimangono del Fascitelli e degli amici suoi dirette a lui, dalle varie testimonianze dei contemporanei su di lui, il Pr., non si è

(1) GIOVAN BERARDINO FUSCANO, dedicando « Al S. Ioan Francesco Alois da Napoli de la oratoria e poetica facoltà » le sue *Stanze sovra la bellezza di Napoli* (Roma, Blado, 1521), dice dell'Alois: « Oltra di questo, dopo nostra amicitia ho visto fiorir in voi un ingegno nobilissimo, *notrito dalla già fruttifera dottrina di misser Pietro Summontio*, homo dottissimo ecc. ». Uno degli eleganti epigrammi di P. GRAVINA (*Poemata*, Napoli, 1532) è diretto « I. F. Aloysio ». Anche G. ANISIO era del circolo del Valdès, chè a lui dirige uno dei cit. *Epigrammata* (c. 23 *v*: « Ad Valdesium »), succedenti a quelle pur rammentate *Epistolae de religione*, che andrebbero studiate sotto questo rispetto. L' Anisio, oltre che col Capece e col Fascitelli, fu in relazione con P. Martire Vermigli. Non è dunque azzardato l'affermare, come abbiam fatto noi nel testo, che alle dottrine valdesiane partecipava quasi tutta la società cólta di Napoli.

Digitized by Google

saputo giovare abbastanza a ritrarci la figura allegra ma pensierosa di questo benedettino umanista, vissuto nella rumorosa e affollata corte pontificia di Giulio III e negli eremi pieni di silenzio e di quiete, corrispondente del Seripando; nella spensierata vita romana del primo Cinquecento, tra il Giovio e l' Aretino, e nell' austero circolo valdesiano dell'Alois.

A darci la biografia del Fascitelli, il Pr. si è specialmente giovato dell'edizione dei suoi *Carmina* fatta a Napoli dal Meola il 1777; ma le non poche aggiunte e correzioni che cotesto erudito scrisse sur un esemplare della sua pubblicazione (ora nella Naz. napoletana: XIII. B. 66), sono rimaste sconosciute al Pr., e, fra le aggiunte, è specialmente notevole quel che il Meola dice del padre dell'umanista, Marco Fascitelli, personaggio non ignoto alla vita politica napoletana della fine del secolo XV e del principio del XVI, e del quale più notizie ci dànno i documenti del nostro Archivio. Il Pr. ricorda solo che, credenziere della Dogana di Foggia, Marco perdette quell' ufficio per la ribellione agli Spagnuoli, prima del 1534-36, del qual tempo è il doc. cui egli si riferisce. Ma dal vol. XIII de' *Quinternioni* (44 *v*) avrebbe potuto rilevare che, ottenutolo dagli Aragonesi, egli avea perduto fin dal 1534 il suo feudo, « il castello di Pesco Costanzo, sito ne la provincia di Contado di Molise ».

La piccola biografietta che Luca Gáurico scrisse, nel *Tractatus astrologicus* (Venezia, 1552, f. 118 *r*) del Fascitelli, che come scolare del fratello, dovea conoscere, avrebbe dovuta esser tenuta in qualche conto dal Pr., ma si direbbe quasi ignota a lui, se non si vedesse due o tre volte citato di un *Cartatus* (sic!) *astrologicus* il vol. II, che sarà certamente quello delle *Opere* del celebre astrologo e ciarlatano, stampate a Basilea (1575), e citato dal Meola. Ivi il Pr. avrebbe letto che il Fascitelli apprese « rudimenta graecorum literarum a Pomponio Gaurico, *habuitque eius libellum* », nel qual « libretto » a me parve di vedere, nella citata memoria su questo umanista (p. 70, *n.* 2), quell' inno greco che, scritto da costui per Fabrizio Brancia, ci è conservato appunto di mano del Fascitelli in quel cod. della nostra Nazionale, che contiene anche il frammento fascitelliano *De rebus sacris;* mentre altri (1), forse più giustamente, riconosce in questo « libretto » quella *Grammatica graece et latine conscripta*, che il Gaurico compose ad uso degli scolari e che, ora sperduta, ricordò il Chioccarelli d'aver vista, sul principio del sec. XVII, nella biblioteca napoletana di San Giovanni a Carbonara. Bene è invece spiegata, con i chiarimenti offerti al Pr. dal compianto ab. Bernardi, l'altra affermazione del *Tractatus* che il Fascitelli fosse « monachi Sancti Pauli », cioè di S. Paolo *extra muros*, monastero che i cassinesi ave-

(1) Il sign. F. Pintor in una recensione del mio *P. Gaurico* nella *Rassegna* del D'Ancona (V, 103 *n.* 1).

Digitized by Google

vano a Roma e dove solevano recarsi quelli che si dedicavano alle lettere e alla vita di corte, come il Fascitelli. — Di una ediz. del *Canzoniere* petrarchesco, eseguita sur un ms. posseduto dal Fascitelli, da lui, da B. Rota e da Angelo di Costanzo, e pubblicata da Aldo Manuzio nel 1546, il Pr. dice troppo poco (pp. 14-15) in tanto rinascere di studi petrarcheschi. Nè il Petrarca ed il Lattanzio, che seguì, furono le sole edizz. curate dal Fascitelli pei tipi aldini, chè di lui ci restano le *Opera* del Pontano del 1532, e del '34 e '35 quelle italiane e latine del Sannazaro. — A illustrare la vita romana del suo autore, si poteva ricorrere ad un articolo del Cian (*Gioviana* in *Giorn. stor.* XVII, 277 sgg.); e, per gli amici che il Fascitelli ebbe a Roma, giovarsi insieme del noto poemetto del medico e poeta Francesco Arsilli, *De poetis Urbanis*, che il Pr. non ricorda nemmeno, non ostante che abbia occasione di parlare di un « Arsillo, alunno celebrato d'Ippocrate e delle sacre Pieridi », per la cui morte il Fascitelli dettò « una delle più squisite sue poesie, e per fattura di verso e per schiettezza di sentimento » (pp. 29-30), e certamente per gratitudine dell'inno che l'Arsilli aveva innalzato a lui nel citato poemetto (1), e che è rimasto pur sconosciuto al Pr. Il quale mostra, dunque, buoni studii e sufficiente cultura classica; ma scarsissima conoscenza così dei tempi e della società in cui visse il suo autore, come della letteratura umanistica del primo Cinquecento e degli studii recenti su di essa. Colmando codeste lacune, a noi pare che egli potrebbe darci sul Fascitelli quella monografia definitiva, che nè lui, nè tanto meno il suo predecessore (2) han potuto darci finora (3).

E. PÈRCOPO

---

(1) I versi dell'Arsilli mancano alla prima redazione del poemetto che è nelle *Coryciana*, e sono invece in quella prodotta, di sull' autografo, dal TIRABOSCHI (*Stor.* VII, 2437). Cominciano e finiscono con questi distici:

De grege quis posset, posset quis credere inerti,
Quem mons praepingui rure Casinus alit,
Solus Honoratus vigilanti mente sacerdos,
Aonidum cantus post sua vota colit....
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
Altaque securo conteret arva pede.

(2) Il prof. C. PASSARELLI (come afferma il Pr. a p. 8, *n.* 1) pubblicò « un breve studio critico » sul Fascitelli (Isernia, De Matteis, 1892), in cui di nuovo v' è solo « qualche buona notizia biografica ».

(3) I nomi degli autori ricordati dal Pr. sono quasi sempre errati: *Gualterio* (p. 16) è « Gualtieri » (la cui raccolta di *Carmina* si trova anche nelle biblioteche napoletane); *Seripandi* (18), altrove scritto bene; *Flamminio* (23 ecc.); *Marco* Palingenio (48), *Sestonio* Quattromani (51); un *Melandoni* (67) che è certamente « Melantone », prima scritto bene; ed un *Pietro Valerio* (*ibid.*), certamente « Pierio Valeriano ». — Noterò finalmente che la voce *Martinalia*, per indicare le feste bacchiche del S. Martino, non è « coniata », come crede il Pr., dal Fascitelli, « sull'analogia di *meditrinalia* », ma si trova in tutte le poesie degli umanisti.

Digitized by Google

I. Francesco Novati. — *Influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo.* — Milano, Hoepli, 1897 (16°, pp. 179).

II. Ernesto Monaci. — *Per la storia della* Schola Cantorum *lateranense* (Estr. dall'*Arch. d. r. Soc. rom. di St. patr.*) — Roma, 1898 (8°, pp. 15).

I. Il libro del N. è costituito da un discorso inaugurale dell'anno scolastico 1896-97 nella R. Accademia di Milano, e da copiosissime note; fu inspirato da certi disegni di legge per la diminuzione dell'insegnamento classico nelle scuole secondarie, ed è uno studio alto e sereno di un argomento di capitale importanza. In sostanza si può dire che la tesi del N. sia questa: mostrare come il pensiero latino abbia influito in Italia principalmente nella vita pubblica e nella civiltà, sebbene la diffusione non si accompagni sempre, nei varii secoli del Medio Evo, con la importanza o col numero di buone opere letterarie. Per la qual cosa nel suo discorso non vi è, e non può essere, un'esposizione ampia del movimento letterario medioevale in Italia; ma chi consideri l'intento pratico, e ben determinato di esso, riconoscerà che è pienamente e sapientemente raggiunto. L'A. comincia a mostrare qual differenza sia fin dal principio tra gli studii classici in Italia e fuori, contrapponendo alle stranezze di Fulgenzio Planciade e Virgilio Tolosano (a proposito dei quali avremmo desiderato che fossero ricordati i bei capitoli VIII e IX del Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, p. I, citato in altre occasioni), le profonde e geniali opere di Boezio e Cassiodoro: « così anche in mezzo all'irreparabile sfacelo della società antica, nella fatale agonia di Roma, il gentil sangue latino mantiene intatte talune delle sue più preziose virtù; prima fra tutte quell'acuta intuizione della realtà, quell'infallibile istinto pratico, che aveva reso grandi gli avi, e dopo lungo volger di secoli rifarà grandi i nepoti ». Quindi sceglie alcuni fatti principali nella storia della cultura medioevale, e ne illumina il valore e il significato. Egli non crede che San Gregorio Magno sia riuscito a distruggere il culto per l'antichità, e che questo pontefice ne sia egli stesso in fondo così acerbo avversario; contro il Giesebrecht e il De Rossi sostiene che nelle lettere di papa Agatone e della Sinodo Romana il 680 agl'Imperiali di Costantinopoli, non vi sia una sincera confessione di ignoranza, alla quale contrasta la profonda dottrina teologica di quelle lettere, ma piuttosto una professione di modestia. E così ritroviamo alla fine del sec. IX i *Carmina mutinensia*, uno dei quali è pieno zeppo di ricordi classici. Pel secolo X il N. combatte vittoriosamente la comune credenza, che esso fosse avvolto in maggiori tenebre, e pur rilevando i meriti del panegirista di Berengario, e di Liutprando, si ferma specialmente su Gonzone, la cui erudizione nell'invettiva contro il monaco Ekkehardo, [il personaggio biblico non è Achan piuttosto che Achar?], è parago-

Digitized by Google

nabile solo a quella degli Umanisti; e di costoro mostra anche egli l'amor proprio e l'alto concetto dei proprii studii insieme con l'avversione alla ipocrisia fratesca. E Gonzone rappresenta una classe di persone già da tempo in Italia numerosa e fiorente; quei *filosofi*, « i quali, vivessero o no all'ombra del santuario, ogni affetto, ogni desiderio appuntavano in quel mondo scomparso, di cui lo studio li rifaceva cittadini ». Ma il N. s'ingegna anche di mostrare che in Roma frattanto non era spenta la cultura, non trionfava la barbarie, come si crede: sta infatti che si celebravano allora le feste primaverili della *Cornomannia*, in cui il sacerdote e il coro della *Schola Cantorum* cantavano una bella e vivace ode greca, alla quale rispondeva il popolo anche con motti greci: e un carme latino elegantissimo di quel tempo in onore di Ottone III introduce a parlare Roma stessa personificata. É vero che l'argomento principale dei critici è la contesa tra Arnolfo vescovo da Reims e papa Giovanni XII, ma in essa le accuse sono chiaramente improntate di livore personale, e le difese di abile modestia. Ma dal secolo XI, glorioso per gli studii di teologia, ma non per quelli retorici, in Italia, si manifestano fenomeni innumerevoli della diffusione della cultura classica: il risveglio civile, le repubbliche marinare e commercianti, le libertà municipali ed il culto degli eroi eponimi, e finalmente un sentimento nazionale, persistente nel municipalismo, e causa di un concetto dell' unità d'Italia, il quale si ritrova nel poema per la conquista pisana delle Baleari, e nell'elegia ai signori d'Italia in favore di Arrigo III. Ora che questi alti fenomeni civili si spieghino appunto come effetto della diffusa istruzione, prova il N. interpretando rettamente le parole di Wippone nel *Tetralogus*, alle quali il Dresdner, ed il Ronca sulle sue orme, hanno voluto scemar valore: quando Wippone dice degli « Italiani tutti » che « cominciano a studiare fino da bambini, e la gioventù tutta quanta è mandata a sudar nelle scuole », accenna non ai nobili, ma a tutte le restanti classi del laicato italiano, la borghesia, cominciando dai *nobiles gregarii* sino ai giuristi. Questa interpretazione è confermata pienamente dalle parole di Ottone di Frisinga un secolo dopo, quando dice che « i giovani di bassi natali, anzi gli artefici stessi dediti all'esercizio delle più sordide arti meccaniche, che dagli altri popoli sono a mo' d'appestati tenuti lontani dagli studi più onesti e più liberali, qui trovano aperta la via alla dignità cavalleresca ed alle pubbliche cariche ». La scuola dunque, esclama il N., la scuola a tutti accessibile, ecco una delle più alte e più pure glorie che abbia vantato la patria nostra nell'età felice del suo risorgimento civile. Accanto ai fatti civili e sociali e politici, i morali, cioè la mitezza e urbanità dei costumi, che contrasta con certe oscenità oltramontane anche nel culto religioso, la cortesia del tratto, e la coscienza che della loro superiorità ebbero gl'Italiani di fronte agli stranieri. E poi la scuola di me-

Digitized by Google

dicina, fondata sulle opere di Ippocrate e Galeno, e le scuole di diritto romano di Roma, Ravenna, Pavia, sino al glorioso Irnerio e ai Bolognesi. Infine il secolo XIII segna la prima rinascenza italiana, auspice Federico II, e se non è ancora studiato e ammirato a dovere, la ragione sta nel grande interesse che desta in questo secolo il sorgere della letteratura volgare.

Se il discorso del N. ci è parso grave, forse molto più che non fosse comportabile alle facili consuetudini adottate anche in adunanze solenni in Italia, le sue note sono una vera miniera di erudizione, ricche di speciali indagini E dipiù il N. ci offre dei testi o inediti, o ricorretti su nuovi codici, come un frammento d'iscrizione metrica del 734, il più importante dei *carmina mutinensia*, il carme in distici reciproci in lode di Ottone III (secondo il codice cassinese), il carme greco del ritorno della primavera, l'elegia per Arrigo III, l'epistola di Lorenzo d'Aquitania, maestro d'*Ars dictandi* in Parigi, a Filippo IV re di Francia. — Lamentiamo soltanto qualche negligenza tipografica, che in certi punti deturpa questo notevole saggio di una dottrina vasta e originale.

II. Il Monaci s'è incontrato senza saperlo col Novati, nel collegare la *Schola Cantorum* con le feste della Cornomannia: ma non è solo questo il fine del suo scritto, nè soltanto di mostrare come una redazione della *Cena Cipriani* sia stata giustamente attribuita dal Novati a Giovanni Imonide, diacono romano della 2ª metà del sec. IX; sibbene di darci alcune principali notizie sulla *Schola Cantorum* romana, che meriterebbe uno studio accurato, come quella che spiegherebbe molta produzione letteraria dei primi secoli del Medio Evo. Le scuole di Metz, S. Gallo, Soissons furono quasi sue filiazioni; ad essa l'Ozanam attribuì gli inni del cod. Vat. 7172; essa prendeva anche parte nella coronazione degli Imperatori; e che cantasse anche di argomenti profani si vede da due poesie (Vat. 1984), una scherzosa sul giudizio di Paride, l'altra sulla morte di Ettore. Forse ha anche importanza nella storia del dramma. Con queste preziose ricerche e ipotesi il M. avvalora il ragionamento del N., e porge un bell'incoraggiamento agli studiosi. Egli pubblica in appendice le due poesie, di Paride e di Ettore, « due sgorbj proprio da monelli », com'egli dice.

N. Zingarelli

Nicola Scarano. — *Alcune fonti romanze dei Trionfi*. Mem. letta alla r. Accad. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli (Estr. d. *Rendiconto*, genn.-febbr. '98). — Napoli, Tip. d. r. Univ., 1898 (8°, pp. 72).

Ai precedenti saggi dello S. si accompagna ora degnamente questo, notevole per ricchezza e minuzia di osservazioni, non meno che per bontà di sintesi. Qui c'è la dimostrazione degli imprestiti del Petrarca dal *Roman de la Rose*, dal *Tesoretto*, da alcuni trovatori e dalla *Com-*

Digitized by Google

media di Dante. Con ciò non resta esclusa l'importanza delle sorgenti classiche, delle quali si tocca in principio, e non si sconosce quella dell' invenzione ovidiana rammentata in questa *Rass.* (II, 87); e così ora si comprende benissimo il valore degli elementi classici in rapporto a quelli romantici e moderni nei *Trionfi*. È veramente ammirevole la diligenza dello S. nei raffronti: perchè non solo nota tutto, ma distingue bene tra fonte diretta e somiglianza e vaga reminiscenza. Certo è che una buona parte della forma e della lingua dei *Trionfi* è dovuta alla *Commedia*: e questo è il principale assunto del saggio presente. Ciò che tutti sapevano dell'invenzione e del concetto generale dei *Trionfi*, ed era stato determinato così bene dal De Sanctis e dal Gaspary, qui è corroborato con l'analisi delle parti che li costituiscono, dal rapporto di interi episodii, come quello di Massinissa e Sofonisba, a quello di singoli versi; senza parlare degli spunti e degli sprazzi.

Non si può negare che il Petrarca conoscesse il *Roman de la Rose*, anzi ci par soverchia l' insistenza posta a dimostrarlo con ragioni interne ed esterne. Non siamo però d' accordo con l'A., nel credere che una di queste prove sia il luogo dell' *Africa*, dove Omero predice ad Ennio che il Petrarca sarebbe stato il futuro poeta epico eroico, conforme alla predizione che di Jean de Meung fa Amore nel *Roman*. «Non mi pare che ci sia nulla di simile nei poemi classici», dice lo S., ma nei frammenti degli *Annales* non troviamo noi che Ennio adoperasse l' invenzione del sogno per dire d' aver ereditato lo spirito di Omero (conforme alla teoria della metempsicosi), per cantare delle glorie romane? Egli sognava di essere sul Parnaso, e che gli apparisse l' ombra di Omero, la cui anima, dopo di aver abitato anche nel corpo di un pavone, abitava allora in Ennio. Nel Petrarca non c' è la dottrina pitagorica, ma c'è in sostanza quel dialogo, e la vanagloria di credersi erede di Omero. Perciò Orazio (*Epist.* II, 1) ironicamente scrisse:

Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus,
(Ut critici dicunt) leviter curare videtur,
Quo promissa cadant et somnia Pytagorea.

E della celebrità lasciata nella letteratura classica da questa invenzione, son testimoni Lucrezio (I, 171 sgg.) e Cicerone e Persio e Tertulliano. Non c'è bisogno di altre prove per affermare che il Petrarca la conoscesse; del resto il Petrarca sapeva bene di trattare lo stesso argomento di Ennio.

Ma io non mi lascerò sfuggire l'occasione, specialmente a proposito di un luogo ben noto del *Tesoretto*, citato anche dallo S., di richiamare l' attenzione degli eruditi sul titolo del 1° Trionfo: il Mestica non volle accettare quello di *Triumphus Cupidinis*, trovato nei Mss. autografi, per non urtare l'abitudine dei lettori, e ritenne *Trionfo di Amore*. Ma Ovidio, e Lattanzio, e anche il luogo del *Tesoretto*, e la

Digitized by Google

concezione più alta, allora in uso, di Amore in confronto del piacere sensuale, debbono ormai farci smettere ogni scrupolo, e chiamare *Trionfo di Cupido*, invece che di *Amore*, la prima cantica petrarchesca: la quale viene ad avere con tal titolo un suggello più schiettamente classico.

Ma il ricordo del *Roman de la Rose* mi richiama quello di Andrea Cappellano, al quale Guillaume de Lorris ha tante obbligazioni. Sarebbe stato buon per noi se lo S. si fosse ricordato del trionfo d'Amore descritto nel suo *Liber de Amore,* sebbene egli non vi avrebbe lasciato briccica così allo studioso del Petrarca come al dantologo. Il palazzo di Amore, del quale lo S. parla a proposito di un sonetto del Cavalcanti (p. 29), si trova ampiamente descritto nel libro di Andrea (ediz. Trojel, Havniae 1892, pp. 89 sg.); e poco di poi comincia la descrizione del trionfo di Amore (p. 91), il quale non viene in un carro, ma a cavallo: « Erat quidam locus herbosus et nemoris undique vallatus arboribus... Quumque viam ignorans errabundus per prata vagarer, undique diligenter aspiciens a longe prospexi multitudinem equitantium infinitam per ipsius pascui deambulantem extremitates.... Vidi hominem praecedentem et in spectabili equo nimis formoso sedentem niveo diademate coronatum. Hunc autem sequebatur primo loco ingens mulierum chorus atque venustus... » e poi la descrizione di questo primo coro, poi di un secondo, poi di un terzo. Andrea trova subito una guida in una « domina » dell'ultimo coro; e arrivano in un luogo formato di tre gironi concentrici. come, press' a poco, il settimo cerchio dell' Inferno dantesco: il primo dilettevole di bellissimi prati, con un eccelso albero nel mezzo, irrigato da una chiara fonte, che ricorda quello del Paradiso terrestre dantesco, il secondo inondato di acque, il terzo cosparso di pruni. E seguono discorsi e curiose avventure. Non si può negare che il Petrarca conoscesse questo famoso libro, il cosiddetto Gualtieri, e che il trionfo qui descritto (si noti pure che essendo qui i personaggi tutti morti si accenna al regno della morte), vada tra quelli che possono aver ispirato o guidato l'autore dei *Trionfi*.

Nè con questo e con le fonti esaminate dallo S. avremmo esaurito l'argomento, perchè, a tacer d'altro, bisognerebbe tener conto di un'intera tradizione di trionfi e di carri trionfali nei riti sacri e nelle leggende e nelle arti plastiche medioevali. La qual cosa non s' è proposto certamente lo S., il quale ha voluto guardar l' opera del Petrarca dal punto di vista delle sue relazioni schiettamente letterarie.

In quanto alle imitazioni della lirica amorosa dei Provenzali e dei loro seguaci in Italia, lo S. ne nota in bel numero, e certamente ne raccoglierà nel saggio che sta preparando sul Canzoniere, e che godo intanto di annunziare ai lettori, una messe molto più ricca e interessante. Bene osserva che il bisticcio *Amaro amore* (*T. d'A.* I, 76) era

Digitized by Google

usatissimo; anzi i due versi che egli cita di Chiaro Davanzati: *Amore amaro dico, Guerra d'affanno e d'ira*, appartengono a una canzone, *Chi in prima disse Amore*, che è tutto un ricamo su quel bisticcio. Col son. di Dante *Io sono stato con Amore insieme* poteva esser messa anche la dubbia epistola a Cino da Pistoia, serbataci nel zibaldone del Boccaccio, la quale dà la spiegazione scientifica delle relazioni tra l'amore e il libero arbitrio. Molto bene è notata la somiglianza tra il dantesco (*Inf.* II. 105): « Ch' uscío per te della volgare schiera », e due vv. del *T. d. T.* (91 sg.):

Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia,

dove « dice *gabbia* perchè ha adoperato *schiera* poco innanzi ». Ma v. anche *T. d. M.* (II, 13); e il bel concetto dantesco aveva i suoi precedenti, e mi piace ricordare una stanza di Aimeric de Pegulhan, *Cel qui s'irais*:

Bona dompna de vos teing e d'amor
sen e saber, cor e cors, motz e chan:
e s'ieu ren dic que sia ben estan,
devetz n'aver lo grat e la lauzor
vos et amors quem datz la maestria;
e si ja plus de bes no men venia
pro n'ai cambi segon lo mieu servir,
e sim fetz plus ben saubra 'l plus grazir.

Lo S. raffronta giustamente *T. d. A.* I, 34 « impir la tua giovenil voglia », con due luoghi danteschi, tra cui *Par.* IX, 109: « le tue voglie tutte piene »; la somiglianza è maggior nella canz. *Italia mia*: « e le voglie son piene già dell'usanza.... ». Agli esempi di « croce » per tormento (p. 61) va aggiunto *Inf.* XVI, 43:

Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci sono . . . . . .

Gli ultimi due capitoli di questo lavoro, per la cui importanza ci siamo indugiati a indicare qualche complemento, pongono in giusto rilievo il valore dei *Trionfi* rispetto alle sue fonti, e poi quello dell' opera in sè stessa. Lo S., ormai è innegabile, non ama troppo l'autore al quale consacra così lunghi studii; ma il suo giudizio severo, giusto in sostanza, potrebbe esser temperato considerando che alla fin dei conti il Petrarca non compì quest'opera; la lasciò quasi frammentaria, e con questo egli stesso mostrò di non esserne stato troppo contento: nè doveva tenerci molto. Se i critici tuttavia se ne sono impadroniti, devono essere anche un po' discreti, e contenti di godersi la descrizione della morte di Laura e quella del regno di Cipro, e molte sparse bellezze. Guardiamo d'altra parte questi Trionfi in confronto delle altre imitazioni dantesche, e non tarderemo a riconoscere come le superino di gran lunga, tanto che essi solo possono vantarsi di portar le tracce della

Digitized by Google

poesia del loro modello. Il quale sicuramente, per giudizio unanime e costante, sta sempre alto sopra i suoi contemporanei compreso il Petrarca, nel rispetto artistico, per la potenza sua di trasportare il lettore nella realtà, non solo nelle singole parti, ma ancora nella macchina, per dire così, del suo mondo fantastico.

N. ZINGARELLI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MICHELE BARBI. — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* (*Bibl. crit. d. lett. it.* diretta da F. Torraca, nn. 19-20) — Firenze, Sansoni, 1897 (8°, pp. 166).

Con titolo modesto abbiamo una buona monografia sul Bracciolini; in cui, per la vita, oltre a quanto si sapeva già per altri scritti, il B. si è giovato di notizie contemporanee e di quasi tutte le carte e i mss. lasciati dal poeta, sparsi ora nelle biblioteche di Roma e Firenze, nella Forteguerriana e nella Collezione del dott. A. Chiappelli di Pistoia. E di questo largo materiale ha usato acconciamente, perchè la figura del poeta pistoiese uscisse lumeggiata sobriamente, con notizie sicure ed anche finora non conosciute. Alla biografia è intrecciato cronologicamente lo studio delle opere, le quali sono esaminate con quella larghezza che merita l' importanza di ciascuna; e un cenno è dato anche di scritti inediti. Ma qui, trattandosi di una monografia sul Bracciolini, avremmo voluto maggior larghezza nell'esame di alcune opere, soprattutto dei poemi; ai quali, in opera speciale, com'è questa, son consacrate meno pagine che nell' opera generale del Belloni su tutta l'epopea secentistica. Così per la *Croce racquistata* il B. esamina accuratamente le varianti delle due redazioni e le correzioni manoscritte del poema, fondando il suo giudizio sull' ultimo rifacimento di esso, inedito nella Forteguerriana (cod. E. 402). Ma, se non sulle ultime correzioni del poeta, le quali potrebbero essere oggetto di un utile lavoro speciale, poteva fermarsi più a lungo sulle relazioni di esso con l'epopea precedente, non già soltanto con l'epopea tassesca, e sulle sue fonti, oltre alle imitazioni dal Tasso, Dante ed Ariosto. Noi non possiamo qui, come vorremmo, fare uno studio; ma veda il B. se la discesa di Sarbarasso nell' Inferno (c. XI), oltre al fulmine celeste, che potrebbe essere quello stesso che uccise Capaneo, non sia imitata dalla discesa di Rodomonte nella *Marfisa* di P. Aretino (I, 45 segg.), e se la sua provocazione degli spiriti contro Eraclio, non sia ricordo dell'*Alamanna* dell'Oliviero, in cui Lutero eccita il re degli abissi contro Carlo V (III, 69 sgg.). Il giudizio, che dà il B. del poema, è esattissimo; ma anche può veder se quell' « inframmettenza continua della divinità e delle potenze infernali nell' impresa », per cui « chi veramente combatte la terribile lotta sono il cielo e l' inferno », non può aver relazione con lo sviluppo dato dal Trissino all'azione soprannaturale?

Dopo le poesie burlesche, lo *Scherzo degli Dei* ci par bene esaminato con retto giudizio anche intorno alla questione di priorità con la *Secchia rapita*. Son due poemi d' indole differente, come osserva il B.,

Digitized by Google

burlesco l'uno, eroicomico l'altro. Ma se la rappresentazione giocosa delle divinità pagane era già in autori precedenti (66), non era giusto anche dire che neppure il Tassoni mancava di precursori? Un'osservazione: il B., come tutti finora, crede che sotto il nome di Gaspare Salviani si nasconda il Tassoni stesso; quindi gli sarà sfuggito un articolo di Luigi Gerboni nel *Fanfulla della domenica* (XIX, 4), in cui argutamente, secondo noi, si sfata questa credenza. Anche per l'*Elezione di Urbano VIII* non possiamo, col B., dar ampia lode al Br. di novità nell'invenzione, poichè non risulta che gli fossero note battaglie di virtù e di vizi della letteratura medievale (p. 111). Anzitutto il concetto, ovvio del resto, da cui fu mosso il Br., che l'umana vita in terra non è altro che una guerra continua della ragione e del senso e che son da quella prodotte le virtù e da questo i vizi, evidentemente è lo stesso del principio della *Psychomachia* di Prudenzio (vv. 5-20), ripreso nel cap. XXXVIII della *Introd. alle virtù*; e troppo simile, in sostanza, è la disposizione dei vizi e delle virtù, combattenti fra loro, a quella della stessa *Introd.*, sebbene con diversi capitani, per poter dire che il Br. non abbia preso ispirazione da nessuna di quelle opere. Non affermo, ma espongo dubbi, che avrei voluto dissipati; epperò non dò valore all' osservazione, che lo scopo di quelle allegorie combattenti per un fatto reale si trovi già nel *Roman de la rose* (cfr. G. Paris, *La littér. franç. au moyen age*, p. 161). Della *Roccella espugnata* ben dice il B. che è un abuso di mirabile e romanzesco per ingrandir l'azione: e qui, oltre alla fonte notata dal Belloni (*Epigoni*, 255), mi giova richiamar l'attenzione del B. sulla venuta nel mondo di Lutero e Calvino (X e XI, specialmente nel somm. in prosa del compimento del poema), che mostra come il poema dell' Oliviero non fosse ignoto al Br. E invero il soggetto della *Roccella* ha molta relazione con quel dell'*Alamanna*. Così della *Bulgaria convertita*, sebbene sian state notate (Belloni, *Op. cit.*, 298 sgg.) le fonti tassesche, noi ne vorremmo rilevate altre importanti: quali, per es., (facili del resto) delle azioni dell' Arcangelo Michele, e del ritorno dello spirito di Oldrado al proprio corpo, che pare ispirato dal *Morgante* (XXVII, 206-7), per non dir dalla *Spagna istoriata*. E dopo avere, anche noi, espresso il desiderio di maggiori notizie non diciamo degli ultimi poemi inediti, ma dell' *Alderano* nelle sue relazioni con la leggenda, finiam col dichiararci pienamente d'accordo col B. sul giudizio complessivo, che chiude garbatamente questa monografia: simili alla quale ne auguriamo molte ai nostri studi, che ne han bisogno, perchè si possa su basi solide fondare la storia della nostra letteratura.

E. Proto

Francesco Novati. — *Tre postille dantesche.* — Milano, Hoepli, 1898 (8°, pp. 34).

Come Manfredi s' è salvato: Volle Dante valersi ancora una volta di quello che il D' Ovidio chiamò argutamente « diritto di grazia » (*Guido da Montefeltro*, in *N. Ant.* s. 3, xxxix, 1892, p. 236), diritto che s' era riserbato per salvare alcuni celebri peccatori; o fu in quella vece guidato e quasi sforzato a mostrarsi benigno verso Manfredi da voci che corressero ai suoi giorni intorno alla morte del principe biondo ed infelice, e lo volessero redento ad onta de' papali divieti? E in questa

Digitized by Google

prima postilla il N. dà la dimostrazione dell' esistenza di queste voci. Ecco qui Benvenuto: « aliqui dicunt quod Manfredus in extremo redivit ad Deum ». Ecco l' Anonimo Fiorentino, che dice dell' andata di Costanza presso un eremita siciliano, per sapere se suo padre, il re Manfredi, « era perduto o no. Il romito, fatta l'oratione et il prego a Dio, gli disse come Iddio gli rivelò che Manfredi era fra gli eletti in Purgatorio ». Vi è finalmente un passo dell' *Imago mundi* di fra Jacopo da Acqui, dove è detto che un ossesso rispose che re Manfredi era salvo per aver detto in punto di morte cinque parole: « Deus propitius esto mihi peccatori ». Fra Jacopo, come dimostra il N. stesso, attingeva a una fonte più antica, un poema, ora perduto, della battaglia di Benevento, e le cinque parole non sono che un verso ritmico di 14 sillabe: anzi lo stesso verso con leggiera alterazione trovasi in un componimento goliardico del sec. XII, la *Confessio Primatis,* così popolare fra noi che fra Salimbene lo trascrisse intero nella Cronaca sua.

Non meno interessante è la 2ª postilla: *La squilla di lontano* (Purg. VIII, 5 sg.) *è quella dell' Ave Maria?* Non è, dimostra il N., il quale sa frugare molto bene fra bolle papali e libri ecclesiastici e cronache antiche: la squilla dell' *Ave* fu istituita da Giovanni XXII nel 1318, e a poco a poco si venne diffondendo in Italia; ma è invece la squilla di compieta, come intendevano benissimo i chiosatori antichi: quella squilla che compie e chiude tutti gli uffizii diurni, si può veramente asserire « che paia il giorno pianger che si muore ». Alla preghiera di compieta allude la scena descritta poco dopo, nella valletta dei principi. Il prof. A. Lattes aggiunge in fine un « excursus » sulla campana serale negli statuti della città italiane a rincalzo della dimostrazione del N. Ricorderò che nella canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro* indubbiamente si allude con « le squille » proprio all' ora di compieta:

S' io avesse le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza
Con esse passerei vespro e le squille.

Nella 3ª postilla il N. stabilisce definitivamente la lezione e il senso di Purg. VIII, 80: « la vipera che i Melanesi accampa », dimostrando con varie testimonianze, specialmente preziosa quella di Galvano Flamma e di Bonvesin da Riva, che i Visconti avevano ottenuto il privilegio dal comune che l' esercito non potesse accamparsi se non dove fosse collocato il vessillo con la biscia.

Z.

Cesare de Lollis. — *Augusto Platen-Hallermünde* (Estr. d. *N. Antol.*, ott.-nov. '97). — Roma, 1897 (8°, pp. 74).

Sebbene l'argomento non abbia immediata attinenza con la materia della *Rass.*, segnaliamo questo bellissimo studio del De Lollis, che ci pare uno dei più notevoli che in questo tempo sieno sorti in Italia intorno ad un poeta straniero: il quale d'altra parte ha molti legami col nostro paese e i nostri uomini. Il D. L., che sin dal 1886 aveva offerto qualche saggio di versione poetica del Platen (*Cron. bizantina*), lo ha fatto oggetto di speciale cura in occasione dell' anniversario della nascita, celebrato in Ansbach (24 ott. 1896); e oltre che nei copiosi lavori che hanno

Digitized by Google

veduto la luce in Germania, egli ha potuto ritrovare un ricco e prezioso materiale per la storia del poeta nei *Diarii* (*Tagebücher*), di cui la casa editrice Cotta di Stuttgart ha pubblicato il primo volume. Il D. L. segue la vita del Platen, e con la guida delle sue opere, liriche e drammatiche, e dei suoi diarii, ci mostra come si venissero atteggiando e trasformando nella sua natura i concetti di patria, di libertà, di arte, secondo l'ambiente e gli uomini che lo circondarono, secondo gli avvenimenti a cui partecipò; mostra come avvenisse, naturalmente, in lui, e che valore avesse, la riforma della lirica in senso classico, quale efficacia vi ebbe la dimora in Italia; dà una larga e sufficiente notizia delle liriche e dei drammi più interessanti, e poi con molta penetrazione, ampiezza e giustezza di criterii, valuta il merito poetico del Platen, e spiega come egli, pur avendo tutte le qualità di un grande poeta, non avesse quella di gran poeta.

Toccando delle relazioni del Platen col Leopardi, il D. L. ci dà un brano ancora inedito dei *Diarii*, che crediamo debba essere molto interessante pei nostri lettori: « Il primo aspetto del Leopardi, presso il quale il Ranieri mi condusse il giorno stesso [5 sett. 1834], che ci conoscemmo, ha qualche cosa di assolutamente orribile, quando uno se l'è venuto rappresentando secondo le sue poesie. Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue cattive condizioni col suo modo di vivere, poichè egli fa del giorno notte e viceversa. Senza potersi muovere e senza potersi applicare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle vite più miserevoli che si possano immaginare. Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto vi è di disaggradevole nel suo esteriore, e la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongono l'animo in suo favore. Io lo visitai spesso..... Il Leopardi è ancora in peggiori rapporti [che non il Ranieri], se questo è possibile, col proprio padre, il quale, essendo anch'egli scrittore, vede con invidia suo figlio, ed è conosciuto in Italia come il più gran sostenitore del Papato e dell'assolutismo. A quel che pare, egli lascia il figliuolo privo di qualsiasi sostegno. Peggiore ancora dev'essere sua madre ». Nei pochi giorni che il Platen si fermò a Napoli l'anno dopo (aprile 1835), non mancò di visitare il Leopardi e lo trovò di migliore umore, inteso all'edizione delle sue opere che cominciò ad uscire l'anno stesso dallo Starita.

Z.

Aurelio Lancetta. — *Lettere inedite di* Benedetto Menzini, precedute da una breve illustrazione. — Modica, Maltese, 1897 (8°, pp. 51).

Le 29 lettere qui edite del Menzini, son tutte di carattere intimo, e non hanno, quindi, speciale interesse per la storia letteraria, ma gettano non poca luce sulla vita intima del poeta, alla cui illustrazione il giovane autore attende, già da qualche anno, con assiduo studio. Esse, facenti seguito a quelle già pubblicate negli anni 1827, '28 e '30 dal can. D. Moreni, e trascritte di sugli autografi della Riccardiana, Magliabechiana o Marucelliana, sono indirizzate parte a Francesco del Teglia e ad Alessandro Marchetti, e parte al cav. d'Ambra e al cardinal Francesco Maria de' Medici; ma sono senza data, ed il L. s'è cooperato con buon risultato a dargliene una approssimativa,

E. C.

Digitized by Google

PERIODICI.

Giorn. stor. d. letter. italiana (XXXI, 92-93): A. GALLETTI, *Frà Giordano da Pisa, predicatore del sec. XIV*: III. « Composizione dei Sermoni di F. G.; partizione e metodo », IV. « L'oratoria sacra in Italia fino al sec. XIV « (continua).— R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*: X. « Nuove notizie su Giovanni Lamola », XI. « L' orazione del Panormita al re Alfonso »: in questo secondo articoletto mostra che la orazione comunemente attribuita al Beccadelli e fattagli recitare in Sicilia nel 1435 innanzi al re Alfonso, sia invece di Gasparino Barzizza, cui la dànno buone edizioni e i codd., ma diretta a Giano II di Lusignano, re di Cipro. — P. BELLEZZA, *Note manzoniane*: III. « Gli studi shakespeariani del Manzoni »: accennato al culto del Manz. per Shakespeare, rileva nuove imitazioni delle tragedie inglesi nell'*Adelchi*, nel *Carmagnola* e nei *Promessi Sposi*. — G. MARPILLERO, *I « Suppositi » di L. Ariosto:* oltre quelle note dall'*Eunuchus* di Terenzio e dai *Captivei* di Plauto, rileva nuove imitazioni da scrittori italiani e latini. — F. PELLEGRINI, *A proposito di una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia*: tenta « una interpretazione soddisfacente » del son. di Cino: « Cercando di trovar minera in oro » e della risposta di Dante: « Degno fa vui trovare ogni tesoro ». — I. SANESI, *Ancora di Geri del Bello*: risponde al prof. Colagrosso che nello stesso *Giorn.* (XXX, 442-43) aveva affermato non aver lui saputo interpretare « il testamento di madonna Lorenza, figlia di Geri del Bello (1). — G. BOFFITO, *D'un imitatore del Cocai nel Seicento*: *Maestro Stopino* (*Cesare Orsini*): autore de' *Capriccia Macaronica* (1636) ed il piú grande dei seguaci del Folengo. — P. TOLDO, *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni:* rileva i rapporti delle commedie volteriane *Nanine* e *Le droit du Seigneur* con la *Pamela Nubile* del Goldoni, e quelli della *Bottega del caffè* (1750) di quest'ultimo con l' *Écossaise* (1760) del primo, la quale, a sua volta, fu imitata dal Goldoni nella sua *Scozzese* e nel *Burbero benefico* (è il Freeport dell'*Écossaise*), nella quale tenne pur presente il *Grondeur* del Brueys e Palaprat. — Comunicazioni ed Appunti, B. CROCE, *Un repertorio della commedia dell'arte*. — F. MANGO, *Redazione ignota di una canz. del Gareth*: confrontando il testo edito dal Pércopo con quello che offre una stampa della *Canzone di Chariteo de lode del serenissimo signor Principe di Capua*, fatta a Venezia « per Manfrin Bon », viene a scoprire che, identici i primi 66 vv., l'ediz. ritrovata da lui ha quelli, ch' ei crede i vv. 57-88, in una « ignota redazione », che riferisce (2) — G. NICOLUSSI, *Ancora intorno agli studi di Giulio Perticari sul « Dittamondo »*. — G. MANACORDA, *Sull' insegnamento dell'Argiropulo* (3).

---

(1) Risponde anche a quello che gli osservò lo SCHERILLO nella nostra *Rass.* II, 215. Una risposta del Colagrosso alle sue osservazioni presenti sarà pubblicata nel prossimo fasc. del nostro periodico.

(2) Sono invece i vv. 280-309 della canz. VI (a p. 73 della mia ediz.), con la quale si chiude la nota ediz. veneta di « Manfrin Bon », che ho descritto nella mia Introd. (CCXLIV-V), e col titolo in principio e in fine identico a quello della stampa che il Mango battezza per « monrealese » (!). Egli ha dunque preso un grosso granchio; perchè, capitategli dinanzi la prima ed ultima carta del foglietto E della ediz. Manfrin Bon, il quale contiene le due anzidette canzz. (VII e VI della mia stampa), e non accorgendosi della mancanza delle carte di mezzo (E II-III), ha creduto che facessero parte di una sola canz. quelle stanze che, metricamente differenti, debbono di necessità appartenere a due canz. diverse. Sarebbe mai stata possibile una canz. petrarchesca con istrofe di vario metro, « una di otto versi una di quindici, e una di nove »?! E. PÈRCOPO.

(3) Il Cesàreo, in una recens. del libro del Bovet sul Belli (*Rass.* II, 38), vuol sostenere, contro quel che fu stabilito da me nel mio *A. Lelio* (v. *Rass.* I, 153), che nel brano della *Cortigiana* (« Io quando stava con Antonio Lelio romano, furava il tempo per legere le cose *che* componeva in laude de' cardinali) il *che* non si riferisca al

Digitized by Google

Giorn. stor. d. lett. italiana (Supplem., n. 1): E. BERTANA, *Il Parini e i poeti giocosi del Settecento*: studia le *Piacevoli poesie* pariniane in relazione della poesia bernesca del tempo. — C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*: ne rileva le imitazioni dai poeti provenzali del periodo seriore. — Varietà: G. PERSICO-CAVALCANTI, *L' Epistolario del Gravina*: dà « una sommaria notizia » delle 300 lettere inedite graviniane, che si conservano in tre grossi vol. della Naz. di Nap., e contengono un notiziario de' più notevoli avvenimenti del tempo, dalla morte d'Innocenzo XII a quella del Delfino di Francia, che il Gravina inviava a mons. Pignatelli, arcivescovo di Taranto, nunzio apostolico a Vienna e cardinale di Nap.— R. MURARI, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo*: bella e cólta gentildonna veronese, amata e cantata dall'autore de' *Diari* e da altri poeti del tempo.

Rass. bibl. d. lett. italiana (VI, 3-4): E. BERTANA, *Sei lettere inedite del Parini*: dirette, tra il 1771 ed il '79, a G. Croce, speciale delegato delle Scuole palatine, al Pizzi, custode generale d'Arcadia, al Bettinelli ed al Bodoni. — F. GABOTTO, *Il vero Pietro Abailardo* (continua).

Arch. stor. ital. (XXI, 1): P. RAJNA, *Jacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo*: descritta in importantissime lettere di lui al Pinelli e all' ab. Del Bene, conservate con altre moltissime, d'interesse non solo letterario, in due voll. dell' Ambrosiana.

Miscell. stor. della Valdelsa (VI, 1): F. DINI nelle *Aggiunte e Correzioni alla « Storia della città di Colle di Valdelsa » di Luigi Biadi* (Firenze, 1859), discorre della « Casa di Cristoforo Landino a Colle Valdelsa », e pubblica una lettera di N. Machiavelli per la Repubblica fiorentina a' Priori di Colle (20 gen. 1581).

Riv. abruzzese di sc., lett. ed arti (XIII, 2-4): N. CASTAGNA, *Mille vocaboli italiani non registrati, proposti ai vocabolarii futuri* (cont. nel n. 4). — C. CANTÙ, *Lettere inedite a P. S. Leopardi* (cont. nel n. 3). — G. P., *Giù e su pei tre regni della D. Commedia. In cerca di edizioni e comenti.* — P. SPEZI, *E. Mayer e G. Milli.* — E. BRAMBILLA, *Pulviscolo dantesco.*

N. Antologia (1 mag.): G. SERGI, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* (1). — (16 mag.): G. A. CESÀREO, *Papa Leone X e maestro Pasquino.*

Lelio, si bene a Pasquino, ricordato più innanzi: di modo che tutte le pasquinate attribuite da me, per l'autorità di quel brano, al Lelio, non sarebbero più di lui, nè il Lelio più autore della trasformazione di Pasquino in satirico ecc. ecc. Come unica prova di questa strana sua ipotesi, il C. riporta, in nota, un altro brano del *Marescalco*, che, secondo lui, farebbe il paio con quello della *Cortigiana*, per l'arbitrio grammaticale di riferire un pronome ad un nome molto lontano e diverso da quello più vicino. Se non che egli non ha badato che nel brano del *Marescalco* non si tratta già di un pronome relativo, ma di un personale, di un' « Ella », cioè, che sta a capo di un nuovo periodo, perchè pronunziato da altro interlocutore. Il « che » invece sta nell' istesso rigo del nome cui si riferisce, di quel « Lelio », cioè, che, come ho mostrato, fu, prima che l'Aretino venisse a Roma e durante il soggiorno di lui, il più celebre autore di pasquinate. Ora se il Rosso, servo del Lelio, e interlocutore in quel brano della *Cortigiana*, parlando della sua passione per le pasquinate, nomina il padrone, lo nomina appunto (*honoris causa*) come autore di pasquinate; altrimenti che ragione c'era di ricordare, proprio in quell'occasione, di aver servito il Lelio! Per gettare a terra tutto quell'edifizio inalzato pazientemente da me, il C. avrebbe dovuto mostrare che uno scrittore toscano, come l'Aretino, poteva non riferire al nome più vicino il pronome *che*. Questo non ha fatto, e l' edifizio mi par che rimanga ancora all' erta. E. PÈRCOPO.

(1) Secondo il S., le origini di cotesto pessimismo stanno in uno squilibrio di facoltà, per cui ad una grande irritabilità si contrappone un'imperfezione cerebrale, definita « ambliopia mentale o percettiva », ed anche semicecità. Il L. non aveva squisito il senso dell'udito, tant'è vero che, sebbene parlasse il francese, non l'intendeva dalla bocca di un indigeno; non aveva sviluppata la nozione dello spazio, tanto è vero che scriveva da Roma al fratello non sentire la meraviglia delle costruzioni romane, e che gli venivano anzi a noia. Quindi il L. non aveva sentimento della natura (!!!), il suo dolore è individuale, non universale, e poi era un egoista, un fanciullo ecc. ecc.!! Questo scritto ha suscitato già molte proteste nel pubblico e nella stampa; ed esso è una chiara prova come l'antropologia e scienze affini non abbiano ancora la base sufficiente per accostarsi ai grandi scrittori. Z.

Digitized by Google

Fortunio (XI, 3): L. A. VILLARI, *Leopardi e Ranieri*: in difesa di quest'ultimo; con una lettera di F. D'OVIDIO, nel n. seg., in risposta.

Elios (III, 1-2): G. AMALFI, *Alcune novellette di G. C. Capaccio*: riscontri con la novellistica classica.

Bollett. del Museo civico di Padova (I, 1): A MOSCHETTI, *Un cod. ignoto di laude jacoponiane*: appartiene al Museo ed è del quattrocento.

Rassegna nazionale (XCIX, 4): L. CALLARI, *A. Zeno e A. Capponi*: lettere inedite del primo. — (C, 3-4) R. FORNACIARI, *Federico Confalonieri*: sul recente libro del D'Ancona (Milano, Treves, 1898). — G. POGGI, *Un nuovo libro tedesco su Dante*: quello del Kraus. — (CI, 1-2) G. TONONI, *G. Savonarola difeso dal prof. Luotto*. — P. BELLEZZA, *Anniversitari manzoniani*. — E. PISTELLI, *La questione savonaroliana*. — G. PAGANI e L. SERMAGIOTTO, *Due amici del Rosmini: G. Calza e S. Casara*.

Zeitsch. d. Vereins f. Volkskunde (1897, nn. 3-4): G. AMALFI, *Wer hat die Facetien des Piovano Arlotto kompiliert*: le mostra non invenzioni del celebre pievano ma raccolte dalla materia tradizionale.

Boll. sen d. st. patria (IV, 3): G. PARDI, *La rappresentazione del b. G. Colombini in un cod. d. bibl. V. Eman. di Roma*.

Arch. stor. p. lo prov. parm. (III): L. CALLARI, *Un dial. ined. di J. Caviceo*.

Riv d'Italia (I, 5) A. D'ANCONA, *E. Mayer*. — I. DELLA GIOVANNA, *Dante mago*: sul doc. pubblicato da G. Jorio (v. *Rass.*, a. I) — T. CASINI, *Rassegna letteraria*.

Att. d. r. Accad. lucchese di sc. lett. ed arti (XXX): S. BONGI, *Un poeta cinquecentista dimenticato*: cioè M. Pasquale Malespini, le cui *Rime*, pubblicate a Roma « nella stampa de' Dorici, il 1557, furono soppresse a cagione delle poesie politiche gallofile, quando sulla fine di quell'anno Paolo IV, della parte francese passava alla spagnola.

Ateneo veneto (XX, 2): E. MADDALENA, *Aneddoti intorno al « Servitore di due padroni »*: del Goldoni.

Giorn. dantesco (VI, 1-3): A. VALGIMIGLI, *Il culto di D. in Inghilterra*. — E. CARRARA, *Tenebre e luce nell' Inf. d.* — U. COSMO, *La mistiche nozze di San Francesco con madonna Povertà* (cont. nel 3). — A. DOBELLI, *Alcune rime di B. Scala* (per la fortuna di D. nel Quattrocento). — A. FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti*. — R. MONDOLFI, *I vili, gli accidiosi e gl' invidiosi nei due regni della pena*.

NOTIZIE ED APPUNTI.

*** Per chi voglia studiare l'influenza, che fu grandissima, degli scritti di G. G. Rousseau sulla letteratura italiana del sec. XVIII, non riuscirà inutile il leggere la bella pubblicazione del prof. AURELIO STOPPOLONI su *Le donne nella vita di Gian Giacomo Rousseau* (Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1898; 8°, pp. 205, con ritratti). È un piacevole ed arguto racconto delle relazioni che passarono tra quel grande infelice e quattro donne, in cui egli ebbe la ventura o la sventura d'imbattersi nella sua vita errabonda. La bellissima Eleonora di Warens (lineamenti e profilo di una Venere di Milo!), dapprima sua protettrice, poi troppo premurosa « mamma », cui il Rousseau dovette tutto ciò che in lui fu di buono, di nobile, di generoso e di elevato. La intelligentissima Luisa d'Epinay, la confidente degli Enciclopedisti e del nostro Galiani (sul quale lo S. poteva ricordare alcuni scritti dello Scherillo, dell' Amalfi e del Pica), poi amante del Grimm, devota ammiratrice ed amica del Rousseau. L'amabile e sentimentale Sofia d' Houdetot, amante del Saint-Lambert e amata ardentemente ma platonicamente dall' autore della *Nuova Eloisa*, che la ritrasse nella Giulia d'Etange, l'alunna sedotta dal Saint-Preux, poi rispettata quando ebbe un marito. Finalmente Teresa Levasseur, l'umile e ignorante cucitrice, la compagna degli ultimi anni del Rousseau, sposata pubblicamente e un po' goffamente da lui dinanzi ad alcuni

Digitized by Google

amici, e « la plus amère expiation que le ciel eut pu lui infliger » (P. ALBERT, *La litt. franc. au dix-huit. siècle*, p. 230), perchè, tradendolo con un servo, ne affrettò probabilmente la morte. Certo codeste quattro non sono le sole donne che fecero palpitare o rallegrarono la vita del Rousseau. Della sua folle passione per la fiera nipotina del conte di Gouvon, la marchesina De Breil, che non lo guardava mai in faccia, perchè lo disprezzava come suo servo (E. HAMEL, *La statue de J.-J. Rousseau*, pp. 84 sgg.), sarebbe stato bene fare un cenno. Ma forse lo S. ha voluto scegliere queste quattro donne, perchè esse, nella vita del più gran poeta moderno della natura, rappresentano le quattro figure tipiche dell' amante, della confidente, della ispiratrice e della moglie. [E. P.]

*** Il dott. I. SUBAK ha pubblicato uno studio sulla conjugazione nel dial. napoletano (*Die Conjugation im Neapolitanischen*, Wien, 1897). V. una recens. di C. de Lollis nella *Cultura* XVII, 9.

*** Nella *Venezia: nuovi studi di storia e d'arte di* P. MOLMENTI (Firenze, Barbèra, 1897; 8°, pp. 407) ritroviamo due articoli, già editi altrove, che riguardano la storia letteraria italiana: uno sulle *Momarie*, « antica forma di rappresentazione teatrale veneziana », che si soleva dare in maschera specialmente per occasione di nozze, ma che non era nel quattrocento una specialità della sola Venezia, come crede il Molmenti. L'altro articolo è intitolato: *Un veneziano spirito bizzarro*, e riguarda il Calmo, a proposito della nota pubblicazione che V. Rossi fece delle *Lettere* di quel gaio e simpatico scrittore (Torino, Loescher, 1888).

*** Trattando di *Antonio Rosmini a Verona* (Milano, Cogliati, 1897; 4°, pp. 44; estr. dal vol. *Per A. R. nel I cent. della sua nascita*) e dei rapporti del filosofo roveretano con Verona e i Veronesi, di su lettere del Tommaseo, che parlano anche del Pindelmonte, ed altre del Giuliani, seguace e ammiratore del Rosmini; G. Biadego ha occasione di discorrere lungamente di quella bell'anima di Paolo Perez, dantista, poeta e patriota, e amico del Gregorovius, finito poi prete rosminiano, e dei suoi lavori danteschi e de' suoi versi.

*** Nuove pubblicazioni straniere riguardanti l'Italia: *Die Dichtungen des Michelangelo Buonarroti herausg. und mit kritischem Apparate versehen von* CARL FREY (Berlin, Grote, 1897; 4°, pp. XXVI-546); LUDWIG VOLKMANN, *Iconografia dantesca: Die bildlichen Darstellungen zur Göttlichen Komödie* (Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1897; 8°, pp. 8-179, tavv. 17).

*** Il prof. ALESSANDRO WESSELOFSKY nel suo opuscolo: *Eustachio da Matera o da Venosa e il suo « Planctus Italiae »* (Pietroburgo, Walascef e C., 1897; estr. dal *Gior. del Min. dell'istr. pubbl.* di Russia, 1897), fa un' analisi della elegia latina *Planctus Italiae* del materano o venosino Eustachio, cui fu pure attribuito il poemetto *De Balneis Putheolorum* di Pietro da Eboli (cfr. E. PERCOPO, *I Bagni di Pozzuoli*).

*** Della 2ª ediz. dei *Diporti e veglie* di TULLO MASSARANI (Milano, Hoepli, 1898, 8°, pp. 687) ricordiamo i saggi, in parte già editi, che più riguardano i nostri studi: « G. Bruno nelle lettere », « Maestro Benvenuto in visita » (sul Cellini), « Un raro cimelio » (un'opera rarissima, intitolata *Dell'Italia* e stampata anonima a Parigi nel 1835, ma certamente dal Tommasèo), « L' Ulisse dantesco ». — Dei *Discorsi d' arte di* MARIA ALINDA BRUNAMONTI, *nata* BONACCI (Città di Castello, Lapi, 1898; 8°, pp. 199), notiamo quelli che riguardano « Giacomo Zanella e l'opera sua poetica » e « Beatrice Portinari e l' idealità della donna nei canti d'amore in Italia ».

*** La buona tesi dottorale del sig. C. M. DES GRANGES, *De scenico soliloquio* (*gallice monologue dramatique*) *in nostro medii aevi theatro* (Parigi, Bouillon, 1897; 8°, pp. 97), interessa i nostri studii specialmente perchè al genere del monologo drammatico si aggruppano il noto *Cantare dei cantari* ed il *Serventese del maestro di tutte le arti*, editi ed illustrati dal Rajna, che pur li disse derivati più o meno direttamente « da analoghe invenzioni giullaresche francesi e

Digitized by Google

provenzali ». Se non che, al D. G., che conchiude esser la farsa, pel carattere di questi monologhi, derivazione de' *fableaux*, è sfuggito il nuovo testo del *Serventese*, pubblicato, di su un altro cod. riccardiano, da S. MORPURGO (Firenze, Carnesecchi, 1894) in un opuscolo nuziale.

*** Benchè nulla abbia che fare con la nostra storia letteraria annunziamo con piacere il discorso inaugurativo del prof. ERNESTO PASCAL, dell' Università di Pavia, *Costumi ed usanze nelle università italiane* (Milano, Hoepli, 1897 ; 8°, pp. 65), perchè in esso si riadditano coraggiosamente molte delle piaghe del nostro insegnamento universitario. Ma pur troppo la sua è *vox clamantis*...

*** Nel grosso vol. pubblicato *Per il giubileo sacerdotale dell'eminentissimo card. Alf. Capecelatro* ecc. (Caserta, Turi , 1897 ; 8° gr., pp. 358) , fra pagine d'album di nostri illustri scrittori, abbiam trovato che riguardino la storia letteraria italiana, solo gli articoli di C. STORNAJOLO, *Un'elegia gratulatoria di Leodrisio Crivelli al card. E. S. Piccolomini* (Pio II), ove quell'elegia è pubblicata, con illustrazioni ed emendazioni, di su il cod. Vatic. Urbin. 403; e di B. ZUMBINI, *Un' osservazione sulla Cristiade del Vida* , in cui questo poeta è studiato come precursore del Milton e del Klopstock nel modo di rappresentare la storia del cristianesimo anteriore e posteriore al proprio soggetto.

*** Da *Un affresco perduto di Giotto nel palazzo del podestà di Firenze* (Firenze, Carnesecchi e ff., 1897; 8°, pp. 24); opuscolo nuziale (Benvenuto Supino-Finzi) , rappresentante , come si sa dal Ghiberti nel *Commentario* e dal Vasari nelle *Vite* , « Il Comune rubato da molti » , S. MORPURGO mostra , derivati , oltre a un bassorilievo di Agostino e Agnolo senesi , scolari di Giotto , sull'arca di Guido Tarlati nel duomo d'Arezzo, tuttora esistente e intitolato « Il Comune pelato »; i due sonetti (« Omè, Comun, come conciar ti veggio » , « Se nel mio ben ciascun fosse leale »), che Antonio Pucci compose, insieme con quello notissimo sul ritratto su Dante pur ispiratogli da un affresco di Giotto, dal 1346 in poi, quand'egli era banditore e campanaio del Comune. Nell' altro suo opusc. *La compagnia della Gazza e le sue Tramutazioni* (Firenze, Landi, 1897 8°, pp. 22: estr. dalla *Miscell. fiorent. di erudiz. e storia*, II), il M. pubblica da una raccolta ms. di rime, messa assieme intorno al 1470 da F. Scarlatti e posseduta ora dal march. Ipp. Ginori-Venturi, alcuni *Capitoli della Chompagnia della Miseria*, i più antichi statuti giocosi in prosa e burleschi, parodia di quelli dei Laudesi, con una loro parafrasi in terzine intitolata *Compagnia del Falcone* , che ci mostrano la fortuna di questa compagnia della Miseria o della *Gazza*, che, simboleggiante la « miseria infurfantita » , ha pure relazione con altri noti poemetti di simil genere : il *Gagno*, lo *Studio d'Atene* ,la *Buca di Monferrato* (i due ultimi vi trovano anche , con qualche diversità , nello stesso cod. Scarlatti), e col noto capitolo della *Compagnia del Mantellaccio*.

*** La *Rassegna* è in obbligo di rimpiangere la perdita di uno del suoi più cari e sinceri amici, il prof. Domenico Viti, ordinario di procedura civile nell'Università, morto a 61 anno per fiera polmonite , il 4 del corrente giugno. Benemerito dei nostri studii, egli aveva messo assieme, con scelta diligentissima, una delle più copiose raccolte di opere citate dalla Crusca , cui mancava per esser completa solo qualche centinaio di articoli. Che essa, come tutte le cose nostre , non vada dispersa !

*** ERRATA-CORRIGE. A p. 61 , l. 15 ad « *augusta* » si sostituisca « augusta »; p. 62, l. 14 a « *dai principii* », « dei principii »; p. 76, *n.* 1, ll. 1 e 3: « *Son appena ricordati... su di essi* », « È appena ricordata... su di essa »; p. 80: a « *monachi* », « monachus ».

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile.*

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

UNA NUOVA REDAZIONE ITALIANA IN PROSA
DEL « ROMANS D'ASPREMONT ».

Il « *Romans d' Aspremont* », a giudicare dai numerosi mss. e dalle molteplici redazioni che ne pervennero fino a noi, è tra i poemi del ciclo carolingio quello che forse più d' ogni altro fu diffuso e godette di maggiore popolarità non solamente in Francia, ma anche in Italia, dove tale epopea, dapprima rielaborata nella Val d'Adige, riuscì sotto nuove forme ad allettare cotanto i nostri volghi da far loro per un certo tempo posporre a questa altre e più famose leggende che tuttora valgono a mandarlo in visibilio.

Poichè, dunque, non è privo d' interesse per noi lo studiare lo svolgimento di codesta epopea in Italia, spero che nemmeno parrà inopportuno che si comunichi la notizia di una nuova redazione prosastica italiana di essa, da porre a riscontro con quella toscana di Andrea da Barberino di Val d'Elsa, l'unica fino ad ora conosciuta, della quale si conservano parecchie copie quasi identiche nelle biblioteche di Roma e di Firenze.

Il codice cartaceo Additional 10808 del British Museum di Londra contiene, dalla carta 1 alla c. 63 v., codesta nuova redazione, che è giunta a noi, pur troppo, mutilata. Una notizia se ne trova nel catalogo del Ward (1), il quale riferisce anche l' *incipit* e l'*explicit* del ms., ed appunto il breve cenno dell'autore inglese m'i igenerò tempo fa il sospetto che non avesse a trattarsi qui delle « *Storie d'Aspramonte* », comunemente conosciute, di Andrea da Barberino, facendomi, nel medesimo tempo nascere il desiderio di analizzare il contenuto della redazione londinese. Ma avendo inutilmente spe-

(1) *Catalogue of romances in the department of manuscripts in the British Museum*, London, 1883, I, 602.

Digitized by Google

rato d'ottenere il cod. a prestito, ed obbligato, quindi, a rinunziare per ora a studiarlo de visu, mi sono, intanto, procurato da Londra — offrendo il loro cortese interessamento il mio illustre maestro prof. Ernesto Monaci ed il signor conte Ugo Balzani, ai quali rendo vivissime grazie — insieme col facsimile di una pagina, la copia delle prime carte del manoscritto stesso.

L'estratto è breve e la trascrizione si dimostra chiaramente in molti luoghi errata; ma non voglio, ad onta di ciò, tardare a dirne qualche cosa in proposito.

Quanto all' età del codice, la scrittura, che è una minuscola umanistica abbastanza tarda, ce lo deve far assegnare agli ultimi decennî del quattrocento, se pure non s' abbia da scendere fino ai primi anni del cinquecento; ma questo non deve importarci che poco, conservandoci al certo il manoscritto di Londra soltanto una copia. Per quanto riguarda il contenuto, le poche carte di cui mi è stata inviata la trascrizione, mostrano senza dubbio che il cod. Addit onal 10808 racchiude un rifacimento prosastico dell' *Aspremont* del tutto diverso da quello dovuto all' autore dei *Reali* e del *Guerino*.

Il romanzo toscano di Andrea da Barberino, com'è noto, consta di tre libri: il I.° contiene materiali affatto estranei all' *Aspremont* e narra dell' assedio posto dai Saraceni, condotti da Agolante e da suo figlio Almonte, alla città di Risa (Reggio di Calabria), disperatamente difesa dal pio duca Rambaldo e dai figli Ruggieri, Beltramo e Milone; delle imprese guerresche di Galiziella, figlia naturale di Agolante e sposa, poi, di Ruggieri; infine del tradimento della città per parte di Beltramo, amante di Galiziella e anelante di vendicarsi del fratello e del massacro compiuto dai Saraceni in Risa; comprende, insomma, quelle leggende che vedremo poi perpetuarsi nei poemi del Boiardo (II, 1,70-74; III, v, 18-31) e dell'Ariosto (XXXVI, 60-61, 72-74), aggruppandosi intorno ai personaggi di Ruggiero e di Marfisa.

Il II.° libro principia al punto stesso in cui incomincia nei mss. francesi completi (eccetto che nei due Marciani) il *Romans d' Aspremont*, cioè con l' ambasceria del re Agolante a Carlomagno per mezzo di Balante; e l' argomento della *chanson de geste* si protrae, nel romanzo di Andrea, per tutto il II.° libro e per due terzi dell' ultimo: al cap. 100 del terzo libro che con l' uccisione di Agolante, con le nozze della vedova del re pagano e col saluto

Digitized by Google

sdegnoso di Girard de Fraite, segna la fine della materia dell'*Aspremont*, segue nei restanti 59 capitoli il racconto di altri avvenimenti, neanch' essi contenuti nel poema francese, ma che questo, pur non narrando, lascia prevedere nella chiusa: parlo delle lotte tra Carlomagno e Gherardo da Fratta, lotte che costano la vita a Don Chiaro e a Don Buovo, i due prodi nipoti del fiero vassallo ribelle, e che ci fanno assistere alle prime armi di Ulivieri ed ai primi amori di Orlando con Alda (1).

Orbene, nella redazione londinese manca tutto il racconto che occupa il I.° libro del romanzo di Andrea; nè è possibile pensare che un tempo essa l'abbia compreso, e che ora, essendo andato perduto forse qualche quinterno, sia rimasta acefala; poichè le prime righe del testo, mentre ci mostrano che abbiamo dinanzi agli occhi il principio del romanzo — come risulta dal fatto che i nomi di Agolante, di Almonte, di Risa.... evidentemente vi sono citati per la prima volta — contengono anche un brevissimo sunto, e meglio che un sunto, direi un cenno, di alcune delle leggende che formano il primo libro dell'*Aspramonte* di Andrea.

La redazione di Londra incomincia, dunque, allo stesso punto dell'*Aspremont* francese e, secondo quanto si rileva dal catalogo del Ward (2), essa contiene, come il romanzo di Andrea, la materia della *chanson de geste* e anche quel racconto delle lotte tra Carlo e Gherardo che chiude l'*Aspramonte* toscano, ma che nel nostro manoscritto, incompleto alla fine, resta interrotto a metà, all' episodio della morte di Don Chiaro nel suo duello con Orlando (3). Però, sebbene le due redazioni, a partire dal principio del II.° libro di Andrea, sembrano procedere, quanto alla tela dell'argomento, di pari passo, debbo notare che quella londinese, anche tenuto conto che ha una parte di meno e che è imperfetta alla fine, parrebbe ad ogni modo più breve dell'altra, e come nelle prime carte la materia non si presenta maggiormente condensata, così sorge il dubbio che il ms., oltrechè mutilo, possa essere man-

(1) Per una più estesa analisi di codeste parti dell'*Aspramonte* v. L. RANKE, *Zur Geschichte der italienischen Poesie (Abhandlungen* d. r. Accad. di Berlino, cl. filos. stor. Berlino 1837, pp. 406 sgg.); ed il RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 44 sgg.

(2) *Op. cit.*, loc. cit.

(3) Redazione di And. da Barb. nel cod. Angelico 2263 (cc. 149 *v*), e cfr. L. DOLCE, *Le prime imprese del conte Orlando*, c. XXIII, 8-28 e PULCI, *Morgante*, c. XXXVII, 117.

Digitized by Google

cante di qualche foglio nel mezzo. In secondo luogo osservo che, confrontando le due redazioni, già nelle poche pagine ricevute si notano profonde divergenze nell'ordine, nello svolgimento, nella forma degli episodî: aggiunte, mancanze, particolari diversi che ci fanno supporre due racconti che si sieno svolti indipendentemente l'uno dall'altro, non avendo, forse, nulla di comune, all'infuori della traccia dovuta ad un medesimo fonte.

Io non posso e non voglio qui adesso, fondandomi sul breve estratto che ho sott'occhi, tentare di risolvere qualcuna delle questioni che presenta l'*Aspramonte* londinese; se cioè anch'esso sia dovuto o no all'autore dei *Reali* e, in caso negativo, se sia anteriore o posteriore a quello; come non intendo escludere quasi *a priori*, che abbia avuto con la redazione di Andrea qualche rapporto che debba farlo considerare come una traccia o un sunto di questa; potrà indagarlo chi avrà l'agio di studiare il testo completo, e anche di conoscere un po' di storia esterna del codice Additional 10808, la quale può illuminarci sulla sua provenienza; ma, se mi è lecito riferire l'impressione che ho ritratta dalla lettura del piccolo brano ricevuto — un'impressione, nulla più, — dirò che la redazione di Londra non mi sembra opera di Andrea da Barberino e che per di più la ritengo anteriore a lui.

Difatti basta, credo, anche poca familiarità con la prosa del compilatore toscano per notare le differenze dello stile nei due romanzi: la prosa di Andrea è abbastanza agile, spesso efficace ed il periodo ci si mostra in lui discretamente elaborato con una sufficiente coordinazione delle sue parti, sconosciuta all'autore della redazione londinese; questi non apparisce padrone del periodo, non sa maneggiare la lingua, riesce duro, impacciato, e mentre non giunge a celare la fatica che sembra costargli lo scrivere, non sa esprimersi che con una prosa non tornita, rozza, incolore, talvolta a dirittura infantile.

Io non so, ad esempio, dove potremmo trovare in Andrea da Barberino un periodo della natura di questo: « e il danese disse: » « sire se voi volete io lo farò cholle mie mani; e llo dus Namo disse: » « tue non faresti bene; e il danese disse: quando e me lo coman- » « dera pur il farò: e balante disse: ai, Charlo, tu no vali uno » « bottone (c. 3 r.)... »; e di quest'altro che tolgo dal facsimile (c. 11): « (co)me l'arciveschovo fue alla porta, tolse sua ispada e dice » « al portinaio: aprimi, e portinai dice: donami denari e l'arcive- »

Digitized by Google

« schovo lo ferì cholla sua ispada e fecelo morire e poi tolse le »
« chiavi e aperse la porta e disse: io t'o paghato, e poi montò a »
« chavallo e partissi più tosto che può dalla città e prese suo »
« chamino inverso parigi..... »

Ripeto dunque che io, per il momento, sarei portato a ritenere che il codice di Londra contenga una copia — considerati i caratteri paleografici — piuttosto tarda di una redazione dell' *Aspremont* anteriore a quella di Andrea da Barberino; ma pur non potendo affermar nulla con sicurezza sulle questioni che suscita, ho creduto valesse la pena di segnalare, intanto, questo nuovo rifacimento (1), nella speranza di aver fornito l' occasione a chi abbia notizie intorno al codice di Londra o a qualche altro ms. (2) che contenga la stessa redazione di quello, di farle conoscere. A me sembra, in vero, che l' argomento abbia un certo interesse, e che lo studio della nuova redazione dell' *Aspremont* possa forse gettare un po' di luce su tutta la produzione di Andrea da Barberino, nonchè sul metodo col quale egli lavorava nel compilare le sue opere, ed infine, per tornare al nostro romanzo, illuminarci sull'origine e sulla provenienza di alcune delle leggende che si trovano unite in ambedue le redazioni italiane con la materia della *chanson de geste.*

Roma, novembre '97.

ETTORE MODIGLIANI

Dal Cod. Additional 10808 del British Museum di Londra.

(cc. 1r — 6r.)

[f° 1 r] (R)aconta lautore che nobile signiore re Agolante dafricha era (3) signiore di tuttj i paghani che credeano i malchometti e uno gorno iscrisse lettere per tutta la pagania che sciaschuno che potesse portare arme vedute e udite le lettre che dovesse venire bene armato dinanzzi dalluj e subito i paghani lette le lettere si presono ad armare e venono dinanzzi dalluj e feciono grande riverenza vedendo

(1) Pubblico qui appresso la copia mandatami da Londra delle poche carte del cod. Add. 10808, e ripeto che essa deve certo contenere errori dovuti alla persona, ignara dell'italiano, che trascrisse. Io la do tale quale, rettificando soltanto quelli di cui s' intuisce evidentemente l'origine, anche senza aver dinanzi il ms., e segnando in nota la lezione che trovo nella copia. Del rimanente, poco deve preoccuparci ora, per un esame piuttosto sostanziale che formale, l'esattezza scrupolosa della trascrizione.

(2) Ho ragione di supporre che una redazione dell' *Aspremont*, simile in tutto o in parte a quella di Londra, sia conservata a Milano.

(3) *ore.*

Digitized by Google

tanta giente fece sonare tronbe che ciaschuno montasse a chava chon tutta la giente che secho meno e meno secho due suoj figliuoli luno si chiamava lo re troiano lo quale era piu prode vumo del mondo laltro lo re Almonte (1) che non era paltoniere e portava senpre a lato durlindana la spada la quale ghalosso trasse del petrone... ualcho uno destriere il quale secondo lautore (2) era fatato (3)... vengliantino e menava secho lo re sinagrin balio dello re amonte e anche lo re bantosise... a suo nipote ello re uliano chera suo (4) consigliere ello re balante ello re siladriets ello re triamodes ello re mansano ello re Dostanta di lanidoma ello re sangun ello re gierant figliuolo di balante sinischalcho di tutta loste ello re valerano ello re asperante ello re Dangon ello re rapante ello re mansale ello re triuasse ello re chottor ello re manar ello re istrodesse ello re alieder e certi altri re di chorona sì che erano VII c. M di chavalieri armati e tanto nauicharono che giunsono a uno porto di mare (5) e li entrarono navj e ghalee per lo mare [f° 1 v] e paria che venisse tenpesta e tanto vanno inanzi auno porto di chavalleria e li ismontarono delle navj e montarono a chavallo e presono una città chera presso al porto e chiamavasi risa e feciono morire di molta giente e andarono ardendo e dibrucando tutto quello paese ed era tanta giente che no chapea drento dalla citta siche la magiore parte santendea di fuori ello re Agholante fecie raghunare suo chonsiglio alora tutti i suoj baroni diceano perche volete voi chonsumare la cristianitae da poi che uolete inchoronare vostro figliuolo almonte Mandate (6) allo re Charlo uno messaggo che vencha dinanzi da uo ed egli sentendo chavete tanta giente rendera le chiave di tutte sue terre e sed egli non ci verra gli toremo tutta cristianita per forza e lui faremo aprendere e quando lo re agholante glintese lo uostro chonsiglio e buono ma chi potremo noi mandare che sia soficente in franca imperochel messo no vole esser paltone e in questo si levo in pie lo re sinagun e disse. Sire lasciate andare a me inperoche se charlo non vi vorra vidire io lo faro morire cholla mia ispada ello re gli rispose e disse io no uo che tu ci vada inperoche voi siete maestro del mio figliuolo Almonte allora si levo in pie lo re uliano chiede grazia di potere andare ello re rispuose che no gli piace apero chera suo chonsigliere e chosi si levarono molti altri re a tutti disse di no ma lultimo si leva lo re balante e disse signiore mio io vi (7) conquistai quando io ero gharzone VII reami e senpre sono istato in vostra chorte e vi priegho mene rendiate alcuno (8) ghuiderdone pero chio credo fare tanto chello re charlo [f. 2r]... dinanzi da voi cholla choreggia in (9) chollo a dimandarui perdono allora (10) tutti i baroni sachordarono e che gli uandasse lo re agholante Vedendo la chonchordia di tutti i baronj subito fecie una lettera e donolla a balante e disse porterala allo re charlo e se subito non si inginocchia chome vedra la letera subito gli taglia la testa e balante disse lasciate fare a me e prese la letera e montò a chavallo e prese chomiato da ongni giente e non porta altra arme chella ispada e chavalcha passa monti e pianura (11) ed uno giorno arivo a roma e chominco a dare per la terra ghuardando chasamenti e palazzi e dicea frasse (12) medesimo questa e (13) la piu bella terra del mondo ben si poteria chontentare Almonte quando egli sarà inchoronato e righuardava (14) balante a uno balchone e vidde il papa chon al-

(1) *Almante* (2) *dautore* (3) *satato* (4) *sua* (5) *di mane*
(6) *dandate* (7) *ai* (8) *alcuna* (9) *ni* (10) *alleva*
(11) *pramira* (12) *sasse* (13) *a* (14) *righuadaua*

Digitized by Google

quanti (1) chardinali di quali si fece grande maraviglia e dicea frasse echo begli baroni perche degio andare (2) a lo re charlo che a tutti gli tagliera la testa ma grande pecchatto che perdonano lanime sempre andava per la terra vedendo le donne e dice bene ne faranno i paghani loro volere (3) e ripossossi balante bene XV giorni e poi monto a chavallo e passo e lonbardia a molti altri paese e tanto chavalcho charivo. Vno gorno a parigi chome fue drento dalla citta andava ghuardando i palazzi della terra elle belle donne e govanj che vendevano a tavolieri e a fondachi e gli artificj bene sara i re almonte il magore signiore del mondo chome fue al palagio dimando vno vasallo dovera lo re charlo ello vassallo egli e andato e una citta chessi chiama asia [f. 2 v.] la chapella per fare festa della natiuita di xpo e de di lunge (4) di qui a IIII giornate e quando balante lontese io ueggo chel uostro signiore charlo mi ua pur fugendo dauanti ma sio douessi cerchare tutto il mondo e uandare tanto chio pure lo trouerro e si gli tagliero la testa el uassallo rispuose che todo (5) io parlare che se tue uedessi charlo (6) tue voresti essere piu di la da monti che di qua senonche tusse messaggio tue non usciresti mai di questa citta chio ti fare morire e balante si parti dalluj e riposossi in parigi III giorni el quarto giorno monto a chauallo e tanto chavalcho (7) charriuo ad asia la chapella e chome fue a pie del palago dismonto atterra del palafreno e leghollo a vno anello e poi monto su per le aschale e molti baroni andarono dopo lui per sapere nouelle e chome balante fue nella sala trovo lo re charlo e lo dusnamo di bauiera ello re salomone di bretagnia el danese ugieri el ducha aottone dinghilterra el marchese grifone di naghanza el chonte mellone ghualtieri da molione daronciglione (8) giraldo da ronciglione lo re Filippo dungheria... lo re falle di prouenza e molti altri baroni e chonti dalto affare ebalante per loro non si inginocchia niente (9) e in lingna arabicha inchominco a parlare chuello signiore machone chi io (10) adoro salui (11) e ghuardi il re agholante dafricha ello re troiano ello re Almonte che sono suoi figliuoli (12) lo re sinagun (13) lo re patrasisse lo re Uliano lo re mansano e tutta paghania vegliardi garçoni e balante isconfonda lo molione e marchese grifone e quanti i cristiani non credeno i machone e poi trasse alquanto la spada del federo e dicea ai charlo uien tosto dauanti al mio signiore agholante cholla (14) choreggia in cholo se non con questa ispada ti tagliero [f. 3 r] e quando gli baroni ludiano chosi parlare diceano ai charlo singnior nostro chome potete voi sostenere tanta inguria se uoi uolete (15) noi il taglieremo tutto per pezzi e balante trasse sua ispada chon grande superbia di male talento andava sopra charlo e se no fosse il danese chello prese per lo braccio balante laria morto allora charlo pino dira e di superbia prese uno choltello chavea a lato per ferire il paghano el dusmano amava lonore del re charlo e disse monsigniore volete uoi oggi uituperare (16) la uostra persona che ui sarebe grande verghognia a fedire una messaggo lasciatelo pur che sopra il suo signiore fare la vendetta e il danese disse sire se voi volete (17) io lo faro cholle mie mani ello dus-

---

(1) *chena quanti* (2) *adare* (3) *uoleue* (4) *di tunge* (5) *chero do*
(6) Il brano compreso tra le parole "*mi ua pur fugendo dauanti...*" e questo punto è ripetuto nella trascrizione: ignoro se sia errore di chi ha copiato o se il brano si trovi propriamente ripetuto nel cod..
(7) *charralcho* (8) Il « *da rongiglione* » è espunto nella copia. (9) *mente*
(10) *ua* (11) *falui* (12) *figliuolo* (13) *siringun* (14) *chollo*
(15) *se uoi lete* (16) *incuperare* (17) *ualete*

Digitized by Google

mano disse tue non faresti bene e il danese disse quando e me lo chomandera il pur il fare e balante disse ai charlo tu no uali un bottone (1) e se subito non ti arendi chon questa ispada morire , e se io ti minacco non ti maravigliare leggi questa leterra che sarete tutti istorditi e se tue no baci il sugello tu proverai questa mia ispada e a uoi baroni seccie (2) nullo che voglia difendere suo (3) signiore monti tosto a chauallo lo disfido a morte se mi uorete congniosciere (4) al chanpo io dicho mie insegnie chio porto in chappo biancho chon IIII lioni rossi due grandi e due piccholi allora si levo in pie molti baroni ai signiore donate el ghuanto che uolemo chombatte cholui e charlo dicie io no uoglio donare che non e bene a fare verghognia anesuno messaggo. Ma sopra el suo signiore prouerra le nostre persone.

[f° 3 v.] (L)o re charlo allora chiamo balante disse omerio (?) e donogli la letera e si gli disse leggi tosto ella abate silla tolse e silla aperse e silla legge frasse medesimo quando labate ode il grande minacare di tanta moltitudine (5) di giente chello re (6) agholante auea con secho tutto il chuore gli chominco a tremare e non si pote tenere di piagniere e tremaua si forte che la letera gli chade di mano e subito larciuieschouo turpino chera gouane e gharzone sissi leuo in pie piu presto chel fachone si prese la letera e disse ai charlo a chui date uoi a legere la letera chella abate e uno poltrone chapaura de paghani che no gli toglino e danari chaseratto e labate disse tu ed io non siamo buoni a chantare la messa massetue vogli la bataglia io non ti diro di no e prese il ghuanto e charlo si chomincio a turbare e disse a pena della testa che nuno di uoi deggia piu par are voi fate chome fosono gharzoni or che dira lo re dagholante se balante (7) gli dira e tue arciueschouo leggi la letera e larciueschouo inchomincio a leggere frasse e quanto piu forte udia minacare piu se ne ridea e chome lebe letta frasse disse charlo quello chio dico nonne (8) isghomentare niente (9) che tutti saranno morti qualunque baronj a paura tosto se ne uada e inchomincio a leggiere la letera ad alta voce la quale di questo tenore (10) sappi re charlo di francha che i re agholante re dafricha e signiore de XXX reami e di tante cittae che non si potren contare ed e signiore di tanta giente chal mondo nonne (11) altre tanto e nonne niuno si alto paghano al mondo che a me (12) non faccia trebuto e anche parte della cristianitae e o gia pasato [1° 4 r] il mare chon XXX re di chorona e chon VII C M di paghani e sono entrato per lo uiago preso una citta che si chiama risa io ti chomando che ueduta (13) la leterra uengha a me cholla choreggia in cholio a dimandarmi perdono e rechami le chiavi di tutte le tue terre inpero chio o (14) partito il mondo in tre parti sono signior dafrica troiano il mio figliuolo signior dasia almonte il sechondo figliuolo uoglio inchoronare di tutta urapia e se questo fai a te dario uno altro paese e ghoderai tue ed io e se nol fai vero contra di te chon tutta mia gente a prendere la toschana roma e lonbardia la franca prouenza e inghilterra e tutta cristianita e te fario prendere chome uno (15) lungo traditore alora udita la letera dice charlo a balante io ti priegho che mi dia indugio (16) tre giorni a farti la risposta io mi uoglio arendere o difendere e balante dicie uolentieri allora charlo sciese dalla sedia e ando nella chamera chon secho mena (17)

---

(1) *battone* (2) *feccie* (3) *sue* (4) *congnioscure* (5) *mollitudine*
(6) *ra* (7) *belanle* (8) *nenne* (9) *mente* (10) *tino*
(11) *nenne* (12) *chranie* (13) *uedata* (14) *a* (15) *ma*
(16) *indrigio* (17) *mina*

Digitized by Google

i re salamone e il ducha uggieri e il dusnamo e dice io uoglio fare un gran chonvito lo terzzo gorno quando faro (1) la risposta andrete a nostri amici e achaterrete (2) in presto quante choppe e bacini e altre arnese doro e dariento e anche quantj drappi doro e di seta si trovano e fate che uoi formate il mangiare allora il dusnamo (3) e il danese si partirono da charlo e montarono a chavallo e andarono a chiese e a munisteri e achatarono tanto oro ed argiento e drappi che nee enpierono una grande chamera e il dusnamo meno balante in uno palagio e fecegli dare da mangare e fecelo seruire chome uno (4) grande barone chome vene [f° 4 v.] al terzo giorno e charlo disse a dusnamo chandasse per lo paghano e sillo inuitasse a mangiare e sillo menasse a udire la messa e il dusmano e il danese (5) e subito montarono a chauallo chon certi baroni andarono al palagio e chome balante gli uide chosi ando alloro e il dusnamo glinchino il chapo e sillo inuito a mangiare e balante monto a chauallo e ando cholloro chome furono al palazzo di charlo dismontarono de chauagli e montarono in sulla sala e quando balante righuardo e uide tutta la sala richoperta di drapi doro e dariento ello re charlo andava in una sedia uestito a seta tutto choperto a doro e dariento e a priete luciente e in testa auea vna chorona che ualia vna gran cittae e in mano teneia una palla doro e di sopra auea (6) una crocie di cristallo significhando signiore di tutto il mondo si i facea balante grande marauiglia e dicea questo e magiore signiore di tutto il mondo e veggio bene chello re agholante fa gra inpresa ello re charlo iscese de la sedia e piglia lo re balante per la mano e andarono cho molti baroni nella chapella che staua dopo il palazzo e chome e furono (7) nella chiesa ello re charlo si puose ginochione a ginochia ingniuda sopra goiosa la sua ispada e quattro baronj tenieno suuoi drappi di fino oro sopra di lui e larciueschouo venne parato al altare chomico la messa a balante istaua a lato a dusmano e ghuardaua per la chiesa e uedea una inmagina di marmo la quale era afighurata a santo pietro e uoltossi inuerso il dusnamo e si gli dice chi e quegli cha quella barba che tiene quelle due chiave in mano che (8) ufigio [f° 5 r.] a esso e chonte de re charlo e dusnamo gli risponde quegli e santo pietro adoriamo cha nome santo pietro non parlate piu che turbiate lorazione di charlo e balante ghuardo e uide un altra imagine di marmo e disse a dusnamo chi e quello cha chosi grande barba e tiene una ispada in mano non parlare piu quello si chiama santo pagholo io ve lo diro meglio quando noi saremo nella sala e balante ghuarda e uide santo cristofano e dice chi e quel che chosi grande chome uno demonio che tiene quello citolo in sulla ispalla e dusnamo dicie non parlare piu io ve lo diro poi e chome fu eleuato il corpo di χρο e larciueschouo ruppe lostia e la terza parte misse nel chalice e laltro sel mangaua quando balante lo uide disse a dusnamo chome cholui mangia chol suo signiore sio fossi lo re io lo farei aprendere e dusnamo forte se ne ridea Macchome la messa fue chonpiuta lo re charlo prese balante per la mano e andarono in sulla sala e lauansi le mani e puosonsi a mangiare allora venieno gli baroni uestiti ad una roba di sciamito che ciascuno rasenbraua re di chorona (9) questi seruiano dinanzzi da re charlo e dopo uenono cique cento giouani che non cierra veruno chauesse barba e tutti erano di grande sanghue e tutti questi arechauano uiuande da mangiare e a ogni uivanda donauano robe e bufani e riuenivono vestiti daltre diuerse (10) robe e tutta la sala era

(1) *fare* (2) *acheterrete* (3) *dusnanio* (4) *una* (5) *domese*
(6) *auen* (7) *farono* (8) *una no oche* (9) *chorono* (10) *diuise*

Digitized by Google

ripiena di chantatori e giuocholatori e balante istaua a uedere e non mangiava niente e frase dicea questi era il maggiore signiore di tutto il mondo se non auessono altro che choloro che mangiano il suo pane sillo difenderiano da tutti i paghani [f° 5 v.] e quando charlo uide balante che non magiava frase dicea chostui sara inuilito or meglio potremo parlare e dice a balante charlo che uomo e lo re agholante e giovane o uecchio o largho o auaro o umile o superbio chome sa usare cholle gientj e balante dice frasse molto parla choperto ello re charlo dicie chome dite uoi e charlo gli rachapitola le parole un altra uolta e balante gli rispuose io non uorrei ispregiare (1) mio signiore mallo ie agholante non e ne giouane ne vecchio ed e de migliori uomini che montino a destriere e chillo serve gli rende buono ghuiderdone e poi dice charlo grande merce che maue fatto tanto onore charlo rispuose questo non o io fatto per uoi chio lo fo (2) ogni fiata e balante dice frasse questo e magore signiore di tutto il mondo no lo ave pensato lo re Agholante di uolere ghuerra chollui e sed io tornero mai da lui pur gli diro mio uolere e charlo allora tolse una choscia di chapone e disse mangia questa e non auere pensiero che nostre (3) sono lettere e noi le ghuarderemo e balante silla prese e silla mangone e de baroni donauano loro robe e mai non fue ueduto uno simile mangare e charlo alora prese balante per la mano e menollo in una altra chamera piena doro e dariento e disse quando uoglio fare uno grande mangiare cio che tu uedi taparechieria e poi lo prese per la mano e menollo a uno balchone e disegli io ti (4) uoglio mostrare mio pane e beio (?) mio uino e fece fare uno tocho di chanpana e [f° 6 r.] tutta la giente montaua a chauallo armata di tutte armi . . . . . .

. . . . . .

PER L' INTERPRETAZIONE D' UN DOCUMENTO.

In una nota al mio scritto sull' eccellente libro dello Scherillo « Alcuni capitoli della biografia di Dante » (5), dovendo, a proposito di Geri del Bello, ricordare, per desiderio di uno de' direttori del *Giorn. stor. della lett. ital.*, l' articolo pubblicato dal prof. I. Sanesi nell'*Archivio stor. ital.*, credetti opportuno discutere l'interpretazione del documento che dava una discendenza al povero zio di Dante. Conclusi che lo Scherillo non s'era ingannato nel credere che il Sanesi si sbagliasse a identificare con quel congiunto del poeta il Geri del Bello del suo documento. Contro i miei argo-

(1) *ispeegrave* (2) *so* (3) *nostro* (4) *tu*

(5) Il cronista della *Rassegna bibliograf. della letter. ital.* (fasc. marzo-aprile 1898, p. 119), che dice questo mio scritto, pubbblicato nel *Giorn. stor.*, « recensione in gran parte espositiva », non si è accorto che vi si contengono moltissime osservazioni e nuove. Sono state, invece, ben rilevate da FL. PELLEGRINI nel *Bull. della soc. dant.* (V., fasc. 1-2, p. 28).

Digitized by Google

menti, nel recente fasc. (92-93, p. 320 e segg.) del *Giorn. stor.*, si è levato il Sanesi, dolente di veder cadere in frantumi ai suoi piedi un edifizio innalzato con tanta industria. E si è messo a far del chiasso con un curioso bagaglio di formule algebriche, di distinzioni tra procedimento *a priori* e procedimento *a posteriori*, di condanne di principii aprioristici, ed ha gonfiato una quistione molto semplice, la quale si risolve forse più con un po' di buon senso che con tante ricerche d'archivio.

Il documento, su cui si discute, è il testamento d'una signora Lorenza, scoperto dal prof. Sanesi. Esso comincia così: *Domina Laurentia filia condam Geri del Bello populi Sancti Florentii de Florentia et uxor olim Jacobi Simonis populi Sancti Felicis in piacsa de Florentia et que hodie moratur in populo Sancti Florentii de Florentia suum condidit testamentum.* Si tratta di vedere, se la frase *populi Sancti Florentii* si riferisca a *Geri del Bello* o a *domina Laurentia*. Il Sanesi, per assicurare la discendenza allo zio di Dante, che, come sappiamo, era del popolo di San Martino, riferisce quella frase a *domina Laurentia*; lo Scherillo ed io la riferiamo a *Geri del Bello*, non più identificabile, per conseguenza, col personaggio dantesco. Io dicevo: se il notaro ha specificato il popolo del marito della signora Lorenza, poteva benissimo aver specificato anche quello del padre, e così il domicilio della signora viene in terzo luogo con la frase, più solenne, direi quasi, nella sua chiarezza, *que hodie moratur in populo Sancti Florentii.* Il Sanesi non sa vedere come l'indicazione del popolo del marito ci debba condurre ad ammettere anche quella del popolo del padre, e domanda: « Qual legame logico esiste fra l'una e l'altra così stretto e indissolubile, che data l'una, debba necessariamente darsi anche l'altra? » Cosa ha che vederci il legame logico? È una semplice evidente analogia grammaticale, che ci obbliga, riferendosi al nome vicino la frase *populi Sancti Felicis*, a riferire anche al nome vicino l'altra identica *populi sancti Florentii.* Se con le parole *populi Sancti Florentii* il notaro, secondo la formula usuale, aveva inteso d'indicare il domicilio della signora Lorenza, perchè avrebbe ripetuto l'indicazione con la proposizione relativa *que hodie moratur in populo sancti Florentii*? Se non intendeva di riferire a Geri del Bello la frase *populi sancti Florentii*, poteva ometterla, chè sarebbe bastata a denotare il domicilio della signora quella proposizione relativa. O poteva far di meno di quella proposizione,

Digitized by Google

perchè, se il genitivo *populi* spettava, per la formula d'uso, alla persona di cui si trattava nell'atto notarile, non era più il caso di dubitare che, determinatosi anche il popolo del defunto marito della signora Lorenza, non si avesse a credere che nel popolo di lui continuasse essa ad abitare: poi un *olim* metteva bene in guardia contro il dubbio.

Il Sanesi cita più documenti di vedove nei quali ricorrono i nomi de' padri e de' mariti, ma in nessuno al nome del marito è aggiunta l' indicazione del popolo, in nessuno al nome del padre tien dietro immediatamente un *populi* specificante il domicilio della figlia, dato, invece, sempre dalla proposizione relativa *que habitat* o *moratur*. Al Sanesi, ricercatore d'archivi, doveva affacciarsi il quesito: perchè nel testamento della signora Lorenza, a differenza di quelli di altre vedove, ai nomi del padre e del marito seguono le indicazioni del popolo? Doveva egli, allargando la ricerca, ripescare qualche altro documento che potesse fare il paio col testamento della signora Lorenza, e vedere se non fosse il caso di sospettare che il bisogno d'evitare confusione tra persone, che per avventura portavano il medesimo nome, non spingesse il notaro a quelle due insolite indicazioni. Avvertito già da me di codesto sospetto, egli non se n' è dato per inteso, perchè sapeva bene, che non gli sarebbe stato più tanto facile continuare a difendere la causa di cui si era fatto avvocato.

Si meraviglia il Sanesi, come io, senza sottomettermi alla noia e alla fatica della ricerca d'archivio, abbia affermato che la frase tanto discussa *populi* o *de populo* significhi, più che la semplice dimora presente, il luogo di nascita della persona o delle persone e la contrada di cui la famiglia era originaria. Giuste, egli dice, devono ritenersi solo le affermazirni sue, che son frutto di quella noiosa e faticosa ricerca, ed è stato per lo studio di molti documenti che ha potuto conchiudere che la frase *populi* o *de populo* compie la funzione medesima dell'altra *qui moratur*, *qui habitat in populo*, e che per conseguenza non sta a indicarci il luogo d'origine, ma il domicilio attuale della persona di cui si parla nell' atto. Una conferma, il Sanesi soggiunge, se ne ha in questo passo dell' atto di divisione tra Francesco Alighieri e i figli di Dante: *Cum lites, questiones ecc... essent... inter Franciscum olim Alagherii de Alagheriis, qui olim morabatur in populo sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo plebis de Ripolis.... et do-*

Digitized by Google

minum Pierum iudicem et Iacobum fratres et filios olim Dantis Alagheriis de dicto populi sancti Martini. « Il trovar qui, scrive il Sanesi, tutt' e due le frasi riunite dimostra all'evidenza che esse hanno veramente un uguale significato, poichè non può credersi che per Francesco il notaro abbia registrato il luogo della sua dimora e per Iacopo e Piero quello d'origine della loro famiglia. È chiaro, insomma, che *essere d'un dato popolo* non voleva dire altro che *abitare in quel popolo* ». Così il Sanesi canta vittoria con in mano proprio quel documento, che a me aveva fatto supporre dovesse la frase *populi* o *de populo* significare, più che la dimora attuale, il luogo di nascita della persona o delle persone e la contrada di cui la famiglia era originaria. Il documento è del 1332, e se in quell'anno, come si sa, Piero era in Verona vicario generale del podestà Guido da Coreggio, parmense, il notaro, dicendo il figliuol di Dante *de populo sancti Martini*, non intendeva certo d'affermare l'attuale dimora in quel popolo. E il Sanesi, se, da buon ricercator d'archivi, avesse letto per intero questo importantissimo documento, avrebbe appreso che Piero, appunto per esser lontano da Firenze, aveva dovuto nominare come suo procuratore il cugino Niccolò del fu Foresino de' Donati. Dunque, mi pare, una base avevo io per sostenere che la frase *populi* o *de populo* non indicasse sempre la dimora attuale d' una persona. Dunque ha torto il prof. Sanesi a meravigliarsi delle mie affermazioni e a rimproverarmi di affermare senza la più lieve ombra di dimostrazione. Ed ora egli permetta, che mi meravigli io d'un ricercatore d'archivi, il quale non legge i documenti dal principio alla fine! Non voglio credere che egli abbia deliberatamente chiuso gli occhi su quella parte dell'atto degli Alighieri che gli dava torto: sarebbe stato abusare della buona fede de' lettori del *Giorn. stor.* I quali, se rileggeranno attentamente la mia nota (fasc. 90, p. 442 e seg.), si convinceranno facilmente che qualche altro argomento, con cui il Sanesi ha creduto di confutarla, non sia più valido di questo curiosissimo dell' atto di divisione.

FRANCESCO COLAGROSSO

Digitized by Google

NOTA LEOPARDIANA.

Una fonte della « Ginestra ».

Degli antecedenti, o degli esemplari della *Ginestra*, si è discorso in questi ultimi tempi con acume e diligenza (1). Ma di quel concetto, che anche ora il Carducci pone giustamente in luce come il più singolare e notevole di quel canto immortale, l'appello fatidico alla solidarietà del pensiero e del lavoro, l'esortazione ammonitrice alla fratellanza umana, che sorge così nuovo ed inaspettato in mezzo alle rovine e al deserto dell'anima inaridita del poeta, non veggo che altri abbia rintracciato alcun segno, non dico d'imitazione ma di derivazione letteraria.

Ora nel percorrere, a cagione d'altri studî, le *Lettres d'Italie* dello Chateaubriand (2) mi è occorso di leggervi alcune parole scritte dopo un'ascensione da lui fatta sul Vesuvio il 5 gennaio 1804, le quali contengono il germe visibile di questo concetto ottimistico di avvenire sociale che il Leopardi mirabilmente lumeggia. Ora chi pensi che in una casa d'opinioni legittimiste come quella del Leopardi lo Chateaubriand doveva essere uno degli scrittori preferiti, e che, come degli altri prosatori francesi del tempo, anche del Visconte di Chateaubriand gli scritti leopardiani portano tracce assai manifeste, è tratto a supporre che anche questi ricordi di viaggio in Italia potessero esser noti al Leopardi; tanto più che già nella edizione del 27 lo Chateaubriand avvertiva che alcune di quelle sue lettere da Roma e da Napoli eran già note pubblicamente prima di quell'anno.

Per tagliar corto ad ogn'altro preambolo, pongo qui sotto gli occhi degli studiosi di cose leopardiane le parole dello scrittore francese, affinchè giudichino da sè medesimi. Lo Chatheaubriand dopo aver descritti i fenomeni da lui veduti sul Vesuvio, con quella vivezza di colorito che è tutta sua propria, continua con alcune meditazioni, così:

« On peut faire ici des réflexions philosophiques, et prendre

(1) Cesareo, *Nuove ricerche su G. Leopardi*, 1893, p. 81 ss.; Losacco, *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, 289 sgg.; F. Delfino, in questa *Rassegna*, III, fasc. 3-4, 1898.

(2) *Oeuvres complètes de Chateaubriand publiées par Sainte-Beuve*, Paris, T. VII, p. 301 sgg.

Digitized by Google

en pitié les choses humaines. Qu' est-ce en effet ques ces révolutions si fameuses des empires auprès des accidents de la nature qui changent la face de la terre et des mers! *Hereux du moins si les hommes n'employoient pas à se tourmenter mutuellement le peu des jours qu' ils ont à passer ensemble!* Le Vèsuve n'à pas ouvert une seule fois ses abimes pour dévorer les cités, que ses fureurs n' aient surpris les peuples au milieu du sang et des larmes. Les temps varient, et les destinées humaines ont la même inconstance etc. »

Si abbia o no qui un esempio di derivazione letteraria, notevole è, parmi, ad ogni modo il singolare incontro di due spiriti così diversi, l'uno, il francese, fervidamente mistico, l'altro, l'italiano, oramai, quando scriveva la *Ginestra*, tutto compreso della vanità delle cose, in questo ammonimento al presente, ed augurio d'un avvenire migliore per la famiglia umana.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

RECENSIONI.

VINCENZO REFORGIATO. — *Le elegie e gli epigrammi latini di Bernardino Rota.* — Catania, Monaco e Mollica 1898 (8°, pp. 77).

In questo scritto l'A. prende ad esaminare le elegie e gli epigrammi latini del nostro cinquecentista napeletano, intorno a cui, dopo le prime spinte del Fiorentino, del Minieri-Riccio e del Tallarigo, resta ancora molto da dire alla critica moderna. Prima di entrare in materia, l'A. crede opportuno premettere alcuni cenni sulla vita del poeta che egli studia. Non gli si può far carico della brevità di essi, perchè non costituiscono la parte essenziale del suo lavoro; ma le notizie biografiche o servono a far conoscere un autore dimenticato, e questo non si può dire del nostro; oppure sono intese a lumeggiarne la figura per meglio far comprendere i tempi in cui visse e le ragioni e la qualità dell'opera sua, e di queste relazioni l'A. non si è curato. Ad ogni modo, era da desiderarsi che le brevi notizie non contenessero delle gravi inesattezze. Che il Rota, a somiglianza dei suoi fratelli, abbia preso parte a fatti d'arme del tempo, ce lo dice egli stesso, e che fosse all'assedio di Firenze, è fuori dubbio, perchè lo attestano il Capaccio e il Campanile; ma che vi abbia combattuto « coraggiosamente » è una semplice affermazione dei biografi apologisti, di cui non abbiamo alcuna prova

Digitized by Google

sicura. Poichè l' unica che ne danno, cioè che in premio del suo valore fu insignito dell'ordine di S. Giacomo, non dimostra nulla, in quanto che ebbe questa onorificenza tra il 1539 e il '40, vale a dire molto più tardi del fatto, e per di più nella « provisione » di Carlo V, che il Campanile riporta per intero, non si fa cenno per nulla dell'assedio di Firenze, nè d'altri fatti d' arme, ma in generale si parla di meriti e di servigi resi, o da rendere, al sovrano. Non è esatto, poi, che dopo essersi ritirato dalle armi si mettesse allo studio delle lettere; prima, perchè l' elegia bellicosa *Bella sequar* ecc. (Lib. I, II), che l' A. cita in seguito, mostra che egli già coltivava gli studi letterari prima di andare a combattere; e poi perchè, come già notò il Pércopo, l'Epicuro entrò in casa Rota come maestro fin dal 1528, e forse anche prima, come a me pare; ma non è questo il luogo di discorrere di ciò. L'A afferma inoltre che il Rota prese parte ai pubblici affari, mentre sappiamo che egli stette costantemente lontano da essi — sia per disdegno, sia per timidezza d' animo poco importa — ed è gravissima svista, la quale riguarda meno il nostro autore che la storia civile del regno di Napoli, dare per prova di ciò che egli fu « cavaliere di S. Giacomo e segretario della città di Napoli (p. 6) »! Tutti sanno che l' ordine di S. Giacomo era semplicemente un ordine religioso - militare (e basterebbe, se altro mancasse, leggere la « provisione » di Carlo V, già citata) e quanto al segretariato, se cadde dalla penna del Tiraboschi, una superficiale conoscenza della costituzione politica del vicereame e l'assoluto silenzio di tutti gli altri biografi potevano bastare a non far ripetere in uno scritto moderno un tale errore. Indi l'A. si diffonde, per ben otto pagine, a citare lunghi brani di lodi di scrittori contemporanei o posteriori, rivolte al nostro Rota, per mostrare l' alta ammirazione in cui era tenuto. Oltre che questo già si conosceva, chi ha un po' di pratica della letteratura del cinquecento sa bene che cotesto fatto delle generali ed iperboliche lodi, tributate anche a mediocri, è tutt'altro che infrequente e singolare in quel secolo, e perciò non può essere per noi moderni un criterio per istabilire l' eccellenza e il valore d' uno scrittore. Piuttosto valeva meglio sceverare fra tante lodi quelle di coloro, già celebri, che giustamente per noi hanno più peso; e invece che riportare lunghi ed inutili brani dell' Atanagi, fermarsi un po' più sulle relazioni tra il Caro e il Rota, tra questo e il Tansillo, nè dimenticare del tutto il Di Costanzo, il Bembo, il Casa il giudizio di Traiano Boccalini (Cent. II, ragg. LXVI) ecc.

Venendo alla parte critica del lavoro, che è la principale, non si può negare all'A. la giustezza di molte osservazioni e di molti giudizi, sebbene alcune volte v'insista troppo e li allarghi in modo da parere che voglia sfondare degli usci aperti. Ma prima che entri a parlare delle opere latine, e poi qua e là nel corso del lavoro, non sa aste-

Digitized by Google

nersi dall'esprimere anche il suo pensiero sulle rime volgari, per quanto poi s' affretti a soggiungere che non è quello il suo argomento. Così, ripete con la tradizione che il Rota cantò della moglie viva e morta, senza neppure accennare, almeno per non accettarla, ad una tesi, cercata di dimostrare alla meglio, che le rime in vita siano un esercizio letterario, che, dopo morta la moglie, il poeta volle far credere fossero state fatte per lei (1) Mentre conviene che il Rota riuscì un mediocre poeta, nonostante che fosse un affettuoso marito, pochi righi appresso soggiunge: « nè so ancora che sia stato superato da alcuno, anche nei tempi posteriori, in quel difficile e, a quanto pare, non poetico campo (p. 7) », dimenticando il giudizio del Gaspary, che cioè valgono più i quattro sonetti in morte della moglie di Galeazzo di Tarsia che non tutto il canzoniere del Rota! Reca poi grandissima meraviglia sentire affermare che questi imitò, ma senza servilità, il Petrarca (p. 14), che poco evidente è l'imitazione petrarchesca in lui (p. 19), che « la lettura delle sue rime basta a persuaderci che nè per il contenuto nè per il sentimento fondamentale erotico ci sia molto di comune tra il Rota e il Petrarca (p. 33) », che con poca ragione sia stato detto petrarchista il Rota (p. 34); mentre poi dice anche che nel nostro « c' è del Petrarca frequentemente *il fraseggio*, le immagini, *persino le idee* (ibid.) »! Per intendere coteste affermazioni del tutto nuove, nonchè la manifesta contradizione, bisogna partire dal punto di vista dell'A. Egli dice, e giustamente, che i petrarchisti non sentirono il vero Petrarca, non compresero il vero spirito del loro modello, ma ne scimiottarono il meccanismo, la parte esteriore, e in ciò siamo tutti d'accordo; ma da questo ci corre a negare che si debbano chiamare imitatori, quando l'intenzione dell'imitare, sia pure la parte falsa, sia pure frantendendo, è il loro precipuo canone artistico, la loro meta, il loro sogno; ci corre a negare loro perfino il nome di petrarchisti! Non saremmo davvero imbrogliati a trovare un altro nome che possa comprensivamente designare tutta una scuola, tutta una così vasta produzione nella nostra poesia? Ma tutti i critici letterari, dice l'A., mostrano poco buon senso; manco male, *quand tout le monde a tort...!* E che parta da un punto affatto sbagliato, lo mostra un'altra affermazione, più nuova ancora: se il Rota fosse stato veramente un petrarchista, si sarebbe rivelato tale anche nelle poesie latine, ma ciò non era possibile per la differenza della lingua, dove non poteva riprodurre « la frase e la struttura meccanica » del modello. Ecco dov' è l' equivoco; i petrarchisti cosiddetti non riproducono solamente le parole e le frasi del Petrarca, ma ancora, e più, cercano riprodurre i motivi, le situazioni, sebbene nel modello siano gli uni veri e le altre sentite, mentre nel gregge imitatore

(1) Cfr. G. Rosalba, *Un poeta coniugale del sec. XVI* (*Gior. stor.* XXVI).

Digitized by Google

avviene proprio l'opposto. Quindi, in astratto, si potrebbe petrarcheggiare anche in latino (e l'A. stesso, a p. 40, trova dei concettini petrarcheschi in un epigr. *Ad Luciam*); se non che tutti quelli che scrissero in latino si proposero invece d'imitare più o meno direttamente lo spirito e le forme dei classici, di Catullo, di Ovidio, di Orazio, anche se in volgare seguirono i lamenti del casto cantore di Laura. Nè, dunque, dal carattere delle poesie latine del Rota, si può infirmare il petrarchismo di lui, nè il suo esempio è unico o raro tra i cinquecentisti: basta ricordare, per tutti, il Sannazaro, petrarchista nei sonetti e catulliano negli endecasillabi. Del resto, non è facile comprendere quale sia il concetto che l'A. ha del vero petrarchista, il quale si rivelerebbe tale, secondo lui, anche nella musica, nella pittura e nella scultura!

Ma è tempo oramai d' entrare nell' esame delle poesie latine. L'A. nota giustamente che, oltre ai modelli più antichi, il Rota imitò in esse il Pontano, e che ebbe, anzi, di comune con lui molte qualità poetiche. Ma sebben prometta che nel seguito del lavoro si avrà occasione « di constatare più particolarmente le tracce evidenti che la produzione Pontaniana segnò sullo stile e sulla maniera del nostro autore », a me pare che, toltine due magri accenni (pp. 48 e 59), la promessa non sia stata ben mantenuta, e si discorra d'imitazione stando sempre sulle generali e senza fare i necessari raffronti. Nè l' A. tien conto per nulla d'un altro poeta umanista, che, sebbene meno originale e potente del Pontano, pure fu anche in grandissima fama, ed esercitò una vera e propria dittatura letteraria in Napoli, intendo dire il Sannazaro. Il Rota, come tutti i contemporanei suoi, ne fu caldo ammiratore e lo prese a modello nel comporre in italiano le egloghe pescatorie; è quindi naturale che si debbano trovare tracce di lui anche nei carmi latini. E, a farlo apposta, l'epigr. *Ad Nisam*, citato dall'A. (p. 26) per prova dell'imitazione pontaniana, riproduce abbastanza da vicino un motivo sui baci d' un epigramma del Sannazaro *Ad Ninam* (I, VI). É giusta osservazione poi che il Rota, casto come uomo e in generale come poeta, sia tratto dall'imitazione (non direi, però, solo pontaniana, ma anche dei lirici latini, e specie di Catullo) a scivolare, quasi senza volerlo, nel lubrico e nel sensuale; ma nel seguente giudizio, espresso dopo aver citato due epigrammi lascivi: « Dato il carattere del Rota, questa è una vera *esplosione* di sensualità *vanamente repressa* (p. 21) », non c'è, o almeno non pare che ci sia, una patente contradizione? Non seguirò l'A. nelle sue considerazioni, che vanno dai classici agli umanisti, circa il sentimento della loro poesia, per non entrare in discussioni troppo ampie che s'allontanerebbero di molto dal soggetto, pago, d'altra parte, d'esser d'accordo con lui nella conclusione. La quale è che il Rota non fu un « potente ed efficace dipintor degli

Digitized by Google

affetti », non per mancanza di sentimento, che come uomo mostrò realmente d'avere non iscarso, ma perchè, a parte altre considerazioni generali (che anche qui s'estendono da Dante al Leopardi), ebbe molto mediocre ingegno artistico e poetico. E si può andare ancora d'accordo sulla considerazione che noi moderni non dobbiamo giudicare le idee politiche di tempi tanto diversi dai nostri con l'abbandonarci ad esagerazioni democratiche e ad una troppa suscettività di patriottismo; ma veramente non si può accettare il nome di poesia « patriottica », dato a dei componimenti, sol perchè trattano di personaggi politici, come quelli su Carlo V e su Prospero Colonna. Sarà poesia politica, o storica, ma se i vocaboli non hanno perduto il loro significato universalmente accetto, l'aggettivo *patriottico* presuppone sempre un sentimento verso la patria, comunque questa possa essere considerata e concepita da uno del cinquecento. E invero non c'è neppur l'ombra di patriottismo nei giochi di parole sul nome del Colonna, nè nelle iperboliche lodi per le gesta di Carlo V. Degli epigrammi per i fratelli (che meglio andrebbero classificati nella poesia dei sentimenti domestici), poichè morirono in battaglia e da valorosi, non manca l'accenno alla patria. Ma in quello per Gianfrancesco, morto sotto le mura di Napoli nella difesa contro l'invasione del Valdimonte, è ricantato con un po' di variazione l'antico motivo del *pro patria mori*, nè mi pare che costituisca una gran novità l'essere stato espresso questo pensiero non dal poeta in nome proprio, ma come sentimento del fratello morto! L'altro epigramma *Hoc ne tibi fatale solum*, fatto non per lo stesso fratello, come l'A. dice, ma per il primogenito Giovan Battista, morto alla battaglia di Ravenna, non contiene alcun accenno al sentimento patriottico; ed è naturale, perchè quella battaglia non poteva destarne; ma è invece un breve ed affettuoso canto che piange la morte d'un fratello, ed il Fiorentino li chiamò a ragione « bei distici ». Anche nell'elegia seconda del libro I, già accennata, d'intonazione guerresca, il sentimento patriottico non va più in là del solito motivo. Piuttosto l'A. avrebbe dovuto accennare a tre epigrammi su Ferdinando I (questo, veramente, è citato a p. 57 tra gli epitaffi), Ferdinando II e Federico d'Aragona, i re legittimi e nazionali avanti la spoliazione e il tradimento spagnuolo, per meglio studiare i sentimenti politici del Rota, e far poi notare che egli, nonostante le lodi esagerate profuse ad altri personagggi politici, come al duca d'Alba, al vicerè Perafan de Ribera, a Paolo IV, a D. Giovanni d'Austria ecc. — il che più che altro è una qualità letteraria del tempo — non mostrò mai animo basso e servile, specie perchè la sua condizione sociale di nobile e ricco non lo spingeva a mendicare favori.

Rispetto ai sentimenti amorosi del Rota nelle liriche latine, non vedo la ragione della meraviglia dell'A. per il fatto che il nostro poeta

Digitized by Google

casto amante della moglie, abbia cantato l' amore sensualmente alla latina. Siamo sempre lì: si tratta d'esercizi letterari, d'imitazione voluta di modelli, in cui non han nulla da vedere i veri sentimenti e le condizioni reali dell' uomo, e le Nise, le Nigelle e le Lucie non sono donne amate, ma puri prestanomi. Al capitolo che tratta dei sentimenti domestici cantati dal Rota, lasciando stare le solite considerazioni generali, di cui molto si diletta l'A., osserverò che se il nostro poeta qui riesce meglio che altrove a causa del contenuto più reale o più sentito, non per questo si può tanto facilmente affermare che « riuscì efficacissimo dipintore di affetti domestici (p. 44) », perchè non bisogna dimenticare l'altro giudizio opposto, più sopra riferito, che non riuscì un potente ed efficace dipintore di affetti in generale. Non si può neanche convenire che il poeta qui sia scevro di preoccupazioni letterarie e di reminiscenze classiche. Per esempio, la chiusa dell'epigramma per la sorella Laura, che ha perduto un figlio, tira in ballo non felicemente a proposito le Spartane e le Sabine, checchè dica l'A. Il quale è pur costretto, nonostante le precedenti lodi, a confessare che in questo campo il Rota è superato dal Pontano, e che in tutto il Rota nulla c'è che valga il tenerissimo lamento che il Pontano attribuisce a sua moglie per la figlia Lucia. Nella poesia degli epitaffi l'A., che vi consacra un capitolo, trova mancante la nota cristiana, sopraffatta com'è dall'esser considerata la morte secondo l'idea pagana e umanistica; e questa è per noi una prova di più che il Rota nelle sue manifestazioni poetiche abbandona ogni suo carattere individuale, per lasciarsi prendere dalle esigenze di scuola. E sono giuste le osservazioni fatte su quelli presi ad esaminare, specie su quelli per la moglie morta. Dove però non lo si può seguire affatto è nello scandolezzarsi che fa perchè il Rota scherza qualche volta innanzi a una tomba e profana la maestà della morte. Ma sono tombe vere? È una morte vera? Egli stesso ha detto più su che sono tombe *ideali*, nè certo ignora che cotesti epitaffi, serii o scherzevoli, non furono mai collocati su alcuna tomba, nè furono dettati a tale scopo. Si tratta, per i secondi, di una forma immaginosa d'epigramma satirico, in cui una presunta morte serve di pretesto per fare l'elogio all'inverso della persona presa a bersagliare. E se non è un profanatore il Rota; non lo sarà neppure il Pontano, da cui prese esempio. Facilmente si conviene con l'A. nei giudizi sugli epigrammi scherzosi, in generale poco arguti e originali; e davvero il Rota, uomo pacato e tranquillo, che mai ebbe una contesa letteraria, ma volle essere sempre in buona pace con tutti, come ce lo dipinge argutamente il Boccalini, non era molto fatto per la satira. È da accettare anche in gran parte la critica dell' A. su alcune poesie religiose, tuttochè abbia un po' caricato la mano. Anche in essa appare la povertà dell'efficacia lirica del Rota, insieme coi difetti pro-

Digitized by Google

venienti dalla preoccupazione dell'imitazione clessica; ma mi pare ingiusto mettere a carico dell'uomo ciò che è deficienza d'artista, e, all'opposto di quanto è stato detto e ripetuto per altri sentimenti da lui cantati, negargli quello religioso, sol perchè non seppe in queste liriche mostrarsi un vero e buon poeta. L'A. conclude il suo studio notando lo strano abuso che fa il Rota della mitologia, e l'esagerazione e le ripetizioni dei concetti, qualità che preludono all'incipiente secentismo. Non credo però che il nostro poeta napoletano, nonostante la reputazione che godè anche dopo morto, abbia esercitato una « grande influenza sui poeti posteriori », a cagione della qualità dell' opera sua, da un lato troppo simile ai modelli che prendeva a imitare, e dall'all'altro troppo intima e personale.

Dopo questa minuta analisi resta a notare, riguardo l'economia del lavoro, che l'A. s'è fermato di preferenza ai brevi componimenti epigrammatici, e ha quasi trascurato le elegie, che sono ben ventotto, divise in tre libri, le quali gli avrebbero dato più largo campo al suo studio. Al quale nuoce la smania di distendersi troppo in considerazioni generali e teoriche, che si allontanano dal soggetto, onde quel che l'A. ha detto si potrebbe restringere in molto meno; e nuoce anche la distribuzione sistematica della materia, un po' arbitraria e che conduce a delle inevitabili, ma inutili ripetizioni. Insieme coi giudizi sani ed accettabili, ho notato pure quelli discutibili e le frequenti contradizioni, onde non pare l'A. abbia un'idea chiara e precisa del valore del suo poeta, nè la comunica a chi legge. Il che forse dipende — mi perdoni la leale ma non ingiuriosa franchezza — da questo chè non s' è messo al suo soggetto con un'ampia e scrupolosa preparazione.

G. Rosalba

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubb. da Nerio Malvezzi, con pref. di Giosuè Carducci. Vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1898 (8°, pp. 364).

Il conte Nerio Malvezzi, che nobilmente commemorò, or son dieci anni, nella *N. Antologia* (1888, fasc. 6) Giovanni Gozzadini, notava allora che a scrivere una esatta biografia del dottissimo patrizio bolognese occorreva sopratutto « sfogliare il grande carteggio del Gozzadini, che ebbe commercio epistolare con sommi scienziati. » Ora egli stesso, pregato a ciò dalla filiale pietà della contessa Gozzadini-Zucchini, incoraggiato da Giosuè Carducci, ha voluto soddisfare il vivo desiderio suscitato con le sue parole nell'animo di quanti sono in Italia cultori delle discipline storiche e letterarie, pubblicando il I vol. delle lettere a G. G.

Non è lecito oramai ignorare quanti e quanto grandi servigi abbia reso il G. alla storia ed all'archeologia storica e preistorica non pure

Digitized by Google

della sua Bologna, ma di tutta Italia; non è lecito sopratutto ignorare che l'indagini erudite e le magnificenze della sua casa, da lunga mano antica e grande in patria, non gl'impedirono di amare l'Italia con fervore e costanza indefessa, di vagheggiarne, prima che fosse, l'unità e l'indipendenza, di pensar libero e di parlar forte. I suoi libri spirano tutti questi nobilissimi propositi, e attestano a voce chiara il suo ghibellinismo illuminato e ragionato, il suo patriottismo puro e, direi quasi, ideale, perchè non commisto a nessun desiderio ambizioso, a nessun fine che toccasse la sua persona. In ciò ebbe compagna e grande animatrice la moglie sua, quella eletta, veneranda figura di donna antica, Maria Teresa Serego Alighieri, che seppe portare con tanta austera dignità il nome più grande della civiltà italica, e della quale il Carducci disegnò e colorì con la magia della sua parola un ritratto così vivo e superbo, da rendere in chi legge men pungente il rammarico di non aver conosciuta di persona una donna così grande di animo e d'intelletto. Cosicchè molto opportunamente il conte Malvezzi ristampa in questo vol. lo scritto del Carducci, poichè la figura di Maria Teresa Gozzadini sorge ad ogni pagina di queste lettere ed è parte integrale del pensiero e del sentimento del dotto gentiluomo. Il I vol. di questo carteggio va dal 1820, e più propriamente dal 1835 al '65, dacchè una sola lettera è datata del '20 e non ha importanza se non pel nome di Luigi Muzzi che la scriveva. In tutte queste lettere abbiamo l' eco fedele delle discussioni, che il G. provocava quasi sempre avanti di pubblicare i suoi libri, e di quelle, che, pubblicati, suscitavano nel mondo degli eruditi. Consigli, congratulazioni, giudizi, rettifiche, notizie nuove gli giungono di continuo, e dalla sollecitudine e franchezza con cui i suoi dotti corrispondenti gli aprono la mente loro si può argomentare della serenità remissiva, della modestia, della gratitudine con cui egli riceve e lodi ed appunti. Giacchè mancano in questo vol., e la mancanza ne è avvertita, le lettere del G. stesso, che sarebbero nobilissimo complemento di quelle a lui indirizzate; ma l' editore, che prima d' ogni altro ha sentito questo difetto, invoca a sua giustificazione « la generosa impazienza della nobile Dama di onorare la memoria paterna », impazienza che non gli ha consentito di dar tutto il tempo occorrenti alla ricerca dell'epistolario del G.

Però anche così queste lettere hanno una grande importanza: noi sentiamo come la parola viva di eruditi e letterati, scienziati e storici, se non tutti grandi, come il Conestabile, il Fabretti, il Litta, il Promis, lo Sclopis, l'Odorici, il Gregorovius, il Mamiani ed altri lor pari, tutti però conosciuti e stimabili per sapienza e dottrina. Dalle lodi che d'ogni parte piovvero al G. giovanissimo, allorchè pubblicò, nel 1835, il suo primo studio intorno alla vita del valoroso capitano Armacciotto de' Ramazzotti, studio che rivelò in lui la fortunata attitudine a de-

Digitized by Google

gnamente continuare le nobili tradizioni degli eruditi che l'avevan preceduto nelle indagini sulla storia bolognese, noi arriviamo via via, scorrendo questo epistolario alla commozione e alle conseguenti polemiche che suscitò fra gli studiosi di archeologia preistorica la scoperta di suprema importanza che il G. fece nel maggio del '53, nel suo possesso di Villanova, di una necropoli arcaica, che egli sostenne etrusca, mentre altri di questa attribuzione, non a torto forse, dubitava. Notevolissimè a questo proposito sono le lettere del Calori, del Rocchi, del Conestabile, del Gargallo, dell'Orioli, dell' Odorici, del Gregorovius, del Niccolucci e di altri, alcune delle quali, come quella del Rocchi intorno alla cura della barba presso gli antichi, più che lettere sono vere e proprie dissertazioni.

Se minore per importanza d'argomento fu l'interesse che destarono altre dotte pubblicazioni compiute dal Gozzadini nel periodo d'anni che abbraccia questo carteggio, non fu minore però la compiacenza degli eruditi nell'accoglierle, nel discuterle e nel lodarle. Così della *Memoria intorno all' Acquedotto e alle Terme di Bologna* Carlo Promis gli scrive: « Non solo non vi seppi ritrovare nulla da appuntare, ma devo confessare egualmente e l'ignoranza mia e la molta ed opportuna erudizione e critica dell'autore. » Così è importante tutto ciò che l'Odorici scrive al G. prima e dopo la pubblicazione della memoria sulle *Croci monumentali che erano nelle vie di Bologna;* importanti le ricerche di cui dan conto Antonio Cappelli, Giovanni da Schio, Luigi Napoleone Cittadella, Cesare Cavattoni, Giuseppe Campori e che servirono al Gozzadini pel curioso e dotto lavoro sulle *Antiche carrozze*, che egli pubblicò in ricordo del matrimonio di una sua nipote.

Ma non soltanto di erudizione ci parla questo nitido vol., al quale il conte Malvezzi ha date le sue più sapienti e pazienti cure, arricchendolo di note, per quanto sobrie altrettanto utili: la politica, sebben di rado, vi fa anch' essa capolino per illuminare con uno sprazzo di luce il grande patriottismo di G. G. A lui scrive Giuseppe Garibaldi il 22 ott. 1859, pregandolo di farsi iniziatore di una sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili, che dovevano principalmente servire all'impresa di Sicilia. E un venticello nuovo e fresco par che spiri per entro le lettere, ancorchè gravi di dottrina, dettate negli anni epici del nostro risorgimento.

Non vorrei terminare senza aver prima rilevato due figure buone ed amabili che ci blandiscono dalle pagine di questo epistolario, due figure di letterati simpatici, uno dei quali fu anche dotto e piissimo, voglio dire di Paolo Perez e Bennassù Montanari. Paolo Perez « che, a dirlo con le parole del Carducci, dalle delusioni si rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, componendo il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori, e

Digitized by Google

finì monaco rosminiano, solo inteso a pubblicare le opere postume del maestro », Paolo Perez volle passare gli ultimi mesi della sua vita al secolo in compagnia dei Gozzadini, nella dolce solitudine di Ronzano (di quel Ronzano che ci ricorda i due frati gaudenti, verso i quali l'Alighieri si mostrò così severo), e prima di vestir l'abito monacale scrisse da Firenze una squisita e delicatissima lettera piena di malinconia rivelatrice delle tempeste che si erano agitate in quel candido e nobile spirito e che egli era riuscito, se non a chetare, certamente a dominare. « Qual « passaggio in un giorno solo! Stammattina (parmi almeno) io era in- « sieme con voi, rallegrato da care parole e da tutti gli agi della cor- « tesia più squisita; or m'avviso di esser già morto al mondo nè veggo « più che la mia povera veste e quattro libri! E il raggio soave e gen- « tile che ancora mi piove nell'anima dalla compagnia della vostra « famiglia, è simile a quello delle stelle viste senza il vostro bellissimo « cannocchiale: esse ricordano solamente che è già la notte! Non vi « date pena, nè lamentatevi di questo mio smarrimento; esso è natu- « rale nel primo punto ch'io lascio quello che v'è più di desiderabile « al mondo, le gioie del mutuo conversare fra i pochi eletti del nostro « cuore; fra poco, io spero, ridiverrò forte e tetragono; e allora voi « altri non vi dorrete di avermi troppo bene avvezzo, perchè in me « resterà la dolcezza della gratitudine, dell'amicizia senza l'assalto troppo « violento dei desideri. ... . ricordatemi a tutti quelli che ebbi il pia- « cere di conoscere in mezzo a voi altri, salutatemi anche i vostri do- « mestici, che da voi altri impararono la gentilezza di volermi bene, « e me caramente servirono nei momenti, in cui io avrei dovuto av- « vezzarmi a servir gli altri. »

Il Montanari al contrario, spensierato e gioviale, purista non pedante, pindemontiano per la pelle, dotato di una invidiabile bonomia, liberale, spregiudicato, scrittore non privo di grazia nè di arguzia, sempre pronto ad incoraggiare ed accarezzare il suo cugino Gozzadini, non ha che un odio solo, ma implacabile, per il *lei* usato dal Manzoni in caso retto. Le sue lettere, tra le non dotte, son di quelle che si leggono più volentieri e quando questo ridanciano ed arguto patrizio veronese ci lascia con la sua ultima del 1864 (morì poi nel '67), resta nell'animo di chi legge un vivo senso di desiderio e di rammarico.

Facciam voti, che il secondo volume di quest'opera, monumento di carità filiale e di gratitudine patria, possa vedere al più presto la luce a decoro dei nostri studi, ad esempio di squisita, signorile cortesia letteraria e di disinteresse scientifico, ad affrettare quella biografia più piena e compiuta di G. G, che il conte Malvezzi gli augurava, che è doveroso che egli abbia ed alla quale nessuno potrebbe più degnamente attendere del benemerito editore di questo epistolario.

PASQUALE PAPA.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I. GIAMBATTISTA MARCHESI. — *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII.* Note. — Roma, Loescher, 1897 (8°, pp. 213).

II. VIRGILIO BROCCHI. — *L' Accademia e la novella nel Secento. Gian Francesco Loredano.* Estr. dagli *Atti* del r. Istit. veneto. S. VII, IX. — Venezia, Ferrari, 1898 (8.° pp. 28).

Ottima idea quella del M. di darsi a studiare, di proposito, la nostra novella del Seicento, che tra noi non è stata ancora oggetto di una monografia speciale. Lo storico della nostra letteratura nel secolo XVII, che ne parli men fuggitivamente, è sempre il Salfi in quella sua *Histoire littéraire d'Italie* (vol. XIV), che in questa *Rassegna* (III, 77-77) lamentammo così indegnamente dimenticata dagl' Italiani. Questo che il M. offre ora agli studiosi, è un semplice saggio; ma denso, com' è, di fatti in gran parte nuovi, lascia molto bene sperare del lavoro generale, che siam sicuri il giovane autore avrà il coraggio e la lena di condurre a termine.

Dato uno sguardo al corrotto ambiente dell'Italia spagnuola nel secolo XVII, in cui la novella fiorì largamente, ma senza pregi di forma; accennato ai rapporti che essa ebbe con la novellistica degli Spagnuoli e dei Francesi (ch' ebbero allora un Cervantes e un Lafontaine); e fissate le note caratteristiche e gli atteggiamenti nuovi ch'essa assunse in quel tempo, presso di noi; il M. viene a considerare alcuni dei cultori della nostra novellista nel Seicento.

Oggetto del primo studio (cap. II) è « Celio Malespini e alcuni altri novellisti minori dei primi anni del sec. XVII »; e vi si esaminano le fonti del novelliere malespiniano, un continuo plagio di novelle forestiere e nostrane, ma importante documento storico (il M., continuando le ricerche del Rua nell'*Archivio* del Pitrè, IX, lo conferma) della vita e dei costumi dell' estremo Cinquecento. Dopo altri minori autori di novelle, di poca o di nessuna importanza, attira la sua attenzione l'Accademia degli Incogniti, fondata a Venezia, nel 1630, dal giovane patrizio Gian Francesco Loredano, e che fu appunto un'accademia di novellisti.

In numero in quarantaquattro, costoro nel 1641 dettero alle stampe una raccolta delle loro composizioni: *Novelle amorose dei Signori accademici Incogniti*, ben accolta in Italia e fuori. sì che, due anni dopo, riapparve accresciuta di altre trenta: *Cento novelle amorose* ecc. Vecchi temi, in gran parte racimolati qua e là nei vecchi novellieri, e trattati nella vecchia forma boccaccesca, guastata però con la prolissità e la gonfiezza del Seicento. Di questi accademici Incogniti due soli si fecero conoscere fuori dell'Accademia, come storici, romanzieri e novellieri: Girolamo Brusoni e Maiolino Bisaccioni, spiriti irrequieti, smaniosi d'avventure e di fama. Il Brusoni, oriundo senese ma non nato a Legnano sì bene nel Polesine (cfr. *Rassegna* III, 42). « giurista, filosofo, storico, poeta, romanziere fecondissimo », fu anche novellista ricco e facile nelle sue *Ventisei novelle* (1655 e 1663), una delle quali, *L'amante schernito*, ebbe l' onore di esser riprodotta « quasi esattamente » dal La

Digitized by Google

Fontaine (III, 7). Il conte Bisaccioni, ferrarese, anch' egli avvocato, ma miglior guerriero e diplomatico, lasciò non meno di 62 novelle, sparse per le sue opere ponderose, ed anch' esse non hanno che sola storica importanza.

Il cap. IV è dedicato all'*Arcadia in Brenta*, una raccolta di facezie, scherzi e burle, messa insieme, per isbandir la malinconia, dal patrizio veneziano Giovanni Sagredo (n. 1616), e ristampata poi ben quindici volte fino al 1823. Tre cavalieri e tre donne vanno a godere (secondo la moda boccaccesca) « la quiete della campagna, nella più placida e più tiepida stagione dell'anno », in una villa sulle rive della Brenta. Com'è naturale, passano il tempo anche novellando. *L'Arcadia in Brenta* è in gran parte una parafrasi e compilazione dei *Contes* del francese Antonio Le Mètel, signor d' Ouville (1657), e dei nostri novellieri (come prima il Rua in *Giorn. stor.* XV, 124, poi il M. largamente dimostrano); pur tuttavia è un libro giocondo e spiritoso, e si legge, anch'oggi con vero piacere.

Di Francesco Angeloni, nato a Terni (1650), scrittore prolisso di un centinaio di *Novelle*, ma di cui solo 38 (17 edite) ci restano in un cod. Marciano; e di Giulio del Testa Piccolomini, senese, anche autore di certi *Avvenimenti varii*, non ancor pubblicati, ma presentemente custoditi gelosamente presso la famiglia Palmieri Nuti di Siena; il M. non ha potuto parlare quanto avrebbe voluto (cap. V). Pur tuttavia, quanto al primo, in attesa che il Rua dia fuori, di sul ms. veneto ricordato, la promessa edizione del novelliere dell' Angeloni, ci offre qui il sunto di tutte quelle 38 novelle con le relative lor fonti.

I novellisti e la scapigliatura di Firenze (cap. VI), nel secolo XVII, è rappresentata, secondo il M, da quell' Andrea Cavalcanti, erudito e uomo piacevolo, che raccolse, fra l'altro, le *Novellette intorno a Curzio Marignolli*, bell'umore fiorentino; da Stefano Rosselli, il dotto vicario di Mugello, che sparse di novelle la *Vita* e il *Commento* che scrisse sulle *Poesie* di Francesco Ruspoli, non che la *Vita di don Vajano Vaiani da Modigliana*, un briccone di prete che ne commise di tutte le maniere e che sfuggendo al tribunale dell'Inquisizione, finì segretario di cardinali e di conti; da Filippo Baldinucci, le cui *Notizie dei professori del disegno* son piene di beffe e di burle (celebre quella del *Gobbo Tafredi*) di quei « professori », degni discendenti di Bruno e Buffalmacco; da Paolo Minucci che di 18 novellette disseminò le sue *Illustrazioni* al *Malmantile*; da Carlo Dati che raccolse le *Lepidezze di spiriti bizzarri e curiosi avvenimenti*; e finalmente da Francesco Redi e da Lorenzo Magalotti. Nota è del primo la novella del Gobbo di Peretola; altre di lui son poi sparse nell' *Esperienze intorno a diverse cose naturali*; al secondo viene attribuita una *Novella degli amori del conte Sigismondo d'Arco con la principessa Claudia d'Inspruch*; ma al M. non è riuscito di mostrar falsa o giusta questa attribuzione: egli ha solo potuto mettere in sodo che si tratta, forse, di una traduzione.

A codesti novellisti, superanti, tutti, i lor modelli, più o meno classici, solo nella scurrilità e nella licenza, si oppose una schiera di novellatori moraleggianti, tutti ecclesiastici, s'intende: un G. Felice Astolfi, canonico bolognese, i cui *Cento avvenimenti stupendi e rari* (1663) non sono che vite, avventure e miracoli di santi e di religiosi; il modenese Ludovico Vedriani, prete di San Carlo e storico, con i *Cento*

Digitized by Google

avvenimenti ridicolosi da' q ali oltre il faceto s'imparano molte moralità (1665), ricavati, come mostra il M., dai novellieri e scrittori anteriori; e, più celebre fra tutti, il padre Carlo Casalicchio, gesuita salernitano, la cui raccolta di novelle, intitolata *Utile col dolce* (1671-78), divisa in tre centurie (la quinta, aggiunta nell' ediz. veneta del 1733, non è sua), godette e gode tuttora, nella provincia natia, una certa fama, ed ebbe l'onore d' esser tradotta in tedesco e ristampata ben dodici volte, sino al 1787, a Napoli ed a Venezia. Compilatore in gran parte di libri ascetici, vite di santi e cronache di monasteri, che l' autore istesso cita, egli si lascerebbe credere inventore di quelle, di cui non dà la fonte. Ma il M. si è presa la briga di rintracciarne i modelli italiani e stranieri, e gli ha tolto anche questo merito.

L'utile e accurata pubblicazione del M. si chiude con un capitolo su « I libri di passatempo », su quegli scrittori secentisti, che, senza esser novellieri di professione, introdussero qualche novella nelle loro opere d'indole narrativa, o romanzi, o zibaldoni.

II. Il dott. Virgilio Brocchi si era già occupato, qualche anno fa, della novella del Seicento, parlando di uno dei suoi rappresentanti, il Prusoni (cfr. *Rassegna* III, 42). Ora ritorna sull'istesso argomento, soffermandosi sur un altro novellista del secolo XVII, al quale aveva pur accennato rapidamente il Marchesi. È costui quell' istesso Gian Francesco Loredano, patrizio veneziano, che abbiam visto fondatore dell'accademia degl'Incogniti. Il B. ne esamina rapidamente le opere numerose, chè egli è celebrato autore di *Scherzi geniali* (1622), discorsi messi in bocca ad Achille furibondo, ad Agrippina calunniata, a Poppea supplichevole, a Frine lasciva ecc.; di un'*Iliade giocosa*, oscena parodia dell'omerica, in versi; delle *Bizzarie accademiche* (1638), raccolta di questioni e dissertazioni; poi si sofferma più particolarmente sulle sue *Ventisei novelle*, già ricordate: le quali veramente e l'esser egli stato fondatore di quell'accademia di novellisti, fanno sì che si ricordi ancora, dallo storico delle nostre lettere, il nobilissimo suo nome.

E. Pèrcopo

Gina Capsoni. — *Alessandro Guidi.* Studio. — Pavia, Furi, 1896 (8°, pp. 103).

Del poeta pavese la sign. Capsoni narra (in una forma veramente un po' troppo monotona e senza rilievo) la vita tranquilla e felice di cortigiano di Ranuccio II, duca di Parma, di Cristina di Svezia e di Clemente XI; ne descrive la persona sgraziata (dall' enorme testone sprofondato negli omeri, e dalla faccia pallida, nella quale brillava il solo occhio sinistro), ma dalle belle maniere, dal fare spigliato e dalla voce insinuante; ne conferma l'esagerato sentimento del proprio valore; e, riferitine i giudizii, esamina le sue infelicissime prose, le poesie liriche e le drammatiche, che gli procurarono tanta fama presso i contemporanei.

L'opera letteraria del Guidi si divide quasi nettamente in due periodi. Del primo son le giovanili *Poesie liriche* (1671), una cinquan-

(1) Osserviamo al M. che nel tratteggiare il quadro dei costumi nel Seicento (pp. 6-7), avrebbe potuto giovarsi anche delle numerose satire del tempo.

Digitized by Google

tina fra odi e sonetti, che rifiutò poi, secentistiche nel concetto e nella forma, ed i componimenti drammatici, semplici azioni mitologiche per musica o « introduzioni ai balletti » (così si chiamavano), come *La Parma* (1669), ove i mercanti di Francia, Venezia e Spagna parlano nel lor natio linguaggio; *Le navi di Enea* (1673), che sono incendiate da Turno e convertite in Ninfe da Giove; *Il Giove d' Elide fulminato* (1677). Seguì poi un vero melodramma, l'*Amalasunta in Italia* (1681), un prologo e due atti che fu pur rifiutato; e l'*Accademia per musica* (1687), un dialogo allegorico per Giacomo II, nuovo re d'Inghilterra. La seconda maniera del Guidi, più classica e più pura, s' inizia con l'*Endimione* (1692), un altro melodramma che ha poco di drammatico, ma grandi pregi di stile e di armonia, e non par scritto da un secentista, sì bene, per la forma semplice e sobria, da un amoroso cultore di Dante, del Petrarca e del Tasso. La C. crede che il Metastasio rimanesse, nel melodramma omonimo, inferiore al Guidi. La *Dafne* (1692), cantata, somiglia molto, per la leggiadria della forma, all'*Endimione*, e non ha nulla di comune con quella del Rinuccini, la cui favola è meno unita e men razionale. Ma egli fondava tutta la sua gloria sulle nuove odi pindariche, che pubblicò a Roma nel 1704 col titolo modesto di *Rime*, anch'esse un po' esagerate e gonfie. La più celebre di quelle odi, *La Fortuna*, che più tardi doveva tanto commuovere il giovine Alfieri, suscitò (afferma la C.) non minor « contrasto di quello che toccò nel nostro secolo al *Cinque maggio* ».

Di questa canz. la C. ben fa a dire un po' di bene, come ad asserire che in alcune canzz. del Guidi par di sentire qualche cosa del Petrarca. E nessuna maraviglia: è di fatto col nome di lui che i primi antimarinisti mosser la guerra al secentismo. Ma bisognava che la sign. C. mostrasse, per le poesie drammatiche, in che consistesse principalmente il merito del Guidi come autor di melodrammi ch'egli, al parer del Salfi (1), ricondusse dalle stranezze dei suoi contemporanei alla semplicità rinucciniana; e quali titoli ha, se ne ha, a imbrancarsi tra gli antecessori del Metastasio. Come lirico poi, era bene notare ch'egli, nella sua prima maniera, deriva, più che dai marinisti, dalla scuola classica del Testi, di cui mantenne anche la preferita strofe quadernaria, e non ripudiò mai, in seguito, il fare concettoso; mentre, nella sua seconda maniera, egli proviene direttamente dal Chiabrera, con un po' più di fantasia e di facilità e il far profetico dei poeti biblici, introdotto dal Filacaja. Anche era bene fermarsi un po' di più sulla metrica adottata dal Guidi (2) e sulle relazioni sue con i contemporanei e specialmente su quelle, interessantissime, col Gravina e col Sergardi, alle quali la C. non fa che un leggiero accenno.

Insomma, benchè non abbia gravi difetti e sia il più largo degli studi pubblicati sinora sul poeta di Pavia; questa della sign. C. non è ancora la monografia definitiva, che si aspettava su Alessandro Guidi.

E. PÉRCOPO

---

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, Michaud, 1834-5; vol. XII.

(2) Per la quale era da vedere P. BILANCINI, *La canzone libera nella lirica italiana* (*Primi studi*, Aquila, 1889) e *G. Leopardi e A. Guidi*, Trani, Vecchi, 1894 (estr. dalla *Rassegna pugliese*).

Digitized by Google

ENRICO FILIPPINI. — *Folklore fabrianese.* — Fabriano, Gentile, 1898 (16° p., pp. 100).

L'A. ha raccolto in questo volumetto alcuni articolucci folklorici già pubblicati nell'*Arch. d. trad. pop.* (XV, XVI), nella *Rivista d. tr. pop.* del De Gubernatis (I, 7, II, 4) e nel *Rinascimento* di Foggia (I, 9-10; II, 15-16). Di nuovo non ha aggiunto che due leggende: *S. Romualdo e il mulo, S. Silvestro e la trave;* e tre novelline: « *Cicerchia, apriti* », *Cambrià*' (a proposito della quale occorreva ricordare, insieme col vol. dello Zenatti, l'importante articolo dello Scherillo, in *Giamb. Basile*, 1884), *Il mago sabino.* L'A. però non le ha raffrontate con quelle di altri luoghi, che ad esse, più o men da vicino, si ricollegano. Forse era meglio sopprimere lo scritterello: *La cretinopoli di Fabriano*, già edito nel *Rinascimento*: sono vere insulsaggini di quei di Matelica, quando non si tratti di burle, raccorciate e storpiate, già attribuite ad altre più note cretinopoli italiane

D. S.-B.

ENRICO ZANONI. - *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche.* — Firenze, Barbèra, 1887 (8°, pp. XIII-444).

L'A. che in altro suo lavoro avea esposto la *Vita pubblica di F. G.* (Bologna, Zanichelli, 189), ne studia ora « la mente », cioè tutta l'opera guicciardiniana, di storia e di scienza di stato, che, a suo parere, ritrae, « in modo realistico e mirabile, gli avvenimenti guerreschi e politici, l'affaticarsi degl' ingegni circa il miglior governo per la città di Firenze, e lo spirito della società del sec. XVI ». Questo, su per giù, avea già fatto il Gioda nel suo *G. e le sue opere inedite* (1880), ma lo Z. lo esegue, dando una partizione migliore alla materia e facendone una trattazione più larga e compiuta. Di modo che il suo lavoro non può dirsi, coscenziosamente, del tutto superfluo. Esso, in fatti, diviso in tre parti, nella prima guarda le opere politiche e nella seconda le storiche; ma la terza è un' appendice di tre gruppi di lettere (inedite), scritte dal Guicciardini dal 1509 al '39, dal 1517 al '32, dal 1533 al '34 e 1528-32, al fratello Luigi, a' Conservatori di Modena, a Bartolomeo Lanfredini, ed estratte tutte dall' Archivio di Stato di Firenze, da quello Comunale di Modena e dalla Magliabechiana. Una sola di queste lettere non è del Guicciardini, ma diretta a lui, il 26 luglio del '17, da Goro Gheri.

Dopo un capit. (I), a mo' d'introduzione, sulla « Scienza di Stat », lo Z. vien subito (II) ad esporre le *Considerazioni* intorno ai *Discorsi* su Livio, del Machiavelli, le quali, lavoro tardivo del Guicciardini (1530?), andavan meglio esaminate in fine di questa prima parte. I sedici *Discorsi politici*, accademici, scritti, cioè, per esercizio, non per esser pronunziati, e con qualche rara allusione a' fatti contemporanei (quindi quasi tutti senza data), sono oggetto del III cap.; e del seguente altri dieci *Discorsi* « intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino »: il pensiero dominante del Guicciardini, ch' ebbe poi il suo completo sviluppo nel migliore de' suoi scritti politici, il noto dialogo, in due libri, *Del reggimento di Firenze*; il quale, scritto, secondo l'A., innanzi il sacco di Roma (1527), vien qui analizzato ed apprezzato, non tenendosi però

Digitized by Google

conto dello studio che il Crivellucci vi avea dedicato (*Del gov. popol. di Fir. 1494-1512 e del suo ordine sec. il G.*, Pisa, 1877). I celebri *Ricordi civili e politici*, in cui si rivela più apertamente il carattere del Guicciardini, così argutamente posto in luce dal De Sanctis (*L'uomo del G.*), sono studiati dallo Z. (VI) non nell'ordine con cui sono a stampa, ma aggruppati per materia, o cioè o riflettenti la politica generale, o i principi e i ministri, o il governo popolare di Firenze ecc., o sono consigli ricavati dall'esperienza sua di uomo pubblico e privato. Sulle numerosissime lettere di ufficio, sulle relazioni delle sue ambascerie, sulle autodifese, sulle orazioni, come quella per Alessandro de' Medici detta a Napoli dinanzi a Carlo V, s' aggira il cap. VII, che, più superficiale di tutti, compie la prima parte con un cenno sugli ultimi casi dell'autore della *Storia d'Italia*.

Della quale e della *Storia fiorentina* (dopo un' introduzione alla II parte, sulla « scienza dalla storia ») lo Z. tratta largamente ne' tre capp. segg. (IX-XI), mostrando come la *Storia fiorentina* (la prima storia moderna municipale, perchè anteriore a quella del Machiavelli), scritta a 27 anni, sia piena di calore e di maturo senno politico; e quanto, invece, la *Storia d'Italia* (prima storia generale e modello di quelle del secolo XVIII, per indipendenza di giudizio e per lo spirito moderno che l'agita), frutto degli ultimi anni, sia fredda, calma e indifferente. Dopo un più o meno esteso sunto della massima *Storia*, sono accennati i « giudizi » che sul Guicciardini dettero i contemporanei (p. es., il Varchi) e i critici ed eruditi posteriori, sino ai modernissimi, come il De Sanctis, il Benoist (*G. histor. et homme d'état ital. au XVI siècle*, 1861), il Geffroys (*Une autobiogr. de G.*, 1874), il Ranke, il Villari ecc. ecc. (1)

Questo in breve il contenuto del libro dello Z.; ma su di esso sono state fatte severe ed importanti osservazioni, sì generali che particolari, da uno studioso specialista, e ad esse rimandiamo i nostri lettori (2).

PIETRO PEROCCO. — *Cenni critici sulla vita e le opere di Pontico Virunio* (con nuovi documenti). Fasc. I: Vita. — Feltre, Castaldi, 1898 (8°, pp. 35).

Pontico Virunio fu, con altri del suo tempo, umanista girovago ed anche tipografo, una delle tante vittime un po' involontarie, un po' volontarie, essendo vanitoso, della suggestione classica; perchè, a cagion d' esempio, letta la fine alquanto favolosa di Terenzio, morto del dolore d'aver perduti i libri in mare, inventò una perdita simile sul conto di Guarino col conseguente improvviso incanutimento; e volendo lasciare ai posteri la propria biografia, la dettò al cognato, fiorettata di ampollosità e di menzogne in modo da fuorviare le ricerche dei posteri.

(1) Oltre il libro del Crivellucci citato qui sopra e rammentato dal Pellegrini (v. la *n.* seg.), ci pare che non sarebbe stato soverchio un semplice ricordo dello studio di A. DE TRÉVERRET, *Guichardin* (in *L'Italie au XVI siècle, études littéraires morales et politiques*, Paris, Hachette, 1870, pp. 18-3[illegible]9, che si fonda unicamente sulle opere edite ed inedite, esaminate in dieci capitoli, senza però tenere in alcun conto gli studi fattivi allora in Italia ed in Francia.

(2) F. C. PELLEGRINI nella *Rassegna* del D'Ancona (VI, 1 sgg.).

Digitized by Google

Ultimamente il Campanini aveva sparso luce storica su quest' uomo strano, illustrando il triennio (1500-1503) del suo insegnamento a Reggio d'Emilia. Ora viene opportunamente il Perocco a proseguire l' illustrazione, pubblicando per intero un contratto tipografico del 1508, dal quale apprendiamo finalmente il vero nome e cognome e la vera patria di Pontico: il nome e cognome era Lodovico Pontico de Carcani, la patria Milano. E pensare che furono scritti volumi per disputare se il vanto d'avergli dato i natali spettasse a Treviso o a Belluno.

Stabiliti questi punti, il P. fa un quadro netto della vita del Pontico, dalla nascita, che va collocata nella metà del sec. XV, alla morte avvenuta il 1520. L' autore promette un secondo fascicolo, dove tratterà delle opere; auguriamoci che non tardi a mantenere la promessa; intanto gli esprimiamo la nostra riconoscenza e gli tributiamo i più sinceri elogi per il fascicolo pubblicato.

R. Sabbadini

Giacomo Mazzoni. — *Discorso in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante*, a cura di Mario Rossi. (*Collez. di opusc. dant. ined. e rari*, dir. da G. L. Passerini, disp. 51-52).—Città di Castello Lapi, 1898.

Questo *Discorso* che non va confuso con i sette libri *Della difesa della Comedia di Dante*, ponderosa opera del medesimo Mazzoni, si ricollega con le polemiche suscitate da un altro discorso, quello di Ridolfo Castravilla contro l' asserzione del Varchi (*Ercolano*, quest. IX), che Dante fosse superiore ad Omero. Il Castr. voleva provare, alla stregua dei canoni della *Poetica* di Aristotele, che « il Poema di Dante non è pur poema; e, dato e non concesso che fosse poema, non è poema heroico, e, dato e non concesso che fosse poema eroico, è in fra i poemi heroici malo poema, ed è tutto pieno d' imperfezioni in tutte le sue parti : cioè nella favola (dato e non concesso che habbia favola) e nel costume e nella dianea, o vuoi dire concetto, e nella dizione o vuoi dire elocuzione » (V. i nn. 40-41 di questa medesima *Collez.*, p. 20). Troppe cose invero e ardue a dimostrarsi; e nella foga dell' argomentare il Castr. era uscito in queste parole: « Veramente quand'io considero la « Commedia » di Dante, io non vi veggo altro che un mescuglio, un zibaldone ed un guazzabuglio delle lezioni che egli doveva udir da questo frate e da quello, parendogli di fare una bella cosa a infilzarle a quel modo a sproposito in quella sua Satira » (*Ibid.*, p. 31).

Tra coloro che impresero a confutare le esagerazioni del Castr., fu anche il cesenate Jacopo Mazzoni, filosofo ecletico famoso ai suoi tempi, confortato a ciò dal suo amico Tranquillo Venturelli. Il Mazz. si sforza di provare con sottigliezza ed erudizione che il poema dantesco non contraviene alle leggi aristoteliche; ma se egli riescì a confutare strenuamente il Castr., non riescì a darci, dice a ragione il recente editore del *Discorso*: « una difesa di Dante quale noi la concepiamo, e quale già nel Cinquecento la concepiva e voleva uno dei più grandi critici del secolo, Vincenzio Borghini. » Preoccupati, com' erano eruditi e filosofi, dall'idea che ogni opera d' arte dovesse giudicarsi al lume delle regole di Aristotele, che per loro costituivano altrettanti articoli di fede, il più delle volte fraintendevano l'artista, o ne fran-

Digitized by Google

tumavano e deformavano l'opera per costringerla a passare attraverso il crivello della *Poetica*. E così avvenne al Mazzoni.

Ma per un'altra ragione ancora egli non riesce a persuader noi, per quanto riuscisse a farsi ammirare dai suoi contemporanei, ed è che egli stesso non è punto persuaso di avere scelta la via buona per difendere il divino Poeta. Infatti egli alla fine del suo discorso scrive così: « E forse, se io uscirò vivo dalle grandissime sollecitudini e d'alto affare... spezzate e rotte le leggi del Liceo, dimostrarò che ancora in altra maniera leggittimamente si può poetare; onde n' apparirà più agevole via per difendere e Dante e qualche altro nostro poeta. » Il che viene a dire altrimenti che il poema dantesco può essere, com' è, un poema mirabile, anche se non condotto sulle norme aristoteliche.

Gli studiosi di Dante loderanno adunque sinceramente il dott. Rossi di aver resa agevole la lettura di questo scritto dantesco, divenuto assai raro nelle antiche edizioni, eco di polemiche che appassionarono tanto gli antichi e che in noi moderni riescono a suscitare un interesse storico di non lieve momento.

P. Papa

M. Barbi. - *Due noterelle dantesche.* — Firenze, Carnesecchi, 1898 (8°, pp. 18). Nozze Rostagno-Cavazza.

Un son. di D., escluso dalla *V. N.*, *Per quella via che la bellezza corre*, ci presenta un contrasto tra un amore preesistente ed uno che vuol prenderne il posto: dalla torre della mente del poeta il primo amore grida imperioso: « Volgiti, bella donna, non ti porre », e la bella donna se ne va via tutta vergognosa. Anche in *Conv.* (II, 2) la gloriosa Beatrice « tenea la ròcca della mente » di Dante, e contrastava ad un nuovo amore. Il Barbi suppone che il son si riferisca all'amore per la donna gentile, per la quale l'animo del poeta fu in fiero contrasto, secondo la *V. N.* ed il *Conv.* Se non che, nel son. noi abbiamo anche il nome della donna che vorrebbe prendere nel cuore del poeta il posto di Beatrice, essa è Lisetta, nel 3° e nel 12° vs. Le stampe, seguendo la Giuntina del 1527, che copiava da un testo corrotto, hanno *donna* in luogo di Lisetta, e così è avvenuto che molti hanno dato un'interpretazione allegorica al sonetto; i manoscritti ci danno tutti quanti, anche quando lo storpiano, questo nome, così frequente tra le signore fiorentine del Due e Trecento. Ma il B. ha trovato una preziosissima prova non solo per l'autenticità del son. e della sua lezione, ma anche per la verisimiglianza della sua ipotesi; e questa prova sta nella risposta per le rime al son. di Dante scritta da Messer Aldobrandino « Mezaboto », nome errato certamente per Mezzabati, il quale fu capitano del popolo in Firenze dal maggio 1291 per un anno: sebbene la lezione di questa risposta nei due codd., ambrosiano e magliabechiano, sia guasta, è chiaro ad ogni modo che egli prende la parola per difender Lisetta e rinfrancarla dalla vergogna. Proporrei di leggere così il primo verso: « Lisetta voi' della vergogna sciorre »; e in generale il son. mi pare penetrato di forme dell'Alta Italia. Anche l'*Ottimo Commento* (II, 549) conosce Lisetta tra le amanti di Dante; e dire che il Lumini (*Giorn. dant.* II, 327) credeva questo nome un'invenzione dell'*Ottimo!* Sicchè il Barbi ha posto fuori di dubbio che il son. è autentico, che è scritto

Digitized by Google

per una Lisetta, e ha presentata l' ipotesi probabilissima che così si chiamasse la donna gentile della *V. N.*, che nel *Conv.* divenne poi la Filosofia. Dove se ne andranno tutte le elucubrazioni dei simbolisti astratti se potremo acquistare la piena persuasione di questo fatto! Stringe il cuore veramente a pensare con quanta prontezza i nostri dotti si sieno messi ai più difficili problemi speculativi, senza essersi data la briga di guardare prima ai dati di fatto.

Nella seconda « noterella » il B. prova luminosamente che il famoso cod. Chigiano L. VIII, 305 era in origine uno strozziano, perchè come tale è citato dall' Ubaldini nella tavola dei *Documenti*. quel libro portato da Carlo Tommaso Strozzi a Roma per l'edizione che preparava l'Ubaldini in servigio di papa Barberini, vi dovette rimanere, e passare poi nella Chigiana.

Z.

A. Niceforo — *Criminali e degenerati dell'Inferno dantesco.* — Torino, Bocca, 1898 (8°, pp. VII-142).

L' A. è recidivo, avendo pubblicato quattro anni fa un art. *Per Francesca da Rimini* della stessa natura del presente saggio. Noi non siamo in grado di giudicare di uno psichiatra o sociologo o antropologo, e meno ancora di uno che sia tutte queste cose insieme, ma ci rincresce di dire che l'A. le sballa grosse, e che noi non vorremmo mai, pel bene della scienza, che egli intendesse queste belle teorie così come intende Dante. Lasciamo stare se il gran poeta del trecento con la sua potenza di osservazione avesse intraveduto quello che gli antropologi e criminologi (come si dice ?) moderni hanno constatato nei fenomeni della degenerazione e della delinquenza; sarebbe quistione da risolvere coi fatti, e quando i fatti esistessero, esisterebbe anche il precursore, alla qual cosa creda intanto chi vuole. Ma limitandoci ad osservare in che modo sia stato stravolto il pensiero e la parola di Dante, daremo qualche esempio al lettore, senza abusare troppo del suo tempo. Si sa che Dante in *Purg.* XVIII, 49 sgg. trattando di forma e materia, sostanza ed essere, accetta la teoria tomistica e aristotelica (cfr. Tocco, *L'Eresia nel M. E.*, 33 sgg.): ma il N. ne ricava nientemeno che D. esprimesse qui l'opinione che la qualità dell'anima si mostra per mezzo della materia. Ma sa il N. qual rapporto D. ponesse fra spirito e materia? A p. 16 il N. sostiene che D. intendesse una dottrina dell'*adattamento continuo e infinito* sol perche in *Conv.* IV, 12 dice che i nostri desideri crescono sempre! E crede che in *Conv.* IV, 21 stia la teoria dell' *ereditarietà*, senza pensare che in *Par.* VIII, D. la respinge di proposito: in quel luogo del *Conv.* così malamente citato, non si fa se non riferire una dottrina di Aristotele, *Gen. Anim,* I, 2 e 19, II, 5. Il N. p. 17 sostiene che D. ammettesse le *tre anime*, e vede qui una relazione con la teoria del Sergi della triplice stratificazione dell'anima. Ma D. non ha mai parlato di tre anime, bensì di tre virtù o potenze dell'anima, e c'è un abisso! A proposito di Paolo e Francesca, il N. tira fuori la teoria della suggestione, Francesca sarebbe un'adultera *passionale*, e nella coppia criminosa ella è l'*incube*, Paolo il *succube*. Ma se D. dice che fu primo Paolo ad amarla, ed ella fu perciò trascinata a corrispondergli! E il rispettivo marito e fratello non si chiamava Lancillotto, ma Gianciotto, se Dio vuole! Dice il N. che Francesca è separata da Semiramis e da Didone:

Digitized by Google

ma se costei sta subito accanto a Semiramis, e Francesca è nella schiera *ov'è Dido!* Come si può ragionare di cose dantesche quando si prendono di questi granchi! Ancora: Francesca, dice il N., chiama *forte piacere* la sensazione che le destava l'amante: ma *forte* qui è un avverbio, e tutto il verso significa: « io fui presa così fortemente del piacere di costui »! Filippo Argenti poi sarebbe un epilettico, e D. avrebbe notato che la sua ira era una degenerazione morbosa, e l' avrebbe rappresentata fedelmente secondo i processi patologici dell' epilessia, e tutto questo perchè l' Argenti in mezzo all'ira dice lamentevolmente: *Vedi che son un che piango.* Ma è un lamento codesto o una frase con cui il dannato si sottrae biecamente alla domanda di rivelare il suo nome? E insomma il lettore ha già un'idea sufficiente del libro.

Z.

DANTE ALIGHIERI. — *La Vita Nuova* (La Vie Nouvelle) traduction accompagnée de commentaires par MAX. DURAND FARDEL. — Paris, Fasquelle, 1898. — 8. pp. 218.

È un volume della *Bibliothèque-Charpentier* che largo posto dà alla letteratura italiana, e tanto più notevole perchè la *V. N.* è conosciuta molto poco in Francia, dove ha due traduzioni, una del Délecluze, 1847, 1865, 1891, un' altra del Zéloni, 1844 e 1852, ed una incompiuta, del Rhéal. Ma con questa fatica del Durand Fardel purtroppo essa non sarà meglio conosciuta! Per blandire i lettori francesi, il D. F. ha cominciato col sopprimere le divisioni delle rime, relegandole in nota, senza sapere che esse son parte integrale del racconto dantesco, e accennano talvolta fatti che non è possibile celare al lettore: gia di questo si era parlato abbastanza in Italia, e riconosciuto come quel libro non possa soffrire di essere mutilato in alcuna sua parte senza perdere la sua fisonomia. Le rime sono tradotte anche in prosa, salvo che è lasciata come una parvenza di versi nella disposizione delle righe; così pure la finezza poetica dantesca è sciupata nella traduzione che spesso è piuttosto una parafrasi. Quando si pensa che in Germania e in Inghilterra esistono traduzioni poetiche così belle delle liriche dantesche, perchè mai in Francia non si è potuto fare altrettanto? Nè precisa è pure la traduzione della prosa, in quanto spesse volte trascura di rendere quella cosí ben determinata e significativa terminologia dantesca, o l' intimo senso delle sue parole. Prendiamo a caso il cap. XV:

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu sei presso di questa donna, perchè *par* cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi.

E a questo rispondea un altro umile

Après cette nouvelle transfiguration, il me vint une pensée *opiniâtre*, qui *ne* me *quittait guère*, mais me reprenait continuellement et me disait: puisque tu prends un aspect si *lamentable* quand tu es proche de cette femme, pourquoi chercher tu à la voir? Si elle te le demandait, qu' aurais tu à lui répondre, mettant que tu aurais l'*esprit* essez libre pour le faire?

Et une autre pensée répondait *hum-*

Digitized by Google

pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtuti, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io immagino la sua mirabil bellezza, si tosto mi giunge un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e *però* non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei.

blement; si je ne perdis pas toutes mes facultés et que j' eusse assez la liberté pour lui répondre, je lui dirais: aussitôt que je m' imagine sa merveilleuse beauté, il me vient un desir de la voir d' une telle puissance, qu' il détruit, qu' il tue dans ma mémoire tout ce qui pourrait s' élever contre lui, et les souffrances passées ne sauraient retenir mon désir de chercher à la voir.

Il trad. non ha veduto la corrispondenza tra *forte pensamento* e *umile pensiero*, che non sono l'uno «ostinato», l'altro «alquanto resistente», ma l'uno fiero, come quello che consigliava di non recarsi a veder Beatrice, l'altro docile e gentile che lo menava a lei; il primo d'altronde non è che *ne le quittait guère*, ma lo lasciava poco, cedendo all'altro che prendeva il suo luogo. L'aspetto di D. non era *lamentable*, doloroso, ma schernevole, come quello che destò il *gabbo*. Quando *ciascuna tua virtute* è tradotto *ton esprit* non si avverte lo speciale significato di potenza dell'anima e la relazione con § 2. Nella domanda *pourquois cherches tu à la voir* è trascurato il *pur* cioè *solamente*, che aggiunge una nota importante. In fine l'aver negletto *e però*, perciò, distrugge il legame della causa per cui le passioni non lo spaventavano dal cercar Beatrice. In questo squarcio di prosa, il D. F. pone una nota alle parole «scusandomi a lei di cotal riprensione», per dire: «Il parait que Dante s'était plaint hautement, soit en parole, soit autrement, du rire moqueur de Beatrice»; eppure la riprensione non è altro se non il son. *Con l' altre donne mia vista gabbate.*

Del sonetto che succede rileveremo solo una grave inesattezza, dove si traduce

> Il aurait bien tort, celui qui me verrait alors
> S' il ne venait pas rassurer mon âme éperdue ecc.;

senza intendere che qui non si parla di uno che lo vedrebbe, ma di colei che allora lo vide, «Peccato face chi allor mi vide», cioè di Beatrice.

Nella introduzione sono toccate superficialmente alcune questioni relative alla *V. N.*, secondo alcuni ultimi lavori: ma dove l'A. mette del suo, non è felice, come quando assicura che i rimproveri di Beatrice dalla vetta del Purgatorio si riferiscono al tempo dell'esilio, senza ricordarsi che la visione si finge avvenuta nel 1300, cioè qualche anno prima dell'esilio! Come poteva B. rimproverar D. di ciò che non aveva ancora fatto? Stupisce il leggere che nel Medio Evo si formassero due lingue, l' italiana e la francese: altro che due! Il D. F. dichiara che la sua non è un' opera di erudizione: ma ciò non toglie che quel che si dice debba esser detto bene. Nel Commentario dice, p. es., che D. adopera la parola *donna* per giovinette e signore maritate, ma potrebbe egli provarlo? Nelle questioni di Beatrice Portinari, il signor D. F. dice che non gliene importa, e questo è troppo poco veramente.

Z.

Digitized by Google

IL CENTENARIO LEOPARDIANO A NAPOLI

La celebrazione del centenario della nascita di G. Leopardi in Napoli non è stata rumorosa nè frondosa, ma composta e fruttifera. Senza parlare della fallita opera di alcuni Comitati, passati come stelle cadenti, « per li seren tranquilli e puri », noi possiamo contare: l'iniziato restauro della facciata della Chiesa di San Vitale, per cura dell'Accademia Reale, su disegno del socio architetto Breglia; alcune note del Senatore F. S. Arabia sul Leopardi in Napoli, lette nella classe di scienze morali e politiche dell' Accademia stessa: una memoria di A. De Gennaro Ferrigni all'Accademia pontaniana, un bassorilievo in bronzo di stile classico, opera dello scultore Renda, che i giovani delle scuole secondarie, per iniziativa del sottoscritto, hanno donato all'Accademia reale perchè ne adornasse la tomba restaurata del grande poeta; e finalmente, massimo e splendido frutto, il discorso commemorativo di Bonaventura Zumbini, *Il Leopardi a Napoli*, letto il 27 Giugno nell'Aula Magna dell'Accademia, innanzi al pubblico più colto della nostra città.

Il De Gennaro-Ferrigni (1) ritesse accuratamente sulla scorta dell' epistolario, e con notizie di altre non meno limpide fonti, la storia dell' amicizia del Poerio col Leopardi, da quando si videro la prima volta a Firenze nel 1827, e come l' affetto del poeta ed eroe napoletano sopravvivesse all'infelice Recanatese. L'A. ristampa qui tutto ciò che è pubblicato intorno a questa relazione, comprese le poesie del Poerio che vi si riferiscono; ma aggiunge alcuni preziosi documenti nuovi. Il primo è una letterina di A. Poerio che a nome di suo padre invita a pranzo il L. un giovedì sera, in Firenze: è molto verosimile che appartenga all'ottobre del '27, come vuole l'A. L'altra è una lettera scritta dal Poerio al Ranieri il 24 giugno '37, dieci giorni dopo la morte del L.; è bellissima; e ne stralceremo qualche brano: « Ho avuto la tua dolorosa lettera, e saputo come il nostro Giacomo *spari dalla terra.* Io non so darmi pace della sua morte, eppur la prevedeva, ma avvezzo ad osservare in lui quel malaticcio languore, mi parea che il morbo che lo travagliava dovesse consumarlo lentamente. Io solo posso comprendere il tuo dolore, perchè parecchi anni fa compresi ed amai il L.; discordi in molte opinioni, eravamo di cuore fratelli, e gli feci conoscere te come degnissimo di lui, e tu gli hai chiusi gli occhi ed io non era teco! Mi duole quel che mi dici dei debiti che hai contratti. Lascia ch'io venga costà. Per la spesa del monumento tu ti finiresti di rovinare senza poter fare quel che si conviene alla memoria del nostro amico: ho in mente una soscrizione... Addio, abbiti riguardo sopratutto dopo aver patita così forte ed inaspettata emozione d'animo. Quella povera tua sorella dovè rimanere atterrita ed afflittissima, essendo, come ella è, d'animo nobile e gentile. Addio. La prima volta che visiterai il luogo dove il nostro amico riposa, pregagli pace anche per me... ». Il barone G. Poerio scrisse al Ranieri di voler partecipare alla sottoscrizione, e aggiunse: « Mi piace e lodo che abbiate fatto ritorno nella casa paterna. Dopo aver dato pruova splendidissima quanto in voi prevalesse il

(1) *Leopardi e Poerio.* Mem. letta all' Accad. Pont. (Estr. dal vol. XXVIII degli *Atti*). Napoli, 1898 (4°, pp. 24).

Digitized by Google

sentimento di amicizia, e di amicizia sì ben collocata, avrete somma consolazione e conforto di riposarvi fra le dolcezze della pietà filiale ». A nessuno sfuggirà l'importanza di queste lettere onorevoli per Ranieri e per la sua fama. L'A. non tralascia di compiere i documenti con spiegazioni sue proprie. Così egli ragionevolmente suppone che tra i cooperatori del Colletta nel fornire al L. i mezzi per venire in Firenze, fosse il Poerio. Lumeggia qua e là sinistramente il Tommaseo, che fu causa vera del raffreddamento di amicizia del Poerio pel L., mentre era a Parigi nel 34; toglie ogni dubbio che il L. sia autore dell'epigramma *Oh sfortunata sempre* contro il Tommaseo. Avremmo desiderato che per amor di esattezza storica fossero messi in certo rilievo due fatti: il primo che, secondo risulta dalla lettera del 24 giugno, fu il Poerio a far conoscere il L. al Ranieri; il secondo, che senza negare che quest' ultimo si adoperasse a riconciliarli in Napoli, nondimeno appare da ciò che è detto nel *Sodalizio* che il L. stesso un bel giorno di sua iniziativa propose di fare una visita a « Sandrino ». Infine, questa pubblicazione del D. G.-F. è utile e bella, e ci fa rivivere in tempi di virtù antiche, fra uomini le cui private azioni non detraggono punto alla gloria che hanno fra i posteri.

Il discorso di B. Zumbini, già stampato (1), denso di pensieri e di fatti, uno dei saggi più felici della sua critica dotta e sottile, si propone di dimostrare quali impressioni ricevesse il L. dalla bella natura della città e quali della cultura che allora vi fioriva. Esposte in breve le condizioni dello spirito leopardiano sino all'autunno del 1833, « giunto a tal estremo di sciagura, qual non avrebbe potuto immaginare pur nelle sue così frequenti e lugubri previsioni dell'avvenire, mostrato ormai percorsa per lui tutta la gamma del dolore, e la sua disposizione spiccatamente filosofica, si fa lo Z. a discorrere della cultura napoletana, la quale in quel tempo, nei primi anni del regno di Ferdinando II, era attiva e varia, ma non aveva, all'infuori del Galluppi, un concetto filosofico originale, perchè quelli che allora attendevano a tali studi si direbbero piuttosto atti a interpretare il pensiero altrui che ricchi di proprio, e mostra invece un' aperta predilezione per l'idealismo e per le dottrine spiritualiste più avverse a quel sensismo che fine a poco tempo innanzi avea tenuto il campo. Organo principale di quella cultura è il *Progresso*, cominciato a pubblicare nel 1832, importante anche pel rispetto civile e politico, chiaramente nazionale. Naturalmente non era questo l'ambiente pel L., e infatti egli non partecipa a questo movimento, nè, fatta eccezione del Puoti e della sua scuola ove il L. era molto riverito (e qui si racconta un grazioso aneddoto), pare che di lui non si accorgano i dotti della città, ammiratori invece del Mamiani, e perciò Napoli, « ancor più che poco avanti non avesse fatto Firenze, anzi che diminuire, accresceva l' antica avversione del Leopardi al suo secolo. » Egli si chiuse tutto in sè, « e di quei filosofici pensieri che pur sino allora erano stati tanta parte di sua mente, fece come il supremo unico oggetto di sua vita ». Poesia e filosofia in lui non solo si fondono, ma la prima fi-

(1) *Il Leopardi in Napoli.* (Estr. dal vol. *A Giacomo Leopardi. La R. Accademia di Arch. lett. e belle Arti di Napoli nel Centenario del 29 giugno 1898* [che si pubblicherà nel prossimo autunno]); Napoli, Stab. tip. d. R. Univers., 1898, (4°, pp. 31).

Digitized by Google

nisce ad assoggettarsi alla seconda e a perdere. All'ultimo il L. si sentì come solo nella sua lotta contro il secolo, e nelle opere scritte in quest'ultimo periodo combatte apertamente, ferocemente le scuole teologiche, con tutte le armi che sapesse adoperare. Anzi il naturalismo dei suoi prediletti filosofi non gli bastava più, e ribellavasi a quella gran madre tanto lodata da essi.

Qui lo Z. determina in che consistesse il concetto pessimista del L., e ritrae la natura della polemica leopardiana dalle *Operette morali* ai *Paralipomeni*, e dopo aver esaminato brevemente il *Tramonto della luna*, che è un ritorno all' antica disposizione d'animo, quando il L. guardava il mondo senza badare ad avversari, passa alla *Ginestra*, « la più napoletana fra le concezioni del Leopardi », mostrando come si rifletta in essa limpidamente il paesaggio napoletano, e principalmente come il p. vi condanni quella dottrina che in Napoli appunto trovava tanto favore, rileva il valore poetico di quel canto, sebbene la speculazione e la polemica vi abbiano tanta parte, il suggello tutto personale dell'autore, che non si nasconde dietro nessun personaggio storico, qual valore abbia il fuggevole accenno alla solidarietà umana, come sia precisa la designazione delle dottrine che egli combatte, non velata qual è nel *Copernico*, e venendo al punto nel quale il L. descrive l'opera devastatrice del Vesuvio, fa osservazioni geniali che qui riferiremo in parte: « Ma questa che per l' uomo è una delle più spaventose tragedie di cui la terra possa esser teatro, è proprio un nulla per la natura ancor viva, ancor verde, e persino ignara di quelle grandi calamità umane ch' essa può produrre anche col menomo dei suoi moti. Ed ecco tornare un'ultima volta alla mente del poeta quella stoltissima idea che l' uomo si era fatta dei propri destini: contrapposta poco avanti all'infinità degli spazi e dei mondi, si contrappone ora a questi spettacoli d' immensi sterminii umani: e da tal doppio contrasto sorge come la catastrofe di tutta la visione ». Ricostruito così il pensiero e la visione del L., lo Z. tratta brevemente di un punto capitale della critica leopardiana, in che e come egli si distingua dai sommi poeti del dolore umano, e dopo aver determinato le tendenze della filosofia e della poesia in Germania e in Inghilterra, conchiude che il L. a sorgere a quell' altezza di contemplazione ebbe nella sua patria assai meno conforti, aiuti ed esempi che non ciascuno di quelli nella propria; e che in essi non troviamo mai un complesso di dottrine paragonabili a quelle, pur incompiute e frammentarie, che ci è dato raccogliere dagli scritti leopardiani. Notevolissime e istruttive le poche osservazioni sull'efficacia della contemplazione della natura nel Leopardi, in rapporto con alcuni dei maggiori poeti italiani e stranieri; e le altre sulla fusione dell' idea del mondo antico col sentimento moderno, anche in confronto con gli altri. Così lo Z. ha scritto uno dei più importanti capitoli di storia critica della poesia moderna; chè, sebbene il lettore rimanga colla angosciosa privazione di un gran numero di fatti e osservazioni di cui questo discorso ci dà solo l' ultimo risultato, egli si forma un concetto chiarissimo e verace dell' importanza del pensiero e dell' arte leopardiana, profanata, ahimè, in questa solenne occasione, da certi anatomisti e freniatrici che hanno messo in commercio una nuova specie di rettorica.

N. Zingarelli

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI LEOPARDIANE

I. GIACOMO LEOPARDI. — *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura.* Vol. I. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1898 (8°, p. XIII-481).
II. GIOSUÈ CARDUCCI. — *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L* Considerazioni. — Bologna, Zanichelli, 1898 (8°, pp. 220).
III. EMMA BOGHEN-CONIGLIANI. — *La donna nella vita e nelle opere di G. L.* — Firenze, Barbèra, 1898 (8°, pp. 404).
IV. GIOVANNI NEGRI. — *Divagazioni leopardiane.* Vol. III. — Pavia, Tip. e Leg. coop., 1898 (8°, pp. 197).
V. CIRO ANNOVI. — *Per la storia di un'anima.* Biografia di G. L. — Città di Castello, Lapi, 1898 (8°, pp. XII-23).
VI. VINCENZO REFORGIATO. — *Le contraddizioni di G. L.* — Catania, Galati, 1898 (8°, pp. 95).
VII. A. FAGGI. — *Lenau e Leopardi.* Studio psicologico-estetico con un saggio di versioni poetiche del Lenau. — Palermo, Reber, 1898 (8°, pp. 83).
VIII. E. OTTINO. — *L'idea tragica.* Note. — Torino ecc., Paravia, 1898 (8° g., pp 46).
IX. *XXIX giugno MDCCCXCVIII.* A G. L. Omaggio degli studenti recanatesi. — Recanati, Simboli, 1898 (4°, pp. 16).
X. MICHELE SCHERILLO. — *Il Consalvo del Leopardi* (Estr. d. *N. Antol.*, 1.° luglio '98). — Roma, 1898
XI. GIUSEPPE CHIARINI. — *L' amore nel Leopardi* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, 15 giug. '98). — Roma, 1898 (8°, pp. 34).

Diamo qui anche un resoconto sommario delle principali pubblicazioni edite, in occasione del Centenario, fuori di Napoli.

I. Innanzi tutti ha parlato il poeta istesso col primo volume de' suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, edito puntualmente dalla Commissione leopardiana e preceduto da poche parole del suo presidente, il Carducci, sulla famosa storia dei mss. leopardiani, sempre proprietà della maggior biblioteca di Napoli, « la nobilissima città (come taluno disse — così l'illustre autore della prefazione — che confortò gli ultimi anni dello scrittore e forse sopratutto in Italia ne proseguì di venerazione e d'amore la memoria e la poesia ». Di fatto, Napoli è stata la città (i lettori ne han letto più innanzi il resoconto) che ha onorato più seriamente e profondamente quel Grande, per bocca del migliore interprete vivente della poesia leopardiana. Non pertanto Napoli, non vedrà i mss. leopardiani, che quando saranno stati ben ben finiti di saccheggiare e stampare. I *Pensieri* sono ben

(1) Nel primo dei tre facsimili che adornano il vol., leggiamo: « Dante: Benefizio da lui fatto allo spirito umano coll'applicare il volgare alla letteratura ». Ora nella stampa dell'Indice, cui quell'articolo appartiene, si trova aggiunto dopo *fasto* un *all'Europa* che nel facsimile non c'è. Di dove è stato preso? In generale quest' *Indici* compilati dal poeta non andavano pubblicati tali e quali, ma rifatti. Dal primo non apparirebbe mai ricordato in questo volume l'Alfieri, il Parini, il Sannazaro ed il Maffei, che, invece, vi compaiono tutti più volte. E così il Buffon, la Stael, lo Chateaubriand ecc. ecc.

Digitized by Google

stati descritti da chi ha avuto agio di leggerli tutti, come « appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni del giovine illustre con sè stesso, su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l' uomo, su le nazioni, su l' universo ». E da ora in poi, essi saranno il miglior commentario della vita e delle opere leopardiane: nessuno studio su di quella o di queste sarà più possibile senza di loro. Ma a noi qui preme di notare che i *Pensieri* potranno essere ancor utili allo storico delle nostre lettere, specialmente degli ultimi tre secoli. I giudizi del Leopardi sui nostri scrittori, specialmente del Secento, sono ormai in dominio della storia letteraria, e qui ritornano, in più gran numero, le sue osservazioni sui lirici nostri; sui quali egli, come lirico, aveva più specialmente diretta la sua attenzione: sul Petrarca (pp. 108-9, 120-1, 172, 182, 224, 321, 339, 340, 351); sul Testi, il Filicaia ed il Chiabrera, e i primi arcadi, lo Zappi e il Manfredi (pp. 109-117, 123; cfr. anche p. 252). Tra i cinquecentisti parla in preferenza del suo Tasso (pp. 171, 243, 247, 259); e, tra' moderni, dell'Alfieri (pp. 80, 119, 260, 339, 450), del Parini (pp. 77, 80) e del Monti (pp. 80, 92-3, 131-2), e meno del Foscolo (pp. 168, 211). Il romanticismo, a proposito delle *Osservazioni* di Lodovico di Breme sopra la poesia moderna o romantica (*Spettat.*, n. 91), gli dà occasione di una confutazione di parecchie pagine (pp. 93-105), ove risponde ai « ragionamenti dei romantici e chateaubriandisti ». Di Scipione Maffei ricorda spesso la *Merope* (pp. 70, ecc.) ed una volta le *Cerimonie*, « commedia piena di vero e antico ridicolo » (p. 141). Altrove osserva (p. 166) che « i nostri veri idilli teocritei non sono nè le egloghe del Sannazaro nè ec. ec., ma le poesie rusticali come la *Nencia, Cecco da Varlungo* ec., bellissimi e similissimi a quelli di Teocrito nella bella rozzezza e mirabile verità, se non in quanto sono più burleschi di quelli, che pur di burlesco hanno molto spesso una tinta ». Un verso « eccellente » del Sannazaro, che nomina più volte (pp. 164, 166): *E tanto è miser l'uom quant'ei si reputa*, gli offre occasione a due considerazioni (pp. 168, 435). Dice « bella e notabile similitudine » (p 170) quella dell'Alamanni (*Girone,* XVII): di un mastino e un lupo che si scontrino « a caso » per una selva; e così pure quella del Martelli « (non si ricorda quale) », su di « una villanella, cercante funghi e corrente dove vede biancheggiare una foglia secca ec., prendendola per un fungo ». Cita le *Notti romane* (cfr. p. 139) non perchè creda che quel libro si possa prendere per modello di stile » (p. 192); e nelle *Favole* del Pignotti osserva svanito « il fine della favola, ch' è l'istruire i fanciulli » (p. 179). Brevi osservazioni sull'*Ossian* (pp. 307-8, cfr. 409), e ritorna la nota considerazione sull' *Apologia* di Lorenzino de' Medici (pp 171-2). Dei critici dello stile ricorda il Beccaria ed il Costa (pp. 174, 221). Anche spesso nominato il Redi, il Magalotti (pp. 144, ecc) e l' Algarotti (pp. 16', 176, 221, 330). Considerazioni generali sul Trecento, sul Quattrocento-Seicento e sulla commedia (pp. 77, 78-9, 174-5). Un confronto fra l' « immaginazione forte » di Dante e l' « immaginazione feconda » di Ovidio (p. 24, e, per la differenza, fra l' arte di questi due poeti, cfr. anche 1 4-5). In generale, poi, durante il periodo che scrisse queste prime 450 pagine del suo *Zibaldone*, tra il 1817 ed il '20, il L. era dedicato interamente alla lettura dei prosatori francesi, e specialmente del Montesquieu, che cita quasi ad ogni pagina, e della Stael.

Digitized by Google

IL Che la lettura dei pensatori francesi, quali il Rousseau, il Saint-Pierre e lo Chateaubriand, unitamente alle soffereuze fisiche e al triste e gretto ambiente domestico, avesse influito a fare del L. il poeta del «mal del secolo», il Carducci, giovandosi largamente delle così dette « carte napolitane », mostra in principio delle sue « considerazioni » sulla lirica leopardiana, che volle intitolate: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.* Questa «nel rispetto psicologico e storico» può dividersi in due parti, la prima dal 1816 al 26, la seconda dal 1828 al 37; ma « a meglio sentire e intendere lo svolgimento del lavoro poetico », il C. le studia nei diversi momenti in cui queste due parti possono suddividersi. La prima ne ha quattro: elegiaco, patriottico, idillico, classico; la seconda, tre: dei grandi idilli, della lirica appassionata, della lirica filosofica.

Il momento elegiaco (1816-18) diede due *Frammenti* (XXXIX e XXXVIII de' *Canti*) e il *Primo Amore*. In questo, che è un adattamento di 27 terzine dell' *Appressamento della morte*, descriventi non più il poeta « vòlto a cercare eccelsa meta », ma una giovinetta che, andando ad un convegno d'amore notturno, in un temporale rimane fulminata di spavento; vien descritta « una notte serena d' estate là su' bei colli piceni », primo dei paesaggi leopardiani: nei due primi componimenti v'è qualche cosa del *Werther* e dell'*Ortis*. Il momento patriotico (1818-20) è stato minutamente esaminato dal C. nell'altro noto studio sulle *Tre canzoni patriotiche di G. L.* (v. *Rassegna*, III, 45-46), che qui rivede la luce « con emendazioni e aggiunte », in fin del volume. Il momento idillico (1819), diede, oltre l'*Imitazione* (1818), *L'infinito, La sera del dì di festa, Alla luna, Il sogno, Lo spavento notturno* (XXXVII dei *Canti*), *La vita solitaria*. Ma per il L. gl'idilli sono bene, come pe' greci, « bozzetti, quadretti, ritratti istantanei d'un paesaggio, d' una impressione, d'un ricordo, d'un sogno », ma hanno « dentro molto di sè e del modo onde avea percepito quella visione o subìto quella impressione ». A puri e veri idilli, oggettivi, il poeta avea pur pensato e ne son « deliziose tracce » nei suoi manoscritti, le quali rivelano che molte di quelle descrizioni e paesaggi provengono dalla realtà.

Il momento classico è rappresentato dallo odi-canzoni, e con queste specialmente il poeta « si propose mostrare la proprietà e novità del suo ingegno e arte nel trattare la poesia, rispetto ai poeti della nazione sua e delle altre ». Ei vagheggiava una lirica eloquente, « anzi l'eloquenza stessa della poesia, varia, intima, passionata, a svelare e lamentare le cose profonde e segrete del cuore, della vita e della natura »; e perciò piacque a lui in preferenza il Petrarca, le cui tre canzoni politiche stimava sole eloquenti fra i componimenti poetici italiani. « Il più gran lirico pindarico » del mondo, il Chiabrera, non escluso Orazio, ma le sue canzoni non altro che « bellissimi abbozzi »; e Orazio nostro il Testi, e « forse più caldo e veemente e sublime del latino », se fosse vissuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare di più il suo ingegno. Il biblico Filicaia è monotono e noioso, ed emulo impotente di Pindaro, senza fantasia, affetto, novità, il Guidi. Al tutto anacreontico il fare dello Zappi. Con queste idee sulla lirica italiana dei secoli antecedenti, trasse fuori le sue « nuove rime » del quarto momento (1821-23), che furono *A un vincit. nel pall.*, *Nelle nozze della sor. P.*, *Bruto minore*, *Alla primavera* ecc., *Alla sua donna*. Più vario di tutti, codesto momento abbraccia « patriottismo

Digitized by Google

e doglia umana, paganesimo e cristianesimo, pessimismo e idealismo »; e « la lingua e lo stile poetico son più puri, più efficaci, più splendienti che mai ».

L' *Epistola* al Pepoli (1826), in cui disse di voler dare l'addio « ai dolci inganni » della poesia, sta tra le due parti dell' opera poetica leopardiana. Nella seconda parte il L. è « autonomo »: sta « solo a mostrare una nuova forma e una nuova forza della lingua e della poesia nostra a recare e rivelare nella poesia nostra e nella poesia di Europa qualche cosa che prima non v'era. » Il primo momento di questa seconda parte, il quinto di tutta l'opera, è dei grandi idilli (1828-30): lo *Scherzo,* il *Risorgimento, A Silvia, Le ricordanze, Passero solitario, Quiete dopo la temp., Sabato del vill., Canto notturno* ecc.: « cinque o sei poesie schiette, fresche, limpide, nella trasparenza della forma, come le notti della primavera in Pisa, come i mattini d'autunno su i colli piceni, ove pensosamente fluirono in un equilibrio felicissimo tra il sentimento e la fantasia ».

Il sesto momento (1831-33), di lirica passionata, dà *Il pensiero dominante, Amore e morte, Consalvo, A sè stesso,* canti tutti fiorentini. « Il *Consalvo* non par dell'istessa famiglia degli altri canti; ha veramente il *mal del secolo* nel più debilitante accesso, il romanticismo ». A questo momento appartiene « lo strano canto » *Ad Arimane,* di cui resta la traccia in prosa e pochi versi nei manoscritti, e qui il C. lo dà per intero. Finisce col grido straziante: « Non posso, non posso più della vita ».

Il momento settimo (1834-37), ultimo, ha l' *Aspasia*, la *Palinodia, Sopra un bassorilievo* ecc., *Sopra il ritratto di bella donna* ecc., *Il tramonto della luna, La ginestra,* poesie tutte napoletane. Nell'*Aspasia* « l'intonazione è alta e virile »; la *Palinodia,* rinunziante e sconfessante ogni idea di progresso e di riforme civili, il C. la ritien dettata « in odio specialmente alla consorteria dottrinaria fiorentina del gabinetto Viesseux, che avea finito col divenire insoffribile al Leopardi come divenne più tardi al Guerrazzi ». Con la *Ginestra,* « la capitale opera di Giacomo », che ha « a certi tratti la matematica esattezza e la profonda intuizione di Dante e nell'insieme la dolce austerità e la serenità mesta e la vasta comprensione di Lucrezio », il L. « conchiudeva la sua dolorosa poesia, non affermando soltanto la infelicità della vita, ma suggerendo l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarlo, un forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura ».

III. Il libro della sign. Boghen-Conigliani: *La donna nella vita e nelle opere di G. L.*, ha lo scopo « di tratteggiare i ritratti di parecchie fra le donne congiunte, per affezione o per parentela, al L. », e ci dà, di fatto, una compiuta biografia della madre e della sorella, della zia Ferdinanda, e poi della Brighenti, della Carniani Malvezzi, di Antonietta Tommasini e di Paolina Ranieri, destinando in gran parte alle altre donne che ispirarono o innamorarono il poeta, un discorso finale, che ha l' istesso titolo del libro. L' A. ha già notato e cercato di scusare il difetto di una simile ripartizione che dà motivo a inevitabili ripetizioni e a cervellotiche distinzioni fra le donne, per così dire, leopardiane. Per la Cassi, la Fattorini e la Belardinelli (di questa non era da parlare più come di un reale amore leopardiano) la B. dice che « furono creature più pensate che reali »: per la Targioni-Tozzetti che

Digitized by Google

le notizie che si hanno di lei, sono insufficienti a ritrarla compiutamente; e per la Lenzoni e la Carlotta Bonaparte, che furono « fuggevoli conoscenze » del poeta. Se non che l'A., nello studio finale, della vita di queste e di altre donne, come di Madama Padovani, ci racconta tanto quanto basta a illustrare quella del L. Che cosa voleva dirci di più? Evidentemente, come ha fatto per le congiunte e per amiche più note del poeta, narrarcene vita e miracoli. E qui, secondo noi, sta il difetto principale del libro. Che volete che ce ne facciamo di una biografia particolareggiata della cantante Marianna Brighenti, e che possono importarci tutti que' suoi trionfi su i teatri d'Italia e d' Europa, descritti tanto minutamente, se essi si riferiscono, quasi tutti, ad un' epoca in cui essa o non occupava più alcun posto nel cuore del L., o questi era morto? Lo stesso si può ripetere per le altre donne, anche più illustri della Brighenti. Le congiunte non già, ma le amiche del L. la sig. B., a parer nostro, doveva limitarsi a metterle bene in vista solo in quel periodo della loro vita in cui avevano avuto la fortuna di avvicinare il poeta, pur accennnando brevemente agli anni che precedettero e seguirono; a fare, insomma, come nel discorso finale, ha fatto per la Fanny Targioni-Tozzetti e per Madama Padovani. Quelle poche pagine che ha dedicato a queste due, ci destano, se non c' inganniamo, più interesse che le molte sulla Brighenti, sulla Malvezzi e sulla Tommasini.

Il libro della B., se se ne toglie l' affettatura, ormai puerile, della divisione (non sempre coerrente, com' è facile capire) delle preposizioni articolate, è scritto con un certo garbo; e non è, come si potrebbe pensare, una pura e semplice compilazione di lavori antecedenti, più o meno attendibili. Sulla Tommasini, lasciata in dimenticanza; sull'ignorato amore di Paolina Leopardi per Raniero Roccetti; sulla Malvezzi; sulla Paolina Ranieri; e specialmente sulla Padovani, la B. ha detto cose o in tutto o in parte nuove, risultanti a lei o da ricerche proprie e da quelle dei suoi amici. E di questo e dei perfetti medaglioni di quasi tutte quelle donne, adornanti la elegante edizioncina Barbèra, non vi sarà studioso leopardiano che non gliene sarà sinceramente grato.

IV. Il prof. G. Negri aggiunge una nuova serie delle sue utili *Divagazioni leopardiane* alle due già mandate fuori nel '95 e nel '96. Qui si ferma prima sulla canz. *All'Italia*, ed in quell'*Attendi, Italia, attendi*, vede « scolpita quella sospensione, quell' ansia con cui uno si fissa tutto coi sensi e coll' animo in un forte oggetto ». Nei vv. 53 sgg. di quella *Ad un vincit. nel pallone*, prova (cap. II) che il *Nullo di tal madre oggi si onora* voglia dire che « nessun figlio d' Italia è oggi onorato », e non già che « nessuno oggi si onori di essere italiano », come intesero tutt' i commentatori; e perciò il *passò stagione* vuol dire che « passò il tempo in cui si poteva essere onorati compiendo magnanime azioni », e il *Ma per te stesso al polo ergi la mente*: « sia pure che nessuno oggi venga onorato, non pertanto innalza egualmente l'animo a cose eccelse; ' per te stesso ', cioè senza curarti di ciò che gli altri fanno e, in particolar modo, senza cercar l' altrui plauso », « per quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di fare una cosa in sè stessa bella e buona ». Questa canz. « è tutto un contrasto tra il cuore e l'intelletto », ed il N. mostra che è il cuore che trionfa. L'istesso canto vien poi (capp. III-IV) confrontato con l'ode d' Orazio alla gioventù romana; e meglio chiarito nell' espressioni del « flutto

Digitized by Google

delle putri e lenti ore » e della « veloce piena degli anni », quest'ultima oraziana. La noia leopardiana, cioè « il desiderio puro della felicità, non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere »; le mistiche altezze, cui egli s'eleva non di rado, parlando di un tal desiderio; e i rimedii ch'egli propone contro la noia, sono studiati nel cap. V; e così, nel seguente, un altro concetto leopardiano: che « il desiderio della felicità » sia « il carnefice del cuore umano », come il « pensiero », la « ragione », il « sè stesso » furono da poeti antichi e moderni, indicati come tormentatori. È chiarito poi il senso della « negletta mano dell'altrice natura », della « viva fiamma », del « detestato parto del grembo materno », dell'« antico errore de'primi padri », ed, « in generale, il concetto fondamentale dell'*Inno ai Patriarchi* », cui quelle espressioni appartengono (capp. VII-VIII). Il « travaglio usato » non è spiegato, come nei commenti, col « lavoro usato », ma per « affanno solito », nel *Sabato del villaggio*, il cui senso sarebbe: « la gioventù, che nella fanciullezza e nell'adolescenza si aspetta come la festa della vita, si vede poi esser cosa ben misera, certo assai meno fortunata che la fanciullezza. Giacchè in questa si vive di speranza, ci si figura nella mente uno splendido avvenire, ma poi non si trova l'arcana felicità sognata, e cadono innanzi tempo a una a una tutte le nostre illusioni, consunte dalla sciagura e dall'altra face del vero. Non appena l'uomo si è accorto della sua gioventù, che il viver suo già declina ».

Tutti e sette i capitoletti sono accompagnati da note che chiariscono e confrontono parole e frasi leopardiane con quelle classiche, in ispecie di Virgilio o di Orazio. E in generale, non ostante il loro continuo « divagare », che potrebbe veramente esser alquanto raffrenato per diminuire la inevitabile noia nel lettore, gli studii vecchi e nuovi del prof. N., ci sembrano un ottimo avviamento ad un'ediz. commentata delle opere leopardiane, che dovrebbe esser del tutto diversa dalle scolastiche, ove nè una minuta erudizione nè una larga discussione sono neppur lontanamente sopportate.

V. La biografia, offertaci dal sig. Ciro Annovi, raccoglie in venti capitoletti tutto quello che si è scritto finora sulla vita del L. dai contemporanei ai modernissimi, de' cui brani, qualche volta poco accortamente cuciti fra loro, è unicamente composta, poco o nulla avendoci aggiunto di nuovo e di suo proprio l'A. Più che una biografia è un arido diario, e porta quindi assai inesattamente il titolo di *Storia di un'anima*: che a far rivivere il più grande poeta lirico dell'Italia moderna nelle sue sofferenze, nelle sue illusioni e nelle scarse gioie ch'egli ebbe, all'A. è mancata l'arte. Evidentemente non era peso per gli omeri suoi. Come raccolta di notizie ordinate cronologicamente potrà forse servire al futuro biografo del L.; ma è addirittura inutile per la critica delle opere, sulle quali non fa che riferire giudizii presi senza criterio così dal De Sanctis come dal Montefredini.

VI. Il Reforgiato mette in rilievo gran parte delle decantate *Contraddizioni di G. L.*, riferentisi all'uomo, al pensatore, al poeta; ed in opposizione alla teoria lumbrosiana che combatte, cerca, per quanto è possibile, di darcene una spiegazione: « chè la contraddizione non è un fatto censurabile, ma una necessità delle cose e degli uomini. »

VII. Il prof. Faggi ci offre un parallelo tra il Lenau e il Leopardi, non perchè tra il genio artistico dei due corrano « molte somiglianze », ma perchè essi soli meritano il nome di veri e profondi poeti del

Digitized by Google

dolore umano. In un minuto confronto il F. vien notando le somiglianze fra i due infelici. Hanno entrambi più o men profondo gusto della musica, e tutt'e due ritraggono quell' effetto suggestivo del suono che si perde per la campagna, che desta gli echi delle valli e dei monti ». Tutt' e due hanno il senso pittoresco della natura; ma nel Lenau, nel quale è più forte il colorito locale, « prevale la potenza del colore e dei chiaroscuri », e nel Leopardi « la purezza del disegno »; hanno predilezione per i paesaggi lunari, ma il mondo del primo (e s' intende) è più vasto di quello del secondo, « poeta dei tranquilli e sereni spettacoli naturali », mentre il tedesco lo è « delle foreste, delle Alpi, del mare e delle burrasche ». Il Lenau amò e fu riamato, il Leopardi amò solo, non corrisposto, e non potè mai provare che sia l' amor per la madre, mentre l'altro sentì per la sua « un amore che niente agguagliava ». E mentre nell' italiano non vi son « tracce evidenti di una battaglia combattuta tra la ragione e la fede », nel tedesco è continua la lotta tra il misticismo ed il dubbio.

VIII. Si può dire che non si parli del Leopardi (citato una o due volte per incidenza) nelle « note » di E. Ottino, *L'idea tragica*, quantunque pubblica e per il « natale secolare » del poeta. Ma l' A. ci fa sapere che aveva inedito questo lavoro, destinato ad una Rivista, quando, capitatogli propizio il centenario leopardiano, pensò che « martire eschilea » dell'Idea tragica era stata appunto « la mente di G. Leopardi », e mise fuori il suo scritto.

E. Percopo

IX. Il *XXIX giugno MDCCCXCVIII* è « un numero unico », che contiene le seguenti illustrazioni: il busto del Monteverde, i ritratti di Monaldo, Giacomo, Paolina, Carlo, Pierfrancesco e Adelaide, la piazzola del *Sabato del villaggio* (?), il colle dell' *Infinito*; e i seguenti articoli:

B. Zumbini, *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia.* Mostra come il L. abbia saputo fare esprimere altissimi concetti al pastore, senza che essi sconvengano alla sua educazione; e nota un bellissimo raffronto con un idillio di Mademoiselle Deshoulières, che parlando, come il nostro poeta, ad un gregge, e comparando anch'essa la sorte di quella alla sorte dell' uomo, giudica la prima assai più felice della seconda. Questo è di gran lunga l'articolo più notevole.

G. A. Cesareo, *La conversione politica di G. L.* Crede di provare, con notizie ricavate da G. Marazzo (*Lati Nuovi*), che il L. se da reazionario, quale si mostra nell' orazione *Agli Italiani* (1815), divenne patriotta, ciò avvenisse nel 1818 per le persuasioni di suo fratello Carlo, che professava idee moderne e liberali.

G. Sergi, *L'ultimo canto.* Si duole che il L. nel *Tramonto della Luna* rassomigliasse la giovinezza alla notte rischiarata dalla luna, e non piuttosto, com'è più naturale, al giorno e in pieno sole (!!..), e crede che il nostro poeta avesse « una visione semioscura della natura » (e dàgli!)

M. Losacco, *Il Leopardi e 'l Maupertuis.* Raccoglie una piccola messe di somiglianze.

V. Reforgiato, *Su la personalità d G. Leopardi.* La trova nella prepotenza del pensiero indagatore, metafisico « che trascende involontariamente e anzi suo malgrado dal flusso dei fenomeni all'immobilità delle cause eterne ». Ma ci meravigliamo come l' A. scambi questo pen-

Digitized by Google

siero col *Pensiero dominante*; non che dei non piccoli errori ortografici incorsi nella stampa di questo articolo.

X. Nel saggio sul *Consalvo* lo Scherillo mette in luce i pregi del celebre poemetto leopardiano, giudicato severamente dal Carducci; « esso è il frutto più squisito di quella letteratura sentimentale tutta febbre e languori, venutaci d'oltr'Alpe e d'oltre mare, che il Manzoni seppe poi abilmente risanare, sterilizzandola. » Ricollega qui i nomi e la scena del Consalvo alla letteratura precedente, il *Conquisto di Granata* del Graziani, il *Corsaro* del Byron, ecc., quindi esclude che l'Elvira debba essere una figura immaginaria ovvero una donna dei tempi giovanili del L.; trova nel *Sogno* tuttavia un germe della situazione del *Consalvo*. Gli autografi napoletani dicono chiaramente che in origine Consalvo non era « a mezzo il quinto lustro », ma non toccare ancora il mezzo del cammin della vita: dunque fra il '31 e il '33. Di qui lo S. pone in relazione la poesia all' amore per la Fanny Targioni-Tozzetti, rifacendone la storia sull'epistolario, e mostrandone i legami con l'altra poesia *Amore e Morte*. L'andata del L. a Roma col Ranieri il 5 ott. 1831 è spiegata ragionevolmente con la piega disgraziata presa da questo amore. Infine dopo un accenno alle varie fonti additate a proposito del *Consalvo*, lo S. ne indica una nuova nel *Werther*, che il L. aveva già prelibato nell'imitazione montiana degli *Sciolti* al Chigi e dei *Pensieri d'amore*, ma che lesse per intero prima del 1820: è innegabile che alcuni tratti sono perfettamente identici nel *Werther* e nel *Consalvo*. Così l' ultima piega del pessimismo leopardiano, desolato e ironico, ha una causa anche nel disinganno che gli produsse l'amore fiorentino, il quale si rispecchia in un notevolissimo gruppo di composizioni leopardiane. E forse era opportuno ricordare come un frutto di quel disinganno anche le torbide idee di suicidio che funestarono il Leopardi nell'inverno dal '31 al '32, es. la lettera al De Sinner del 24 dicembre.

XI. Con quel senso critico così giusto e misurato che lo distingue, lontano ugualmente da soverchie preoccupazioni di realismo e da vaporose fantasie, il Chiarini tratta l'importantissimo tema da un punto che si può chiamar nuovo. Pur riconoscendo che il Leopardi amò donne reali, il C. crede di dover restringere di molto l' efficacia di esse in generale sulla poesia leopardiana, in quanto questa ne sia l' esatta e puntuale rappresentazione. Le donne veramente amate dal Leopardi, a modo suo, sono pel C. veramente tre, la Cassi, la Malvezzi e la Targioni: invece la Berardinelli, la Fattorini, a cui si dovrà aggiungere anche la Brini, dagli autografi inediti, e non esse solamente, accesero il cuore tenero e sensibile del poeta, come potevano fare tutte le giovani e belle, e le due prime lo commossero per il loro pietoso destino,

L'amore per la Cassi fu un fuoco di paglia, questi altri furono più romanzeschi che veri; e gli autografi (detti *napoletani* come *lucus a non lucendo!*) pare che confermino pienamente l'opinione del C.; dai quali è venuto fuori un brano interessantissimo, a proposito della Brini, che è uno schema bello e buono del *Sogno*. Nondimeno negl' *Idilli* si vede bene che il L., il quale si commuove così facilmente per le belle giovinette del suo paese, non solo non ama particolarmente una, ma soffre dell' indifferenza di tutte. E il C. ha notato qui un fatto importantissimo, la differenza cioè dell' amore leopardiano tra il tempo giovanile prima del 1826 e il successivo. « Coll' abbandono di Recanati si chiude il primo periodo dell' amore, l' amore idillico... Silvia e Nerina sono il compi-

Digitized by Google

mento e il perfezionamento degli *Idilli*, sono le due fanciulle, ideali, sulle quali il poeta concentrò tutte le visioni, le immaginazioni, le memorie vaghe della sua giovinezza, e sono al tempo stesso la rappresentazione di due momenti della triste giovinezza umana, alla quale natura non mantiene le sue ridenti promesse ». Da ora in poi si fa evidente un contrasto che prima era appena sensibile, tra il reale e l'ideale, tra la donna quale essa è, e l' idolo vagheggiato dal poeta, e frutto di questa disposizione d'animo è un altro tipo femminile, Elvira e Aspasia, la signora di città nobile o borghese, e alla formazione di esso, dice il C., contribuiscono la Malvezzi e la Targioni. In Elvira e Aspasia il C. non vede determinata questa o quella delle amate, ma soltanto riflesso un complesso di ispirazioni e sentimenti che vennero al poeta dalla esperienza sua, che egli sollevò, adornò e a cui dette un contenuto generale ed astratto: nel *Consalvo* c'è l' idolo femminile compiacente e pietoso, nell'*Aspasia* scoppia un fiero doppio contrasto, tra il poeta e la donna da una parte, tra l'ideale e il reale dall'altra. E allora chi è Aspasia? Dopo di ciò s'intende che, per quanto chiaro sia il nesso tra questa e le poesie originate dall'amore per la Targioni (*Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *A se stesso*), Aspasia non può essere la Targioni senza riconoscere che a lei si sono uniti molti elementi affettivi o fantastisi derivati da altre fonti. E il C. viene a questa esplicita conclusione: « Aspasia non è nessuna in particolare delle belle signore conosciute dal poeta, ed è un poco tutte. Non ostante la ricchezza di particolari realistici che la descrivono, Aspasia è un fantasma nè più nè meno che la donna della canzone, la donna che non si trova. Aspasia è il fantasma della donna reale, il quale coesisteva nella mente del poeta insieme col fantasma della donna ideale ». Chi consideri il carattere altamente soggettivo della poesia leopardiana, non potrà non riconoscere che la tesi sostenuta dal C. ha una base solidissima, e si può dire giusta e bella e utile: è impossibile che il L. sorga tutt' a un tratto a rappresentarci nell' alta sua lirica la realtà pura e semplice dei suoi casi proprii, facendo come un diario delle sue piccole avventure belle e brutte. Abbia l' *Aspasia* tutt' i suoi caratteri realistici, essa è pur sempre poesia.

Senonchè il C. in una nota rincalza le sue conclusioni negando allo Scherillo che qualche cosa di grave sia corso nella relazione amorosa con la Targioni, e che costei sapesse benissimo di essere l' Aspasia; e riducendo ancora di più quella già così assottigliata causa realistica in quel canto che egli pure chiama « il testamento e la vendetta del poeta ». Se c'è lecito intervenire in una disputa di due così valenti uomini, per conto nostro osserviamo, in primo luogo, che nelle poesie e prose del L. dell' ultimo periodo la persona del poeta viene ad ottenere una sempre maggiore prevalenza, e apparisce, quasi conscia di se, direttamente, continuamente. Inoltre, che quel gruppo di poesie a cui l'*Aspasia* appartiene è così congiunto che forma come un dramma, e sia come si voglia, la Targioni è il centro di questa passione, e l' *Aspasia* è ispirata da lei, e non s'intenderebbe senza un fiero risentimento, un acerbo dolore del poeta. Dipoi, che se « non abbiamo nè nelle lettere dal poeta nè altrove un documento, un accenno, il quale ci lasci supporre ch'egli aveva motivi di cruccio verso la signora », come ne abbiamo invece per l'amore con la Malvezzi, la ragione principale si dovrà forse cercare nelle relazioni che correvano tra il L., la Targioni e il Ranieri insieme, sulle

Digitized by Google

quali più luce getteranno alcuni documenti non ancora ben noti; e ad ogni modo un raffreddamento continuo del L. è sensibilissimo rispetto a quella signora, chi dalla furia degli autografi arrivi sino alle ultime letterine tra inconcludenti e vaghe e dolorose. Finalmente che non sarebbe nessuna meraviglia se la Targioni fingesse, domandando al Ranieri chi era l' Aspasia: forse alle persone che a lei lo domandavano, doveva ella rispondere d'esser lei la dotta allettatrice, la donna angusta e volgare, così distante dalla divina donna cantata dal poeta? E se lo domandavan tutti a lei, si sa perchè lo facessero: *vox populi!* Se la carità pelosa del Ranieri si fosse caricata della bugia (una più, una meno, non guasta) di proclamare che quella buona signora, candida come una colomba, non era e non poteva essere l'Aspasia, la Fanny si sarebbe preso per sè tutto il buono della poesia del Leopardi, e non sarebbe tòcca da nessuno dei biasimi. Insomma, la dimostrazione del C. è bella e giusta in generale e in molti particolari, ma non è irrefutabile in ciò che concerne l'Aspasia.

N. ZINGARELLI

PERIODICI.

Giorn. stor. d. letter. ital. (XXXII, 1-2): F. D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani a proposito d'alcune più o men recenti indagini*: cioè quelle, principalmente, del Ramorino (*La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*, Torino, Clausen, 1893), del Lattes (*Studi metrici intorno all'iscriz. etrusca della Mummia*, Milano, Hoepli, 1895). Ritorneremo su questa importanta memoria. — G. ROSSI, *Il cod. estense X *. 34*: in continuazione (XXX, 1), dà l' « indice alfabetico dei componimenti poetici contenuti nel cod. », quello degli autori, e, in appendice, « Tre sonetti su Amore » dal ms. estense e da due bolognesi; e la *Semidea*, ecloga del Correggio, pur dal cod. studiato da lui, con le varianti del Parig. 560. — Varietà. S. DE CHIARA, *La luce dell' inferno dantesco*. — G. NICOLUSSI, *Alcuni versi tedeschi nel « Dittamondo »*. — A. WERNER, *L' « Aspramonte » di Andrea dei Mangabotti ed i suoi rapporti coi « Reali di Francia »*. — L. MANZONI, *Tommaso Pontano*: « spogli d'archivio »: in aggiunta alle notizie date dal Sabbadini (*Giorn.* XVIII). — F. P. LUISIO, *Due omonimi di Leonardo Bruni nel sec. XV*: cioè, oltre il celebre cancelliere e storico del Comune di Firenze, un Leonardo Bruno che dirige un'epistola latina, « de laudibus Neapolis, » da questa città a Martino V nel 1418, ed un Leonardo Bruni, priore di S. Maria degli Angeli della stessa città, nella seconda metà del Quattrocento, e nipote degenere dell'all'altro, perchè impegnò e vendè tutti gli oggetti preziosi di quel monastero (1485), vivendo fino al 1502. — Comunicazione ed Appunti. V. ROSSI, *Chi fu Tifi Odassi?* Michele di Bartolomeo degli Odasi, nato a metà del sec. XV, « cavaliere del podestà o d' altro ufficiale di giurisdizione criminale », e morto dopo il 14 ott. 1892. — B. CROCE, *La morte del commediografo P. Trinchera*: avvenuta per suicidio il 10 febb. 1755. — F. CAVICCHI, *Un poemetto inedito di Giov. Vallifranchi*: un' *Elena* (1596) in versi sciolti, ricavato dall' *Eneide* e dedicata al cardinal di Montalto, A. Peretti. — L. G. PELLISSIER, *Une lettre oubliée de l'abbé de Caluso a V. Alfieri*: qui pubblicata, del 5 genn. 1795, e che il bibliotecario di Montpellier dimenticò d' inviare agli editori della *Vita di V. A.* (Firenze, Le Monnier, 1853).

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile*.

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

ERRORI DI MEMORIA NELL' ARIOSTO.

Col titolo *I morti risuscitati dell'Ariosto* il compianto prof. Borgognoni pubblicava, nella *Rassegna settimanale* del 19 decembre 1880, un breve articolo (1), nel quale parlava di alcuni cavalieri di cui l'Ariosto nel suo poema narra la morte e che più tardi poi nel poema stesso ricompaiono, evidentemente perchè l' autore ha dimenticato di averli già fatti morire. E accennava anche il Borgognoni ad altri errori di memoria, che si trovano qua e là nell' *Orlando furioso.* In due passi del poema, secondo lui, l'Ariosto promette di finire altrove la narrazione e poi se ne dimentica e lascia la narrazione incompiuta.

Il primo dei due passi è al canto XXVII, stanza 116. Il poeta ha già narrato delle discordie sorte nel campo saracino: Rodomonte, acceso d'ira perchè a lui Doralice aveva preferito Mandricardo, parte dal campo; Sacripante, il quale già (stanza 69) avea avuto contesa con Rodomonte, insegue ora lui fuggitivo e dopo aver errato *tra piano e monte* oltre duecento miglia, riesce infine a raggiungerlo. Qui il poeta continua:

Dove trovollo e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contro la donna e contro il re Agramante
Dal campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contro all' uno e all' altro disse.

(1) L' articolo del Borgognoni è riprodotto per intero anche nell' *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi, che va per le mani di gran parte dei giovani dei nostri licei e la cui diffusione, ben meritata del resto, è attestata dal numero di edizioni, quale non sogliono raggiungere in Italia, i libri, anche i migliori. E per questo anche ci parve non inopportuno rilevare gli errori che sono in quello scritto del Borgognoni.

Digitized by Google

L' altro passo cui accenna il Borgognoni è al canto XLII, stanza 23. Sul principio di questo canto l'Ariosto narra della morte di Agramante, di Gradasso e di Brandimarte, le cui ultime parole ad Orlando sono uno dei luoghi più mestamente belli e più finemente elegiaci di tutto il poema: poi dice delle cure che Orlando presta a Oliviero e Sobrino, che erano stati feriti nel combattimento. E continua:

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perchè ho piú d' uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto ne hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Anzi tutto all'osservazione del Borgognoni potremmo fare una obiezione che diremmo quasi pregiudiziale. Egli scrive: « Qualche narrazione promette egli (l' Ariosto) di finire altrove e poi non finisce, e questo, salvo errore, parmi aver avvertio « in due passi del poema », nei due passi appunto che abbiamo sopra citati. Or dove è qui la promessa? A me pare non vi sia: poichè le parole *or non dirò* del primo luogo, e le altre *io non voglio or contare* del secondo non includono alcuna promessa (1). Anche nel discorso comune le frasi che pur si usano di frequente: *io non ti racconterò ora....*; *io non starò ora a dirti...* e simili non significano per sè stesse che si intenda presto o tardi di continuare il racconto, lasciato in sospeso.

Se non che invece qui nell' Ariosto la continuazione del racconto c'è, per quanto non abbia l'apparenza di riallacciarsi a cosa già detta innanzi, appunto forse perchè promessa non c' era di continuare. Non è cosa strana che le vicende così varie e numerose del poema riportino l'Ariosto in un punto della via, per il quale egli era già altra volta passato e nel quale era quasi sembrato interrompere il suo cammino.

Di Sacripante e delle conseguenze del combattimento di lui con Rodomonte, alle quali l' Ariosto accenna, come vedemmo, alla stanza 116 del XXVII canto, è detto poi, per quanto anche qui

(1) Veramente nel primo passo la parola *innante* lascia supporre *dopo*; ma ad ogni modo promessa esplicita non c'è.

Digitized by Google

brevissimamente, al canto XXXV, stanze 54-55. Il poeta canta di Bradamante che, sebbene donna, vince Rodomonte, giá vincitore di tanti e tanto forti guerrieri; il quale per vergogna di esser stato vinto si ritrae in una grotta oscura. Bradamante allora appende le spoglie di lui al monumento sepolcrale, ch' egli aveva fatto inalzare a Zerbino ed Isabella e ne toglie via quelle che Rodomonte aveva prese ai cavalieri cristiani, lasciandovi invece quelle *che fur spogliate ai cavalier pagani*. Tra queste

V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz'armi andossene leggiero.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte (1),
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; etc...

Del secondo passo, in cui si parla del naviglio visto da Orlando, la continuazione assai più ampia che non quella del primo, è solo cinque stanze dopo quella in cui la narrazione sembra interrotta, e continua per oltre duecento e venti stanze dei canti XLII e XLIII con larghissima copia di particolari; così che è assai strano che il Borgognoni non se ne sia accorto. Il *naviglio leggiero*, che, al canto XLII stanza 23, Orlando *vide venire a vela in fretta*, è il legno che porta Rinaldo, reduce da un lungo viaggio per terra e per mare.

Dopo aver lasciato, solo, Parigi con permesso di Carlomagno, Rinaldo se ne va verso Levante « e dritto al Reno e a Basilea

(1) Qui si potrebbe, a voler esser pedanti, notare un lieve errore di memoria. Il *ponte periglioso* era stato costruito dopo la partenza di Sacripante. L' avea costruito Rodomonte presso il sepolcro di Zerbino ed Isabella: era « un ponte stretto e di due braccia sole » (c. XXIX, st. 33), « e non avea nè sponda nè riparo; E si potea cader da tutti i lati » (st. 34). Rodomonte l' aveva fatto costruire perché « il passar quindi vuol che costi caro, A guerrieri o pagani o battezzati: Chè delle spoglie lor mille trofei, Promette al cimitero di costei (Isabella) ».

Digitized by Google

si tiene, finchè d'Ardenna a la gran selva viene » (c. XLII, st. 45); « passa il Reno a Costanza e in su volando Traversa l'Alpe ed in Italia giunge » (st. 69); oltrepassa Verona, Mantova, il Po, e, dopo essersi riposato nel palazzo di un cavaliero, s' imbarca il mattino seguente sul Po e giunge a Ferrara; poi per terra va a Rimini, traversa l'Appennino, l'Umbria, l'Etruria e giunge a Roma e di lì ad Ostia. Qui s'imbarca e va a Trapani, dove sale in un altro legno che lo porti all'isoletta di Lampedusa. Quivi era appunto Orlando, quando vide venire, un naviglio *a vela in fretta*; e di Rinaldo infatti è detto (c. XLIII st. 150) che

. . . . . gli nocchieri *affretta*
Ch'a vela e a remi *fan ciò che può farsi*;

e che giunge nell' isola quando a punto

. . . . . il principe d'Anglante
Fatta avea l'util opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante
Ma con dura vittoria e sanguinosa (st. 151).

Non c'è dunque dubbio alcuno: il naviglio visto giungere da Orlando è appunto quello che porta Rinaldo; e perciò tanto in questo, quanto nell'altro luogo l'Ariosto non che prometter senza poi mantenere, come crede il Borgognoni, mantiene invece oltre quanto ha promesso.

***

Quanto ai morti risuscitati, anche qui il Borgognoni erra in qualche parte. Giustamente nota che non il Cocchi, secondo affermò il Foscolo, ma il Betussi nel suo dialogo il *Raverta* notò per primo la risurrezione di alcuni cavalieri morti; che però nel passo dell'Ariosto citato dal Betussi (c. XL, st. 63) non soltanto Balastro, ma anche Puliano (il re di Nasamona), Bambirago, Agricalte e Manilardo son morti risuscitati. Cade invece in errore quando, a proposito di un'altra resurrezione che è pure, secondo lui, nell'*Orlando*, a convalidare l'ipotesi che l' Andropono ucciso poi da Cloridano (c. XVIII, st. 177), dice che in ambedue i casi il personaggio nomato Andropono ci è dipinto come *amatore non ordinario del vino*. Anche qui sarebbe da fare un'osservazione pre-

Digitized by Google

giudiziale. Se l'Ariosto avesse voluto nel c. XVIII dipingere Andropono in modo simile a quello in cui lo avea dipinto al c. XIV (dato il caso che si trattasse di una medesima persona), volendo mantener costante il carattere di lui, si sarebbe assai probabilmente ricordato in quale occasione ne aveva anteriormente fatta menzione. Questo però qualora l'Ariosto avesse realmente dipinto in ambo i luoghi Andropono con lo stesso carattere di uomo amante del vino; il che però non è affatto vero e a provarlo basta la semplice citazione dei due passi.

Canto XIV, st. 124:

Getta (Rodomonte) da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa; il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che il vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote etc.

Canto XVIII, st. 177:

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Corrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado.

Nel primo passo (c' è bisogno di notarlo) colui che non adora altro che il vino è Moschino; Andropono invece è sacerdote. E poichè anzi nel secondo passo non è ricordata questa sua qualità di sacerdote, è a credere che si tratti qui di una persona diversa, Nel numero sterminato di soldati che avea Carlomagno potevano ben esservi due Androponi e anche più di due.

***

Resta a rilevare nel Borgognoni un altro errore, non più di fatto, come gli altri, ma di apprezzamento più tosto e di concetto. Dopo aver considerati i pochi esempi di morti risuscitati, il Borgognoni cerca (e a me pare faccia in questo molto bene, e molto bene intenda il compito del critico) di spiegarsi come mai questi errori mnemonici possano esser sfuggiti all'Ariosto. « Come « potè essere, si chiede egli, che l' Ariosto, facciamolo pure di« stratto quanto si vuole, pigliasse un siffatto abbaglio, anzi un « grappolo di abbagli, riunendo insieme proprio nello stesso canto, « anzi nello stesso passo, come vivi cinque personaggi ch' egli

Digitized by Google

« avea fatto morire altrove e quasi tutti a intervalli non troppo « distanti l'un dall' altro ? »

Non può addursi, soggiunge, come spiegazione la poca importanza epica che essi hanno ; poichè non sono « genterelle e mi- « nutame affatto. A Puliano, ad Agricalte, a Balastro dà l'Ariosto « luogo molto onorevole nella rassegna dell'esercito d' Africa... E « nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, che è come chi dicesse la « prima parte del poema ariostesco, tutti questi re... fanno egregie « prove nel torneo descritto nei canti XVI e XVII (parte II) ».

E che importa ciò ? non tutti i cavalieri hanno nel Boiardo e nell'Ariosto uguale importanza: e per giunta questi che abbiamo ricordato per quanto sian valorosi come son tutti, più o meno, fatta eccezione di pochissimi, i cavalieri dei poemi romanzeschi, per quanto due di essi sian designati dal Boiardo come il fior di Pagania (P. II, c. XVII, st. 21); tuttavia nè pur nell'*Innamorato* hanno, nello svolgimento dell'azione, importanza alcuna: restano nomi più che figure corporee, anche se son nomi di eroi.

Quanto poi all'importanza che dà loro l'Ariosto nella rassegna dell' esercito d' Agramante, qual'è mai essa ? Son forse ricordati con parole di lode ? Bambirago non è nè pur nominato, di Manilardo è detto che era stato ucciso da Rinaldo (c. XIV, st. 29), degli altri così si parla (st. 22):

> Ne vien coi Nasamoni Pulïano,
> Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta,...
> Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

O vuol forse intendere il Borgognoni che nelle schiere dell'esercito saraceno le loro un abbiano un posto onorevole ? Nè pur questo è vero. Innanzi ad esse son ricordate le schiere di Marsilio, di Agramante, dei Catalani, dei Navarresi, di Balugante, di Grandonio, di Falsirone, di Madarasso, di Stordilano, di Tesira, di Baricondo e di tanti e tanti altri. Quelli che seguono sono invece in numero assai minore.

In realtà a me pare che nello svolgimento dell' azione, o, più tosto, delle azioni che sono il nucleo del poema, quei cavalieri abbiano una parte meno che secondaria, una parte anzi a dirittura nulla. Nella mente del poeta non prendono consistenza ; appartengono a quella categoria di personaggi che nella tela immensa di vicende varie e intricate son destinati a far da sfondo al

Digitized by Google

quadro, per dar meglio risalto al soggetto che più interessa. Di questo il Borgognoni stesso sembra accorgersi, ma l' attribuisce quasi a colpa del poeta che non diede a quei personaggi « quella artistica personalità e vitalità, la quale gli avrebbe impedito di contradirsi sul conto e proposito loro ». È un difetto questo, continua, ma difetto che non poteva evitarsi in un lungo poema. A me pare non basti. Direi che l'evitarlo, se pur fosse stato possibile, sarebbe stato contro natura e avrebbe reso men bello il poema. Ruggero, Bradamante, Orlando, Angelica avrebbero destato altrettanto interesse? L'altezza di un monte si misura dal livello delle acque del mare, che è zero; e un uomo grande appar tale, specie quando a lui stiano intorno molti pigmei. Nel mondo della materia bruta, nel mondo organico, nella società tutto è così: il dipingere diversamente non è sapienza d' artista, nè valentia di poeta.

E così dipinse l' Ariosto quei cavalieri; e fece bene. E poichè così li dipinse, gli usciron talora di mente. Ciò era inevitabile, *opere in longo*, come disse Orazio. In ciò conviene, e noi lo vedemmo, anche il Borgognoni: perchè dunque gli pare non regga tanto la *scusa* addotta dal Foscolo, che giustificò l' Ariosto con l'invenzione sovrabbondante?

***

Una breve aggiunta a queste poche osservazioni. Il Borgognoni accennava nel suo articolo alla possibilità che altre dimenticanze o errori mnemonici potessero notarsi nel *Furioso*. E ve ne sono infatti. Uno lievissimo, del quale non vedemmo fatta menzione da alcuno, già notammo nel corso di queste osservazioni. Un altro pure lievissimo fu già rilevato da alcuni commentatori.

Nel canto XIX si narra di Marfisa che è spinta da una tempesta nel porto della città delle femine omicide:

> Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva
> In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
> E questa sorte solamente schiva
> Chi nel campo *dieci* uomini conquide (st. 56).

E Marfisa infatti accetta di combattere con Guidon Selvaggio e coi *nove* compagni di lui. Invece nel canto seguente, quando

Digitized by Google

Guidon Selvaggio narra di sè a Marfisa e agli altri che sono con lei, ricorda com' egli acquistò il dominio di quel regno vincendo e uccidendo

Argilon da Melibea
Con *dieci* cavalier che seco avea (st. 7).

In tutto quindi non più dieci; ma undici. Se non che è da notare che forse più che di errore di memoria, non facile a comprendersi in un caso siffatto, trattasi qui di una licenza nell'espressione, che anche a un poeta mediocre potrebbe concedersi. A ben altre licenze avrebbe diritto l'Ariosto. E che si tratti qui di licenza e non di errore induce a credere anche il confronto con una terza espressione usata dall'Ariosto e che è, può dirsi, mediana tra le altre due. È alla stanza 88 del canto XIX:

Stato era il cavalier (Guidon Selvaggio) sempre in un canto
Che la decina in piazza avea condutto etc.

Anche Dante (*Inf.* XXI, 126) disse:

E Barbariccia guida la decina,

ed eran dieci con lui.

Un altro errore di memoria è veramente nell' Ariosto. Alla stanza 53 del canto XXXV Sansonetto è ricordato tra quei guerrieri che vinti da Rodomonte al *ponte periglioso*, son mandati in Africa; al canto XXXIX (st. 29 segg.) è detto poi che Astolfo libera i prigionieri fatti da Rodomonte e mandati in Africa su di un legno: anche qui Sansonetto è ricordato tra quelli. Ma tra l'uno e l'altro passo, alla stanza 21 del canto XXXVIII, Sansonetto è invece trovato a Parigi da Marfisa.

Qui l'errore può sembrar strano, perchè nel poema Sansonetto è qualcosa più che non quei cinque re o principi che erano *il fior di Pagania*. E pure strano non è; e la causa ne apparisce evidente. Senza arzigogolare l'additò il Foscolo: la invenzione sovrabbondante. Ma è tal merito questo che ben maggiori difetti farebbe degni di perdono!

UGO GUIDO MONDOLFO

Digitized by Google

ANCORA DI OLINDO E SOFRONIA.

Nel novembre del 1895 pubblicai nella *Rassegna pugliese* una « Noterella all'episodio di Olindo e Sofronia », nella quale rifacendo la storia dell'episodio nella revisione della *Gerusalemme*, proponevo un mutamento di data d'una lettera del Tasso, e notavo al Solerti qualche inesattezza della sua recente biografia. Mi aspettavo quindi che nel *Discorso sul testo della G. L.*, premesso all'edizione critica del poema, allora non ancor pubblicato — poichè è datato del decembre 1895 e il volume uscì nel '96 — l'egregio biografo e critico del Tasso avrebbe tenuto un po' conto di quelle osservazioni; e ciò, tanto per la verità della storia, non, certo, per mera soddisfazione dell'umile sottoscritto. Ma se Apelle diede retta al calzolaio, non ha creduto opportuno, *mutatis mutandis*, di far lo stesso il Solerti. E però (sebbene un po' tardi, per ragioni del tutto personali) mi par di dover tornare sullo stesso argomento, avendo da gran tempo come un debole per la vergine *di già matura verginità*. Con questo non intendo impancarmi a dottore; nè mi farò gridare, come al ciabattino ateniese troppo imbaldanzito: *Sutor* (lasciamo correre l'appellativo, poichè non c'è poi tanta differenza di mestiere!), *ne ultra*.... SOFRONIAM!

Nel nuovo volume è stato messo a posto un fatto, del resto molto semplice e chiaro, che cioè il Tasso durante la revisione del poema prima difese l'episodio, e perciò fece in esso delle correzioni e delle concessioni ai revisori; poi si persuase di toglierlo via e di condannarlo irrevocabilmente; ebbe in seguito un breve momento di resipiscenza, a causa dell'andata in Germania dell'Antoniano; ma ben presto tornò all'idea dell'irrevocabile condanna. Il Solerti, invece, sia in una recensione d'un lavoro del Ciampolini, anche su Sofronia (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, 1893), sia nell'opera maggiore della *Vita* del Tasso (I, 231), aveva presentato molto diversamente l'ordine cronologico dei fatti, concludendo che l'ultima idea del poeta fosse per la conservazione dell'episodio. E pure, già molto prima, il Mazzoni nel volume *In biblioteca*, discorrendo della *Conquistata*, aveva esposto con bell'ordine l'avvicendarsi dei varii pareri nella mente del titubante poeta!

Ma anche da sè solo e col suo criterio — di cui egli si era ben

Digitized by Google

servito per isfatare tante leggende e tradizioni nel campo degli studi tasseschi—avrebbe potuto accorgersi che appioppa al Tasso, oltre alle vere e proprie, che non son poche, un' altra contradizione, che davvero non gli appartiene. Ed ecco in che modo. Dopo aver invano difeso dalle critiche il disgraziato episodio, il Tasso lo condanna il 30 marzo 1576 scrivendo all'Antoniano (*Lett.* 60); indi conferma questa *irrevocabil sentenza* al Gonzaga e allo Scalabrino, perchè l'annunzi allo Speroni, in due lettere del seguente aprile. Il 3 maggio, però, all'annunzio che l'Antoniano andava in Germania, si va risolvendo a lasciar l'episodio; se non che il 22 dello stesso mese di maggio (*Lett.* 75) questo appare di nuovo senz'altro condannato, e tale condanna è confermata, come ebbe già a notare il Mazzoni, dal fatto che l'episodio non figura per nulla nella favola del poema, mandata nel luglio ad Orazio Capponi. Dunque, dal luglio 1576 non v'è più luogo per Sofronia nella *Gerusalemme*. Ora, nel primo volume dell'epistolario v'è una lettera, l'87ª, che ha la data del 15 ottobre, senza anno; ma il Guasti, con ragioni tutte sue, disse che questo dovesse essere il 1576, ed il Solerti, che pure aggiunse all'epistolario un'appendice di correzioni al lavoro del compilatore fiorentino, accetta senz'altro questa data. Intanto nella 87ª lettera in questione il Tasso dice testualmente allo Scalabrino: « S'è rimosso in Sofronia quello *O fosse volto a volto* » (tutti sanno come fu poi corretto nel testo comune della *Liberata* l' ultimo verso della stanza 32ª del canto secondo). Ma come! nell'*ottobre* si fanno correzioni a Sofronia già dal *luglio* sbandita dal poema? oppure il poeta muta per la *quarta* volta opinione, così, senza addurre nessun perché, mentre, si badi, si sarebbe dovuto per questo fatto correggere in parte la favola del poema? E poichè dopo cotesta lettera 87ª non si fa più cenno dell' episodio nelle lettere che riguardano il pèriodo della revisione, non si potrebbe concludere che l'ultima e definitiva idea del poeta fosse appunto che quello rimanesse? Ma no, perchè dieci anni appresso, nel 1586, discorrendo col Malpiglio dei mutamenti che intende fare alla *Liberata*, mette in primo luogo e senza titubanza quello dell'episodio di Sofronia, ricordando il consiglio degli antichi revisori. Sarebbe forse un *quinto* mutamento di parere?

Come si vede, tali dubbi non sono di poca importanza; il Solerti, più che uscirsene per il rotto della cuffia, la sfonda del tutto: cita sì nel discorso proemiale la lettera 87ª, ma a proposito della

Digitized by Google

protasi del poema, e ne salta a pié pari l' ultima parte, dove si parla di Sofronia! Così sono risparmiati tutti gl'interrogativi. Ma ad essi cercai rispondere e forse, salva la modestia, in maniera abbastanza soddisfacente; onde ripeterò, ampliandoli, gli argomenti già addotti nel su citato articolo. La data del 1576, che non si trova in nessuna stampa, fu, come ho già detto, attribuita alla lettera 87ª dal Guasti, che non dètte di ciò alcuna seria ragione. Ora per quanto il Guasti — e su ciò non si discute — sia piú che benemerito degli studi tassiani, per avere dato la bella edizione dell'epistolario, per questo non gli si può attribuire il *quandoque bonus*? Quindi, secondo me, la lettera invece che del '76 può essere benissimo del '75, con che ogni contradizione si torrebbe. Infatti, in primo luogo vi si tratta della questione dell'unità di azione del poema, della protasi, che fu dibattuta dall' aprile all'ottobre del 1575 (*Lett.* 49), non si spiegherebbe perciò che si torni a trattarne dopo un anno di silenzio; mentre se la lettera 87ª, che è l'ultima, come osserva il Solerti, a questo riguardo, si suppone del 15 ottobre '75, ecco che abbiamo la continuazione non interrotta dello stesso argomento. In secondo luogo, nello scorcio del '76 il lavoro della revisione e della correzione langue, tanto che nel decembre è del tutto finito, e cominciano le prime avvisaglie nella corte col Maddalò e le prime stampe furtive della *Gerusalemme*. In terzo luogo, mentre nella lettera 46ª, che è del 17 settembre 1575, il Tasso chiede al Gonzaga la *Poetica* di Alessandro Piccolomini, nella 87ª ringrazia lo Scalabrino della *Poetica* ricevuta, e il Guasti stesso dichiara in nota che sia quella appunto. Ma se ricevere un libro a Ferrara da Roma dopo circa un mese era a quei tempi cosa naturale, può parere altrettanto riceverlo un anno dopo, sia pure nel cinquecento e senza strade ferrate nè ministero di poste e telegrafi ?! In quarto luogo, nella medesima lettera 46ª promette di mandare i tre ultimi canti per la fine del mese, e nella 87ª domanda se i tre ultimi canti sian giunti, e propriamente dice: « Avisatemi de i tre ultimi canti». Qui oltre l' osservazione, dirò così *postale*, fatta sopra, mi servo delle parole stesse del Solerti: « L'invio dei canti cominciò il 17 « febbraio e *terminò il 4 ottobre 1575* », e non ho bisogno d' aggiungere altro! In quinto luogo, nella lettera 48ª, cioè del 4 ottobre 1575, ringrazia il Gonzaga « de l'avvertimento sopra quelle parole dell'episodio di Sofronia *O fosse voltoa volto ecc.* ». Ma non

Digitized by Google

vede il Solerti, che mette accanto, in nota alla stanza 32ª, i due brani di lettere con le loro date, che un anno e dodici giorni, per far tal correzione, è veramente un po' troppo? Con tutte coteste prove si potrebbe ritenere senza più che la lettera è del 1575 e non del 1576, se nella repubblica letteraria le verità (anche le piccole sono tali) si tenessero in considerazione per sè stesse, e non secondo la maggiore o minore autorità di chi le trova! Non cessano d'essere eccellenti i tartufi, almeno per coloro cui piacciono, per quanto scavati da un certo animale!

Ma tornando al Tasso, liberato così da una quarta e da una quinta contradizione, per quali ragioni e per quali criteri egli si persuase di rimovere l'episodio, non ho voluto qui, apposta, accennare: ma ne discorsi, piuttosto ampiamente, nel mio primo articolo. Tentai dimostrare come, per seguire troppo le ubbie e le fisime del malato poeta, s'è voluto addossare tutta all'Antoniano la colpa dell'esclusione; a causa degli scrupoli religiosi e del suo ufficio d'inquisitore, mentre, se egli fu rigido censore, non fu solo a condannare l'episodio, che gli dispiaceva anche per criteri d'arte, secondo le teorie aristoteliche. Io, dirò col poeta stesso, *persisto ancora nella mia opinione*, ma non ripeterò quanto giá dissi, perchè non spero di convincere alcuno, tanto più che certe postume difese possono sembrare, specie di questi tempi, troppo.... subbiettive. Noto solamente che il *Discorso* del Solerti, rifacendo la storia della revisione del poema, conferma la mia tesi e mette in maggior luce il principale dei miei argomenti. Il Tasso promette al severo inquisitore, e lo ripete al Gonzaga, che rimoverà, oltre l'episodio di Sofronia, anche tanti altri luoghi e invenzioni riguardo agli amori e agl' incanti, che potevano dispiacere « a' scrupolosi ». Ma torna poi su sè stesso, e salva tutta cotesta roba col mezzuccio dell' allegoria. O non poteva fare lo stesso per l'episodio tanto discusso, in cui, mutate due « cosette » che potevano dar ombra ai frati, non è nulla in sè di lascivo o d'ereticale? E tanto più che aveva tentennato, prima di condannarlo irremissibilmente! Le ragioni d'arte potettero più su di lui, che le altre, a cui s'è voluto sempre dar troppo peso.

Ma, si può obbiettare, se l'episodio è rimasto nella *Liberata*, dunque il Tasso volle farcelo rimanere. Questa speciosa osservazione ha tratto molti valentuomini in errore, non escluso, un tempo, nemmeno il Solerti. Però dal Solerti stesso apprendiamo come

Digitized by Google

stanno le cose. L' Ingegneri, che diede fuori la prima edizione completa del poema, si servì d'un manoscritto su cui l'autore non aveva fatto tutte le correzioni da lui divisate; nè d' altra parte egli, poichè si cominciava a turbare il suo spirito, scrisse mai il racconto dei primi sei anni della guerra, che doveva sostituire nel secondo canto l' episodio condannato. Ecco perchè esso comparve nella *Liberata*, nonostante la convinzione contraria del Tasso, il quale undici anni dopo, ponendo mano alla *Conquistata*, tante cose lasciò del primo poema; ma non gli sorrise più l' immagine dell' austera vergine e del timido amante, nei quali egli aveva messo una parte dell'anima sua, in tempi per lui felici, ma oramai tanto lontani!

Per finire, torno ad un paragone prediletto: il campo della critica è così vasto, così copiosa la mèsse, che anche dopo tutte le pubblicazioni d'un centenario si può sempre spigolare e spigolare!

G. Rosalba

NOTE CAMMELLIANE.

I.

L' autore dell' « Insidoria ».

Nel 1888 il prof. F. Novati pubblicò, di sul codice palatino 119 della Nazionale di Firenze, un poemetto in 121 ottave, ch' era ivi intitolato *Liber Insidorie regine Helene sororis*, ma che l' editore, volendo seguire l'intenzione dell'autore che la disse « storia », e non « derogare all'abitudine costante dei compositori di novelle di rammentare nel titolo i nomi d'ambedue gli amanti, di cui narrano i casi », preferì chiamar meglio *Istoria di Patrocolo e d' Insidoria* (1).

Il poemetto è anonimo in questo codice che unico lo contiene e che sull'autore o sul tempo in cui quel componimento fu scritto,

(1) *Istoria di Patrocolo e d'Insidoria*, poemetto popolare in ottava rima non mai pubblicato (vol. III delle *Rarità bibliografiche e scritti inediti*); Torino, Società bibliofila, 1888. Dell' istesso poemetto, oltre il Novati, dètte un largo sunto e indicò le relazioni che ha col *Filostrato* del Boccaccio, il Gorra, *Testi inediti di storia trojana*, Torino, Triverio, 1887, pp. 359-64.

Digitized by Google

non offre altre determinazioni se non queste: che il manoscritto, uno zibaldone (cartaceo di fogli 72), fu messo assieme « da un tal Bernardino Panichi pistoiese », tra il 1477, che é la data di una sacra rappresentazione di Feo Belcari (*Il sacrificio d' Isacco*) ivi trascritta, e l'ultimo decennio del Quattrocento, quando Serafino Aquilano componeva i suoi strambotti, pure accolti in codesto codice (1).

L'autore di quelle ottave, secondo il Novati, non dovè essere uno « della turba numerosa ed innominata dei cantatori da piazza », sì bene un rimatore di arte: perchè egli mostra, oltre « naturali attitudini poetiche, « tracce di una coltura, certo superiore a quella posseduta per solito dai cantastorie ». Invoca Apollo, le Muse, Minerva; vorrebbe, se non le labbra, bagnar « la fronte nel rivo d'Ippocrene »; ha molta familiarità con la leggenda troiana e le altre favole mitologiche (2); conosce ed imita Virgilio (ott. 111, *Aen.* IV, 651-54) (3). Lo confermano poi tale lo stile fiorito e la lingua corretta. La versificazione sembra però (e al Novati ed a me) alquanto negletta; e darebbe forse a vedere nell'autore (aggiungo io) uno che non si sia dato di proposito all' arte del rimare, un dilettante insomma.

Se poi a tutte codeste determinazioni si aggiunga anche quest'altra: che la « storia melanconica dei due amanti » dovè germogliare tutta « dalla sola fantasia del verseggiatore » (un' Insidoria, sorella d'Elena, è, di fatto, sconosciuta ai mitografi) (4); non si tarderá, io credo, a convenire con me che in codesto signorile e còlto rimatore della seconda metà del Quattrocento, ho potuto riconoscere « il più attillato di rime e cortesie erudito cavaliere » (5) del tempo, Nicolò da Correggio, autore di un altro consimile poemetto, la *Psiche*, pur esso in ottave e pur narrante ovidianamente la pietosa istoria di due amanti infelici.

È egli stesso, del resto, che, se io non erro, ce lo confessa nel seguente suo sonetto, inviato al Pistoia, e edito nello stesso anno che il Novati pubblicò l' *Insidoria*.

---

(1) Sul codice v. BARTOLI, *I manoscritti di Bibl. Naz. di Firenze*, I, 285 sgg., e D' ANCONA, *La poesia popol. ital.*, p. 134, *n.* 2.

(2) NOVATI, *Op. cit.*, pp. L-LI.

(3) NOVATI, *Op. cit.*, pp. XLVIII-IX. — Oltre queste rilevate dal Novati, vi sono imitazioni dantesche e petrarchesche nelle ott. 72, 75, 89, 112.

(4) NOVATI, *Op. cit.*, p. XVVI; GORRA, *Op. cit.*, pag. 362.

(5) LUZIO-RENIER, *N. da Correggio* (*Giorn. stor.* XX, 239).

Digitized by Google

N[ICOLAUS] C[ORRIGIE] C[OMES] ANTONIO PISTORIENSI SALUTEM.

Siede, Pannisco mio, dolce compagno,
la capannella mia sopra un poggetto
non erto da salirvi, e l'umil tetto
cuopre un robusto, antiquo e bel castagno.
Sotto gli corre un fiume, del qual bagno
un mio culto orticel, dolce d'aspetto:
qui sto col pover gregge e tempo aspetto
che possa far di lui qualche guadagno.
Qui presso è quella solitaria villa,
ove Insidoria tua tanto ti piacque,
ch'io sció che 'l pecto ancor t'arde e sfavilla.
Tòrnati a riveder queste dolci acque,
che se provassi mai vita tranquilla,
certo dirai che qui la requie nacque (1).

Codesto sonetto, secondo me, fu dovuto scrivere dal Correggio nella « solitaria villa » di Rozena, « lungi da Corezo 25 miglia, et locho molto remoto », ove egli, amantissimo della pace e della solitudine campestre, soleva ridursi a poetare, tutto pieno della memoria del suo « celebratissimo messer Francesco Petrarca », il quale proprio in quei luoghi, due miglia lontano da quella villa, in Selvapiana, « locho ameno et apto a tale exercitio », avea composto « tante opere » sue. Ed a Rozena s'era dovuto spesso recare in compagnia del suo Signore il Pistoia che, com' io mostro nella mia edizione de' *Sonetti faceti*, fu suo cortegiano e segretario, da prima del 1478 a tutto il 1482 (2). In una di quelle villeggiature il conte dovè leggere al suo « dolce compagno Pannisco », cioè seguace del dio

(1) RENIER, *Poeti sforzeschi in un cod. di Roma recentemente segnalato* (estr. dalla *Rass. emiliana*, I [Modena, Soc. tipogr., 188], pp. 12-13. Oltre codesto ms., il noto Sessoriano 413 della Nazionale di Roma, contiene questo son., nella identica lezione, anche il cod. N. VI, 9 della Nazionale di Torino (c. 23 *v*), il quale, come si sa, è l'unica raccolta che abbia esclusivamente rime del Correggio. Cfr. RENIER, *Canzonieretto adespoto di N. da C.*, Torino, 1892; e LUZIO-RENIER, *N. da C.* (*Gior. stor.* XXII, 99).

(2) *I sonetti faceti di Antonio Camelli secondo l'autografo ambrosiano*, con mia introduzione e note. Questo volume, primo di una *Biblioteca di scrittori italiani*, pubblicata da me, spero di poter mettere in luce entro il venturo anno. Ivi ho mostrato (p. 225) che risposta a questo del Correggio, e pel contenuto e perchè serba cinque delle parole rime della proposta, dev'essere il son. del Pistoia, che incomincia *Per secondar la tua vita tranquilla.*

Digitized by Google

Pane (Πανίσκος) (1), la sua *Insidoria*, e questa al Cammelli piacque oltremodo:

> Qui presso è quella solitaria villa,
> ove Insidoria tua tanto ti piacque,
> ch'io sciò che 'l pecto ancor t'arde e sfavilla.

E si comprende: quella *Istoria* di una « fanciulla di tenera età e di somma semplicità », che, accesasi di una impetuosa passione pel giovanetto Patroclo, non meno semplice e bello, giunge non solo « a richiedere essa stessa d'amore il suo diletto », ma, perdutolo, per mano di Ettore, ad uccidersi; narrata alla maniera boccaccesca e ovidiana dovè, non poco andare a genio al poeta giocoso e realista, che una quasi simile istoria d'amore e morte, pur di derivazione boccaccesca, doveva drammatizzare, di lì a pochi anni, in quella *Panfila*, che fu, com'è noto, la prima tragedia del teatro italiano.

Se non che, a dare definitivamente al Correggio l'*Insidoria* c'è un ostacolo: la forma linguistica del poemetto, che, secondo il Novati, apparterrebbe ad un « poeta certamente toscano (2) ». E, difatto, in questo componimento, quale ce lo offre il codice palatino, saltano subito all'occhio forme del tutto proprie ai dialetti della Toscana: come, ad esempio, i pronomi possessivi *mie'*, *tuo'*, *suo'*, quasi costantemente adoperati pel singolare e plurale feminile: *mia*, *tua*, *sua*, *mie* ecc. (3). Ma, poichè accanto a queste, si scorgono forme del tutto lombarde, come *possa* = 'poscia', *cassare* = 'cacciare' (4), *razi* = 'raggi'; non saran le prime arbitrî del copista toscano, mentre le seconde, residui della forma originaria del poemetto? Insomma, il copista, che sappiam certamente toscano, potè ben mutare il 'mia' dell'originale nel suo *mie'*, ma non avrebbe mai cambiato il suo 'poscia' col lombardo *possa*. Che se i lombardismi nell'*Insidoria* son poi in così piccola quantità non è da farne le meraviglie; chè il Correggio, dilettatosi sempre d' « huo-

(1) L'istessa voce Niccoló adopera nella *Psiche* (Venezia, Rusconi, 1510):

> E il satiro e Panisco in dolce tuono.

(2) Novati, *Op. cit.*, pp. xx, lii.

(3) Qualche volta *mie'* anche pel sing. e plur. maschile (ott. 63, 93, 94, 101 ecc.).

(4) La prima voce nelle ott. 3 e 120; la seconda nelle ott. 29, 33, 62; e la terra nell'ott. 75.

Digitized by Google

mini virtuosi e di muse fiorentine » (1), fu in continue relazioni co' Medici e con la Toscana, avendo a segretarii anche dei toscani. E, di fatto, pur nelle altre opere (la *Psiche*, il *Cefalo*, le *Rime*), non pervenuteci in copie toscane ma in istampe venete, le voci dialettali si contano sulle dite.

Di modo che a me pare che non vi sia altro in contrario per poter affermare che, oltre la *Psiche*, Niccolò da Correggio compose un altro poemetto, boccaccesco e ovidiano, ad imitazione del *Filostrato:* l'*Insidoria*.

ERASMO PÈRCOPO.

POLEMICA.

Il sig. G. Bay in un articolo intitolato *A proposito dell' « Utopia » del Tasso* (estr. dal *Pensiero italiano*, fasc. XC) risponde a quanti scrissero sulla *Nota critica sul Tasso e l'Utopia* del Caversazzi, e specialmente al Foresti (*Rassegna bibl.*, V, 15-21) ed a me (in questa *Rassegna*, I, 168-71); ma più se la piglia con me. Egli dice che il perno della quistione fu capito dal F. che tentò di combatterlo, secondo lui, inutilmente; ma non da me che opposi una serie di denegazioni ad alcune affermazioni del C., tolte a spizzico dalla *Nota* (17), e che non una volta a me riuscì di darne la prova! Il B. ha detto (2) che la conclusione del C. non si capisce subito, perchè egli vuol farvi giungere il lettore per gradi, attraverso osservazioni, e che questo tentativo non gli riuscì completamente. Ora qual meraviglia che io m'industriassi a mostrare quelle osservazioni ad una ad una sbagliate, e che poi mi domandassi come su d'esse si poteva fondare un'utopia del T.? Il B. intanto, confessato ingenuamente (24) di esser ricorso al C., per intendere la conclusione del suo libro, delle mie 40 e più osservazioni, ne sceglie una diecina, che a lui sembran più deboli, e servendosi anche lui di quelle semplici denegazioni che rimprovera a me, ha l'aria di dire: *Ab una...* Io dissi il quadro, che il C. fa dello scorcio del 500, un magro sunto del De Sanctis: e il B. me lo contrasta, rimandando alla *St. lett.* (II, 158-58). Dissi male! Dovevo dirlo accozzo di poche idee tolte dal De S.: come l'osservazione sullo stato del popolo italiano, la imitazione del Boccaccio e Petrarca, il citar come legislator di lingua lo Speroni (*St.*, II, 145 sgg., 152). Ma se il C. piglia la frase dello Speroni sottolineata dal De S. (155) e la riporta tal quale (13)! L'osservazione sullo spiccato senso di grandezza non

(1) Così in una lettera di mons. Ludovico Gonzaga del 5 gennaio 1484 (LUZIO-RENIER, *Del Bellincioni*, in *Arch. stor. lomb.* XVI, a p. 5 dell'estr.).

Digitized by Google

è del De S.? Il De S. a p. 165 ha questa frase: « ... domanda pietà con la testa alta e con aria d'uomo superiore ecc. » (cfr. anche p. 168). Il B. mi osserva che io non indico con precisione dove son nel De S. le osservazioni sullo stile? Eccolo servito: esse che formano le più belle pagine del cap. desanctiano, sono segnate 175, 186-89. Quanto all'osservazione che dico presa dal Mazzoni, il B. osserva: « che c'entra il Mazzoni? » Ecco: Il Mazzoni dice: « *I discorsi* ecc. sono opera della sua gioventù... Li ampliò poi e corresse ne' *Discorsi del p. er.* Ne' primi va più riguardoso NEL RACCOMANDARE GLI ARTIFICI; ne' secondi invece VI SI COMPIACE FUOR DI MODO »; ed il C. « ... nei Discorsi dell'arte poetica composti a vent'anni o poco più; ma poi... ne' sei Discorsi del p. er. SI COMPIACE FUOR DI MODO di consigliare e RACCOMANDARE GLI ARTIFIZI ». C'entra ora? Quanto all'osservazione sulla dottrina platonica della *ragion de' contrari*, che non è un capriccio del T., come vorrebbe il C., il B. suppone che, non dando io indicazione più completa, il fatto sussista come gli altri. Credevo non ce ne fosse bisogno: ma rimando ora il B. al discorso di Erissimaco nel *Convito* ed al *Timeo*. Il B. dice: « Ad ogni modo si potrebbe *vittoriosamente* rispondere che il T. non cita affatto il filosofo... » Adagio: il T. cita appunto il discorso di Erissimaco in Platone (*Prose*, II, 196), e nel *Disc. del p. er.* si richiama a Plotino (I, 155). Ma anche ciò non prova nulla, dacchè il T. fa sua quella teoria, la quale perciò mantiene sempre il suo valore *d'indizio psicologico*? Se il sig. B. avesse studiata la filosofia del T., avrebbe visto che il T. non fa che ripetere dottrine altrui da semplice erudito, senza farne sua alcuna così profondamente da poter essere un *indizio psicologico*. Ma se questo non può dirsi anche in questo caso, come da quella alta dottrina platonica si avrebbe la ragione dell'*atteggiamento antitetico* e *del parlar simetrico del T.*? Allora dovrebbe anche dirsi lo stesso di Platone? Via! Vuol dire che la ragione dev'essere un'altra. Quanto alla *Risposta di Roma a Plutarco*, confesso che per esser conciso, fui poco preciso: che essa sia eloquente, è vecchia osservazione del Mamiani; ma io dovevo dire che la forma di essa è del De Sanctis (II, 230). Come pur del confronto con l'Ariosto e il Galilei. Il De S., è vero, non fa il confronto col G., ma non lo fa neppure il C., che si limita a dir che lo stile del T. non potea piacere al G. pei caratteri dello stile di questo; ripetendo con altre parole lo stesso che disse il De S. sullo stile del G. (268-9). Ma quanto all'Ariosto, bisogna esser ciechi per non vedere come quel confronto sia sempre nel De S. (cfr. pp. 159, 171, 174-76, 186, 189), e che il paragone del C. è pescato nello stesso critico. Il B. dice non vero che il De S. noti le qualità tutte dello stile del T. nell'*Aminta*? Ma che altro dice il C. (25-26), se non quello che il De S. (190-1)? Qui il B., fra tante cantonate del C., si ferma e ammonisce che la *Nota* non

Digitized by Google

ha carattere di libro nè di saggio, ma di lettura. Ma cessava per questo il dovere di citar gli autori, ai quali, con buona pace del sig. B., il C. ha attinto largamente?

Quanto ai giudizi, che il C. va spigolando nelle opere del T., per dimostrar la sua tesi, lasciando stare che si prendono da opere di vari periodi della vita, senza notar quanto ci fosse di mutato, io osservai che non potevano essere una solida base, perchè ripetizioni di dottrine altrui. E il B. ad ammonirmi: « Il valore psicologico di una opinione è indipendente dal suo valore sistematico, e che per l'assunto del C. poco importa siano quelle opinioni originali o derivate. » E dàlli! Gli ultimi studi hanno confermato che il T. non è neppure un filosofo eclettico, ma un erudito, un espositore di filosofia altrui; anzi in molte dottrine si contraddice; sicchè non è difficile con altri brani mostrarlo differente. Intanto per la dottrina dell'amor di sè stesso il B. dice che io o non ho letto il brano del T. o l'ho voluto capire a mio modo; e che il T. cita Aristotele solo perchè ha bisogno dell'autorità di lui contro quella di S. Tommaso per dimostrare un'opinione propria. Il sig. B. rilegga il brano, e vedrà che il T. cerca di spiegar l'opinione contraria di S. Tomm. e di accordarla a quella di Arist., che era la sua. Or se il T. la professava come una dottrina filosofica (come Dante e molti del suo tempo), come c'entra quel che dice il C.? Il brano della lett. 290, pur da me citato, mostra come il senso di quella dottrina pel T. era ben altro che quello voluto dal C., il quale mostra di non capire il valor di una dottrina filosofica, scambiandola con un istinto passionale rafforzato dalla logica! Ma qui il B. non è imparziale, tralasciando la parte più grave della mia critica, che notava tutt' i luoghi frantesi o non capiti o non voluti capir dal C., che su di essi fonda le più serie affermazioni. In conclusione, benchè io non abbia afferrato il perno della quistione, tuttavia dico che l'Utopia è il mondo idillico sentimentale, che il De S. notava compiuto nell'*Aminta*. E che altro dovevo dire, se il C. non fa che prendere dal De S. (cfr. special. *Storia* II, 174, 190)? E non è vero *assolutamente* (?) che la storia della favola past. è riassunta dal Carducci? Ma se nelle pagg. del C. son tutti i risultati ultimi degli studi carducciani! Quindi non mi meraviglio che il B. non curi le altre mie osservaz., se chiude gli occhi su questa omissione! Quanto al concetto del coro dell' atto I, che il C. mostra come essenziale nel T. (concetto che indicò anche il De S. nella *Gerus.* e nell'*Aminta*), il B. risponde al Foresti in un modo strano: questo è un degenerato come il T.; l' Alamanni è un retore poetico (o non potrebbe esser un'imitazione anche quella del T.?), ma strozza il concetto nella sola prima terzina; il Tansillo è lo stesso tipo del T. (dunque questi non conobbe il *Vendemmiatore*?) ecc. Ma che cosa è quella distinzione fra prima e seconda metà del secolo, in questo caso? Se per Utopia deve

Digitized by Google

intendersi quel che dice lo stesso B. (2), forse che quelli della prima metà potevano meglio sperar l'età dell'oro, o quell'aspirazione non era un anacronismo per essi? Il sentimento idillico non è in questa o quella scena, ma la sostanza del poema e dell'*Aminta* (De S., 181); e la differenza fra i precedenti e il T. la delineò da maestro il De S. a p. 174. Nè io abbandonai subito questa opposizione, perchè la credevo poco forte: anzi essa mi parea e mi pare fuori quistione. Secondo il B., il giudizio fine del Card. non conviene a quanto il C. dice a p. 72, perchè questo è una conclusione *logica e psicologica*. Conclusione logica delle tante cantonate rilevate da me? Conclusione logica del grave errore di credere del T. la definizione della bellezza come la vergine, mentre il T. la combatte e conclude col rigettarla compiutamente (III, 570), in quel dialogo di imitazione plat. degli ultimi anni, lontano tanto dall' *Aminta*, la cui aspirazione all'età dell'oro dovrebbe esser (si noti!) proprio conseguenza di quell'erroneo concetto (72-3)??! E così intendo per me chiusa la polemica.

ENRICO PROTO

RECENSIONI.

FRANZ XAVIER KRAUS. — *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Mit zahlreichen Illustrationen. — Berlin, Grote'sche Verlagsbuchhandlg., 1897 (4°, pp. XII-792).

Questo grosso e splendido volume è una bella prova che oggi gli studi danteschi suscitano in Germania un interesse così vivo come presso di noi: e che i problemi che si connettono con l'opera di Dante, hanno addirittura acquistata l'ampiezza ed importanza dei più alti problemi storici e filosofici, in quanto essi non solo tendono a mettere in piena luce la sovrana mente dell'Alighieri, ma a rivelarne il pensiero del Medio Evo nel momento che la sua civiltà si avviava ad una nuova fase. Il K. è autorevolissimo negli studi di teologia e di storia delle belle arti, dai quali indotto ad occuparsi molto del nostro paese, ne è divenuto amantissimo; è uno dei più caldi ammiratori del Rosmini; possiede una notizia assai vasta del mondo letterario e filosofico moderno; s'intende perciò molto facilmente come egli abbia raccolti i raggi della sua forte intelligenza sullo stupendo arcano dantesco. D'altra parte egli ripugna, per l'abito suo di speculare nei larghi orizzonti, dal restringersi a fatti particolari, minuti, dalle indagini sottili e pazienti: per cui il lettore non può richiedere queste cose al suo libro, ma principalmente un nuovo concetto, una nuova teoria, una nuova spiegazione del pensiero dantesco in lungo e in largo.

Digitized by Google

Nondimeno il K. abbraccia tutta la materia, cioè anche la biografia, le opere minori, oltre alla maggiore, la storia delle interpretazioni, dei commenti, dei manoscritti, delle edizioni; sicchè è veramente ammirevole la lena, il fervore, l'impegno messo dal venerando uomo in questo lavoro. Fuori di ogni dubbio, la prima utilità sta nel gran materiale raccolto e disposto in modo da dare al lettore una giusta orientazione nelle principali quistioni. Vi si tratta nel primo libro la biografia, nel secondo le opere minori, nel terzo la *Commedia*, nel quarto il rapporto di D. con l'arte, nel quinto il rapporto con la politica: e l'importanza e la popolarità cui forse è destinata l' opera, ci consigliano a farne un esame accurato.

In un 1° cap. il K. vuol dare un'idea delle fonti della biografia di D. e del loro valore: dopo onorevole menzione di G. Villani, assale senza complimenti il Boccaccio, e accogliendo il giudizio dello Scartazzini, gli nega quasi ogni fede. Ma veramente, pur riconoscendosi la parte ornamentale di quell'elogio, e il diverso modo di pensare del suo tempo, rispetto a quello di D., ormai si fa del Boccaccio una stima un po' diversa, e lo Scherillo ha meritato giuste lodi per aver quasi interpretato il pubblico sentimento nel restituire al grand'uomo molto della fede negatagli. Non è vero che già Leonardo Bruni esprimesse la stessa sentenza dello Scartazzini e del K., chiamando la *vita* un tessuto di favole; anzi dice che non vuol « derogare » al Boccaccio, e vuole che il suo scrivere « sia un supplimento allo scriver di lui »; egli si lamenta che il Boccaccio scrivesse la vita di D. « tutta piena d' amori e di sospiri e di cocenti lagrime », trascurando « le sostanzievoli parti..., ricordando le cose leggiere, tacendo le gravi »; ma non nega con ciò che gli amori e le cose leggiere ci sieno pur state. Se era diverso, d'altronde, l' ideale del Boccaccio, anche per l' umanista la perfezione dell'uomo grande stava nella politica e nelle armi, e anch'egli, se pure non accetteremo il giudizio del Bartoli, un po' di suo l'ha messo nella vita di D., almeno nello speciale rilievo che dà ad alcuni fatti. Ma a proposito, anche il K. vede nel Bruni i preconcetti, sennonchè non coglie giusto; perchè attribuire a Lionardo delle velleità guelfe, e spiegare con esse il suo giudizio sfavorevole sullo stile del *De Monarchia*, non è cosa plausibile, nè pei tempi nè per la cultura del Bruni: il neoguelfismo è stato purtroppo una fisima dei tempi moderni! — Il Rocca ha dato più di un colpo di piccone all' autorità del Postillatore Cassinese; ed ha quasi dimostrato che appartiene al secolo XV: è strana perciò l'osservazione del K., il quale vorrebbe che esso avesse conosciuto D., da ciò che scrive a *Inf* V, 142: quella è una notizia ricamata su *V. N.* § 11 e 14, e gonfiata, nè più nè meno. Non appartengono veramente alle fonti della biografia, ma sono i ricercatori e sfruttatori di esse i critici moderni, e perciò ha fatto bene il K. a discorrere dei

Digitized by Google

maggiori in questo stesso capitolo. È giusto che dica male dell'autore del *Veltro*; ma scagliare quasi una frecciata contro Napoli, è anche ingiusto, e non l'avrebbe fatto il K. se avesse saputo che a Napoli prima che altrove il Troya ebbe critiche acerbe, le quali condannavano non questa o quella sua conclusione, ma tutto il suo sistema e il suo metodo nella ricerca dantesca (v., p. es., G. B. Aiello, *Di un Discorso del Troya su un luogo della D. C.* [*Purg.* XXIII, 106-111] *e del metodo in generale*, estr. dall' *Antologia contemporanea*, I, n. 4). E i continuatori del Troya non stavano a Napoli, nè erano uomini di piccolo affare! In tutta questa rassegna di dantisti, le lodi più alte sono per lo Scartazzini, come colui che avrebbe applicato il metodo più perfetto, e tratte le conclusioni più sicure; e questa affermazione al principio del volume non può esser discussa, perchè potrebbesi trovare in seguito realmente la sua piena giustificazione: ma quando in seguito vediamo che nelle quistioni capitali, come p. es. quella della storia dello spirito di D., e dei suoi dubbi filosofici, e del simbolo di Beatrice, e di quel di Virgilio e dell'altro di Matelda il K. professa teorie tutto opposte, non sappiamo veramente che cosa rimanga più delle conclusioni scartazziniane; senza, ben inteso, negare il merito delle sue fatiche. Quello che non possiamo perdonare all' illustre autor nostro è l' aver qui lasciato addirittura nell'ombra il nome di Carlo Witte: ma non è il Witte colui che ha resa indigena in Germania la letteratura dantesca? e per opera sua si lavora insieme di qua e di là delle Alpi da buoni fratelli intorno agli stessi specialissimi quesiti? E senza del Witte forse lo Scartazzini non sarebbe. Ma in generale la parte relativa ai critici e biografi moderni è un po' confusa e tumultuaria in questo cap., e perciò anche difettosa.

Il K. non ha fatto in tempo a vedere l'opera di M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di D.*, chè altrimenti ne avrebbe fatto la giusta estimazione; ma quei capitoli erano in gran parte noti in pubblicazioni separate; resta perciò sempre una lacuna considerevole, perchè lo Scherillo ha il merito di aver attaccata la biografia di D. da tanti punti diversi con uno spirito benissimo equilibrato, colto e geniale insieme.

In sei capitoli successivi il K. tratta la vita di D., ma quasi impaziente di arrivare alla parte più attraente dell'opera, si affretta a raccoglier le notizie come si trovano di mano in mano, senza tentare un vero studio organico: abbiamo così i dati, spesso in forma di regesto, ma non la vita; nè mi pare che colmi la lacuna il capit. IX sulla fisonomia spirituale del poeta. D'altra parte non si può negare che anche l'espediente del K. si giustifichi con la scarsezza delle notizie certe e il grande ingombro delle false o molto dubbie. Pure, codesti dati non sono sempre sicuri. Non è vero, p. es., che il casato di D. fosse in origine Aldighieri, come tutti ora sappiamo; che Francesco avesse una sorella Tana, e che questa, e non una sua figlia Tonia, fosse maritata

Digitized by Google

a Lapo di Riccomanno, è cosa che si sarebbe potuta dire facilmente (cfr. per i docc. Imbriani, *St.*, 82). Strano è ripetere l'affermazione che D. s' intendesse di costruzioni, sol perchè nel 1301 fu delegato all' opera della strada di San Procolo: il documento relativo fa vedere chiaramente di che natura fosse il suo ufficio. Ci piace che il K. difenda Gemma Donati, ma non riteniamo fondata l'opinione che D. per la sua fisonomia spirituale e le sue tendenze e il suo naturale, appartenesse agli uomini disadatti alla vita domestica ed alla felicità coniugale: si pensi al profondo sentimento della famiglia che è in moltissimi luoghi del poema, e anche alla mancanza assoluta di prove contrarie nella vita dell'autore; vi sono talune, anzi, che occorrerebbe meglio valutare. Non so se sia un errore di stampa o una svista dell'autore, che i debiti di D. cominciassero dal 1293; ma certo bisognava ricordare che i documenti relativi, assai meglio che in un *Annual Report* della Società di Cambridge, sono stampati dall'Imbriani, e dal Barbi nel *Bull.* (f. 8.). Il K. è cascato anche lui nell'errore del Bartoli, che D. partecipasse ai Consigli del 10 dic. '96 e 14 marzo '97: l'abbaglio, derivato da una frettolosa lettura di una pagina del Del Lungo (*Dino*, I, 526), fu corretto la prima volta dal Gaspary (*Stor.*, I, 458), e poi da molti altri. Seguita con lo Scartazzini a mettere in dubbio il documento dell'ambasceria di San Gemignano, che per fortuna ora possediamo originalmente. Combattendo l'ambasceria di D. a papa Bonifazio, dice che il Boccaccio (*Comm.*, lez. VI) assicuri che D. era in Firenze quando fu bandito; questo argomento fu portato anche da altri, es. il Bartoli, ma in sostanza l'affermazione non c' è, e in suo luogo un racconto molto spiccio e inesatto: « partendosi m. Vieri da Firenze, esso medesimo [D.] si partì e andossene a Verona ». È anche inesatto che il Villani (VIII, 49) dica avere i capi dei Bianchi abbandonata la città nel Natale del 1301; nel Natale avvenne la zuffa tra Niccolò Cerchi e Simone Donati, e la data della partenza è posta invece al 4 aprile 1302. Il K. fa una breve e lucida esposizione dei fatti che menarono alla condanna di D. e ben lo giustifica delle accuse mossegli. Egli è convinto, come il Bruni, che D. nell'esilio fosse alieno dal ricorrere alle armi per rientrare in patria; ma in quale altro modo avrebbe potuto allora sperarlo? Perciò non crediamo che a quella sua ritrosia si dovesse la separazione dai compagni di sventura, e sta anzi contro la sua affermazione il convegno di San Godenzo, ed ancora l' ambasceria a Forlì, sulla quale il Barbi ha messo bene le cose a posto. Notevole è la sua persuasione che il poeta si recasse a Parigi, e collegata col suo modo di intenderne lo svolgimento intellettuale; perchè il K. più tardi sostiene che verso la fine del primo decennio del secolo avvenisse in lui un grave mutamento per un indirizzo più decisamente teologico: le cognizioni di teologia che sono nel *Par.* non si vedono nel *Conv.*, e debbono essere state apprese a Parigi, dove

Digitized by Google

D. potè insegnare e imparare, come si sa che abbia fatto colà san Francesco Saverio. Resta però sempre oscuro come egli potesse aver avuto i mezzi di recarvisi e quali speranze ve lo allettassero. Nè il R. esclude interamente la possibilità che si recasse anche nelle Fiandre e in Inghilterra, e qui siamo veramente tra semplici ipotesi destituite di ogni fondamento.

Rispetto alle relazioni di D. con Arrigo VII egli, non prestando fede all'autenticità delle tre epistole, che vi si riferiscono, e alla tradizione, nega che vi sieno state, specialmente perchè non trova alcuna menzione di D. fra gli storiografi italiani e tedeschi della spedizione. Senonchè questo silenzio non è una prova che valga a scuotere la fede nell' autenticità delle epistole e in altri argomenti che qui sarebbe lungo discutere. Tuttavia il K. suppone che D. potesse aver composta l'iscrizione sulla tomba di Arrigo, senza altro fondamento che della sua dimora in Pisa circa il 1313; ma così andiamo da un eccessivo scetticismo ad una grande credulità. E a questo punto egli crede dover parlare delle rime politiche di D., delle quali accresce di molto il numero. Vuole in primo luogo che la canz. *Poscia ch'io ho perduta,* in morte di Arrigo, sia di D., e non esclude neanche la canz. *Io fui fermata Chiesa..!;* dipoi dà un significato politico alla canz. montanina, *Amor dacchè convien*, e alle cosidette rime *pietrose*. Veramente che queste non avrebbero che far nulla con la spedizione dell' imperatore tedesco, deve risultare dalla menzione che di alcune di esse si fa nel *De V. El.* D'altronde come si fa a supporre un' allusione politica quando non c'è l'accenno di nessun avvenimento? E sarebbero invece un continuo lamento della crudeltà di Firenze, che finirebbe con l'essere una strana amenità! Pel K. gli argomenti in favore della sua ipotesi sono due, la menzione del « prato d'erba chiuso intorno d'altissimi colli », in cui sarebbe accennata Firenze, e l'ipotesi che in *Conv.* IV, 26 si alluda alla canz. *Così nel mio parlar*, che sarebbe stata commentata nel settimo trattato: infatti non avrebbe D. commentata una canzone sensuale in un'opera morale e filosofica, in cui voleva purgarsi da accuse di leggerezza. Il Bartoli aveva già risposto a quella ipotesi del Witte: per conto mio, nei vv.

> E m'ha percosso in terra e stammi sopra
> con quella spada ond'egli ancise Dido,

non si può accennare se non ad un amore sensuale, essendochè dovunque si ricordi Didone, dal nostro e dagli altri poeti del suo tempo, c'è sempre questo senso. Per questa, e per molte altre cose, le rime della pietra non possono avere altro significato: e dopo tutto sarebbe interessante vedere il poeta scherzare come orso con Firenze o con la virtù, e perchè egli volesse rimanervi solo durante la notte!! A proposito della canz. montanina, sarebbe D. così sciocco da parlar sempre alle-

Digitized by Google

goricamente di Firenze nella canzone, e poi nel commiato nominar Firenze chiaramente e mostrare tutt'altro desiderio di quello espresso sino allora? Io credo che questo componimento si spieghi molto più semplicemente.

È dal K. riconosciuto giustamente il carattere politico della canz. *Tre donne intorno al cor mi son venute*: ma una qualche riserva e spiegazione sembrerebbe opportuna, perchè in quella splendida fantasia dell'esilio delle Virtù, ritroviamo la relazione, il motivo, per dir così, politico assorbito in quello filosofico e sociale, non diversamente da ciò che accade nella *Comm.*, la quale ormai non si può dire più un'opera schiettamente politica. Veramente il Cian, in una recensione di questo libro (*Bull.*, N. S., V. 134), insiste sul carattere politico della canz. col riferire un secondo commiato quale è dato da pochi mss., e sinora non è accolto nelle stampe, all'infuori, per quanto io sappia, del Witte (*Lyr. Ged.* II, 147): la lezione del Barbi, comunicata al Cian, nel 1.° vs. « Canzone, uccella con le bianche penne », corregge la wittiana, che era: « Canzone novella ecc. »; e offre un senso soddisfacente: il poeta pregherebbe di esser perdonato, non si sa bene se dai *veri veltri* soltanto, o anche dai Bianchi. Ma il Witte aveva già osservata che non si legava col sistema di rime della canzone: infatti la serie *ABaCCDD* non si riscontra nella stanza: *AbbCAbbCCDdEeFEfGG*: bisognava dunque rimuovere questa difficoltà. Si potrebbe, al più, dire che risponda agli ultimi cinque versi della stanza, con la coda di una coppia monorima. Ma questa libertà, insolita per tutti, non si riscontra mai nel commiato delle canzoni dantesche: quelle stesse che sono citate (Minturno, *Poetica*, 229) per certa dissomiglianza tra le stanze e il commiato, cioè: *Voi che intendendo*, *Gli occhi dolenti*, *Ai faux ris*, *Le dolci rime*, non hanno altra licenza se non che nella prima il commiato è modellato sui *piedi* delle stanze, nelle altre esso è perfettamente uguale agli ultimi versi con ordine invertito: come ciascuno può verificare da sè facilmente. Nulla di simile invece in questo secondo commiato, che per questa stranezza appunto non dev'esser genuino; e già era sospetto per l'umiltà sua dopo la magnifica e altera canzone. Spero intanto che nessuno, a proposito di un commiato, mi ricordi il caso della canzone *Amor che muovi*, della quale anche toccheremo più giù.

Intorno all'amnistia rifiutata, se lo Scartazzini ha il merito di aver dubitato per il primo dell'autorità dell' epistola all'Amico Fiorentino, il dubbio ha poco valore se è sistematico: il merito vero spetta al documento del 2 luglio 1316 pubblicato dal Barbi (*Bull.*, N. S., II, 16 sgg.); nè a questo proposito il K. avrebbe data una smentita al Boccaccio se avesse osservato che la notizia da lui riferita non è nella *Vita* intera, ma solo in quella rabberciatura che è l'epitome. L'A. accetta l'opinione dello Scartazzini intorno alla data del *D. V. El.*, sostenendo che non si debba credere

Digitized by Google

che i principi nominati in I, 12 fossero viventi: ma ci è voluta tutta la disinvoltura di quel critico per prendere una tale cantonata: *quid nunc personat* etc.: che avrebbero sonato più allora se erano morti? Lo Scartazzini spiega evidentemente *nunc* per *poi*, per amor della sua tesi. Nè a lui spetta il merito di aver scoverto Fontebranda del Casentino, quando tocca invece al Fraticelli (cfr. Bassermann, *Spuren*, 40 e *n.*). Il K. crede probabile che la relazione con Gentucca fosse amorosa tant'è vero che Goethe amò anche dopo i 50 anni. Sì, ma bel vanto darebbe, nel regno dell'espiazione, D. alla città di Lucca, per salvarla dalle riprensioni della gente!.. Perchè il K. abbia aggruppati in un capitolo speciale i viaggi veri o pretesi di D., s'intende bene dopo quel che si è detto; ma non perciò si riesce a vincere un certo scontento nell'avvilupparsi di momento in momento fra ipotesi più o meno ingegnose, ma slegate tra loro e col resto dell'opera. Per le relazioni di D. con Bosone e il *Teleutelogio*, è sfuggito al K. lo studio di G. Mazzatinti (*Stud. di fil. rom.* I, 215). È una svista curiosa che Feltro si trovi dopo il lago di Bolsena sulla via Cassia: l'A. ha confuso con Malta a proposito del tradimento dell'*empio suo pastor* (*Par.* IX,52). L'opuscolo del Cimati, *Dante in Roma*, non si occupa del viaggio del poeta, ma della istituzione della cattedra dantesca! Chi dubita della dimora di D presso Cangrande si mette sotto i piedi non la tradizione, che non ce ne importa nulla, ma la storia e le parole del poeta: come mai è possibile quell'elogio magnifico se D. non ha provato realmente i beneficii di quel mecenate, come aveva provate le cortesie dei Malaspina? nè si può credere che ricevesse sovvenzioni per mezzo di *chèques* e vaglia telegrafici! Lasciamo dunque solo allo Scartazzini i suoi dubbi atroci, e rimaniamo nella nostra beata ingenuità. Invece non c'è proprio necessità di ammettere che D. avesse visitato Canossa; la rocca, d'altronde, era stata distrutta sin dal 1255; e se D. passò per quel luogo famoso, credette anche bene di non farcene sapere mai nulla. Il K. ammette che D. sia andato oltre Venezia, ma non presta fede alla dimora in Tolmino e in Udine. Notevole l'ipotesi che nelle parole del Boccaccio, *antra Julia, Pariseos demum* si accenni ad una Julia sulle via di Parigi, p. es. il Fregius, *Forum Julii Decumanorum*. Meglio riuscito è il capitolo sulla dimora in Ravenna; dove però il K. non s'impegna mai a fondo, e sceglie tra le varie opinioni, dando la preferenza allo Scartazzini, e talvolta qui al Ricci: ammette che D. vi tenesse scuola.

Non è un'idea nuova quella di dedicare un capit. alle novelle e leggende popolari intorno a D., dacchè il Palesa prima, e poi il Papanti le raccolsero; sicchè prima del K. lo aveva scritto anche il Bartoli, con molto garbo veramente. Il K. osserva che ciò che il popolo narrò di D. potè corrispondere qua e là al suo essere, ma in nessun modo rispecchiare

Digitized by Google

la sua vera importanza: ma forse così non è ancora esaurita la messe che forniscono codeste fiabe. Il Bartoli d'altronde proponeva che fossero tutte di origine letteraria, e non sarebbe inutile occuparsene: così l'episodio del morto di Campaldino di Matteo Palmieri è una mera imitazione del sogno di Scipione, e deve averla fatta il Palmieri stesso.

Nel cap. *Fisonomia spirituale di D.* dobbiamo trovare il nostro D. colle sue inclinazioni, e sentimenti e passioni, D. vivo, e il K. s'ingegna a tutto potere di restituircelo; nondimeno si desidera spesse volte maggior sicurezza nei fatti concreti. Così trattandosi qui degli amici di D. in patria, c'è sempre qualche inesattezza. Il K. anticipa la nascita di Cino per causa del sonetto responsivo al primo di D., senza dubitare che esso veramente non gli appartenga; dice che Cino nell'esilio riprese a studiare in Bologna, perchè vi ottenne la laurea, ma questo titolo non rendeva allora necessaria la frequenza dello Studio. L'ipotesi che fosse Manetto il quale richiese D. del sonetto per la morte di Beatrice, non dipende unicamente dalla realtà ed identificazione della Portinari, perchè costei aveva altri fratelli Il K. qui non sa risolversi se il Lapo fiorentino sia il Gianni o l' Uberti; ma più oltre (p. 242) la quistione per lui non esiste più, ed è il Gianni! Crede probabile l'amicizia con Dino Compagni, ma è molto guardingo a concedere che la cronaca sia tutta genuina: sennonchè, quale importanza avrebbe più quell'amicizia, se noi non sappiamo a che si riduca il nucleo originario della cronaca? Il fatto è che il libretto del Compagni è veramente un libro prezioso, e non è pane per tutti i denti: il Del Lungo informi. Siamo d'accordo nello spiegare l'amicizia con Forese nel senso del traviamento mondano, e nell'attribuire un carattere scherzoso alla tenzone; ma il K. in buona fede crede ancora che i sonetti di corrispondenza sieno cinque, quando nel libro che egli stesso cita sono pubblicati tutti e sei col loro bravo commento. A questo proposito, il K. non conosce il saggio del D'Ovidio relativo alla tenzone e al sonetto di rimprovero del Cavalcanti: ed è una grave lacuna nella sua bibliografia in generale quella che si riferisce appunto al nostro illustre Maestro, del quale conosce troppo poco. Egli non crede che si possa così senz'altro attribuire ateismo ad uno scrittore del sec. XIII in Firenze: ma questa non è una ragione, perchè in quel secolo appunto molti vi professarono un'eresia che se non è ateismo era certo allora un'empietà: nè questo vorrebbe dire che lo Scartazzini si apponesse bene attribuendo a D. un traviamento religioso.

Guido è per il K. uno dei due giusti a cui alludeva Ciacco nella primavera del 1300: che essendo allora ancor vivo, potesse esser benissimo uno dei due giusti, s' intende: la cosa è difficile per altri rispetti. Già non sembra probabile che un partigiano rissoso, il quale per altro non pare che, all'infuori di certe parti decorative, avesse fatto

Digitized by Google

molto in favore della sua patria, che un uomo il quale fu mandato in esilio da D. stesso, fosse poi da costui dichiarato uno dei soli due giusti di Firenze, e si sa che per Dante il giusto ha un significato essenzialmente civile e politico, e la giustizia è la più alta virtù pubblica. Io non credo che D. comprendesse neanche se stesso fra quei due, e ciò per due ragioni: la prima, che nel dialogo con Ciacco vi sarebbe una meschina commedia; la seconda, che D. fa realmente menzione in altra parte di personaggi relativamente buoni in Firenze. La canz. *Io sento sì d'amor la gran possanza* ha due commiati; nel primo il poeta la ammonisce che accetti solo l'invito di buon cavaliere, nell'altra la manda a Firenze *ai tre men rei*, con l'avvertenza che prima di star col terzo, guardi bene alla compagnia fra cui s'è messo. Merita di essere osservata l'ammonizione del 1.° commiato:

Se cavalier t'invita o ti ritiene,
innanzi che nel suo piacer ti metta,
ispia, se far lo puoi, della sua setta,
se vuoi saper qual è la sua persona,
che il buon col buon sempre camera tiene.
Ma egli avvien che spesso altri si getta
in compagnia che non ha che disdetta
di mala fama, ch'altri di lui suona.
Coi rei non star nè ad ingegno nè ad arte,
che non fu mai saver tener lor parte.

L'interpretazione di questi versi e di tutto il commiato è traviata da una falsa lezione prima introdotta nell'ediz. veneta del 1751: *Spia se far lo puoi della tua setta*; ma leggendo secondo i buoni testi, il poeta non consiglia la canzone a convertire un cavaliere, bensì a cercare quale compagnia frequenti prima di giudicar della sua bontà. A questo si riattacca il 2.° commiato, che il Fraticelli stranamente tolse parendogli che due fossero troppi, per darlo ad una canzone *Amor che muovi tua virtù dal cielo,* che n'è sprovvista, senza punto curarsi se le convenisse per il pensiero e per il metro; e il Moore lo segue. Dai nostri due commiati dunque e dalle parole di Ciacco risulta che tre persone giudicava favorevolmente nella sua Firenze, ma poi le riducesse a due perchè quel terzo cavaliere si era imbrancato con gente malvagia. E i due o tre non possono essere nè il Cavalcanti nè D. Non sarebbe forse da pensare anche a messer Betto Brunelleschi?

Il K. dà anche una nuova interpretazione del verso « forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »: poichè in *V. N.* § XXXIX è contrapposto il cuore, l'appetito, alla ragione, se Virgilio è la ragione, dunque Guido fu inclinato troppo al cuore e all'appetito. Ma pochi ne rimarranno persuasi, specialmente ricordando le rime di Guido, e la memoria rimastane nei contemporanei. Anch'egli è convinto che D. fosse piuttosto proclive alla

Digitized by Google

lussuria; ma dopo la spiegazione che ha dato delle rime della pietra, e quella che darà della donna gentile, che resta altro se non la sua pietà per Francesca e i rimproveri di Beatrice? — Non mi par serio che anch'egli segua lo Scartazzini nell'ammettere che D. avesse voluto vestir l' abito francescano, e che fosse almeno dei terziari. Il Da Buti non sa nulla di nulla; e se anche *prender la corda* significasse allora farsi frate, in *Inf.* XVI, 106 non dice così, ma che aveva una corda cinta intorno: e bisognerebbe dimostrare che avere una corda alla vita voglia dire essere un terziario. In questo capitolo il K. fa delle buonissime osservazioni sui sentimenti di D., desumendole in parte dallo scritto di C. Cipolla, *Alcuni luoghi autobiografici*; rilevando nel poeta l'intimo sforzo della volontà, la coscienza del progredire, la saldezza con cui affronta solo i clamori della moltitudine, il pensiero della famiglia lontana, lo sdegno morale, il rovello della povertà, l'amor della patria.

Occupandosi del ritratto fisico di D., il K. si tiene al calunnniato Boccaccio, e tra i moderni al Bartoli. Che D. avesse i capelli neri, starebbe contro *Eclg.* I, 42, *solitum flavescere*, perciò ammette che nel 50° anno divenisse color castagno, da biondo che era; e ricorda *Par.* XXV, 7: « con altro vello ». Senonchè D. pone qui l' *altra voce* e l'*altro vello* per aver detto testè *agnello*; e vuol dire che tornerà in patria non più agnello come era stato prima. Non credo che la *barba* in *Purg.* XXXI, 68 alluda al sesso maschile. E il K. a proposito del parlare « rado e tardo ma sottile » attribuito dal Bruni a D. poteva ricordare *Inf.* XVI, 79; e della gravità dell'incesso *Purg.* III, 10; che D. portasse un abito piuttosto lungo, *Inf.* XV, 23 sg. Bella è la descrizione del ritratto di D. a p. 162; ma errore l'attribuire a Filippo Argenti l'esclamaziono « Alma sdegnosa ». Il capitolo dei ritratti di D. è opera nuova, compiuta e di molto interesse storico e letterario. L'A. in questo campo non ha da imparar nulla da nessuno, e così ha potuto ordinare la vasta materia con semplicità di linee e originalità. Dimostrata pienamente l'esistenza dei due tipi del ritratto, quello di Giotto, serbatoci originalmente nel palazzo del Bargello, e quello di Taddeo Gaddi, che si ritrova nella miniatura del cod. Riccar. 1040, nella maschera (non altra cosa se non uno studio), nel busto di bronzo del R. Museo di Napoli, e nell'affresco del Michelino; esamina altre figure indipendenti e fantastiche del 400, e s'intrattiene poi sui ritratti moderni, rilevando il gran pregio del D. di Raffaello. Tien conto anche di incisioni, marmi, cammei, madreperle ecc.

Nel 1.° capitolo del 2.° libro il K. tratta della *V. N.*, e prima fornisce le necessarie notizie sui codici, la divisione dei capitoli e della materia, lo schema (accettando quello del Norton). Spiegando il titolo per *primavera d' amore* (Liebesfruehling), crede di conciliare le due spiegazioni di età giovanile, e di vita rinnovata dall'amore: ma come sia preferibile quest'ultima spiegazione, fu dimostrata anche dal Mott,

Digitized by Google

The System of Courtly Love, p. 135; ma v. sul parziale abbaglio del Mott, Wiese in *Literaturbl.* XIX, 161). Ampia è la discussione intorno alla realtà di Beatrice e alla sua identificazione con Bice Portinari: il K. dopo aver fatta la storia della quistione, ed esposta diffusamente l'opinione del D' Ancona, si accorda con lo Scartazzini nel negar l'identificazione, servendosi dei soliti argomenti contro il ben noto passo del commento di Pietro di D., argomenti che erano stati già in anticipazione rimossi dal Rocca; concede al D'Ancona che abbiamo che fare con una donna reale, ma trova così poca la realtà e tanta la poesia, che nega persino essere Beatrice il nome dell'amata. Questo è uno dei punti fondamentali di tutto il libro, come si vedrà meglio in seguito; ma per ora restando a questo punto la, non nuova, opinione del K. mentre fa da cemento al suo sistema, urta contro maggiori scogli. Francamente a noi pare artificiosa e falsa. Quella famosa realtà che il K. crede di dover ammettere nella *V. N.* è meno che niente se l'intelletto di D. si svolge tutto indipendente da essa; e si ha un bel dire che in lui si fondono il reale e il fantastico, chè il reale con questi sistemi è annullato, e rimane un romantico e un mistico così vaporoso, che non la scuola dello stil nuovo ci potrà mai spiegare donde venga e che cosa voglia. Se il K. avesse ben separato i due elementi, il prosastico e il poetico nella *V. N.*, li avesse messi in relazione con la poesia anteriore, avesse tenuto maggior conto di tante tracce grandi e piccole di realtà vera, esteriore alla tecnica dell'amor cavalleresco, ma proprie di questo basso mondo, egli certo non avrebbe concluso che codesta è un'opera presa dal vuoto, e che Beatrice, il cui nome così timidamente spunta sulle labbra dell' autore, sia il nome dato ad una e forse a più donne da lui amate non si sa come! Noteremo intanto che il dotto nostro autore non ha della poesia medioevale quella larga conoscenza che può giustamente vantare in altri campi. — Rispetto alla forma del libretto dantesco, ha sempre un gran valore il ravvicinamento fatto dallo Scherillo col libro di Boezio, ma non doveva esser tralasciata l'indicazione del Rajna, che vi ravvisò quasi il tipo di certi canzonieri provenzali dove si intrecciano le *razos* con le rime; anzi il Rajna avrebbe potuto aggiungere, che persino D. chiama esplicitamente *ragione* alcuna delle sue prose della *V. N.*, §§ XXXV, XXXVI, XXXVII. Numerando le visioni della *V. N.*, il K. vi conta anche l'incontro con Giovanna e Beatrice, ma è tale davvero? — Il Moore nella sua edizione delle opere di D., sebbene tenesse la lezione « Italia », in un carticino aggiunto corresse « Arabia ».

Rispetto al *Canzoniere* l' A. oscilla tra una grande condiscendenza e altrettanta severità: egli accetta per dantesca non solo la canz. *O patria degna* (nè è meraviglia, poichè a certi massicci dantisti codesto mostro è sembrata la quintessenza della lirica dell'Alighieri, e forse forse n-

Digitized by Google

che più), ma , come s'è visto, la famigerata *Io fui fermata Chiesa e ferma fede!* Ci sembra anche artificiosa la classificazione delle rime.

Una prova che il *De Vulg. Eloq.* sia scritto prima della *Comm.*, anzi quando questa non era ancora immaginata, sta per il K. nel fatto che D. parla in II, 2 di tre soggetti dei quali si potesse trattare in volgare, cioè gli amori, le armi e la rettitudine: dunque egli non aveva ancora pensato di trattarvi i grandi problemi del mondo religioso, le cose del cielo, i grandi fatti della redenzione. Nulla di più falso: chè in primo luogo si può obbiettare che per D. la *Comm.* era un po' tutto, e poteva specialmente esser tema di rettitudine; la seconda, che nel passo in questione si parla propriamente di volgare illustre, e cioè del volgare delle canzoni; finalmente, non trattava D., nella prosa del *Conv.*, filosofia, astronomia, esegesi biblica, storia, mitologia, questioni politiche, p. e., come la origine e legittimità dell' impero? — Con sufficiente precisione sono rilevati i pregi dell'opera filologica di D., che primo iniziò una riflessione sulle leggi dell'arte, sulla storia della lingua italiana; ed è confrontata con l' opera di D. nella lingua quella di Giotto nell'arte: le scuole regionali qui sono come i 14 dialetti: da esse si eleva la scuola di Giotto, nella quale s'incarna il nuovo movimento del Rinascimento, cioè la vittoria del miglior volgare sugl'impacci dell'esercitazione tradizionale e bizantina.

Volgendosi al *Conv.*, il K. accetta l'ipotesi del Selmi che le altre 11 canzoni dovessero trattare delle undici Virtù (IV, 17), poichè le prime tre trattano di amore: osserviamo, che la terza tratta di nobiltà, indipendentemente dall'amore, anzi con l' espressa avvertenza che vuol cantare non più « le dolci rime di amor » che egli soleva. Ma in questo capitolo sono esposte e riassunte le dispute intorno alla *Donna gentile*, e si conchiude che essa è un simbolo nell'una e nell'altra opera. Così anche la *V. N.* si è popolata di simboli, quando il K. voleva che non fosse una fredda opera allegorica; ma a torto egli cita in suo favore l' opinione del Barbi; perchè questi in *Bull.* (N. S., II, 11) aveva detto che D. additasse come una invenzione, come una bella menzogna la donna pietosa della *V. N.*, ma non già che essa fosse tale in realtà; e aveva spiegato il *derogare* dicendo che la rappresentazione della *V. N.* si conveniva all'età giovanile, e quella del *Conv.* alla matura. Molto sfavorevole è il giudizio che il K. dà del *Conv.*, pur accettando il bene dettone dal Carducci e dal Gaspary: per lui è opera pesante, pedantesca, alle volte insulsa. Ma questi biasimi vanno più, mi pare, alla dialettica dei tempi suoi che non a D.; e ad ogni modo, mi indichi un po' il K. quale altra opera dottrinale di allora è penetrata di tanto calore, e tanta personalità quanto la sua? — Segue il K. dicendo che D. interruppe quest' opera appunto perchè s' accorse dei suoi difetti, quando piuttosto così il *Conv.* come il *De V. El.* cedet-

Digitized by Google

tero il posto al sopravvegnente poema; vuole che sia insomma opera di uno spirito malato, irritato dalle vicende della vita e dai suoi torti, fatta per correggere l'impressione delle opere giovanili, e specialmente quella della chiusa della *V. N.*, quando invece fa l'impressione di opera molto seria e profonda, dove i dolori del grand' uomo, fossero anche la immediata ispirazione di essa, si assopiscono nella potente riflessione che egli esercita sul proprio pensiero poetico. Ma io non posso esser qui di accordo col K. anche in un punto capitalissimo, il quale ha moltissima parte nel suo sistema. Egli ammette che ci sia una profonda differenza tra il *Conv.* e la *Comm.* in ciò, che nel primo basta al poeta la scienza, non avendo ancora il concetto della differenza tra il potere della ragione e la rivelazione; egli nel tempo in cui scriveva quel libro credeva bastar la ragione alle nostre conoscenze, non aveva ancora guardato più in là, e pensato alla grazia illuminante che dall'alto infonde Dio negli uomini. È vero che tra il *Conv.* e la *Comm.* vi sono alcuni divari di opinione, che nella seconda c' è intelligenza più alta e più ricca; ma un divario nelle idee generali non c'è. È una cosa detta e ridetta in questi ultimi tempi, e il K. conosce bene le pagine eleganti del Colagrosso e le nuove osservazioni del Barbi, le quali sebbene si riferiscano più alla teoria scartazziniana del dubbio filosofico, valgono in parte anche per la krausiana. È lo stesso K. costretto a riconoscere in altra parte del libro che realmente nel IV tratt del *Conv.* c'è il medesimo concetto della *Comm.*, e avendo perciò veduta tutta in iscompiglio la sua cronologia, si è indotto a supporre che questo fosse stato aggiunto molto dopo! Ma anche il III l. ad ogni passo insiste sulla inferiorità del nostro raziocinio. Così p. es. § 4: « ... il nostro intelletto per difetto della virtù dalla quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica), cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome sono le sostanze partite da materia; delle quali se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l' uomo da biasimare, ch'esso non fu di questo difetto fattore: anzi per ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce, ecc. ecc. E più oltre § 5: « O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! »; e tutto il § 6. Nè è dunque da credere che D. affidatosi tutto alla ragione, si tenesse più o men lontano dai principii della fede, nè che mentre era immerso nelle meditazioni di ragione filosofica, egli supponesse mai che la nostra mente bastasse a spiegarsi tutto senza aiuto della rivelazione: o che altro è la scienza umana medesima se non una parziale rivelazione essa stessa? la qual cosa è tutta dimostrata subito dopo in questo medesimo libro, § 7.

Col *De Monarchia* ci troviamo assai meglio: esso è oggetto di lunghi e pazienti studi del K., sicchè il suo trattato qui desta il maggior

Digitized by Google

interesse. Egli comincia dal rilevare il carattere essenzialmente pratico dell'operetta di D., pel quale la politica era qualche cosa di molto pratico, e ne inferisce che dovesse sorgere per una occasione datasi nel corso della sua vita. Quando dunque fu scritta e per quale occasione? La quistione accennata appena in questo capitolo è sviluppata ampiamente nel quinto libro, sicchè ad esso dobbiamo ricorrere per avere tutto intero il pensiero del critico. Il K. combatte la data del Witte (anteriore al 1300), quella del Boccaccio (calata di Arrigo VII), e quella del Grauert, che poneva il *De Mon.* in relazione con le trattative tra Alberto d' Asburgo e il papa, e con la bolla *Unam Sanctam*, cioè a 1301-2: egli sta invece pel 1317-18. Il *De Mon.* sarebbe sorto al principio del pontificato di Giovanni XXII, sotto il quale si raccese la contesa dottrinale ad istigazione di Roberto d'Angiò, mentre eletti imperatori Federigo d'Asburgo e Ludovico il Bavaro, il papa non riconosceva nessuno dei due, e pretendeva per sè le funzioni di imperatore, e non riconosceva così i vicari imperiali, tra cui Cangrande. Occasione ad esso sarebbe stata la bolla *In nostram et fratrum*; ed il libro sarebbe stato scritto in Ravenna, certo col pensiero di far cosa grata a Cane. Dai tempi di Bonifazio a quelli di Clemente V e di Giovanni XXII la contesa si mantiene viva nei fatti e nelle parole; e il *De Mon.*, pur collegandosi con la polemica di quei primi tempi, è più strettamente legato con gli avvenimenti e le condizioni degli anni 1314 a 1317. A questa ipotesi danno un rincalzo due luoghi del libro, l' uno che accenna agli elettori dell'imperatore, l'altro che chiama il Sommo Pontefice zelatore delle chiavi (con Bonifazio, il cupido, avrebbe D. tenuto altro linguaggio); e infine il trovarsi in tutti i codici citato il 6° del *Par.* Si aggiungono altre considerazioni: i rapporti fra le varie opere di D., la piena maturita di senno politico, la quiete di cui godeva l'autore nel tempo che la scriveva, l'uso fatto di quest' opera al tempo di Ludovico il Bavaro, ed altre.

Il *De Mon.* è parso sempre in grande attinenza col movimento politico e dottrinale degli ultimi anni di Bonifazio VIII, e questa impressione sarà difficile scancellarla del tutto; ma allo stato presente della quistione la dimostrazione del K. è molto probabile. Posto che la citazione del *Par.* non sia un glossema, nè un' aggiunta posteriore di D. stesso, il *De Mon.* non può essere neanche del 1310-13, ma proprio del 1317-18: non si mette ormai più in disamina se fosse scritto prima del 1300; e bene il K. spiega la mancanza di ogni accenno all'esilio col carattere speciale di quell'opera non personale, ma teorica, alta e vasta, nella quale i piccoli interessi dell' autore spariscono del tutto. C' è un argomento del Villari, che cioè la sollevazione dei Romani il 1312 a favore di Arrigo, a patto che riconoscesse l' impero *ab sola plebe*, potesse essere un effetto del 2.° libro *De Mon.*, dove D.

Digitized by Google

riconosce in Roma l' origine e sede dell' impero. Il K. oppone che la derivazione della dignità imperiale dall'autorita del popolo non è punto un'idea dantesca, anzi è diametralmente opposta alla dottrina della immediata derivazione da Dio. Ma all' illustre nostro storico si potrebbe osservare che essendo codesta coscienza della plebe romana ben più antica, chè si ritrova già nel tempo di Arnaldo da Brescia, e l'impero in sostanza era *romano*, ristaurato l'800 in Roma a voce di popolo, non c'era bisogno che altri lo rinfrescasse alla mente. Al K., che se per D. l'impero deriva immediatamente da Dio, ciò non toglie che gli uomini ne sieno lo strumento, e dal popolo romano deriva veramente la potesta imperiale: « Cesare per voler di Roma il tolle ». Vuol dire che poichè il modo dell'elezione era ormai stabilmente fissato, i diritti di questo popolo erano passati nei sette principi della Germania, come già nei cardinali quelli dell' elezione del Pontefice: ma papa e impeperatore hanno una stessa origine, nella scelta del popolo. Il K. cerca di battere un argomento apparentemente forte del Grauert, il quale nelle parole con cui comincia il III *De Mon.*: *conclusit ora leonum* ecc., non vedeva una connessione stretta con ciò che segue, e ravvisava perciò quasi un motto, in cui D. esprimesse la gioia di essere sfuggito alle zanne del leone, cioè della parte guelfa: sarebbe una di quelle allusioni velate, quasi in parentesi, innanzi a cui il lettore che non conosce i fatti, rimane intontito, ma chi conosce invece, ride sotto i baffi; e i dotti tedeschi da un pezzo in qua mostrano di saperla lunga nel pescare queste allusioni. Al K., come dicevamo, l'argomento non sembra conclusivo, per la data, perchè la stessa gioia potè manifestare D. trovandosi in salvo in Ravenna, ma in sostanza se lo piglia dal Grauert, e se ne serve per conto suo. Ora i due valentuomi si sono affannati per nulla; perche non è vero che quelle parole sieno indipendenti dal resto: tutto il proemio o protesi del terzo libro si volge intorno a quell' idea, che D. sapendo di scender a combatter contro terribili avversari, esprime nella giustizia che lo anima quella fiducia, che sorresse Daniello contro i leoni. In quanto poi al leone e alla parte guelfa, bisognerebbe intendersi una buona volta. Tutta codesta cabala del leone e dei reali guelfi di Francia e di Napoli coi loro partigiani, si poggia sui tre vv. del *Par.* (VII, 108):

> E non l'abbatta esto Carlo novello
> Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> Che a più alto leon trasser lo vello.

Eh via! sarebbe un leone quello sciancato di Carlo II, il Ciotto di Gerusalemme, che fu preso come un sorcio dalle galee di Ruggiero di Lauria, e fu tra la vita e la morte per un bel pezzo, e visse più anni prigione in Sicilia e in Ispagna? Un leone colui che per tutta la vita

Digitized by Google

non riuscì a strappare un pelo dalla barba di Federico d' Aragona e sperò sempre che altri l'aiutasse a riconquistare la Sicilia? Un leone colui che vendette sua figlia e la patteggiò « come fanno i corsari dell'altre schiave »? Un leone colui al quale D. gettò in viso l'immondo *Racha*? Altro che leone, e qui c'è una di quelle scudisciate dantesche che levano la pelle, una di quelle punte avvelenate che D. nasconde nelle maestose pieghe della sua poesia: la potenza degli artigli dell'aquila come diventa formidabile innanzi a un tale campione! Tutt' al più è una rondine che deve volare basso! (*Conv.* IV, 7). Ed ora che cosa resta per dire che i Guelfi sono il leone? L' epitaffio sulla tomba di Corradino non l'ha fatto D.!

La data del Grauert ha contro di sè qualche fatto molto grave, non avvertito sinora, credo, da alcuno, compreso il K., il qual fatto toglie fondamento anche al ripiego cui è ricorso testè V. Cian, che cioè la citazione del 6° del *Parad.* possa essere aggiunta dal poeta stesso più tardi, ossia nel tempo nel qual si rifaceva acuto (1317-18) il dissidio politico sorto nel 1302. L'Alighieri nel proemio del *Conv.* manifesta quale sia il fine di questa sua opera, dicendo di voler ricattarsi della bassa opinione concepita di lui in altri, per la sventura toccatagli, col mostrare quanta dottrina si nascondesse nelle sue canzoni: ora, se egli avesse già composto il *De Mon.*, non era tale quest'opera da procacciargli fama di uomo serio e sapiente presso l' universale, compresi coloro stessi che non sapevano di latino? Ancora: nel 4.° trattato egli tocca in due capitoli appena la doppia questione della necessità della monarchia pel bene degli uomini, e della legittimità del popolo romano nell'impero del mondo, con argomenti che hanno ampio e minuto sviluppo nei primi due libri del *De Mon.*: se egli l'avesse allora già scritta, sarebbe naturale che non rimandasse a questa sua opera politica, che conteneva la più larga riprova delle sue proposizioni? Molto bene s' intende, invece, perchè nel *De Mon.* non citasse il *Conv.*, il quale era, in quella materia, poca cosa al paragone, insufficiente a dare al lettore maggiori lumi di quelli che ora porgeva. Sicchè deve mettersi fuori questione che il *De Mon.* possa esser anteriore al quarto trattato del *Conv.*, cioè (e questo anche contro l'opinione del K. sulla data di questo trattato), al 27 novembre 1308, in cui fu pubblicata l'elezione di Arrigo VII, facendosi nel § IV menzione di Alberto d'Asburgo; anzi al 5 maggio del 1309, nel quale morì Carlo II d'Angiò, che è ricordato come vivente nel § VI.

Eccellente è l'esposizione dei primi due libri del *De Mon.* (del terzo si tratta nel capit. della politica ecclesiastica): il K. mostra la grande importanza del 1.° libro che contiene alti concetti, l' idea del moderno stato civile (Culturstaat), il principio dell'unità nella direzione dello stato e quello della superiorità del governo monarchico. Giudica più debole il 2.° libro, come quello che si fonda sopra un' il-

Digitized by Google

lusione, la continuità dell'impero romano. Ma qui il K. trova, con quelli che lo hanno preceduto, il vero nòcciolo del sentimento nazionale di D., e la sua importanza in questo rispetto. Strano l' abbaglio nell' intendere un'espressione del Carducci, il quale io non noterei se non falsasse il pensiero: egli scrive: « Von hier, kann man mit Carducci sagen, ist nur ein Schritt zur Einheit Italiens » ; ma il Carducci non aveva detto che ci fosse un passo, anzi: « da ciò all'unità d'Italia ci corre ». Nella questione se D. fosse guelfo o ghibellino, il K. è d'opinione che ebbe in patria principii guelfi, che furono sfrondati dai fatti i quali menarono al suo esilio, che la spedizione di Arrigo VII e l'apparire di Giovanni XXII e Roberto d'Angiò lo rafforzarono nel concetto ghibellino imperialista della situazione : ma che egli fu lontano dalla unilateralità del punto di vista partigiano: fece parte per sè stesso.

Dopo aver esposto il contenuto delle *Egloghe*, il K. esprime i suoi dubbi sulla loro autenticità, mentre pur si era servito di esse pel ritratto fisico di D. Il primo argomento è che Giovanni del Virgilio mostra di conoscer le tre cantiche, quando non erano ancora pubblicate; il secondo è la stranezza che egli proponesse a D. di scegliere la lingua latina, quando, se non era compiuta tutta l' opera, era scritto almeno l' inferno. Ma il Maestro non voleva punto questo da D., sibbene che egli trattasse in latino soggetti eroici, diversi da quello preso per il volgare ; nè egli mostra chiaramente di conoscere anche la terza cantica, nè sappiamo noi, neanche dopo quello che se n' è scritto testè, se realmente fossero le due prime cantiche già pubblicate, o come potesse un amico averle conosciute. Dispiace al K. che D. sia rappresentato come un vecchio nel 1320, quando non aveva più di 50 anni : ma veramente ne aveva 55 ; e se si aggiunge il colorito poetico, la finzione del pastor vecchio, tipo comune alle egloghe antiche, non c'è più ragione di sospettare. Non trova naturale che D. sia presentato come già molto famoso, e che le sue poesie fossero lette dalle colonne d'Ercole all' Istro e al Faro : ma Giovanni non dice questo, sibbene prevede che se D. canterà in latino soggetti eroici la sua fama volerà sino a quelle parti :

> Carmine quo possis Alcidae tangere Gades
> Et quo te refluus relegens mirabitur Ister, ecc. ;

dove sono dei futuri, non dei perfetti ; e che meraviglia che facesse questo fiducioso augurio ?

Prima di discorrere delle *Epistole* il K. comincia dal premettere che il secolo di D. è famoso per le falsificazioni : epistole, bolle, documenti d'ogni genere risultano falsi; per ciò stesso bisogna guardare con diffidenza alle epist. di D. Le epistole avevano allora la funzione del giornale moderno, e si sa pur troppo quanta sincerità sia in que-

Digitized by Google

sto. E il K. messo così in sospetto non salva neanche una delle lettere che vanno sotto il nome di D. Comincia dal mettere in dubbio se realmente D. avesse scritto e mandato « ai principi della terra » la lettera latina di cui parla in *V. N.* XXXI: ma che l'avesse scritta non si può dubitare, se le parole sue proprie devono avere un valore; che la mandasse, non importa. Con la stessa circospezione parla delle testimonianze del Villani, del Boccaccio e del Bruni; ma non si può concedere che egli unisca con costoro il Filelfo, facendo di ogni erba fascio: l'ombra che proietta la figura di questo chiacchierone o impostore non deve oscurare quei tre valentuomini. Fa molto bene il K. a classificare le epistole esistenti secondo i mss., ma a proposito del Laurenz. XXIX, non sa che le ricerche dell' Hauvette han messo fuori dubbio che sia di mano del Boccaccio (cfr. *Bull.*, N. S., II, 54); perciò non è vero che il più antico ms., il palat. 1729, non rimonti oltre il 1394. Senza entrare direttamente nella spinosa materia, osserverò solo poche cose. La lettera a Cino non può riferirsi neanche al son. *I' mi credea del tutto esser partito*; ma si riferisce chiaramente a quello *I' sono stato con Amore insieme* risponsivo a Cino, *Dante, quando per caso s'abbandona.* Che il passo di Ovidio (*Metamorf.* IV, 192) sia citato a sproposito, è un'idea che il K. non avrebbe dovuta prendere dal Fraticelli senza controllo: si tratta d'innamorarsi di un'altra donna, ed Ovidio dice al Sole:

> Nempe tui omnes qui terras ignibus uris
> Ureris amore novo.

Per la lettera ai principi e popoli d'Italia, crede il K. che D. avrebbe potuto rinunziare all' argomento del favore prestato apertamente da Clemente V all'Imperatore, volendo ottener l'effetto di commuoverli? Pel modo com' è datata la lettera ai Fiorentini, *faustissimi cursus Henrici VII anno primo*, domanda il K. come mai sapesse D. quanto sarebbe durata la spedizione di Arrigo, e se sia verosimile datare p. es. nel primo anno della guerra dei Sett' anni. Il caso è molto diverso, perchè nella nostra epistola non si sa punto quanto sarebbe, ma quanto era durata sino allora la spedizione: d' altronde il datare dai consoli e dall'imperatore è perfettamente romano. Suppone il K. che il Bruni abbia scambiato la lettera di Cola di Rienzo *Popule mee quid feci tibi* con una di D., forse questa: ma evidentemente il Bruni sapeva quel che diceva, meglio di noi, e l'epist. *Popule mee* sarà bene la stessa che egli riassume qua e là nella *Vita*. Per l'epistola ad Arrigo, il K. non ammette che D. possa aver parlato nel 1311 del figlio quindicenne, Giovanni di Boemia, eletto re quell'anno stesso. Non era questo un argomento esortativo, un magnifico auspicio, e non richiamava bene il ricordo di Enea ed Ascanio? Ecco, in questi punti qui c'è pro-

Digitized by Google

prio il segno della speciale fantasia e cultura del poeta, e non bisognerebbe ingannarsi: del resto chi leggendo il *conclusit ora leonum* del III *De Mon.* trasse argomento per una allusione cronologica, non deve trovarla a maggior ragione nell'accenno a un giovinetto in quello stesso anno della sua assunzione al trono? Per l' epistola ai Cardinali italiani, non era da trascurare una buona osservazione dello Zenatti (Messina, 1895); e in quanto alle relazioni con un verso del Petrarca, non solo è molto comune l'esempio di Annibale, ma non sarebbe la prima volta che il Petrarca prendesse a man salva da Dante. Nè è meraviglia che di quella lettera si trovino echi in quella di Cola di Rienzo al cardinal Guido, e nell'orazione del Baroncelli, se la fama di D. nella metà del secolo aveva divulgate e onorate le sue scritture, e se questi echi risuonano piuttosto di frequente, e quelle forme dialettiche son comuni nel repertorio di allora.

Riconosco ed approvo in molta parte i dubbi sull' autenticità dell' epistola a Cangrande, anche dopo accertatosi che essa era conosciuta e citata sullo scorcio del secolo XIV; e a quelli messi innanzi dal K. e da altri, si possono aggiungerne non pochi, nè lievi. Vi è innanzi tutto una difficoltà pregiudiziale che avrebbe dovuto mal disporre tutti i critici verso di questa epistola, pur così seducente. L'epistola a Cangrande, checchè se ne dica, è il principio di un commento al *Par.*, premesso un proemio personale, per dir così, ed uno generale sugl' intenti di tutto il poema. Dal § 17 l'autore prende a interpretare e commentare verso per verso, parola per parola il primo canto del *Par.*, e pervenuto alla divisione dell'invocazione, quando sta per cominciare a spiegare il vs. *O buon Apollo*, soggiunge che deve smettere perchè sta corto a quattrini, ed ha altri pensieri per la testa, e che se il munifico signore ci ha piacere, può lui dargli bene il mondo di seguitare. Lasciamo stare questa giullaresca uscita, e fermiamoci sul fatto che codesta epistola è un commento latino ai primi versi del *Par.*, sarebbe stata la prima di una serie di lettere-commenti a tutto il *Par.* Ma D. non professava invece l'idea che era sconveniente commentare in latino un'opera scritta in volgare? Tutti i capitoli 5, 6 e 7 del *Conv.* stanno a dimostrare che egli si ritenne dallo scrivere un commento latino alle sue canzoni morali per schivare *disconvenevole disordinazione*: « Dunque a fuggire questa disordinazione, conviene questo commento, che è fatto invece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancherebbero, se latino e non volgare fosse stato, poichè le canzoni sono volgari. » E così seguita, che se fosse stato latino, « non era *soggetto* ma *sovrano* e per *nobiltà* e per *virtù* e per *bellezza* »; e dipoi « che non sarebbe stato *conoscente* nè *obbediente* » alle canzoni volgari, per-

Digitized by Google

chè il servo non conosce la natura del suo signore ecc. ecc. Or come D. non avrebbe vedute le medesime sconvenienze accingendosi a quel commento latino? Certo, non doveva rivolgersi ai dotti, come nel *De V. El.*, in cui fa da un punto di vista teorico, scientifico la trattazione della lingua e dei ritmi volgari; come nel *De Mon.*, in cui a filosofi e statisti si rivolge per trattare della forma di governo da adottare per il bene di tutti. Il *Conv.*, com'è detto in I, 10, è scritto per i signori: « Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli nelli quali una nobiltà è seminata..., e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati, e non ha contraddizione perchè alcuno letterato sia di quelli: che siccome dice il maestro Aristotele nel primo libro dell' *Etica*: « una rondine non fa primavera ». Non era conveniente dunque scrivere anche in volgare codesta spiegazione per il signor di Verona? Insomma, si giri come si vuole, la contraddizione tra questa lettera e una norma solennemente e ponderatamente adottata da D., è palese e fiera. Aveva mutata opinione D. da quando scrisse il *Conv.*? Tutto può essere, ma sarà codesta lettera che ce lo farà credere, essa che mostra il fianco ai colpi degli avversari in tanti modi? É una bella lettera, contiene una spiegazione esatta, tutta d'un pezzo, salda, ma con tutto ciò, e per quel gioiello di prefazione, può non esser di D.; ed io se non mi vengono a mettere sotto gli occhi argomenti molto più serii di quelli che si vanno racimolando nelle distrazioni di un glossatore, nella citazione di F. Villani e in quella di frate Guido da Pisa, mi guarderò bene dal credere che essa sia uscita dal cuore e dalla mente di D. Alighieri. La rovina della epistola a Cangrande potrebbe così facilmente trascinarsi seco anche le epistole a Cino e a Moroello, ma non ce ne importa nulla: tanto poco esse stanno a cuore ormai a tutti gli studiosi di D.

Con una chiara e sobria esposizione della *Com.* entriamo a gonfie vele in questo mare: e il K. comincia dal riconoscere che essendo ogni opera d'arte fine a sè stessa, quella di D. ha prima di tutto un fine nella sua natura artistica. Ma enunciato appena questo fatto importantissimo, il K. riconoscendo che nella *Com.* è anche l' allegoria, su questa s' intrattiene, come tema principale. Belle osservazioni fa a proposito della interpretazione allegorica nel Medio Evo presso gli autori sacri da Origene in poi, nelle arti plastiche e nella letteratura (dove occorrerà ricordare il Comparetti, *Virgilio nel M. E.*). Così il vero contenuto della *Com.* è la storia spirituale dell'umanità la quale è rappresentata in D. Ridurre la gente alla diritta via è il programma della *Com.*, e si trova già in *Conv.*, IV, 1 a proposito della canz. *Le dolci rime*. Il soggetto della *Com.* è perciò *l'uomo*, non *un uomo*. Il K. fa quindi un' esposizione storica della interpretazione della *Com.*, riassumendo i principali sistemi, dalla lettera a Cangrande sino a mo-

Digitized by Google

dernissimi interpreti, distinguendo quattro stadi: 1.ª concezione etico-religiosa (commenti antichi sino al secolo passato); 2.ª storico-politica (da Gaspare Gozzi allo Scolari, compreso il sistema del platonico tedesco F. C. Schlosser); 3.ª reazione e ritorno al primo (Witte, Blanc, Filalete. Balbo, Giuliani); 4.ª accentuazione della spiegazione storico-politica con relazione ai fatti italiani del 1848 al 70 (Gioberti ecc., e d'altra parte gli oppositori Berardinelli, Benassuti, sino al Poletto, all'Hettinger, al Gietman e al Della Torre). È una vera ridda di selve e fiere e Grazie e veltri, non sempre piacevole. Non intendo come il Marchetti, che pubblicò il suo discorso nel 1819, possa aver influito fortemente sul sistema del Biagioli, la cui opera è del 1818; e infatti non c'e relazione. Nè il Balbo sta bene al suo posto.

Finalmente nel cap. *Storia spirituale di D. e idea fondamentale della Com.; Cronologia delle opere*, si calano le vele e si raccolgono le sarte: siamo in porto. Dopo una nuova critica dei sistemi di Witte e Scartazzini, il K. in base alla sua cronologia espone il suo sistema. Per lui la *Com.* fu cominciata il 1313; la scomparsa di Arrigo VII fu un colpo per lui e lo volse a questa grande opera; ma l' idea, come idea, è anteriore, non si sa di quando. Avvenne una volta nello spirito di D. un grave avvenimento, probabilmente nel 1300, durante il giubileo, forse un profondo pensiero della morte gli balenò nella mente, come avvenne p. es. al Pascal e al Newmann: più tardi egli doveva tornarvi sù, per separarsi da tutto il mondo, e assorbirsi nella contemplazione dell'eterno. Di qui i momenti dello spirito di D. sono: 1.° giovinezza sensuale; 2.° giovinezza, della donna angelicata (*V. N.*): 3.° inclinazioni mondane, politica e filosofia; 4.° ritorno e conversione, canto di Beatrice qual Sapienza divina. C' è dunque nella *Com.* un elemento personale, ma c'è anche quello generale, perciò essa unisce e lega il singolo e il tutto. Prima di discutere il sistema del K., salutiamo riverenti quest'uomo che ha con fermezza di fede e ricchezza di dottrina meditata una nuova concezione dell' intima storia di D., e difesa. Il grande avvenimento che fermò l'animo di D. nella visione del sovramondano, lo trascinò a scrutare le paurose voragini infernali, gli trivellò la coscienza col rimorso e il pentimento, gli dischiuse un mondo di luce e di armonie, di pace e di letizia, è un mistero imperscrutabile, al quale possono spinger l'occhio solo gli uomini di gran mente e di delicato sentire. Può essere anche quel che vuole il K.; ma la prova che egli ne addita nell' opera di D., è sbagliata. Traduciamo le sue parole: « Un cotal peso dev' essersi posato sull' anima di D. nei primi anni del secolo. Rimanendo per rispetto a *Inf.* I, 1 (*nel mezzo del cammin di nostra vita*) al 1300, il grande anno del Giubileo, si può credere che lo spettacolo di una immensa devozione, che tutto assaliva, di tante migliaia di pellegrini, abbia scosso *D*, e messogli il

Digitized by Google

presentimento che egli, avviluppato nei piaceri e nelle faccende del mondo, avesse smarrita la via dritta. I piaceri di questo mondo, superbia della vita (leone), lussuria (lonza), sopra tutto la *Cupiditas* (lupa) gl' impediscono di ritrarsene, e passa un lungo tempo prima che abbiano compassione di lui le tre nobili donne. L' epoca del vano tentativo di salire il monte con l' aiuto della filosofia (alla quale egli si abbandona tutto come a donna gentile), dura senza dubbio sino al fecondo avvenimento, che seppellì tutte le sue speranze mondane [cioè *la morte di Arrigo VII*], e una volta per sempre gli ridesta quella disposizione ispiratagli e governata dalla grazia (*gratia praeveniens*, cioè Lucia), per cui egli, riconoscendo la insufficienza della scienza umana, la rompe con il calcolare e almanaccar politico, per aprirsi ad una veduta più alta. La Grazia fa ora che la ragione (Virgilio) gli mostri il posto che le spetta, e pel resto, per tutto ciò che sta fuori di questo mondo fenomenico, fa che si subordini alla Sapienza divina (Beatrice) ». In primo luogo, ritroviamo qui quel traviamento filosofico, al quale già abbiamo fatta la meritata accoglienza: il dubbio cacciato dalla porta, rientra per la finestra. In secondo si suppone che tra quel pensiero fecondo e l'apparizione di Virgilio corresse tanto tempo quanto dal Giubileo alla morte di Arrigo VII; e che in sostanza la visione dantesca si scinderebbe in due, la prima sarebbe nel terrore della selva e nel tentativo infruttuoso della salita, e questa va nel 1300, la seconda nell' apparizione di Virgilio e la visita dell' altro mondo, e questo sarebbe del 1313. A questa enorme difficoltà va incontro il sistema del K., e per essa rovinano molte delle sue ipotesi. E come mai ha potuto il K. ammettere due filosofie, quella della donna pietosa e quella di Virgilio? Se quest' ultima è mandata dalla Grazia, ed è sottoposta a Dio, la prima, se vuol esser diversa, non dev' esser tale, ma quasi quasi in opposizione a Dio! Ecco dunque la Donna gentile, la figlia gloriosissima dell' Imperatore dell' Universo, divenuta qualche cosa come l' incredulità, il dubbio, o una filosofia razionalista dei tempi moderni. E per credere e render credibile tutto ciò il K. è costretto a far scempio delle opere minori di D., stralciando l'ultimo paragrafo della *V. N.*, e l'ultimo trattato del *Conv.*, e attribuendoli a un tempo molto posteriore a quello in cui era sorto il primo e più grosso nucleo di quelle opere. Quasi D. avesse detto: — Se tali mie opere sono difettose, puzzano anche di empio: aggiungiamoci una cosa per parte, risaniamole, e siano messe d'accordo col mio modo di pensare attuale! — Il fatto è che quel paragrafo e quel libro hanno le stessissime idee e sentimenti degli altri paragrafi e degli altri libri loro fratelli.

Nel capitolo *Forma e veste del poema,* il K. parla acconciamente del titolo del poema (non ricorda l'opuscolo di O. Zenatti, 1895, cfr. *Bull.* N. S. III, 9), poi ne mette in bella evidenza il carattere realistico ed

Digitized by Google

artistico, che spiega varie contraddizioni nel rispetto della giustizia distributiva, e la speciale parte fatta all' Italia: D. non avrebbe potuto pensare di far fortuna con una poesia che si fosse perduta in idee astratte e descrizioni trascendentali. Giudica con certa commiserazione le ricerche sulla topografia, l'itinerario, la costruzione ecc., sebben riconosca che hanno un qualche valore. Ma sarebbe stato desiderabile che il K. avesse ricercato in che modo lo scenario dell' opera contribuisca al suo effetto artistico (e mi si permetta di citare il mio opusc. della collez. Passerini: *Hyer. Benivieni, Dialogo di A. Manetti*, Città di Castello, 1897). Accenna tuttavia alle cose principali in questa materia, ma alla lesta, riferendosi al libro dell'Agnelli che crede definitivo. Giudica anche inattendibili le conclusioni di coloro che han veduto nella costruzione dell'Inferno e del Purgatorio il Colosseo o la grotta di Tolmino o la catena di Li Baux in Provenza, o i ghiacciai delle Alpi o il Vesuvio. Rispetto alla topografia morale dell' Inferno, crede che nei primi 5 cerchi siano i peccati *ex infirmitate spirituali*, nel 6.° la classe intermedia dell' infedeltà, e negli ultimi 3 i peccati *ex defectu voluntatis* (*ex malitia, ex industria*): non crede che vi si trovi la superbia, perchè questo è un peccato generale, non speciale. Ma in quanto a ciò si potrebbe osservare che era sì un peccato generale, ma anche era considerato in una specie sua propria, ed è infatti nel *Purg.*; nè il K. ha badato al concetto che di essa e dell' invidia aveva D. (cfr. *Purg.* XVII, 115 sgg.; e *Giorn. dantesco* I, 261). Per la divisione generale, ci pare veramente un po' affrettata; e a tacere di molti scritti che il K. ha trascurati, anche qui è una colpa il non aver conosciuto D'Ovidio (*Della topografia morale dell'Inf. dant.*, in *N. Antol.* 18 sett., 1892). Sul parallelismo col *Purg.*, mi pare che conservi tutto il suo valore l' argomento del Witte, che cioè i peccati sieno puniti qui nel luogo determinato dai motivi; il credere che certi peccati non sieno espiabili, e che perciò non li troviamo nel *Purg.*, è un chiudere ogni via alla misericordia divina, che « ha sì gran braccia » (*Purg.* III, 121 sgg.). Molto ingegnosa è l' osservazione che i sette P rappresentino i 7 scrutinii coi sacramentali delle domeniche di quaresima sino alla Pasqua. Crede il K. che Stazio non abbia nessuna funzione necessaria nel *Purg.*, ma sia un elemento artistico. Ma potrebbe anche avere un valore generale, in quanto esso è un mezzo per far la glorificazione di Virgilio sul punto di finire la sua missione: è quasi una dimostrazione della sapienza racchiusa nei vati antichi. Sui custodi e guardiani osserva giustamente il K. che sono decorativi quelli dell'*Inf.*, ma quelli del *Purg.* stanno in relazione con l'azione e l' allegoria. Crede anch'egli che D. confonda i due Catoni, ma non è così, perchè D. li conosceva benissimo tutt'e due, se non altro nel *De Senectute* e nella *Pharsalia*. È vero che secondo l' allegoria di *Conv.* IV, 28, Catone rappresente-

Digitized by Google

rebbe il ritorno a Dio, nondimeno, ciò che più monta, esso è, per confessione di D. stesso, la libertà morale, che è la condizione prima perchè la nostra ragione apprenda ed eserciti il bene.

Venendo alle fonti della *Comm.*, il K. fa una ricca enumerazione delle varie storie e visioni, dalle classiche alle medioevali più recenti, alcune nuove ne addita dai Bollandisti, conchiudendo che nessuna sta in relazione diretta con la *Comm.*, ma che in questa si rispecchiano quale più quale meno. Pure sarebbe stato utile che egli avesse dato il conveniente rilievo alle visioni monastiche, che sono le più importanti, e fosse entrato in maggior particolari, badando più alla qualità che alla quantità: abbiamo visto quale ricchezza di osservazioni ha tratta il D'Ovidio dalla visione di Alberico, dalla leggenda di San Paolo, da un' omelia di Gregorio VII, e sotto qual luce abbia messa l'imitazione dello schema virgiliano. Insomma, a dirla schietta, troviamo maggiore la raccolta che il frutto. Eppure il K. ha detto cose nuove sulle relazioni con san Bonaventura; chè, per le parole sue, il concetto dantesco nella sua linea più larga si rinviene nel filosofico mistico meglio assai che nello scolastico. Così ha indicato con lo Springer nella descrizione dell' Inferno di Herrad von Landsperg la divisione in cerchi; col Didron come il Lucifero con tre teste sia già nelle sculture francesi anteriori a D.

Riassumo le conclusioni del lungo capitolo sull'allegoria dei due primi canti. Il *colle* è simbolo della vita credente e virtuosa, che comprende il concetto della beatitudine: la *selva* è la vita errante in cui D. si è lasciato andare, e poichè egli è il protagonista dell' umanità, la selva è da intendere per lo stato collettivo della società di allora, cfr. *Conv.* IV, 24: « selva erronea di questa vita »; perciò il K. rifiuta l'opinione scartazziniana, che sia da intendersi come un abbandonarsi alla scienza umana. La *diritta via* è verace via, è la via di Dio: drittura e giustizia sono equivalenti. Per il *sonno* ricorda le chiose antiche, che dicono essere il mezzo della vita, secondo Aristotele, uno stato di sonno: ma che significhi questo, non l'ha spiegato. La *lupa* è la cupidigia; ha relazione con la curia avara di Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII, ma non rappresenta la signoria guelfa: anche qui l' allegoria ha senso morale. *Lucia* è la *gratia praevienens* e *illuminans*, ma è la martire siracusana, patrona della luce, e celebrata come tale nella leggenda aurea di Jac. da Voragine. Errò il Wegele spiegando le tre nobili donne per tre stadii della grazia, essendo una la grazia. *Maria*, madre di pietà nella letteratura ascetica, muove Lucia, che insegna a D. il retto uso delle forze intellettuali, e il punto dove giunge la ragione e l'uomo ha bisogno di una guida soprannaturale: qui interviene Beatrice, al cui invito ha già ubbidito Virgilio. *Rachele* e *Lia* sono anche nella letteratura mistica simboli della contemplazione e della vita attiva. *Vir-*

Digitized by Google

gilio è la filosofia razionale, non la vera intelligenza o la sola ragione o la ragione puramente naturale e umana. Il motivo della scelta è tutto personale, sebbene Virgilio goda simpatie nel tardo Medio Evo, e nel Rinascimento fu simbolo della Ragione, cioè del concetto dell'attività e facoltà del nostro spirito diretta all'ordine civile e alla sua conservazione. Ma qui il K. non ci fornisce prove sufficienti: perchè se a Mantova c'è la statua di Virgilio innanzi al Palazzo della Ragione, e la sua effigie sulla moneta, non è per altro se non per onore al suo grande cittadino: i Palazzi della Ragione di altre città italiane non hanno punto la statua di Virgilio. Pure è nel giusto quando dice che Virgilio non è solo rappresentante dell'impero, ma allegoria di quella nostra facoltà su cui si fonda il buon reggimento e l'ordine del romano impero. — *Beatrice* è la sapienza divina: non dunque la teologia o la scienza divina, ma la sapienza infusa da Dio; e così il K. spiega più largamente il concetto generale di Beatrice. Il poeta, egli dice, chiamò così la sua amata perchè gli aveva fatta beata la giovinezza; negli anni maturi, chiamò così quella virtù intellettuale che lo sollevò e felicitò in più alto grado e in altro più alto senso, dandogli la via per la felicità e la pace eterna per ciò che già la prima amata gli aveva impressa l'inclinazione per l'ideale e il divino. Or D. non avrebbe preso codesto nome solo per il trasparente significato di *nomen agentis*, ma anche per riguardo alla celebre e grande donna, la migliore amica del regno terreno di Dio, cioè la contessa Beatrice madre di Matilde. Mi perdoni qui l'egregio autore, ma è uno sproposito che non ha neanche il pregio della novità: venne fatto la prima volta a Francesco da Buti. Il simbolo della sapienza divina è dato anche, continua il K., nell'antica arte e letteratura del Medio Evo, era dato dalla Scrittura e dalla liturgia, poi nella patristica (ode a Sofia negli Atti degli Apostoli, Tertulliano, Ambrogio, Girolamo, Paolino da Nola, Prudenzio ecc.): della stessa famiglia crede la donna di Boezio, ma dimentica qui il K. che essa gli è servita per la *donna gentile* del *Conv.* e lo stesso si deve dire delle figure allegoriche simili dei poemi didattici volgari; con le quali egli non può dimostrar nulla. Un errore è che Rambaldo di Vaqueiras abbia data un'allegoria della Sapienza: il K. non ha inteso le parole di Scherillo, *Alcune fonti provenzali*, p. 115. Giusto è invece il rilievo di alcuni passi di san Bonaventura, che considera la teologia come una funzione essenzialmente umana, e la sapienza divina come infusa per pura grazia di Dio, producendo l'intima unione dello spirito umano con la divinità. Bonaventura tratta la vita attiva come uno stato della sapienza divina che passa con questa vita, e descrive la finale risoluzione della sapienza divina nel *di là* mediante la contemplazione, ciò che spiega come D. si affidi a san Bernardo nell'ultima vista. Tutto ciò si lega in sostanza con quel che ha

Digitized by Google

scritto Pietro Alighieri, e il K. ammette che questi attingesse qui direttamente a discorsi di famiglia. Anche in *De Mon.* I, 5 si distingue tra *lumen rationis* e *lumen divinum.*

Enumerate le varie spiegazioni del *veltro*, l'A. cerca di fermare alcuni punti fondamentali, ma veramente con poco frutto. Così osserva che *feltro* allude all'abito del Battista nel deserto; e assicura che *nazion* voglia dire origine e anche modo di vivere, cosa non punto esatta, perchè *nazione* significa nascita, qui e altrove. Stabilisce che la missione del *veltro* sia in prevalenza di carattere morale, ma che la distinzione del potere imperiale sia per il poeta la causa propria della mancanza di pace; e riconosciuto che la spiegazione più verosimile è che il *Dux* sia un imperatore, non sa risolversi se sia una stessa cosa col veltro. È anche possibile, egli dice, che siano più veltri, o un nuovo Francesco Assisi, e che l' indeterminatezza gli servisse anche per adulare Cangrande. Dipoi, nel capitolo sulla politica ecclesiastica di D., esaminato diffusamente il libro *De Mon.* e la visione del carro del *Purg.*, cerca di mettere in relazione le idee di D. con quelle manifestate da Ubertino da Casale nel suo *Arbor vitae.* Pare che il K. sia preoccupato dal pensiero che D. si leghi a costui strettamente, e che questi ci fornisca la chiave per aprire quei suoi segreti. Non si dissimula che D. esprime chiaramente una condanna alludendo a lui in *Par.* XII, 124, ma crede probabile che ne siano la causa alcune divergenze, come p. es. lo sdegno di Ubertino contro Benedetto XI, le sue eccentricità e la sua partigianeria. Ma se egli stesso, il K., ricorda che D. non nomina mai quel papa, come può sapere qual giudizio ne facesse D.? E se invece fosse diverso il sistema di D. da quello di Ubertino in alcun punto essenziale, non sarebbe più spiegabile quella condanna? E questo punto sarebbe importantissimo, se si riferisse al principale strumento della salvazione del mondo. Sul quale mi pare che non solo si debbano collegare insieme la profezia del veltro e quella del *dux*, ma tutte le altre predizioni che nella Commedia si trovano di spaventosi rivolgimenti sociali. Insomma il K. ha detto molte cose buone, ma è stato trattenuto da soverchia peritanza nel prendere una risoluzione netta, che egli poteva benissimo confortare di molti argomenti.

Anche lungo e faticoso è il discorso intorno a *Matelda*, quale sia il personaggio reale presentato con questo nome, e che cosa esso significhi nell' allegoria del poema. Il K. scarta ogni storicità, e ammette il puro simbolo, della vita attiva cioè, nel senso datole da Pietro Alighieri, ossia della soddisfazione e confermazione del purificato con le opere del timor di Dio, della scienza, della fortezza e della pietà, e ricorda ben a proposito *Mon.* III, 15: *beatitudinem scilicet huius vitae quae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur.* Crede tuttavia che il nome di questo simbolo siagli stato

Digitized by Google

suggerito dalla contessa Matilde. Per me non so staccarmi dalle considerazioni del D'Ovidio (*Dante e Gregorio VII*, in *N. Ant.*, 15 mag. 1897); e per il valore simbolico, pur accettando che Matelda rappresenti la vita attiva, c'è da osservare uno di quei casi di parallelismo, che qui mi pare che sia sfuggito a tutti quanti, che cioè Matelda adempia nel *Purg.* alle funzioni di san Bernardo nel *Par.*: come l'insegnamento di Beatrice si compie con quello del santo cisterciense, così quello di Virgilio con l'opera di Matelda. Vedano ora i teologi e i filosofi qual sia la speciale figura di Matelda, e non dimentichino che le prime battute del suo discorso sono intorno ad una questione di meteorologia estramondana, al disopra della nostra atmosfera.

Un lodevole pensiero è stato quello del K. di scrivere un capitolo sulle edizioni e le traduzioni: così vi è una qualche idea del culto di D. in Italia e fuori. Sulle prime quattro edizioni v. ora G. Finali (*N. Antol.*, 1° ott., 1897); una maggior diligenza si desidera per le edizioni del Cinquecento, e bisognava ricordare qui il lavoro del Barbi (*Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa, 1890). Il K. non conosce nessuno dei lavori recenti sulla lingua della *Comm.* — Le più antiche versioni francesi sono ora pubbl. da C. Morel, e ne ha riferito il K. stesso in *Literaturbl.* XIX, 298. Sconosciuta è rimasta una versione portoghese dell'*Inf.* di Pinto de Campos (Lisboa, 1885): in rumeno abbiamo una recente versione di tutto il poema di Maria P. Chitiu; fu tradotto in sancrito anche l'episodio di Francesca da Rimini dal Flechia. Sulla bibliografia dantesca in Germania, bisognava far menzione di Mugna, *D. A. in Germania*, Padova 1869. Fra i traduttori francesi non sono ricordati il Topin e il Dauphin. In un altro capitolo si tratta degli antichi commenti della *Com.*, e poi si tocca anche dei moderni. Ma il K. dopo aver riferite le lodi date dal Witte agli antichi a scapito dei moderni, soggiunge che il Witte non avrebbe detto ciò dopo i commenti di Filalete e dello Scartazzini. Giusto: questi commenti moderni sono ricchi di molte cose che gli antichi non si sognavano neppure; ma avevano nondimeno certa compostezza, certe basi generali, certe vedute, con tutto che commettessero frequenti errori speciali, che spesso ci compensano ad usura della farragine erudita e bibliografica, delle vane citazioni, delle polemiche astiose o insulse, che nei moderni abbondano.

Nella *Caratteristica della Com.* il K. mette in rilievo i pregi di forma essenziali dell'opera, riferendosi allo Schelling, al Gervinus, al Gaspary e al Carducci: forse avrebbe guadagnato qualche cosa ricordando anche il Vico e il De Sanctis. Egli nota principalmente ricchezza e grandiosità di fantasia, popolarità, forza di individuare, accanto al gusto pericoloso per la sottile distinzione, virtù satirica, il carattere provinciale e locale del poema, il carattere profondamente intimo, il doppio

Digitized by Google

carattere soggettivo e universale; e istituisce un bel parallelo con le grandi cattedrali gotiche, poi col Perceval, col Prometeo e col Faust; senonchè non ci pare veramente che tra la trilogia eschilea di Oreste e quella di Prometeo interceda, com' egli crede, una differenza molto grande di concetto, poichè nella catarsi delle Eumenidi entra in gran parte l' opera diretta della Divinità.

Il libro IV tratta con singolare dottrina e perizia, e originalmente, di D. nel rispetto dell'Arte; e in prima delle sue conoscenze di arte e opere artistiche. Nulla aggiunge alla tradizione dell'amicizia con Giotto, ma non dubita che siano stati in relazione; accennando ad una testimonianza di Benvenuto dell'efficacia che D. ebbe su Giotto, dice che quella notizia non esiste nel commento a stampa, sibbene negli estratti del Muratori, e che facilmente è spuria; eppure, per quanto io abbia cercato, il testo del Lacaita e gli Estratti qui concordano perfettamente. Ma io non posso tacere la meraviglia cagionatami da un' espressione del K., che parlando delle relazioni con Giotto dice: « noi vedremo in seguito che il ritratto del Bargello è proprio di Giotto »: è una curiosa distrazione, perchè di questo ritratto egli aveva gia discorso. Sarebbe mai stato scritto il quarto libro prima del primo? — Dei monumenti di Roma il K. mette tra i primi un bassorilievo della pietà di Traiano sull' arco trionfale dirimpetto al Pantheon: ma è posto fuori dubbio che il passo relativo a Traiano deriva dal *Breviloquium virtutis* di fra Giovanni Gallese, se non da altro testo medioevale (cfr. Barbi, opusc. nuz., 1893; e *Rass.* I, 32). Un grande interesse destano le notizie relative alle sculture del duomo di Freiburg in Baden, già rilevate da Cornelius Bock, ma ora poste dal K. nel loro giusto valore. E si tocca quindi del parallelismo di tipi simbolici, rilevato dal Piper, nella *Comm.*, e che si riscontra in molte opere d'arte nel Medioevo; tra le quali è notevole un ms. miniato del *Mater verborum* di Corrado di Schleyern, dove si alternano personaggi biblici e pagani. Un' altra ricca sorgente, prosegue il K., erano i pavimenti istoriati, che D. potè vedere in molte chiese italiane: ma qui non bisognava dimenticare che D. ha fatta esplicita menzione delle sculture pavimentali dei soli sepolcreti, *Purg.* XII, 16, dei bassorilievi insomma sulle pietre sepolcrali: conosceva egli soltanto questi? Rispetto ai monumenti propriamente detti, devo correggere un mio errore, nel quale è caduto anche il K., che cioè D. avesse vedute le sembianze di Carlo d'Angiò in una statua di Roma o di Firenze; egli vide proprio l'originale, perchè Carlo dimorò in Firenze nel 1283 dal 14 marzo per più giorni. Interessanti le notizie dei mosaici, in ispecie di quello di S. Nazario e Celso in Ravenna, che può aver inspirata la croce di Marte di *Par.* XIV, 122. Va corretto che non delle porte di bronzo del Vaticano, ma di quelle del battistero del Laterano parlò il Bassermann a proposito della porta del Purgatorio (cfr. *Rass.*, II, 166).

Digitized by Google

Da tutto il capitolo risulta ben dimostrata la corrispondenza tra le figure dantesche e quelle dei monumenti medioevali, sebbene molte di queste sieno posteriori, e possano essere state ispirate da Dante.

Gia si è toccato del rapporto di D. con la politica e con la Chiesa che il K. studia nell'ultima parte del suo volume; è inutile perciò ritornarvi. Aggiungeremo soltanto che l'A. con molto amore ed entusiasmo espone quali fossero le idee riformatrici di D. rispetto alla Chiesa; lontane certamente da quelle trionfate nella storia moderna, ma pure e sante di zelo religioso. Se non fosse che qualche volta D. ci pare un po' ammodernato, questi capitoli sarebbero eccellenti sotto ogni rispetto. Arrivati così alla fine della nostra disamina, nella quale ci ha sempre guidati un grande rispetto per l'A., per la sua dottrina e per le sue idee, riconosciamo lietamente che egli ha forniti preziosi contributi all'intelligenza di alcuni lati del pensiero dantesco; ma non possiamo tralasciare di lamentarci anche noi e di alcune gravi inessattezze e del modo come egli è stato servito nella correzione della stampa. Vi sono continuamente tali spropositi, non solo nelle citazioni, ma talvolta anche nel testo tedesco, che riesce pericoloso ad un inesperto lettore di istruirsi a quest' opera, allo stato presente.

N. Zingarelli

Alfonso Lazzari. — *Ugolino e Michele Verino.* Studii biografici e critici. Contributo alla Storia dell' umanesimo in Firenze. — Torino, C. Clausen, 1897 (8°, pp. 229).

Diligente nell' indagine biografica e bibliografica (*Giorn. stor.*, XXXII, 206 sgg.), questo libro ci sembra un po' deficiente nello studio e nella valutazione critica delle opere prese ad esame. Su che vogliamo fare alcuni appunti, non discari, speriamo, al L., almeno come incitamento a completare il suo bel libro.

La 1.ª parte dell' *Intr.*, rapida scorsa alla poesia latina del primo periodo del Rinascimento, ci par che abbia il difetto di quasi tutte le introduzioni, di esser superflua, e di troppo fuggevolmente e confusamente accennare alle composizioni che caratterizzano il tempo. Volendo dare uno sguardo a tutta quella fioritura, bisognava essere più comprensivo e meglio distinguere certe produzioni da certe altre, certi ideali di poeti da quelli di altri. L' epica è invero essenzialmente cortigiana; ma (tralasciando le omissioni di molti poemi, di minor conto) confonder fra gli aborti storici di quel tempo l' *Esperis* del Basinio, in cui non si ha già una sovrapposizione mitologica alla nuda materia storica e una formale imitazione vergiliana; ma la storia si trasforma sì da accomodarsi, senza troppe violenze, alla riproduzione d' interi episodi omerici, precorrendo il metodo della epopea

Digitized by Google

cinquecentistica (come dimostreremo in un prossimo studio); ci sembra effetto di soverchia fretta. Perciò non è esatto affermare (p. 9 *n.*) che « dall' *Africa* in poi, tutti i poemi eroici di questo tempo sono ricalcati sullo stampo dell' *Eneide* ». Così per l' epopea mitologica: se le opere del Vegio risentono della imitazione vergiliana, quelle del Basinio mostrano palese l'imitazione omerica; come può vedersi nella *Meleagride*, ove l' episodio ovidiano è ampliato con vari episodi omerici; e fin nella incompiuta *Argonautica*, in cui il Basinio cercava (come mostreremo) di conformar l' azione di Apollonio a quella dell' *Odissea*. Del Vegio poi è dimenticato il *Supplemento all' Eneide*, altro genere di esercitazione rettorica (Sabbadini, *Due Supplementi all' « Eneide »*, in *Riv. etnea*, I, v); nè era da trascurar l'*Antoniade* (a cui fuggevolmente si accenna nel c. V), che quasi inizia il genere dell' epopea classica religiosa. Così troppo rapida e confusa ci par la rassegna della lirica; nè, dopo di aver accennato all' epica, alla lirica e all' epigramma, avremmo concluso (10): « Tale fu la poesia umanistica della prima metà del sec. XV..... », tralasciando altri generi, quali, per es., la tragedia, la satira, l'epistola ecc. Per tutto ciò era meglio sopprimere la prima parte dell' *Intr.*, e, richiamando le trattazioni speciali, cominciare con la seconda. A cui si riattacca il cap. II, che tratta della scuola poetica in Firenze (12 sgg.). Primo il Landino, vero rinnovatore della lirica latina e maestro d' una schiera di poeti, come il Poliziano e, non ultimo, il V. (23). Poeta squisito e artista finissimo (38), il Landino seppe trasfondere nelle forme classiche la vita moderna, e, studioso dei tre grandi trecentisti, alla imitazione degli elegiaci latini unire le reminiscenze del Petrarca, del quale riproduce perfino la sestina (ricordando forse la sestina doppia « *Mia benigna fortuna* » ecc.). Dal suo volume di liriche, la *Xandra*, modello ai nuovi poeti, il L. riporta una bella saffica, ma che forse pur riproduce (il L. non lo nota) alcune idee petrarchesche, specialmente dei due sonn. *Quando dal proprio sito* e *Ma poi che 'l dolce viso*. Per N. Naldi, di cui il L. si occupa subito dopo, era da tener presente lo scritto dello Zannoni ricordato dal Rossi, autore della cit. recensione nel *Giorn. stor.* (p. 211), e l'altro, pur dello Z., sulla *Volterrais* (*Rend.* d. Acc. dei Linc. III, 224-44). A spiegarsi la *Flametta*, libro di elegie, che il V. scrisse in su i 20 anni, il L. parla di altri poeti ed esamina accuratamente quelle poesie, notandone le imitazioni dalla *Xandra*, la originalità e la sincerità d'ispirazione. Morto Cosimo il Vecchio (1464), il V. scrisse un poemetto il *Paradisus* (1466-60), di cui il L. fa l'esposizione, notando le imitazioni dantesche e virgiliane, evidentissime. Il Rossi (207) dice che il L. avrebbe pur dovuto avvertire la non iscarsa nè vaga efficacia dei *Trionfi* del Petrarca, anzi di tutta quella copiosa fioritura di *Trionfi*, che ebbe il sec. XV. Noi non abbiamo di questi *Trionfi* la conoscenza fresca e larga del Rossi: ma confessiamo di

Digitized by Google

non veder nel *Paradisus* alcuna efficacia di quelli petrarcheschi. Osserviamo però, anche noi, che « una più minuziosa analisi del *Paradisus* e un più particolareggiato studio comparativo di esso con le sue fonti ideali », avrebber dato conclusioni più compiute e determinate. Ma, come abbiam detto, questa della valutazione e studio critico delle opere, è la parte più debole, anzi, in taluni punti, debolissima del libro del L. Nel *Paradisus*, p. es., l'imitazione del *Somnium Scipionis*, o meglio dell'*Africa* del Petrarca si scorge a prima vista. Il palagio, è vero, in alcune linee ricorda la reggia del Sole nelle *Metam.*; ma bisognava esaminar per esso anche l'*Apocalissi* (XXI). La imitazione degli elisi virgiliani è evidente: ma perchè trascurare il « castello luminoso ed alto » del Limbo dantesco ? Questo poemetto dà agio al L. di discuter se il V. fu platonico; ed egli conclude giustamente che, se Ugolino fu platonico, non seguì gl' intendimenti del Ficino (73), nella conciliazione del platonismo col cristianesimo; perchè V., pur accettandola, volea però che la Sacra Scrittura rimanesse di sopra; come mostra l' invettiva a Porfirio e l' epigramma sulla superiorità del Vangelo, ambedue dal L. pubblicati (74). Più tardi, crescendo negli anni, abbandonava il platonismo, per esser puro cristiano. Nel '67 cominciava un vasto poema sulle imprese di Carlo Magno, la *Carliade* (esaminata a suo luogo), che finì nell' 80, seguitando poi a limarla. Strana ci si mostra la freddezza del Magnifico per un uomo così insigne. Il L. cerca spiegarla (89-90) col carattere austero del poeta, che non dovea andare a sangue al molle ed epicureo Lorenzo. E può essere, ma, in sostanza, il V. non fu mai fortunato: i suoi *Epigrammi*, dedicati a Mattia Corvino, e premiati con una discreta sommetta, gli costarono la schiavitù del fratello e la perdita del danaro. Fra gli epigrammi migliori quelli di argomento religioso, e mostrano il V. nel suo vero aspetto; perchè, come ben dice il L. (99), egli fu principalmente poeta di genere sacro. Ma, prima di tutto, ci sembrano scarsi i cenni sulla poesia sacra umanistica, tanto più dovendosi venire alla conseguenza, che il V. fu innovatore in quel genere. Poi, benchè sia vera la sua austerità religiosa di fronte alla poesia umanistica, pur non ci sembra che riuscisse a rinnovare la poesia sacra latina, staccandola al tutto dalla falsariga dei classici. Il classicismo era insito nella forma latina rinnovata; e, per ritornare alla pura forma religiosa, bisognava ritornare ai rozzi canti del medioevo (cfr. Rossi, 209-11). Per altro può dirsi che trattò più austeramente la poesia sacra, facendo il possibile di spogliarla dallo strano miscuglio di elementi pagani. Al giovanetto religioso Michele consacra il L. il cap. VI, in cui è ritratta la figura del casto e malinconico giovane, sacro alle Muse e alla verginità, de' cui famosi *Distici* è data un' accurata bibliografia. Negli altri capp. si riprende la vita di Ugolino, trattando delle altre sue opere: *Della vera felicità cristiana*, dedicata, come quella con-

Digitized by Google

simile del Vegio, a due monache; a cui si rannoda il *Carmen de Christianae religionae ac Vitae monasticae felicitate*, dedicato al Savonarola e che ha anche importanza storica pel suo contenuto. Acceso dalle prediche del frate, il V. si fè suo seguace; e perchè le idee letterarie austere e antipagane di quello si accordavano alle sue, scrisse questo carme, « volendo dimostrare ai pedanti fautori del classicismo, che si potevano scrivere versi in istile elevato e astenendosi dalle favole del gentilesimo » (132). Precede il carme una lettera in cui il V. espone le sue dottrine poetiche, diretta allo stesso Savonarola, che rispose col suo *Apologeticus de ratione poeticae artis*, mostrandosi pienamente d' accordo con lui. In questo stesso capitolo il L. esamina il poemetto in due libri *De saracenae Bethidos gloriosa expugnatione*, composto nel 1492, notandosi la imitazione vergiliana, che precorre quella delle *Carliade*, e la trasformazione, che in certo modo fa il V. dei fatti storici, allontanandosi dai consimili poeti epici storici del suo tempo e avvicinandosi, aggiungiamo noi, per questo al Basinio. Vi nota pure ogni ornamento pagano bandito, ma non la soppressione del soprannaturale, che non dovett' essere intenzionale, ma forse perchè il V. lo credette non conveniente a un poemetto. E il soprannaturale è introdotto anche parcamente nella *Carliade*, a cui è consacrato il cap. VIII. Di questo poema dette una breve notizia il Thomas negli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, rilevandone l' importanza. Il L. fa opera più compiuta. Indica i codd. di esso, indaga le ragioni della scelta del soggetto, che fu quella di glorificare Carlo Magno, e a cui forse influì anche il Pulci, che avea compiuta la 1.ª parte del *Morgante*, quando il V. cominciava la *Carliade*; mostra la grande cura postavi dal poeta, che mandava l' opera ai dotti poeti del suo tempo, quali il Poliziano e il Pontano, e la odissea sfortunata del manoscritto, destinato a Carlo VIII, ma che finì per ritornare al poeta. Infine, dà un largo sunto del poema, rendendo così un gran servigio e quelli, che non possono studiare il manoscritto. Il poema ci sembra di grande importanza nella storia dell' epopea, perchè è il primo tentativo forse riuscito, di restringer la materia romanzesca, non solo nelle regole e nelle forme, ma pur nell'azione dell'epica classica; precorrendo di un secolo quasi B. e T. Tasso, e specialmente l' Alamanni dell'*Avarchide*. E questo mentre il Pulci scompigliava l' epopea cavalleresca col suo riso bizzarro! Conveniamo che è un fenomeno importante nella storia letteraria e che merita d'esser studiato meglio che non abbia fatto il L. in questo punto addirittura deficiente. Certo il soggetto nella sua prima parte (cioè il racconto delle imprese di Carlo per liberar Gernsalemmme) era, si può dire, di grande attualità in quel tempo, fresco della presa di Costantinopoli: ma non par chiaro a qual tradizione accenni il L., che attribuisce a Carlo Magno una cotal li-

Digitized by Google

berazione (156): poichè le *Voyage Charlemagne* o *Pélerinage de Charlemagne*, è un semplice pellegrinaggio, « comprenant une aventure originairement fort étrangère à Charlemagne » (G. Paris, *La litt. franç. au moyen age*, 43; Nyrop, *St. dell'ep. fr.*, 115-9). Il poema, che la canta, ha natura burlesca, e dà carattere addirittura pacifico al viaggio (Paris, *La poésie du moyen âge*, S. I, 119 sgg.). Adunque, non ha che fare con la spedizione, che canta il V., e che, lungi dall' essere storica, appare del tutto inventata. Basta dare un' occhiata al sunto di tutto il poema per vedervi palese l' imitazione dell' *Eneide*, dove però al viaggio di Enea oltre tomba è sovrapposto (V-IX) un viaggio imitante il dantesco. Questo, che era il più facile, è stato rilevato dal L.; che, però, non s' è presa la briga d'indagare le fonti della 1.ª e 3.ª parte, che hanno tutta l' apparenza di essere storiche, eppure non sono. Basta dir che ai tempi di Carlo non era imperatore un Giustino, ma Irene, a cui fu sostituito Niceforo; nè sultano Tibaldo, ma Harnn-ar-Raschid, col quale Carlo era in buone relazioni. Quel Cirro re dei Persiani, convertito dalla moglie Zonobia, ricorda, con altro anacronismo, Cosroe II, di cui si disse altrettanto. Vi sono sparsi elementi tradizionali romanzeschi: Tibaldo ricorda il sultano di Babiloni: delle *Storie Nerbonesi*; nel ritorno di Carlo dall' Asia è qualche reminiscenza delle *Storie d'Alessandro*. Inoltre v'è Solimano personaggio della prima crociata; nè Rinaldo è fuor di posto, perchè a lui la tradizione attribuiva una liberazione di Gerusalemme (*Quatre fils Aymon*). Ma, per quanto si può vedere in un sunto, non v' abbiamo scorto elementi della prima crociata; il che sarebbe materia di studio, insiem con la precorrenza di questa crociata inventata, in cui appaiono donne guerriere e giganti, alla *Gerusalemme* del T. Perchè il racconto di Carlo nel V. può dirsi un' epopea inserita in un' epopea, e un' epopea compiuta, dal principio soprannaturale (che ricorda quel della *Syrias* e della *Gerus.*) fino alla liberazione finale. Anche più importante sarebbe lo studio della terza parte. La guerra coi Longobardi, arieggiante quella di Enea coi latini, non è quella storica, nè ricorda minimamente quella tradizionale con *Désier*, di cui qualche frammento si è conservato nell' *Oger le Danois* (Paris, *La litt.*, 43). È una guerra inventata, in cui Desiderio chiede aiuti a Marsilio, a Tibaldo, a Daco, in Germania, e ad Agolante; onde il poeta ripiglia elementi dalla *Chanson des Saisnes* e dall'*Aspromonte*; perchè quel passaggio di Rinaldo pel fiume, per andare a combatter coi Longobardi, ricorda simili temerità di *Baudouin*, ed è inutile rilevar l' imitazione dell'*Aspromonte*, che pur il L. cita. Il quale avrebbe dovuto studiare quanta parte degli elementi tradizionali ritenne il V. e quanti (che, secondo noi, son forse i più) ne scartò. Ben nota il gigante Burrato, imitato da Morgante; ma non che l' ampiezza della guerra, dilargata in molti luoghi, allontanava il poeta

Digitized by Google

dai confini dell'azione vergiliana e da quell'unità d'azione, mostrandolo in quell' errore in cui caddero parecchi del sec. seguente. Il poema, dunque meriterebbe d'esser studiato a fondo nel ms., e forse pubblicato. Così, su di un sunto, non si può neppur tentare di rifar la studio che il L., con grave colpa, non ha fatto. Ma forse non c'inganniamo concludendo aver voluto il poeta *inventare* un' azione, che arieggiasse la storia di Carlo Magno, per riprodurre, con elementi romanzeschi, la tela dell' *Eneide*, precorrendo l'*Avarchide* dell'Alamanni. Degno di nota è anche il soprannaturale introdotto (allontanandosi per questo da Vergilio) parcamente e sol quasi in principio delle azioni: forse perchè il V. credeva di avvilire troppo la divinità cristiana, mescolandola a tutt'i più minuti fatti. Nello stesso cap. il L. parla del *De illustratione urbis Florentiae*, poemetto di mediocre valore letterario, ma a cui per lungo tempo venne legato il nome di V., perchè solo pubblicato, fissando la data della composizione dal 1480 al 1487. L'ultimo cap. tratta di un soggetto scabroso, cioè la relazione del V. col Savonarola, che era stato suo maestro ed avea influito sulla composizione delle *Sylvae*, elogi di santi e di martiri. Ma quando il frate fu imprigionato, il V. scrisse una feroce *Invettiva* contro il venerato maestro (193). Il L. cerca di scusarlo: e certo i confronti fra passi dell'*Inv.* e il processo del 19 aprile 1498 valgono qualche cosa, come pur la concordanza di molti abbandoni. Ma in noi, lontani dai fatti, nulla può scemare il grave disgusto per codesto vigliacco abbandono. Con l'esame delle *Sylvae* e del *Vetus et Novum testamentum* si chiude il buon libro del L.; che pubblica anche in *Appendice* parecchie lettere inedite e la elegia, bella di concetto e di forma, di C. Landino per la morte del giovanetto Michele.

ENRICO PROTO

CORRADO ZACCHETTI. — *Dal poema epico al poema eroicomico.* Studio critico. — Melfi, Grieco, 1898 (8°, pp. 37).

Il fenomeno del comico, succedente all' eroico, comune a varie letterature, ma speciale alla italiana, in cui diventa un genere letterario, merita certo d'essere studiato nella sua ragion d' origine. Il che parrebbe si fosse proposto lo Z., e specialmente l' indagine dello svolgimento dell' epica italiana dall'eroico all' eroicomico. Invece ci ha dato un rapido cenno storico dell' epica, sopratutto italiana, pur non mancante di qualche buona osservazione. Benchè lo Z. non intenda « filosofar sulle cause e sulle origini del genere eroicomico in generale », tuttavia non riesce neppure a lumeggiare il fenomeno in sè stesso, nella letteratura italiana, dov' ebbe il maggiore sviluppo. Vero che è nella tendenza dell' uomo il ridicolo; il quale scoppia tanto più facilmente,

Digitized by Google

quanto più si trova innanzi a un fatto superiore alle forze umane; ed è quindi naturale che di tutt' i generi meglio si presti alla parodia l'epopea in generale e la cavalleresca in particolare (7-9). Quindi, fin dal suo nascere, come l' epopea classica si ebbe la sua parodia nella *Batracomiomachia,* così la romanzesca s' ebbe pur la sua (Paris, *La litt. franç.*, § 31); ma non pare che, secondo il Lenient, il primo esempio di questa sia *Le Pelerinage Charlemagne* (9-10); il quale, sull'autorità del maêstro in tal materia (Paris, *La poésie du moyen age*, I, 126-30), non crediamo una parodia, ma un misto di serio e di comico, che però si sviluppa a danno dei pagani; ma senza intenzione di parodiar la cavalleria, perchè in essa è sempre la glorificazione di Carlo, aiutato da Dio pure in così scabrose geste! Esso poema, invece, spiega il sorger del poema romanzesco italiano, misto di serio e di comico, ma senza intenzione di parodia: e la spiegazione è nell'adunanza ascoltatrice, differente da quella della *Chanson de Roland*, ma simile a quella del *Pelerinage,* che in essa trovò la ragione della sua composizione (Paris, *La litt.*, 144). L' *Audigier* e *Le Siege de Neuville* (questo specialmente) sono, è vero, i primi esempi del nuovo poema eroicomico; ma non ci par risoluta in poche parole la composizione del *Roman de Renart*, che, sempre sul Lenient, è detto la intera e completa parodia dei costumi cavallereschi. *Le Pelerinage,* dunque, ci spiega la trasformazione del poema romanzesco in Italia, che, pur non giungendo alla parodia, assume tanto di comico da diventar quasi burlesco. Questo osserva lo Z. (§ III), ma non rileva chiaramente la ragione del diverso « ambiente »; tanto che pur la evidente imitazione omerica, rilevata dal Gautier nell'*Entrée en Espagne*, della quistione fra Carlo e Orlando, nuovi Agamennone e Achille, si trasforma nel ceffone dello zio al nipote (del che non s'avvede lo Z. [12]), e così pure il ritorno di Carlo in Francia trasforma comicamente quello di Ulisse. Tutto ciò, come osserva anche lo Z., non è parodia, ma il comico introdotto nel poema a contentar il gusto degli ascoltatori. Al che, nel Pulci, Boiardo ed Ariosto, si aggiunse anche l' ironia soggettiva; la quale non è già parodia, ma, chi ben guardi, effetto sempre dell'adunanza ascoltatrice, che pei tre poeti era colta e nobile, e che non potea ascoltar quelle pazzie senza atteggiare il labbro al sorriso, che si rifletteva nel poeta compositore. Lo Z. (13-14) rileva l' ironia dei tre poeti e l'ascensione nel *Furioso* a una maggiore serietà, di cui ci studiammo d'indagar le cause (*Sul Rinaldo*, 20 sgg.); ma con tutto ciò non si deve restringer l' ironico solo al soggettivo della narrazione, escludendo al tutto il comico, che si ha nei due predecessori. A noi par che se esso non muove subito il riso allegro, come nel Pulci e nel Boiardo, egli è perchè non è senza sugo, come in quelli, ma l' eterno comico della vita, che, pur facendoci sorridere, ci fa pensare;

Digitized by Google

il che pone l'Ariosto fra i sommi poeti. Il *Furioso* è un poema complesso, in cui si assommano le tendenze passate e da cui spiccano le future: quella che ascende alla serietà del poema classico, e quella che scende giù fino alla parodia. E qui è che lo studio dello Z., deficiente assai, manca al suo scopo. Come dal poema romanzesco si potè aver l'eroicomico? Quello potea menare alla parodia della cavalleria, la quale infatti si ebbe subito col Folengo, il cui gran poema è ben considerato dallo Z. sotto questo aspetto: ma non ci pare di vedere nel *Baldus* soltanto questo, e così alla lesta rifiutar la opinione del De Sanctis e del Canello (1) su questo poema così complesso. Bensì la parodia cavalleresca è nell' *Orlandino* e nella *Moschaea*, la quale arieggia la *Batracom.*, appunto perchè questa era la parodia del poema classico. Ma le due tendenze seguite al *Furioso* non sono ben chiaramente spiegate dallo Z. Prima: non tutti i poemi venuti dietro il *Furioso* vollero dar fiato all'epica tromba (21); nè soltanto l' *Orlandino* dell'Aretino è esempio di romanzesco ridicolo. Veda lo Z. (per non dir altro) nel *Madricardo innamorato* del Bandarini come il comico ariostesco sia spinto fino al grado di parodia; e come anche in un poema della tendenza seria, l'*Amadigi*, il sorriso ironico non manchi. Vero è che dal *Furioso* in poi il poema cavalleresco si fa sempre più serio; ma esso su tal via s'incontra, nei suoi tentativi, con l'epica classica; epperò non crediamo che da questa si possa distinguere, come fa lo Z. Perchè il *Girone*, l'*Avarchide*, il primo tentativo dell'*Amadigi* e il *Rinaldo* (che lo Z. tralascia a torto) sono tentativi di restringer la materia romanzesca nelle regole classiche; laddove gli altri esempi sono tentativi isolati di epica classica. E qui notiamo una imprecisione di linguaggio: perchè il *Girone* non è tentativo di fonder l'epopea classica con la romanzesca, ma sol di dare al romanzo una unità possibile, che era quella di persona; nè l'*Avarchide* è poema classico, bensì romanzesco condotto sull'azione dell' *Iliade*, senza abbandonare il vecchio materiale bretone (come dimostrerà fra breve il Renda). L'*Ercole*, il *Costante* e l'*Alamanna* son poemi di stampo classico, ma ben differenti nell'idea retorica, diciam così, che ciascuno attuava. Nè B. Tasso, come appare dal contesto dello

(1) Rispetto al quale, lo Z. (18) cade in un'esattezza, quando, a mostrar come il Canello si attaccasse, nel giudicare il *Baldus*, ad un preconcetto, cita lo sviluppo che il C. fa, rispetto al *Furioso*, del concetto volteriano, falso secondo lui, considerando quel poema come un *Don Quichotte* anticipato. Ora è vero che il C. accettava e spiegava come nel *Furioso* fosse una *Iliade* e una *Odissea* (di che siam convinti anche noi), ma quanto al *Don Quichotte* egli protestava che questa era la parte men vera della sentenza volteriana (pur essendovi del vero), anzi accettava interamente il concetto del Rajna sulla serietà del *Furioso* (accettato anche dallo Z.), limitandosi a notare solo alcuni tratti umoristici ed ironici (CANELLO, *Il cinquecento*, 114-6).

Digitized by Google

Z. (24), abbandonò la prima redazione dell'*Amadigi* dopo quei poemi; perchè fin dal 1543 attendeva a quel tentativo, e in una lett. al Giraldi del 1556, cioè prima della pubblicazione dell'*Ercole*, del *Costante* e dell'*Alamanna*, mostra di averlo abbandonato, « forse » per le idee, non già per la pubblicazione dello scritto del Giraldi, com' io sospettai (*Sul Rin.*, 55). Quel tentativo poi dovea imprender Torquato, insieme col Danese, e anche prima della pubblicazione del *Costante* e dell'*Alamanna*. Tutte le tendenze serie del poema dopo il *Furioso* si compiono nella *Gerus.*, vera epopea eroico-cavalleresca, come ben la chiama lo Z. (24). Dopo il *Furioso* si ebbe anche la discesa verso l'epopea burlesca: ma come da questa, che era parodia della cavalleria, si giungesse al poema eroicomico del Tassoni, o meglio se la *Secchia* sia derivata, o pur no, da quella, non indaga lo Z., ciò che, invece, avrebbe dovuto fare. Si dee però subito soggiungere che il § VI ha belle osservazioni sulla *Secchia*, per la quale ci sembra giusta l'osservazione che il Tassoni non si possa dir l' inventore del genere, e, contro il Guerrini, che si debba risalire ai precursori. Ma non bisogna che lo Z. difenda l' originalità del Tassoni, perchè, con tutto questo, la *Secchia* è opera nuova, come disse il Carducci. Per noi, altro è l'epopea burlesca, parodia d'una data epopea, classica o romanzesca, sia la *Batracomiomachia* o sia il *Baldus* o la *Moschaea*, altro è l' epopea eroicomica del Tassoni, che affermò di non aver voluto cantare materia grave con versi burleschi o burlesca con versi gravi (chè sarebbe parodia), ma inventare « una nuova sorte di poesia tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco »; perchè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stile buffonesco che eroicomico (Barbi, *F. Bracciolini*, 13-4, non citato dallo Z.). La *Secchia* è un poema che risale non dico al *Pelerinage*, ma al Pulci, con di più l'intenzione di mischiare al serio il comico per distruggere l'impressione di quello. Essa, dice lo Z. (30), è la parodia dell'epopea eroico-cavalleresca, quale era divenuta in mano degl'innumerevoli seguaci del Tasso (e infatti tale aspetto ha, anche pel fondo storico dell'azione); e quindi comprende anche la parodia della cavalleria, che il Guerrino vedea come solo intento del poema. Ma è soltanto questo? E perchè vi s'introduce il soprannaturale pagano? Solo per evitar di parodiare il cristiano? E ancora: era proprio questa l'intenzione del poeta, che pur avea cominciato un poema epico? Io non credo. Nella *Secchia* si ha la parodia dell'epopea classica col suo soprannaturale ed altri suoi elementi, della cavalleresca e dell'eroico-cavalleresca, coi suoi costumi e nell'azione, appunto perchè il Tassoni scriveva in complesso un poema eroicomico e dovea servirsi di tutte le forme epiche, giunte sino a lui. Ma non credo che l'idea sorgesse in lui di parodiar questa o quell'epopea, bensì dall'intento civile di parodiare le stolte guerricciole degl'Italiani, che erano in sè stesse altrettanti poemi

Digitized by Google

eroicomici. E chi, come il Guerrini, non vede ciò, smarrisce il concetto del poema in un ghiribizzo artistico, che non troverebbe appicco in precedenti, come appunto il Guerrini crede; onde, per l'una cosa e l'altra, fa bene lo Z. a contraddirlo. La parodia dell'epica classica si era già avuta, come pur quella della romanzesca: or, dato quel concetto, qual nuovo scopo dovea originar la *Secchia*, se non la parodia delle vicende reali della storia italiana? Si veda con quanta ansia, nel tempo che scriveva la *Secchia*, il Tassoni seguisse i movimenti italici (Rua, *Giorn. stor.* XXXII, 281 sgg.), e si comprenderà come, lungi dall'accoglier ghiribizzi artistici, il suo riso dovesse scorrere amaro e fiero su quelle eroicomiche imprese degl'Italiani, che impedivano la liberazione della patria. Ne venia di conseguenza che un tal poema, dato quel tale concetto artistico del poeta, dovea assumere la parodia delle forme classiche e romanzesche dell'epica, le quali fino al suo tempo aveano inondato il campo letterario. Lo Z. discorre anche bene dei poemi eroicomici seguiti alla *Secchia*, che furono anche numerosi e al solito obliati. Non fu seguace del Tassoni, ma emulo, benchè non ne sia ancor definita la quistione (Barbi, *Op. cit.*, 62 sgg.), il Bracciolini col suo *Scherno degli Dei*, che ben lo Z. dice satira contro l'abuso della mitologia e molto probabilmente contro l'*Adone*, che di quell'abuso era il più grosso rappresentante. Quindi poema burlesco, non eroicomico (Barbi, *Op. cit.*, 75), e che formò d'allora un genere a parte, da cui derivarono alcuni dei poemi qui menzionati (36-7), come altri di essi dalla *Secchia*.

ENRICO PROTO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I. GIUSEPPE PARINI. — *Il Giorno, le Odi, il dialogo della Nobiltà*, con Introduzione e Commento di LUIGI VALMAGGI. Parte I. *Il Giorno* (edizione integra). — Torino, Casanova, 1897 (16°, pp. 231).

II. GIUSEPPE PARINI. — *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori*, annotate da GUIDO MAZZONI, col dialogo *Della Nobiltà* in Appendice. — Firenze, Barbèra, 1897 (8°, pp. XV-386).

I. Il Valmaggi nel testo del *Giorno* (solo pubblicato finora) ha seguìto, pel *Mattino* e pel *Mezzogiorno*, l'edizione fattane dal poeta nel 1763 e 65; e, pel *Vespro* e per la *Notte*, quella del Reina (1801). Delle varie lezioni e delle aggiunte a tutto il poema, edite da quest'ultimo di su stampe e manoscritti appartenuti al Parini, il V. non ha tenuto nessun conto, perchè egli, col Borgognoni, crede che l' unico testo legittimo delle due prime parti del poema sia quello dato dal poeta, e che in generale sia arbitrario il raffazzonarne uno definitivo giovandosi delle varianti e aggiunte degli autografi.

In quanto al Commento, il V. si è largamente giovato di quelli del Cantù, del Pinelli (*Propugn.* XVIII-IX) e del De Castro, e dei varii

Digitized by Google

studii, sul Parini e sul costume del Settecento, del Bertana, di A. Butti, dello Gnoli, del Carducci ecc., e del Malamani, del Belgrano ecc. (1). Qualche cosa pur vi ha messo del suo; ma più riscontri, secondo noi, avrebbe potuto fare, se avesse dato una scorsa ai satirici del secolo XVII e ai contemporanei del Parini, già studiati, ma non compiutamente, sotto questo riguardo.

II. Il Commento del V. è una illustrazione storica e letteraria minuta con larghi raffronti e citazioni. Eguale preparazione, ma dissimulata, ha il commento del Mazzoni. Egli, tenendo presente tutto ciò che si è scritto sul *Giorno* pariniano, se n'è servito per postillare brevemente e chiaramente il poema, senza arrecare citazioni storiche ecc. Un commento che illustri « i costumi e gli animi e le idee milanesi, italiane, europee, a proposito del *Giorno* pariniano »; un commento che largheggi « nelle notizie storiche, discutendo le varie interpretazioni, raffrontando, dove fosse il caso, il Parini con poeti nostri e stranieri », il M. crede più adatto alle scuole universitarie che alle secondarie. Per queste ultime, invece, egli ritiene più proficuo lo studio delle varianti ed aggiunte. Le ha perciò recate tutte scrupolosamente a piè del testo, secondo l' edizione del Reina, rilevando, nelle note, « la ragione delle più notevoli o per la bellezza o per la utilità didattica », come « un avviamento e una guida a sì fatti esercizii per tutte le altre ». Pel testo del *Giorno* il M. avrebbe potuto servirsi dell'edizione critica, che il Salveraglio ha preparata di su gli autografi, e gentilmente gli ha concessa in esame. Ma al M. è parso che finchè il Salveraglio non avrà pubblicato tutto quanto il suo lavoro con l' apparato critico, non si potrà nè accettare il testo di lui nudo e crudo, nè riprodurre il testo del Reina senza le varianti, com' egli ha fatto.

Dell'edizione critica dell'*Odi* che il Salveroglio pubblicò fin dal 1881, il M. si è giovato per il testo delle poesie liriche, che ha riprodotte tutte quante, fuorchè le due canzonette « Per Nozze » e « Brindisi ». Queste, tolte dalla prima delle tre parti in cui ha diviso la sua raccolta, e che comprende le *Odi*, il M. le ha relegate in una terza, ove son collocate diciotto *Poesie Varie* pariniane.

Anche per le note alle *Odi* il M. ha seguìto il metodo tenuto pel *Giorno*: esse dichiarano semplicemente il senso e la ragione delle varianti e aggiunte, registrate anche qui tutte quante. Anche qui, ove sarebbero stati più frequenti, niente riscontri con Orazio, col Chiabrera ecc. Secondo il M., « codesto genere di considerazioni parallele non è fatto per le scuole secondarie, dove la lettura dev'essere più spedita che sia possibile perchè riesca efficace sulle menti e sul gusto de' giovani ». Il Parini non è uno scrittore « che lavori, frase per frase, d'intarsio: ben nutrito degli esemplari, li assimila; e se è utile sempre al critico cercar di sapere di che e come l' arte sua si nutrì, rarissimi sono i casi dove si ottenga la certezza d'una imitazione voluta ». Eccellenti ci sembrano le note finali, che, come ad ogni parte del *Giorno*, il M. ha fatto seguire ad ognuna delle *Odi*. Esse danno in succinto le notizie storiche e cronologiche e un giudizio critico sulla poesia. Tutte assieme codeste note illustrative possono formare « quasi la traccia di un compendiosissimo saggio critico ».

(1) Alcune osservazioni al Commento ha fatto il BERTANA nel *Giorn. stor.* XXX, 315 sgg.

Digitized by Google

Il libro del M. non è una delle solite compilazioni per le scuole, e può riuscire perciò non poco utile anche agli studiosi, per l'interpretazione di passi controversi, per nuove osservazioni, per nuove ricerche. Benchè non dividiamo tutte le idee su cui è basato il Commento, auguriamo alle nostre scuole secondarie altri libri simili a questo.

E. P.

CLOTILDE CASTRUCCI. — *Il teatro di Paolo Ferrari.* Saggio critico con una lettera di GIULIO CAPPUCCINI. — Città di Castello, Lapi, 1898 (8° p., pp. x-116).

Di Paolo Ferrari, che è senza dubbio il commediografo italiano più illustre del nostro secolo e il degno imitatore del gran Goldoni, scrissero innanzi la sua morte, non pochi suoi amici e compagni d' arte, il Martini, il Panzacchi, il Fortis, il Guerzoni, il Costetti, il Capuana, il Montecorboli, il Cavallotti, il D'Arcais, il Franchetti, naturalmente non sempre con quella serenità d'animo e imparzialità di giudizio, che solo può aversi da chi si faccia a studiare un autore senza alcun preconcetto, libero da ogni vincolo d'affetto e di amicizia. Brevi ma numerosi studi consacrarono alle commedie del F., per lo più dopo le prime rappresentazioni, parecchi valentuomini nei varî giornali letterari e in importanti riviste italiane e straniere : un articoluccio scrisse pure lo Scherillo, quando successe al F. nella cattedra dell'Ateneo milanese (*Illustraz. ital.*, dec. 1893); fuggevoli cenni si leggono anche in tutte le più o meno diffuse storie della letteratura italiana. Un vero e proprio studio sul teatro del F. deve riuscir gratissimo ai cultori della drammatica; e perciò sembra assai opportuno il vol. della sign. Castrucci, che una garbata lettera-prefazione dell'egregio prof. Cappuccini presenta ai lettori.

L'A. ha tenuto presenti, nel corso del suo studio, i pareri dei critici più valorosi, or accettandoli ora oppugnandoli con buone ragioni; ha studiato con attenzione ed amore l'opera drammatica del F., giovandosi altresì delle notizie date da lui stesso sull'epoca, sulle sorti e sull'intera elaborazione dei suoi drammi (fatto questo che risparmia, in generale, molta fatica al critico, che, per gli scrittori di altri secoli, dee quasi sempre ricostruir lui, da elementi sparsi ed incerti, il lavorio dell'autore), e ci ha offerto un piacevole libro sul fecondo modenese. Che non sia però un saggio proporzionato e completo, e quindi definitivo, l'A. lo riconosce per la prima (p. 109). Non basta, infatti, affermare, come fa l'A. a p. 1 e più chiaramente a p. 68, che per intendere il valore del teatro del F. è necessario esaminare il teatro che lo precedette e risalire sino al Goldoni : bisogna farlo questo esame, chè tale non potrebbe dirsi il rapidissimo accenno che se ne fa nelle pp. 61-7. A p. 67 l'A. confessa, che, prima di proseguire il suo studio, avrebbe dovuto percorrere le molte opere drammatiche della prima metà di questo secolo per definire, se abbia giudicato equamente il Filippi, che il teatro italiano non ha nulla da invidiare a quello francese, che anzi appetto a questo ha qualcosa di più, la morale; e se abbia dato nel segno il Panzacchi, asserendo che settant'anni di miseria senza dignità seguirono il Goldoni. Invece di accingersi a siffatto studio, l'A. se la cava, o crede di cavarsela facilmente, attenendosi al noto adagio *In medio consistit virtus*, e non dando in realtà ragione a niuno dei due. Non è un di-

Digitized by Google

rimer la questione il ripetere in un modo troppo generico la frase del Manzoni: *fieno e fiori*: questo è appunto quel che diciamo uscirsene pel rotto della cuffia.

Dopo un modesto parallelo fra i due commediografi, l'A. spiega l'indole diversa delle loro commedie; discorre dell' influenza diretta del Goldoni sul F., giungendo alla conclusione che questi « imitò lodevolmente il G., quando riuscì a far sua l'arte squisita del grande comico riformatore, ma fece opera vana, quando tentò copiare alcune commedie » (p. 10), come in *Amici e rivali*, in *Amore senza stima*; e mostra il perchè della mancanza di originalità in alcuni suoi drammi. Si occupa indi dell'influenza del dramma francese sul teatro del F. e del concetto e dei fini etici della drammatica secondo lui. Esamina e giudica sfavorevolmente *Le due Dame*, che a torto ritiene godano il plauso universale, e *Alberto Pregalli*; pur osservando che il F. nelle commedie a tesi « apparve spesso più artista che moralista, e profuse in esse tutto quello che di meglio potevano dare », e che in ciascuna vi ha sempre « una figura potentemente concepita e sapientemente ritratta » (p. 34). Le quali principali figure, che son poi i protagonisti effettivi delle commedie, passa in rassegna l'A., fermandosi specialmente su quella di Teresa, in cui il F. ritrasse con raro e sentito affetto filiale la santa immagine della madre sua, e che vale essa sola ben più di tutte le altre concezioni femminili dell'autore, che pur sono bellissime e superiori assai, per verosimiglianza nel carattere e nella condotta, alle pallide e talora artificiose donne del teatro goldoniano. Si parla in seguito della riforma drammatica del F., dei suoi drammi storici; e infine sono studiati con notevole ampiezza *Il Goldoni e le sue sedici commedie* (anche qui sarebbe stato giusto non sorvolar tanto presto sugli altri lavori drammatici, che han per soggetto il Goldoni, di alcuni dei quali si danno i titoli a p. 86) e *La satira e il Parini*; e, più brevemente, *La medicina d'una ragazza ammalata* e *Il codicillo dello Zio Venanzio*. Una acconcia conclusione riepiloga il contenuto dello scritto, tratteggiando in pochi versi il carattere del F., e riassumendo con efficace sintesi le idee di lui, che, sul teatro, « lottò e visse pel Bello e pel Buono ».

Il vol. della C. spira una così calda, sebbene non eccessiva, ammirazione e una così gaia schiettezza che fa davvero piacere. Difetti, certo, non mancano. Si potrebbe, ad es., notare che sarebbe stato meglio sopprimere le pp. 4-6 sulla imitazione nella letteratura italiana, e le altre 56-60, sulla storia del nostro teatro, affatto inutili e fuor di luogo; che si sarebbero dovuto evitare, qua e là, certe ripetizioni degli stessi concetti e qualche nonsenso (p. 20: « come... un *luminoso* fascio di atomi ci reca impressione sgradita, quando il sole *più non l' avvolge...* »); che un po' più di ordine avrebbe contribuito a dar più fusione all'insieme; che in taluni punti si desiderebbe maggior chiarezza (p. 60): « ... quando viene escluso il popolo dal teatro, *esso* non compie più la sua missione... », dove quell'*esso*, a rigor di grammatica, andrebbe riferito a *popolo* e non a *teatro*); che non poche volte lo stile pecca di ridondanza, anche di tautologia, come a p. 50: « dalle *fitte tenebre* della *buia notte* medioevale ». Ma, se si pensa che l'A. è giovine e che è alle sue prime armi, che nel libro si trovano pagine che rivelano belle doti di scrittore geniale e forbito, non si dovrà far troppo carico all'A. di pecche, dalle quali potrà, con un po' di buon volere, liberarsi in un prossimo saggio.

F. DE SIMONE BROUWER

Digitized by Google

VINCENZO GRIMALDI. — *Sant'Agostino e Petrarca nei rapporti delle loro Confessioni.* — Napoli, Detken e Rocholl, 1898 (8', pp. 94).

L'A. dichiara che insieme con un esame psicologico delle due grandi anime, Agostino e Petrarca, dovendo rintracciare le correnti varie, che agitavano la coscienza del tempo, per spiegare e lumeggiare le loro *Confessioni*, cercherà di mostrare l' importanza della corrente mistica, che dal sec. XI in giù ha sostenuto una parte non indifferente del pensiero umano. Notato come il Petr. abbia trovato in Agostino il modello principale del suo *Secretum*, egli, dovendosi appunto occupare dei rapporti di queste due opere, « lontano da una critica gretta », a cui non sa acconciarsi, non si curerà di fare una ricerca minuziosa delle singole corrispondenze fra i due scrittori, « ma che nel venir parlando della coscienza loro, va alle scaturigini, onde emanano esse stesse e altresì quella del loro tempo ». E poichè Agostino è il più gran filosofo fra tutti i padri della Chiesa e in lui ricompare il neoplatonismo di Plotino, che per le sue tendenze mistico-orientali, trovò libero accesso nella nuova religione, l'A. si ferma ad esaminare l' epoca in cui quegli visse. Questa fu un'età di passaggio tra un mondo vecchio ed uno nuovo, tra la religione pagana e la cristiana; vi si combattè una lotta accanita fra due religioni, di persecuzioni da una parte, di martirî e sacrifici dall'altra; e anche in seno alla nuova fede erano già penetrate la corruzione e l'eresie, onde una perplessità, una incertezza continua negli animi. E in tale condizione appunto si trovava Agostino, rappresentante tipico di quest' epoca, e con le sue *Confessioni* ci diè non solo la storia della sua vita, ma di tutto il suo tempo.

I tempi del Petr. hanno una grande somiglianza con quelli d'Agostino: in essi la lotta è tra il medioevo e i tempi moderni, che incominciano ad albeggiare, tra le paure e le visioni d' oltre tomba dei tempi di mezzo e l'amore alla natura ed ai beni terreni. All'aristotelica, che, adattata ai bisogni della scolastica, aveva incominciato a ristuccare gli animi, succede la filosofia platonica e neoplatonica. Qui appunto l'A. cerca di mettere in evidenza le correnti religiose e mistiche dei Gioachimiti, dei Fraticelli, degli Spiritualisti, e le correnti filosofiche panteistiche, che riuscirono più di tutte a ridestare l'amore verso l'umanità e la natura, considerate come un anello di ricongiunzione con la divinità. Una lotta tra il vecchio ed il nuovo sorge nel Petr., come in tutta quell'epoca, ed il suo *Secretum*, come le *Confessioni*, sono la storia della sua coscienza e di quella del tempo. Dopo questo parallelo il G. passa ad indicare i rapporti e le differenze delle due *Confessioni*. « Oltre il pensiero di manifestare per iscritto le proprie colpe nella speranza di far cosa grata a Dio e di sfogare l'animo proprio, due altri punti veramente importanti di somiglianza e di contatto ci sono tra i due scrittori, il medesimo concetto filosofico ed un senso di profondo pessimismo, che aleggia nelle due Confessioni ». Questo pessimismo in Agostino è prodotto dal sentimento della sua nullità in confronto alla divinità, là dove nel Petr. deriva da un senso profondo di sconforto e di trepidazione, che, mentre gli avvelena i piaceri della vita gli toglie dall'altra parte la speranza di salvazione. Finalmente egli osserva che dove Agostino ci presenta un dramma, il Petr. ci dà un quadro; il primo si solleva in una sintesi meravigliosa, il se-

Digitized by Google

condo resta nella semplice analisi, l'uno si libera dal vecchio, l'altro, dopo di averlo tentato invano, resta da esso oppresso.

Questo è il contenuto del libro, ma, senza occuparci del concetto filosofico, notiamo che il G. avrebbe dovuto ricavare profitto dalla lettura del *Secretum* e tener più conto delle parole del Petr. Egli non avrebbe dovuto lasciar nell'ombra un passo del *Secretum*, il quale determina chiaramente i rapporti tra i due libri: « .... eo præsertim, quia (licet pro maximis intervallis) quanta inter naufragium, et portus tuta tenente, tanta interque fœlicem, et miserum esse solent discrimina, aliquale tamen inter procellas meas, fluctuationis tuae vestigium cognosco. Ex quo fit, ut quotiens Confessionum tuarum libros lego, inter duos contrarios affectus, spem videlicet et metum (licet non sine lachrymis interdum) legere me arbitror, non alienam, sed propriæ meæ peregrinationis historiam ». Nè a questo stesso proposito tiene conto di ciò che nell' introduzione al *Secretum* dice la Verità ad Agostino: « ... itaque nunc vitæ huius semianimis consulendum est, quod pietatis opus, melius quam tu nullus hominum præstare potest. Nam et iste semper tui nominis amantissimus fuit, habet autem hoc omnis doctrina, ut multo facilius in auditoris animum, ab amato præceptore transfudatur, et nisi se præsens forte fœlicitas, miseriarum tuarum faciat immemorem, multum tu dum corporeo carcere claudebaris, huic similia pertulisti ». Così pure quando vuol dimostrare come le teorie dei filosofi antichi si trovino nel Petr. attraverso la dottrina di Agostino, bisognava ricordare queste parole del Petr.: « profecto si illas philosophorum veras saluberrimasque sententias, quas mecum sæpe relegisti, memoriæ commendasses » ecc.

Insomma queste omissioni e qualche altro difetto mostrano nell'A. un po' la fretta e la poca ponderazione, con cui ha studiato il suo argomento. Parlando (p. 89) delle due *Confessioni*, dice che il Petr. scrisse il *Secretum* senza intento letterario e pretese artistiche; mentre nella pagina seguente accetta le parole del Gaspary: « Di certo qui noi cercheremo invano una confessione spoglia di pretese, l' effusione di un cuore, che occupato di se stesso abbia dimenticato il mondo ». Più innanzi chiama le *Confessioni* di Agostino dramma, quelle del Petr. un quadro, ed aggiunge: « Tra il quadro dello stato dell'animo suo, nel quale egli riuscì di una fedeltà sorprendente: giacchè la lotta tra il volere il cielo senza lasciar la terra, ti si presenta viva, palpitante ad ogni passo ». Ma che cosa è più drammatica di questa lotta?

Oltre parecchi errori che saran certamente tipografici (1), spiacciono anche certe frasi scorrette, per tacere di periodi interi malamente contorti: « il secolo che separa il passato dall' avvenire, che non è nell'uno, nell' altro (*sic*) e che somiglia a tutti e due » (p. 79); « Il presente che egli facesse (*sic*) prestava i colori al passato » (p. 42); « egli (l'amore) lascia tracce in tutti gli atti della vita » (p. 61) ecc...

In conclusione noi crediamo che l'A. possa in seguito far abbastanza bene, se studierà più accuratamente il suo soggetto, e non isdegnerà quella critica analitica per la quale nutre così profondo disprezzo.

P. P. Parrella

---

(1) Così: *quieta* (sost.), *quà*, *lumegiati*, ecc.

Digitized by Google

ANTONIO MEDIN. — *Due chiose dantesche* (Estr. dagli *Atti e Memorie* d. R. Acc. di sc. lett. ed art. in Padova, XIV, II). — Padova, Randi, 1898 (8°, pp. 16).

La prima chiosa è un acuto comm. alla rappresentazione dei superbi puniti sulla prima cornice del *Purg.*; nella quale, indagando l'influenza delle arti belle, spinte innanzi da N. Pisano e da Giotto, il M. conclude che, se non imitazion diretta dei bassorilievi senesi e dell'affresco padovano, si deve ammettere una contribuzione sia pure incoscia (3-4). Certo è così per gli esempi di superbia punita, che restano nei limiti dell'arte, cogliendo stupendamente l'attimo saliente della rappresentazione, quantunque forse derivino dai dipinti del tempio di Didone in Vergilio (*Aen.* I, 466 sgg.) (1). Degli esempi d'umiltà non diremmo biblico anche quello di Traiano, perchè, quantunque rientri nella leggenda cristiana, ciò riguarda la trasformazione, ma per D. era sempre un fatto della storia profana. E poi, se no, cesserebbe l'uso di D. di mescolar la storia sacra e la profana. Quelli di superbia punita son veramente 12, come sostiene il M., per la identità del 2° col 3°, che debbono essere un solo, per mantener l'ordine alternato degli esempi. Più importante è quello che osserva sulla distribuzione di essi, secondo le 3 parole iniziali delle terzine. Questo è più che un artifizio rettorico, quali se ne hanno parecchi nella *D. C.*, ma non nuovo, come avverte il M., avendosi nella canz. X di Guitton d' Arezzo (*Rime*, Firenze, 1828), ove si ha relazione fra la parola ripetuta nella strofe e il contenuto di essa. Un altro esempio, di una canz. di B. Bonichi, il M. dice non giovare al caso nostro, perchè il B. fu imitatore di Guittone e morì nel 1338. Veramente la canz. del Bonichi è più interessante, perchè ha più regolarità ed evidenza nella disposizione e relazione delle parole e concetto della strofe; ove la stessa parola è ripetuta 4 volte ad ogni 4 versi, e la canz. è di 4 strofe, più il congedo, che comprende in se le 4 diverse parole (cfr. *Rime di B. B. da Siena*, Bologna, Romagnoli, 1867, canz. IX). Quanto a D., il M. vuole che le tre parole iniziali delle terzine indichino tre gruppi di superbi, distinti dagli autori della puzione, e cioè: «... nel primo gruppo i superbi puniti dalle divinità, nel secondo quelli che si puniron da sè per effetto del loro rimorso, nel terzo i superbi castigati dagli uomini; e, come le parole, così questi gruppi si assommano dall'esempio di Troia, punita contemporaneamente dagli Dei, da sè stessa e dagli uomini (7-8). Costruzione arguta e bella, ma anch'essa non priva di dubbi. Fra i quali, tralasciando i meno importanti, crediam grave questo: che non si vede esatta nei superbi puniti quella ragione, per cui il M. li vorrebbe distribuiti nei tre gruppi. Già egli stesso si è accorto che l'esempio di Niobe non corrisponde alla 2ª categoria, nè ci persuade la sua giustificazione. Se l'esempio di superbia

(1) Questo raffronto non è stato illustrato, per quanto io sappia, convenientemente. In V. son sette rappresentazioni della guerra troiana, come qui son quadri staccati. In D. « Vedeva... »; in V. « Namque videbat.. »; D. « da un lato... dall'altra parte... »; V. « Hac... Hac. *Parte alia*... »; D. esce in quelle tre interiezioni dell' « O... », e V. « tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo...» Cfr. l'ammirazione di D. per quei bassorilievi (XII, 64-9) con quella di Enea (I, 455 seg.). Infine non deriva da V. l'ultimo esempio comprensivo della punizione di Troia?

Digitized by Google

punita è proprio nell'atto rappresentato, per riuscir di ammaestramento ai peccatori (XII, 19-21), Niobe non è rappresentata impietrita, ma con occhi dolenti che guarda i figli uccisi, connessa quasi per funzione e sentimento a Nembrot: un esempio, dunque, anche di superbia punita da divinità. Nè Aragne è rappresentata impiccantesi per disperazione, ma trasformantesi in ragno, colpita dalla spola di Minerva; quindi anche da una divinità. E Roboamo fugge sì egli stesso, ma *prima che altri il cacci*, perchè (*Paralip.*, II, X, 18), visto lapidato Adonira dal popolo, fuggì per non soffrire la stessa sorte. Quindi si avvicina a quella del 3° gruppo, che veramente è composto di superbi puniti dagli altri. Resterebbe il solo Saul; ma anche questo potrebbe sollevar dubbi, perchè non in quel modo Saul si punì, ma lo fè per scampar dalle mani dei vincitori. Quindi non esisterebbe un secondo gruppo di superbi puniti da sè stessi, ma tutti di superbi puniti da divinità e dagli uomini, alternati due a due. Ed in vero, se di Troia (l'esempio conclusivo) potrà dirsi che fu punita dalla divinità e dai Greci, non so come possa dirsi, senza sottigliezza, che si punisse da sè stessa. Noi non rigettiamo interamente il tentativo del M., ma facciamo delle riserve, che, come tante ipotesi dantesche, essa non spieghi di più l'impressione geniale soggettiva, che il fatto reale. Oltre di che, gli esempi di Guittone e del Bonichi non servirebbero, se in essi si ha corrispondenza fra la parola ripetuta e il contenuto della strofe; mentre qui (che dovrebbe esser lo stesso) la distribuzione sarebbe indipendente dal senso delle parole *Vedea*, *O* e *Mostrava*, e al tutto meccanica; perchè, per quanto abbiamo escogitato, non abbiamo saputo trovarne alcuna. Invece, probabile fino alla certezza ci sembra l'altra ipotesi (8), che nelle tre lettere iniziali delle tre parole sia l'anagr. UOM; perchè la cit. dei vv. 70 sgg. ci pare esauriente. E riesce anche suggestiva. Abbiamo notato le imitazioni vergiliane: forse D. usò del verbo vergil. *videbat*, e poi dell'interiezione uscita dal petto di Enea, e che sta tanto bene anche ai miseri esempi che accompagna; e per compiere l'anagr. aggiunse la parola *Mostrava*, di cui non si ha ragione, come delle due precedenti. Ma queste tre parole ripetette per artifizio rettorico, secondo noi, senza quella relazione che ha negli esempi di Guittone e del Bonichi.

La seconda chiosa è sul tanto tormentato vs. (*Purg.* XXX, 74): « come degnasti d'accedere al monte ». Ricordata l'interpetrazione ironica del verbo « degnasti », a cui il Casini, rifiutando l'ironia, propose la spiegazione del verbo prov. *denhar*, e la recente del Perroni Grande, che riprende l'ironia; accetta di questo, contro il C., l'interpr. di *degnasti*, con quella del latino *dignari, riputar degno;* quindi qui D. direbbe « ti degnasti », non nel senso ironico, ma nell'antico di *ti sei riputato degno* (2). Ma rifiuta col C., l'ironia, « esclusa dal momento e dal luogo in cui i versi furono preferiti » (11). E dato uno sguardo all'allegoria generale, conclude che B. non potea rimproverar D. di esser salito sul *Purg.* perchè era ormai purificato, ma di essersi accostato al *colle luminoso* del 1° dell'*Inf.*; il quale sebbene strettamente non sia quello del *Purg.*, allegoricamente è lo stesso. E cita per confronto il vs. (*Inf.* II, 33): « Me *degno* a ciò.... », sentimento di umiltà dopo l'ardire avuto prima da D. e dopo che la fede e la ragione sono accorse a salvarlo. Quindi il rimprovero si riferisce al tentativo di accedere, senza esserne degno, al *colle luminoso.* Ma per quanto il ragionamento sia arguto e la spiegazione migliore delle altre, non ci hanno soddisfatto. Prima osserviamo

Digitized by Google

che non tutti i comm. recenti accettarono l'interpretazione ironica: basti per tutti l'Andreoli, che seguì il Lombardi e fu seguito da Trissino, Witte Nott (Scartazzini, III, 671), e la cui spiegazione, chi ben guardi, differisce da quella del M. solo nel riferimento al monte del *Purg.*, anzichè al *colle luminoso.* Ma a noi sembra troppo evidente la relazione fra l'*accedere al monte* e il *qui*, per persuaderci che si tratti del colle del c. I. Oltre a ciò, come spiegare il rimprovero di Beatrice riferendolo al tentativo di salire al colle, se questo non è temerità di D., ma desiderio spontaneo e lodevole di fuggir la selva e riparar sul colle, donde è cacciato dalle fiere? Nè D. sapea che per salir vi fosse altra via; tanto che sarebbe ricaduto in basso, se Beatrice non si fosse *pronta al soccorso levata.* Se D. fosse riuscito a vincere i vizi ed a salir l'erta, B. non sarebbe accorsa (« L'amico mio... Nella diserta piaggia è impedito Sì nel cammin, *che volto è per paura* » ecc.). Si confronti ora ciò che dice Beatr. (*Purg.* XXX, 124 sgg.) alle ninfe del carro: « E volse i passi suoi per via non vera (« che la *diritta* via ecc. »)... Nè l'impetrare spirazion mi valse, Con le quali ed in sogno ed altrimenti Lo rivocai.. ». Or come lo rimprovererebbe di audacia, se a ciò essa lo avea spinto, e inutilmente? Non è per l'ardire che essa è costretta a correre (14), ma perchè vedea il povero D. non riuscir da sè all'intento. E allora soltanto si mosse. Infatti essa dice: 'Cadde tanto giù, che non c'era altra via che mostrargli le perdute genti; epperò visitai l'uscio dei morti ecc.' Dunque, il rimprovero non deve esser per ardimento. Il senso ironico, del resto, non deve sembrare strano, anche nell'atto *protervo*, perchè l'ironia non è uno scherzo: c'è più fiera invettiva di quella del VI del *Purg.*? Eppure in essa c'è un lungo tratto ironico (127-142). Esso spiegherebbe tutto. Ma noi non vogliamo correre tanto. Nè il richiamo del vs. « Me degno a ciò... », dirada i nostri dubbi: perchè quella confessione, anzichè un pentirsi del temerario ardire, come par vorrebbe il M. (14), è detta *viltà* da Virgilio; il quale, per vincerla, è costretto a dirgli chi l'ha mandato.

E. Proto

Gasparo Gozzi. — *L'Osservatore veneto, periodico,* pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da Emilio Spagni. — Firenze, Barbèra, 1898 (8°, pp. xv-607).

L'*Osservatore* nella forma che è andato finora per le mani di tutti, non è quale lo pubblicò il Gozzi nel 1761-62. Quello ristampato sino ad oggi, non è che la riproduzione della 2ª ediz. raffazzonata quasi tutta, pare, dal libraio Colombani di Venezia, nel 1767. In questa l'*Osservatore* non ha più la forma di periodico, e la materia è disposta con ordine diverso, artificiale, e distribuita in parti, senza criterio, e non corrispondente ad alcuna interna partizione della materia. I dialoghi, per esempio, collocati nella I e anche nella II parte, appaiono poi, non si sa perchè, anche nelle altre. Il prof. Maccone in un articolo su *L'edizione comune dell'Osservatore* (*Bibl. d. scuole ital.*, 15 apr. 1894), notando questi ed altri inconvenienti, suppose molto verosimilmente che il Gozzi, « scritta pel suo stampatore la prefazione e un proemio, e suggeritogli qualche squarcio da potersi togliere da altre sue opere e riprodursi in questa ristampa, non se ne occupò più ». A questo testo, addirittura manomesso, mancano, per giunta, molti articoli importanti della

Digitized by Google

stampa originale, e di nuovo non c'è che un sol dialogo, quello tra Poesia e Cervello: «leggiadrissimo» dialogo, dice l'editore, e che avrebbe fatto bene a riprodurre anche qui, in Appendice.

Gli studiosi debbono dunque essere non poco grati al sign. E. Spagni che ha fornito loro questa ediz. genuina della più importante delle opere in prosa del Gozzi, postillata, forse con troppa sobrietà, per uso delle scuole. In alcuni «Cenni intorno all' 'Osservatore'», che fanno da introduzione, egli ha discorso dell' opera riformatrice del costume e dell' arte, che il Gozzi esercitò specialmente con le sue tre pubblicazioni periodiche succedutesi l' una all'altra dal 1760 al 62. Il *Mondo morale* (1760), prolisso romanzo allegorico, notevole solo per le traduzioni che conteneva (*La morte di Adamo* del Klopstock, alcuni *Dialoghi* di Luciano ecc.); la *Gazzetta veneta* (1760-61), giornale commerciale, che del Gozzi aveva scritti di critica e polemica letteraria, riflessioni morali e filosofiche; e l' *Osservatore*, fatto, in parte, sullo stampo dello *Spettatore* di Addison, «foglio periodico che si vede ora per le mani di tutti» (Goldoni, *Memorie*, II, XXI), che il Gozzi aveva imitato in parte anche nel *Mondo Morale*. L' *Osservatore* dapprima era quasi tutto composto di lettere e scritti indirizzatigli dai suoi lettori; poi tutto di articoli di Gasparo; finalmente anche di scritti degli Accademici Granelleschi, in ispecie del giovane satirico G. A. de Luca. Mancata questa collaborazione, quel giornale andò innanzi altri tre mesi, ma con scritti tradotti, come i *Dialoghi* di Luciano, poi finì, dopo un anno e mezzo di vita. Il Gozzi era stanco.

E. P.

I. Francesco Guerrieri. — *Il Tarantolismo leccese nella patologia, nella folkloristica e nella commedia.* — Lecce, Tip. ed. salentina, 1898.

II. Nicola Bernardini. — *Sedici sonetti inediti del 1700 in dialetto leccese.* — Lecce, Tip. ed. salentina, 1898.

Codesti due studii si trovano inseriti in un elegante e grosso vol. dedicato a *Lecce*, che il prof. G. Doria ha messo insieme in pochi giorni, con la benevola collaborazione di egregi eruditi leccesi, per le feste inaugurali celebratesi in Lecce nel giugno scorso. Codesto «numero unico», passato immeritevolmente quasi inosservato fuori della città per cui fu composto e di cui quasi esclusivamente si occupa (1), non contiene di letterario che i due scritti del G. e del B. (2).

I. Quello che scrive il G. sul *Tarantolismo leccese* è semplicemente un saggio d'un suo studio più ampio, che promette di pubblicare, sul noto

(1) Questo *Numero unico* è un degno successore dell'altro non meno ricco di buoni studii e ricerche preziose, che vide già la luce a cura dello stesso prof. Doria, *Per le feste del Gonfalone di Lecce, nel 1896*.

(2) Solo appunto perchè si tratta d'ua pubblicazione poco nota, do i titoli degli scritti d' argomento storico più importanti: 1° *Gli statuti della città di Lecce* (G F. Tanzi); 2° *Il teatro Paisiello di Lecce e un decennio di cronistoria teatrale* (G. Canevazzi); 3° *Le due torri del Parco e di Bello-Luogo* (L. Romano); 4° *La beneficenza in Lecce* (Seb. Apostolico); 5° *Una velazione di monache benedettine nel 1762* (A. De Lina); 6° *Un Trepuzzino del sec. XVII, reggente della R. Cancelleria in Napoli* (A. Foscarini); 7° *Spigolature d'archivio* (G. Doria).

Digitized by Google

commediografo bolognese F. Albergati-Capacelli. Il quale scrisse, fra l'altro, una briosa farsa (1): *La Tarantola*, e questo dà occasione al G. di fare un po' di storia della strana malattia, prima di esaminare lo svolgimento del lavoro drammatico. Da questo si capisce pure che il saggio del G. sull'Albergati è un complemento dell'opera di E. Masi *La vita, i tempi, gli amici di F. A. C.*, ove son esaminati solo i lavori drammatici più importanti (cap. VII), cosicchè della *Tarantola* non vi si fa neppure un cenno.

Quanto poi a quello che il G. dice in particolare sul *Tarantolismo* mi pare anzitutto che egli avrebbe dovuto chiamarlo pugliese e non leccese, anche perchè la *commediola* dell' Albergati si svolge in Taranto e non ha niente che fare con Lecce. Anche il titolo dato dal G. al suo scritto ci sembra promettere più di quello che dà. Per pochi nomi di medici e professori, per pochi casi di malattia, per poche parole che egli spende sulla cura migliore di essa e sulle superstizioni che l'accompagnano, per un cenno fugacissimo alla *Tarantola* del commediografo bolognese, intitolare questo scritto: *Il Tarantolismo nella patologia, nella folkloristica e nella commedia*, ci par troppo. Certo che a preparar bene l'animo dei lettori all'azione della *commediola*, che è una caricatura dei medici del tempo dell'autore, era necessario dar larga parte in questo studio alla patologia, e quel poco che ne dice il G. può bastare. Io avrei però desiderato, sebbene l'argomento di tutto lo studio non lo richieda, che, toccando dell'importanza folkorica del tarantismo, non si limitasse a citare soltanto il Gigli; molti altri folkloristi se ne sono occupati: bastava aprire la *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane* del Pitrè.

II. Più importante, per ora, è il lavoro del Bernardini, il quale, sottrae alla nostra ignoranza uno dei tanti mss. italiani nel British Museum di Londra, illustrati così malamente dal Palma di Cesnole. « Per dare un'idea dell'inarrivabile sciatteria di quel lavoro » il Renier (*Giorn. stor.* XV, 415 sgg.) sceglieva a caso nel catalogo del Palma alcune indicazioni « che possono dirsi umoristiche », e, fra le altre, anche quella dei *Sonetti Napoletani*, e null'altro (p. 50, n. 613), affibiata al cod. cart. Add. 8822, che ora il B. ha voluto illustrare. « Napoletani » li aveva chiamati il Palma, valendosi dei vecchi cataloghi, a stampa e a penna, senza esaminare, direttamente, il cod.; ma « napoletani » veramente non sono, e il B. dice che ora, per cura d'un italiano residente in Londra, l'indicazione è già stata corretta in quella di *Sonetti in dialetto leccese*. Infatti e per la lingua e per i fatti a cui alludono, essi non possono essere stati scritti che da un cittadino di Lecce. Eccone qui i sedici capoversi, secondo la lezione del B.:

1. Zelanti su de Stani, compatiti.
2. De notte e jernu cupu a na casedda.
3. Buenu Natale fattu a tutti quanti.
4. Passaa nu giurnu de lu Pescupatu.
5. Le pecuredde senza lu vardianu.
6. Scii susu allu Seggiu pe paare,
7. Cosa noa: lu sindecu a ncarrozza?

(1) Veramente l'Albergati la chiama *commedia d'un atto solo* e *piccola commedia* (v. *Opere drammatiche complete e scelte prose di F. A. C.*, Bologna, 1827; vol. I).

Digitized by Google

8. Enci pe mie, ziu Chiccu, nu cunsigghiu.
9. Chianganu li Spetali e li malati.
10. Lupa, su veccchiu e de quand'era striu.
11. La morte ha fattu le prudezze soi.
12. Quandu pe 'gne casale e 'gne cetate,
13. Restotele (parlandu cu crianza).
14. Ssassinu basiliscu, com' è quisto?
15. Cchiasti, bruttu scursune craunaru.
16. Vitu, nu mboi propriu te nde lassi.

I sedici componimenti, dettati tutti da occasioni diverse, hanno non poche lacune e passi oscuri; tuttavia il B. cerca di commentarli storicamente come meglio può, e sui dati che egli offre non è difficile stabilire che essi appartengono alla seconda metà del secolo scorso. E pare che non molto dopo la loro composizione e trascrizione nel cod. suddetto, essi siano passati, non si sa come, dall'Italia in Inghilterra, se, come afferma il B., furono acquistati dal British Museum fino dal 1830, nella vendita dei beni di Lord Guilford di Kirtling. Ma chi ne sia l'autore, è fino ad ora ignoto: soltanto il B. sospetta che esso sia quello stesso di un poema in vernacolo leccese intitolato: *La Iuneide osia Lecce strasfurmatu* ecc. del 1768-69, che egli possiede, credo, manoscritto e adespoto. Forse con questi aiuti e con quelli che può fornire l'Archivio leccese, si potrà rintracciare il nome del poeta popolare. Il quale, se dobbiamo giudicare da questi sonetti, era tutt' altro che un genio, ma ad ogni modo avrebbe una certa importanza per la storia del dialetto e per qualche fatto storico a cui accenna nei suoi versi.

Il commento storico ci sembra buono, non così quello linguistico che lascia molto a desiderare.

ENRICO FILIPPINI

I. NINO QUARTA. — *Per la canzone delle bell'acque* — Napoli, Muca, 1898 (8°, pp. 29).
II. ENRICO SICARDI. — *Ancora delle « Chiare, fresche e dolci acque »*. (*Giorn. stor.* XXXII, 456-461). — Torino, Loescher, 1898.

I. Il prof. E. Sicardi, in una sua nota pubblicata nel *Giorn. stor* (XXX 227 sgg.), l'anno scorso, espose alcune sue deduzioni sui punti controversi della canz. petrarchesca, e tra l' altro mostrò che essa sia un addio a Valchiusa. Il Quarta nello stesso tempo veniva, senza saperlo, a trovarsi d'accordo in alcuni punti essenziali col S. Egli rileva un brano, sfuggito a tutti, dell'epist. metr. I, IV, in cui il P. descrive una visita di re Roberto a Valchiusa. Il re in riva al fiume è steso sotto l' albero, posate le membra su di un campo fiorito (*aggere florigero... posuisse membra*), ciò che ricorda Laura presso il fiume sotto l'albero, sul terreno fiorito. Il *posuisse membra* sarebbe il *pose le membra*. Ma questi versi non bastano a stabilir una relazione con la 1ª e la 4ª strofa della canz. Meglio forse s'adatterebbero i seguenti di Claudiano (*In Prob. et Olyb. Cons.*, 113 sgg.):

Haud procul exacto laetus certamine victor
Cespite gramineo consederat, arbore fultus
Acclines humeros. Dominum gavisa coronat
Terra suum, surguntque toris maioribus herbae,

Digitized by Google

Se non che, non è chiaro che in quei vv. latini il Petr. descriva lo stesso luogo, ove vide Laura. Ma, pure ammettendolo, in essi la descrizione è semplice, senza accenno ad appoggio e all' albero, ed è chiara, perchè l'*hic* è ben determinato, senza l'equivoco dell' *ove*. Spiegherebbero col *posuisse membra* il *porre le membra*, ma aggiungono *aggere florigero;* quindi la frase non ha che far nè col punto oscuro delle *acque*, nè con l'altro della *gonna* e del *seno*. Certo l'idea del S., che nei primi versi della canz. si tratti del soggiorno di Laura, è inammissibile; e il S. istesso l' abbandona nella risposta; per tornare alla situazione unica. Ma, osserva il S., com'è naturale, che non ci può esser relazione fra il *gravatum pectus* e l'*angelico seno !!* E lo stesso può dirsi anche delle *membra diu lassata*, in confronto delle *belle membra*. A che giovano dunque quei versi a risolvere la quistione principale? Lo stesso sign. Q. è costretto a ripigliar la discussione dei punti controversi. E cominciando dal primo « ove », andando più in là del D'Ovidio, che pur vi vedeva un certo sforzo, il Q. vuol che facilmente s' intenda *presso le acque*, riportando alcuni esempi, formati da lui stesso. Gravi sono le osservazioni del D'Ovidio, ma non quella del Q., pel quale la relazione del *posuisse membra* coll' *adagiar le membra,* esclude che si tratti di « bagnarsi ». Chi dice che il *pose le membra* debba, come il *posuisse membra*, significare appuntino « adagiò le membra », essendo diverse le *membra diu lassata* di Roberto e le *belle membra,* non stanche di Laura? Dopo lunga divagazione il Q. conchiude, come il S., che *ramo* è posto per *albero*. Di fatto, ragiona egli, dati gli altri esempi, avrebbe dovuto dir *rami*, come nella 4ª st.; ma, per la corrispondenza con *colonna,* usò il sing. Una buona osserv. ci par quella che l' inciso « con sospir mi rimembra » dinoti quasi invidia e quindi giustifichi l'idea dell' appoggio all' albero. Che « colonna » debba dinotar qualche sostegno, appare dal son. CLXIX; ma tutto questo non toglie la difficoltà d'intender *ramo* per *albero*. Se nella 4ª str. sono i *rami*, egli è perchè dai *rami* cadono i fiori; come negli altri esempi a pp. 13 e 19 i *rami* stanno bene, perchè essi fioriscono, non già il tronco, e possono col loro verde parlar d'amore ecc. Ma nel caso nostro, no: si dice, *sic et simpliciter*, *ramo,* ove piacque ecc.; e sino a prove serie è sempre un assurdo di intendere in quel luogo *ramo* per *tronco,* tanto più che è detto *gentile*. Il Q. aggiunge che, pur ammettendo varie situazioni nella 1ª str., nemmeno si può intendere *ramo* nel senso proprio; e questo ci par troppo! E chiaro che se Laura deve stare adagiata, il ramo non c'entra; ma non poteva star Laura ritta e appoggiata a un ramo basso dell'albero? Soltanto vogliamo osservare che il Q. non scuote l'osservazione acuta del D' Ovidio, che il P. avrebbe dovuto dir *donde*, per dinotare *appoggio*, col notare che anche nel vs. « Questa viva pietra, *ov'io mi appoggio* » si ha l' *ove;* perchè, se il *far colonna* corrisponde all'*appoggiarsi*, non vuol dir già che debbano le due forme verbali aver la stessa costruzione. E il Q., fabbricando lui degli esempi (« giungemmo all'albero, ove il pover uomo fu ucciso »), crede di farli passare come autorità per l'interpetrazione del Petr. Ne venia di conseguenza che il D' O. dovesse veder l' appoggio nel *cespo verde*, chiaramente indicato nel son. *Amor ed io...* Nè la seconda interpr. ci sembra accettabile, perchè è la stessa della prima, senza conciliar nulla. Quanto all'ultima e più grave difficoltà, dei vv. *Erba e fior'..*, il Q. conchiude che *seno* è preso interamente per *corpo*, perchè al P. erano cari i fiori coperti dalla gonna, che circondava il

Digitized by Google

corpo; il quale non poteva indicare nè con *membra*, nè con *fianco*, già usati.

II. Questa è la stessa opinione del Sicardi, che la sviluppò assai meglio nel suo scritto, ed ora nella risposta giustamente si meraviglia della differenza rilevatavi dal Q. La differenza è solo nel *cespo*, che il S. voleva, e deriva dal suo modo d'intender la 1ª str. Il S. nella sua risposta dice che l'incontro è singolare; ma pure a noi non persuade. Il S. nota che il Q. non cita l'*unico esempio* in cui *seno* vale *corpo*, nel son. *Amor ed io*, dal quale il D'Ovidio trasse appunto il *cespo* premuto dal *seno* (proprio) di Laura. Il S. non crede possibile questo: ma se il cespo è formato di erba (*cespo verde*), come non si può comprimerlo col seno? Nel son. *seno* sta nel senso proprio, come nel *Tr. d. M.*, dove *seno* è sede dello spirito. Gli argomenti che il S. (*Giorn. st.*, 258-9) e il Q. (26) traggono dagli esempi di *fianco* per *corpo*, non ci sembrano esaurienti; perchè in quegli esempi *fianco* ha anch'esso il significato proprio.

Conchiudendo: il Q. ha fatto cosa utile a ricordare quei versi latini, ma non ha risoluta con ciò la questione; alla quale, per altro, giovano alcune osservazioni sue e quelle del S. (1).

E. Proto

Francesco Angelitti. — *Sull'anno della visione dantesca. Nuove considerazioni in replica a una critica di D. Marzi.* Mem. letta nell'Accad. Pontaniana. — Napoli, Tip. d. R. Università, 1898 (4°, pp. 40).

La replica dell'Angelitti non ha più quel carattere d'imparzialità che era nella sua prima Memoria e nelle lettere a F. D' Ovidio, da noi pubblicate (*Rass.*, II, 193-207); omai egli è un combattente accanito in favore della sua tesi del 1301. Lasceremo dunque che altri sostenga la disputa sui dati astronomici, i computi e i calendarii: noi ci stiamo paghi alle considerazioni molto pratiche di Ed. Moore, *Time refences, in the Div. Com.*, London, 1887, che ci sarebbe piaciuto di veder ricordate e discusse dall'A. e dal Marzi (2); e poichè non diamo gran peso all'argomento della Venere mattutina, che spieghiamo con ragioni di ordine artistico, poetico e simbolico, ci limiteremo qui a qualche appunto di natura storica. L'A. ha rilevato un documento pel quale Bonifazio VIII, alla fine dell'anno giubilare, concedeva l'indulgenza anche a coloro che erano morti prima del periodo prescritto alla preghiera o in viaggio prima di arrivare a Roma; quindi suppone che Casella sia stato uno di costoro, e che perciò non fosse subito accolto dall' angelo, sino a che non venne fuori la bolla: sennonchè l' angelo avendo da trasportare un mondo e mezzo di gente, tenesse il povero Casella ancora tre mesi in sofferenza, finchè non arrivò D. in Purgatorio nel marzo del 1301. Ma che cosa abbiamo guadagnato con codesta difficilissima supposizione? Che la barca

(1) Licenziando le bozze leggiamo nella *Rass bibl.* (VI, 311 sgg.) una Comunicazione del Pelaez, che discute la 1ª nota del S. e l'opusc. del Q., quasi con le stesse nostre osserv.; ma che, ispirato dalla opinione del S. che *seno* stia per *corpo*, tenta un' altra spiegaz. del passo controverso. La sua, vogliamo osservare, sarebbe preferibile a tutte, se non urtasse in parecchi luoghi del Petr., in cui recisamente *gonna* è estesa a tutta la veste (Canz. I, 33-4; V, 44-5; Madr. IV, 4).

(2) *L' anno della visione dantesca* (estr. dal *Bull. d. Soc. dantesca italiana*, N. S., V, fascc. 6-7).

Digitized by Google

dell' angelo è come una qualunque barca di questo basso mondo; che le anime dei defunti possono far peso; e che perciò sono costrette a *faire la queue* come innanzi agli sportelli delle stazioni! Veda l'egregio astronomo e matematico se non sia il caso di ricorrere a una spiegazione meno complicata. Casella era stato respinto più volte perchè a Dante così è piaciuto, e perchè anche a Virgilio era piaciuto qualche cosa di simile: c'era una ragione plausibile nel fatto che egli o era morto prima del Natale 1299, o non era corso a Roma in quei tre mesi. E se il poverino, poniamo caso, era malato da un pezzo, o se egli se la passava sempre tra canti e feste, come un nostro tenore di cartello, certo non ebbe il tempo di fare quei suoi doveri cristiani: ma pare ad ogni modo probabilissimo che fosse morto nello scorcio dell' anno prima. Dunque, sebbene da tre mesi le altre anime arrivando alla foce del Tevere fossero subito accolte, Casella rimaneva: egli così assisteva a un fatto straordinario, ad un'amnistia, nella quale non poteva essere compreso. Finalmente venne la volta sua, e passò. Io non so che cosa debba esserci di strano e di violento in tutto questo; e quella slegatura che si nota nelle terzine si attenuerebbe ove si ammettesse che i tre versi *Veramente da tre mesi* ecc. stieno come in parentesi, e che dopo di essi le parole: *ond' io che er'ora alla marina volto* non si rattacchino con questi direttamente, ma coi precedenti così: — Non mi è stata fatta nessuna soperchieria, se l' angelo, che fa quel che gli piace, mi ha respinto più volte (nondimeno da tre mesi ha accolto senza contrasto chiunque ha voluto [s'intende, con gli esercizii religiosi] entrarvi); per la qual cosa (= onde) ora che gli è piaciuto [*benignamente* = *cui gli piace*], mentre io era sempre fermo al porto, mi ha preso nella barca. — E sta bene il 1300.

Si accorge l' A. in buon punto che il *centesim' anno* di *Par.* IX, 40 risponde perfettamente all' *annus centesimus* della bolla papale, cioè al 1300; e per schermirsene suppone che D. qui usasse lo stile pasquale, ammesso in gran parte della Francia e in qualche regione d' Italia; secondo il quale stile il 1300 durava sino al sabato santo del 1301 (1° aprile). Ma allora che pasticcio di date avremmo nel poema? Io ricorderò il Villani, VIII, 36: « Negli anni di Cristo 1300 secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti che per addietro *ogni centesimo d' anni dalla natività di Cristo*, il papa ch'era in quel tempo, faceva grande indulgenza »; e D. parlava la lingua di tutti; o se ai suoi personaggi faceva parlare, in via eccezionale, la propria, non tirava ad imbrogliare il lettore.

Come potè dire Cacciaguida (si osserva) che nell' aprile del 1300 si cercava di bandire D., se questi non era ancora stato priore, e non si era compromesso? giacchè la sua condanna si riferirebbe appunto al priorato. Ma in primo luogo la condanna non si riferisce solo al priorato, e solo a D.: basta leggerla tutta. In secondo, la compromissione di D. è già anteriore: le mene di Bonifazio e del Donati contro i Cerchi e il Popolo durano da un pezzo, e appunto in questa primavera sono più fiere: le vendette erano prevedute e pronte. Chi conosca un po' la storia di quei fatti, dopo il bando di Giano della Bella, lo intende benissimo. D'altronde, il *tosto verrà fatto* è un'indicazione sulla quale non si può contar nulla: il tempo si accorcia e si allunga secondo che pare a noi, ai nostri voti, ai nostri timori ecc. ecc.

In riguardo alla data della nascita di Cangrande, diamo in questo

Digitized by Google

stesso fascicolo un accenno a recenti lavori, certo è il 1291, probabile il 9 maggio, sicuramente tra il 14 aprile e il 14 maggio (non ci vogliamo attaccare al 9 marzo dell'ottimo Parisio): ma dunque se siamo ridotti a questi termini, se Cangrande proprio nei giorni della visione compiva nove anni, che cosa pretendiamo dippiù in fatto di precisione? È forse più preciso, secondo l'A., il dire che son compiuti nove anni quando ne sono compiuti invece dieci meno qualche giorno? E *le rote pur nove anni son torte* non vuol dire precisamente che gli anni son compiuti e son passati (si ricordi inoltre *pur* = solamente, appena)!

Alberto della Scala è morto il 3 settembre 1301 (cfr. Spanggenberg, *Cangrande I*, Berlin, 1892, p. 6); e se nell'aprile del 1300 non aveva un piè dentro la fossa, certo non si sognava che un male improvviso ve l'avrebbe condotto di lì a 17 mesi. Ma del resto la poesia non è nè critica storica nè matematica. — L'A. propone infine alcuni quesiti, nella speranza che qualche altro appiglio possa avere per la sua tesi, osserveremo che la data della morte di Giangiotto Malatesta non è un quesito: notoriamente è il 1304 (cfr. Tonini, *La Francesca da Rimini*, 2ª ediz., Rimini, 1870, p. 19). L'anziano di Santa Zita morto durante la visione, è certamente una finzione poetica (cfr. *Rass.* II, 168). Gli altri quesiti proposti dall'A. già sono stati oggetto di lunghe e serie dispute tra gli studiosi, ma senza risultati sicuri.

Ci siamo limitati a discutere solamente i punti sui quali l'A. ha insistito con nuovi argomenti. Egli sa d'altronde l'animo nostro da un pezzo: bisogna riconoscere che non mai la questione della data della visione era stata posta con tanto ardore sincero, come ora da lui, e che le sue Memorie han mosso in buon punto le acque, e obbligato tutti quanti a studiar sul serio. È vero che il Moore aveva trattata la materia con molta abilità e dottrina, ma in Italia se ne sapeva poco, e meno ancora se ne era discusso.

Z.

Benedetto Croce. — *Ricerche ispano-italiane.* I-II. (Estr. dagli *Atti* dall'Accad. Pontaniana, XXVIII) — Napoli, Tip. d. R. Univ., 1898 (4°, pp. 36-27).

La prima di queste due pregevoli Memorie contiene « Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del XVI », « concernenti la *ricezione* della produzione letteraria spagnuola »; e ci avverte subito che l'A. li offre in cotal forma agli studiosi, avendo smessa l'idea di compiere uno studio intorno all'influenza della Spagna sulla vita italiana; onde aveva già dati saggi molto stimati. Ecco dunque pel sec. XV notizie di mss. castigliani e catalani di provenienza napoletana, di componimenti spagnuoli inserti in canzonieri volgari e relativi a Napoletani, estratti dalle cedole di tesoreria relativi alla collezione spagnuola di re Ferrante, notizie di libri scritti pei nostri principi aragonesi. Minore è la messe per Roma e il resto d'Italia; ma assai più ricca e svariata per il secolo seguente. Naturalmente non son tutte cose nuove, ma raccolte e illustrate da note sobrie e sufficienti, sono un eccellente materiale per chi voglia attuare il disegno del C. A questi appunti segue una seconda parte di osservazioni, che meglio si possono chiamare intuizioni di carattere generale, che il C.

Digitized by Google

presenta quasi in forma di sospetti, non avendo egli esaurita la ricerca. E tra queste specialmente notevoli alcune sull'influenza della letteratura spagnuola nello stile italiano del sec. XVI, dove il C. conchiude che veramente gl'indizi sono piuttosto vaghi e non ne sappiamo nulla e che bisognerebbe spogliare il *Cancionero* e i libri di cavalleria, e in ispecie alcuni libri cortigiani, come le *Lettere*, il *Marco Aurelio* e altre opere del Guevara; e d'altra parte spogliare i nostri epistolarii, le commedie, i dialoghi ecc. La stessa opinione negativa esprime per il *secentismo*. La ricerca che cosa sia il *secentismo*, la quale è « di indole estetica, non è stata fatta », egli afferma francamente. Dopo una minuta e paziente analisi, una larghissima raccolta di fatti, si potrà ricercarne le cause e arrivare a stabilire se e sino a che punto sia esso spagnolismo, o, come vuole il Farinelli, cosa tutta italiana, passata in Ispagna e tornata a noi.

L'altra Memoria si volge intorno ad alcuni temi determinati e speciali; ma non perciò è meno interessante. *La città della Galanteria* (*Orl. Fur.* VIII, 55) è Valenza, e il C. ne dà una copiosa illustrazione; il *Peccadiglio di Spagna* (Ariosto, *Satire*, VII, 34) è la miscredenza dei *marrani*, ebrei ed arabi spagnuoli; *Gli Spagnuoli descritti dagl' Italiani* è una bella satira della millanteria, smanceria e miseria spagnuola; più interessanti le tre note successive, *Lo Spagnuolo nelle commedie italiane*, *Il tipo del Capitano in commedia e gl Spagnuoli in Italia*, *Il tipo del capitano spagnuolo*. Il C. non crede che codesto capitano sia una caricatura speciale: il soldato millantatore era già anticamente in commedia, e d'altronde « il *capitano* era la degenerazione del soldato, italiano, francese o spagnuolo, o di qualunque altra nazione ne vedessero gl'italiani: il *capitano* nelle commedie ci si presenta spesso italiano, spesso napoletano, talora — e non nelle più antiche — spagnuolo !! » E così il C. accoglie scetticamente l'opinione che col tipo del capitano spagnuolo gl'Italiani si vendicassero dei loro dominatori ed oppressori. A noi duole che il C. dia un addio a codesti studi, proprio nei quali aveva meritamente ottenuto successi e lodi, e che da noi hanno così grande bisogno di cultori.

Z.

I. Luca Beltrami. — *Alessandro Manzoni*. Con 9 autografi e 58 illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1898 (16°, pp. 192).

II. Policarpo Petrocchi. — *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni* (1785-1806). Con notizie tratte da documenti inediti e con varii ritratti. — Firenze, Sansoni, 1898 (8°, pp. 117).

III. Paolo Bellezza. — *Genio e follia di Alessandro Manzoni*. — Milano, Cogliati, 1898 (8°, pp. 24[illegible]).

IV. Paolo Bellezza. — *Alessandro Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche* (Estr. dalla *Rass. naz.*, 16 ott. 1898). — Firenze [Pistoia, Flori], 1898 (8°, pp. 31).

I. Grazioso ed utile volumetto quello edito dall'Hoepli, così ricco di ritratti del Manzoni, dei suoi parenti, dei suoi amici, e di riproduzioni di luoghi abitati dal poeta, di autografi, e di illustrazioni tolte alle due note edizioni figurate dei *Promessi Sposi*. I « Cenni biografici », dettati dal Beltrami e divisi in 8 succosi capitoletti, ci sembrano

Digitized by Google

accurati e diligenti (1). In appendice il B. parla colla sua competenza delle edizioni illustrate, la prima (1840) dovuta in gran parte al Gonin che non ne riuscì il migliore interprete, e ad altri artisti (Riccardi, Moja, Bisi); l'altra (1897) tutta opera di Gustavo Previati, edita recentemente dallo stesso Hoepli.

II. Sono anche « vari ritratti » del Manzoni e de' suoi cari nel libretto del Petrocchi, che, già pubblicato nella *Rivista d' Italia* (I, 1), reca anche « notizie e documenti inediti » sulla *Giovinezza di A. M.*

Don Pietro Manzoni, accorto signore campagnolo ma non avverso alle lettere, ed ai letterati (era amico di P. Verri e del Monti), avea sposato la bella giovane figliuola di Cesare Beccaria, senza avere nessuna simpatia per lei, com'essa non ne avea per lui. Ebbero però, dopo 3 anni, un unico figliuolo che fu mandato a balia presso una contadina di Lecco (Caterina Panzèri). Come non s' amavano prima, i due coniugi non s' amarono dopo sposati; e la bella Giulia trovò subito tra gli amici di casa, per chi sospirare: un giovanotto còlto, spiritoso, di buon senso, già scolare del Parini, che la guarigione di lui dal vaiolo avea cantato nell'*Educazione*: Carlo Imbonati, figliuolo di Giuseppe Maria, dilettante di lettere, fondatore dell'Accademia de' Trasformati, e marito di una poetessa, Francesca Bicetti, sorella del medico e poeta, cui il Parini aveva dedicato un'altra ode, pur sull'*Innesto del vajolo*. Intanto il piccolo Alessandro tornava da Lecco e la mamma se lo tenne seco fino ai 6 anni, quando, non parendole prudente l'educarlo in quella casa, lo mandò nei collegi di Merate nella Brianza (1791-96), di Lugano, tutt'e due de' padri somaschi (1796-98), e di Milano, detto de' Nobili, de' barnabiti; ove il giovinetto, fra gli scapaccioni dei reverendi padri, la prepotenza dei compagni, la fame, non passò certo dei giorni allegri. Nelle uscite non veniva a prenderlo nè il padre nè la madre, ma un fattore! Il padre non si curava omai più di lui (e il figlio lo ripagò con la stessa moneta); la mamma, che sin da quando Alessandro era a Merate, s'era divisa dal marito, era nella sua luna di miele. Aveva presa un'abitazione a sè, e andava e veniva da Milano coll' amante. Alessandro, intanto, traduttorello in versi di Orazio e Virgilio, e scrittorello di satire, s' innamorava invece del Parini, dell' Alfieri e del Monti. Di quest' ultimo avea letto la *Basvilliana*, quando se lo vide dinanzi un giorno, durante la ricreazione, nell'atrio del collegio. Uscitone nel 1800, andò ad abitare col padre, e lì una zia ex-monaca lo ammaestrò nelle galanterie del mondo. E il giovanotto si gettò tutto ai divertimenti: salotti, teatri e il Ridotto della Scala. Non lasciò però i versi: dei sonetti alfierani e foscoliani, come quello sul proprio « Ritratto », un poema montiano, *Il trionfo della libertà*. Questo egli vedeva nella pace di Luneville, conchiusa tra Napoleone I e l' Austria, perchè vi era riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche create dalla Francia attorno a sè, e fra esse della Cisalpina e dell' Elvetica. Nel poemetto, com'è noto, il giovane Alessandro si mostrava demagogo e odiatore della religione: il papa era un « celibe levita » « con le venali chiave », i cardinali « Druidi porporati »:

Turba di lupi mansueti in mostra,
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

(1) Le pitture a fresco rappresentanti le principali scene de' *Promessi Sposi*

Digitized by Google

Una giovinetta genovese, Luisina Mojon (?), lo faceva allora sospirare, pensare e scrivere « alteramente »:

Oltre l'etate e il vil tempo in ch'*ei vive.*

Con l' idillio, l'*Adda*, invitava il suo prediletto poeta, il Monti, nel 1803, nella sua villa di Lecco. E il Monti gli rispondeva il famoso « *seguitando di questo passo tu sarai grande in questa carriera* ». Scappato a Venezia (1803-4) per dimenticar la sua Luisina che non potè forse sposare, e per cui scrisse un'ode tra pariniana e foscoliana, si dètte a compor sermoni: tre ce ne rimangono, pieni di mitologia, contro la malvagità dei tempi. Intanto, mentre felice e ringiovanita, donna Giulia si godeva a Parigi l'Imbonati, questi morì (1805): la madre, allora atterrita si ricordò del figliuolo e lo chiamò presso di sè. A consolare appunto lei, a tributar elogio all' amico perduto, e risponder ai vigliacchi che avevan detto esser lui corso a « tuffare il grifo nell'eredità Imbonati », a stabilire il suo futuro programma di uomo e di artista, furono dettati i famosi versi *In morte di C. I.*, al cui esame e commento il P. dedica tutte le seguenti pagine. Ma, anzi tutto, egli si domanda: fu veramente poco delicato il Manzoni (come fu detto e ripetuto anche in questi giorni) (1) » ad esaltare, ancor vivente il padre, l'amante di sua madre »? No, secondo le idee della Rivoluzione, il Manzoni non riteneva allora una colpa quella di sua madre (2). Era allora giudicato un vero matrimonio, anche senza sanzione legale, quello di due persone che si amavano davvero. « Chi si voleva bene si sposava all'albero della libertà; e si divideva quando non si volevan bene, senz'astio e senza rancore ». Più tardi, il Manzoni, convertito alla morale cattolica, « rifiutò e disapprovò » quei versi; e, appena morta la madre, fece trasportare il cadavere dell'Imbonati, seppellito in un tempietto della villa di Brusuglio, nel cimitero comune di San Gregorio di quel luogo; nè volle sentir più nominare in casa quell' uomo. Nell' esporre quei versi il P. ha spesso occasione di combattere il De Gubernatis nelle sue frequenti spallate supposizioni: e, p. es., che il maestro di cui il Manzoni si vergogna di dirsi discepolo, sia il suo caro Monti; che nel vs. «contro il mio nome armâro l'operosa calunnia » il Manzoni accenni alla ciarla di essere stato detto figliuolo dell'Imbonati. Al Bonghi che disse il *Giornale italiano*, diretto da Vincenzo Cuoco, unico a parlare di quel carme, il P. ricorda un articolo laudativo dell' ab. Gioacchino Pessuti nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (24 maggio 1806). Difende dagli attacchi del Carducci il Rovani che scrisse a quei versi sull' Imbonati

fatte dipingere per ordine del Granduca da Nicola Cianfranelli, sono nel Palazzo Pitti, non nel « palazzo a Poggio Imperiale », come dice il B. (pp. 88-9).

(1) Da G. MAZZONI nel suo a ticolo sul *Manzoni* edito nella *Grande Enciclopédie*, XXII, 1196 sgg. (Paris, 1898).

(2) A proposito di questa unione, il P. ricorda quella dell'Alfieri con l'Albany. Non ci pare l' istesso caso. L' Alfieri si unì alla contessa dopo la morte del marito; Giulia Beccaria viveva assieme all'Imbonati quando don Pietro Manzoni era ancor vivo. In una recensione di questo articolo il BELLEZZA (*Giorn. stor.* XXXII, 232) si mostra meravigliato che il Mazzoni asserisca che gl' *Inni* manzoniani « nella forma si rappiccano direttamente all' ispirazione del Parini ». Per « forma » il Mazz. non ha inteso « la struttura e lo stile », come crede il Bell., ma la forma metrica, e si riferisce certamente a quanto scrisse il CARDUCCI (*Pariniana* in *Convers. critiche*, p. 225). Alcuni *Inni*, di fatto, riproducono con qualche leggiera modificazione la forma metrica delle *Odi*.

Digitized by Google

« non indarno aver guardato l'assimilatore Foscolo »; e sostiene che essi non siano un « imparaticcio », nè unicamente belli quelli in cui si descrive Omero, come ritenne il Carducci. Quest'ultimo anzi mostra difettosi, nè improbabilmente inspirati da una poesia di Chénier, *L'aveugle,* ove però Omero non è nè mendico, nè esule. Il P. poi aggiunge che il Foscolo riteneva belli tutti quanti quei versi che chiamò « affettuosissimi », non solo il brano su Omero imitato nei *Sepolcri.* Ciò si rileva non da « una recensione di certo plagio dell'Arici », come dice vagamente il P., ma dal noto articolo sui versi di Cesare Arici *In morte di Giuseppe Trenti mantovano* (1), che il Foscolo mostrò uno sciocco plagio di quelli del Manzoni *In morte di C. I.* Fu allora che il Foscolo parlò con tanto entusiasmo del carme manzoniano. A questo proposito, ci pare che il P. avrebbe potuto fermarsi un po' sulle relazioni tra il Foscolo e il Manzoni, appena accennato. È noto che il Foscolo in una lettera del 16 febb. 1816 a S. Trechi scriveva di « aver, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine [Manzoni] nel proprio seno ».

Questo libretto del P. è la prima parte di una *Vita* del Manz., cui il P. attende da qualche tempo. In generale egli è bene informato degli studî sul suo argomento; ma ci sembra che spesso ami divagare, perdendo così di vista il suo eroe. Son evidentemente troppo le pagine dedicate alla famiglia Imbonati.

III-IV. Chi non conosce le pubblicazioni del dott. D. Bellezza, ha potuto facilmente ingannarsi sullo scopo ch'ei s'era proposto nel pubblicare il suo vol. *Genio e follia di A. M.* Questo libro è stato creduto una conferma delle nuove teorie psichiatriche, e invece non n'è che una riuscitissima caricatura. Il B. aveva dichiarato nella breve avvertenza che col suo « scrittarello » intendeva di denunciare al tribunale del buon senso, per non dire del senso comune, non tanto le teorie lombrosiane, quanto le esagerazioni a cui i loro seguaci le hanno spinte ed il sistema, troppo spesso seguito in simili ricerche, dell'asserire e del conchiudere affrettatamente, sopra dati insufficienti e malsicuri ». Di fatto, egli, fondandosi sulle « notizie inesatte o false senz'altro, sulle affermazioni erronee o gratuite, sulle assurdità d'ogni maniera », si provò a dimostrare, seguendo scrupolosamente il metodo della nuova scuola, che il Manzoni fosse un degenerato, un epilettico, finito pazzo addirittura. Ma non tutti lessero l'Avvertenza, e non pochi intesero alla rovescia, e non risparmiarono insolenze all' autore. Allora egli fu costretto a pubblicare l' annunziato opuscoletto dichiarativo con la chiave dell'opera, mostrando che questo era stato « compilato sopra i libri più erronei, più inesatti, più menzogneri che *gli* fu fatto di trovare sulla persona e sull'opera di A. Manzoni ». E precisamente: la biografia e gli scritti manzoniani del Cantù e del De Gubernatis, che furono confutati dallo Stampa; la triste *Vita* che un « sacerdote milanese » scrisse del Manzoni; articoli della *Civiltà Cattolica*, di manuali scolastici, di enciclopedie, dizionarî, giornaletti di provincia ecc. Sicchè il B. ha spiegata molta abilità nel mettere assieme questa parodia, così ben riuscita da ingannare lo stesso maestro di quelle dottrine, il Lombroso, che ha veduto in questo libro provata « con una preziosa ricchezza di documentazioni », se non l' imbecillità

(1) *Saggi di critica storico-letteraria* (*Opere*, X, pp. 376 sgg.).

Digitized by Google

(bontà sua!), la degenerazione manzoniana! Se non che, noi, pur ammirando la larga conoscenza che il B. ha della letteratura manzoniana, non dissimuliamo che si vedono con un certo rammarico impiegate 250 pagine a combattere la nuova rettorica di questi signori; quando tanti lati dell'arte e della vita di quel grande sono ancora da studiare!

E. PÉRCOPO

I. SILVIO PELLICO. — *Prose e poesie scelte*, con proemio di FRANCESCO D'OVIDIO, un ritr. e 4 illustr. — Milano, Hoepli, 1898 (8°, pp. XXXIV-443).
II. SILVIO PELLICO. — *Poesie e lettere inedite*, pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati. — Roma, Tip. d. Cam. dei Dep., 1898 (8° gr., pp. 123).

I. *Le mie Prigioni, I doveri degli uomini* e le tragedie *Francesca da Rimini* ed *Eufemio da Messina* son riprodotte secondo il testo Le Monnier, con qualche ondeggiamento nell'ortografia; ma forse era meglio, per la maggior opera del Pellico, ritornare all'edizione originale (Torino, Bocca, 1832). Unico pregio di questa ristampa della *Biblioteca classica hoepliana* resta, dunque, lo studio del D'Ovidio. Sul buon Silvio si lamentava ultimamente di non possedere un giudizio critico del De Sanctis, pel quale il Pellico era uno dei più simpatici scrittori della così detta scuola liberale. « Il santo e il martire di questa scuola è Silvio Pellico, che nelle immortali *Mie Prigioni* con semplicità sublime espresse i suoi sentimenti, ed invece di predicare in astratto le virtù cristiane, le ha sentite e praticate nella vita (1) ». E nessun critico vivente italiano poteva parlarci con più competenza ed autorità di F. D' Ovidio di colui che, col Berchet, fu il poeta della scuola manzoniana (De Sanctis, p. 12). Il D'Ovidio viene appunto a mostrarci qual capolavoro sieno le *Mie Prigioni*: « un capolavoro sopratutto nella prosa italiana, così povera allora, così poco ricca anche adesso, di libri interessanti e piani. » « In parte il merito fu della materia », chè « già poesia e romanzo » è la vita « d'un prigioniero ben nato, avvezzo agli agi, alle carezze dei parenti e degli amici, ai dolci studii, alle speranze e alle voluttà della gloria, e gettato da ultimo nel fondo di ogni miseria, insieme coi ladri e gli assassini, per aver amato troppo la patria e la la libertà ». Narri egli pur alla meglio le sue sofferenze « in dieci interminabili anni di supplizio », ed il suo libro « affascinerà i lettori d'ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni coltura: suscitando in ciascuno certi sentimenti comuni, ed altri sentimenti particolari, diversi, opposti forse, ma vivissimi sempre ». Se non che, ad una materia siffatta, poetica per sè stessa, il Pellico aggiunse il lavoro e il valore dell'artista. Egli ebbe « un'anima capace, in una così lunga agonia, di rimaner sempre presente a sè stessa, di provare non solo commozioni così delicate, ma di analizzarle con una riflessione acuta, di serbarle nella memoria fida e tenace, di comprimere tutti i moti meno nobili del cuore, di liberarsi d'ogni scoria mondana, d'ogni cecità par-

(1) F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX* (*Scuola liberale, Scuola democratica*). Lezioni raccolte da F. TORRACA e pubblicate con pref. e note da B. CROCE, Napoli, Morano, 1897, p. 370.

Digitized by Google

tigiana ». Ebbe « un ingegno nobile, perfettamente conscio del decoro dell'arte, che seppe sorvolare su tutto ciò che nei lettori avrebbe generato stanchezza e sospetto, scartar tutti quei particolari realistici che non fossero suscettibili di riverberare il lume di una idealità alta e gentile, scacciare la tentazione di soffermarsi troppo in altri particolari che si prestassero a una trattazione soverchiamente letteraria e artificiosa ». Così venne fuori «quel libro profondamente e perennemente umano», quella storia, in cui «ogni anima umana può specchiarsi ». Le *Mie Prigioni* sono scritte « con una schiettezza di forma, adeguata così all'intelligenza inesperta d'un fanciullo, come alla sdegnosa di qualunque più esperto lettore ». Lo stile è « quasi senza macchia: e la lingua ha poche rughe »: qualche affettazione, ed « una lievissima ombra di provincialismo ». Se non che, non bisogna dimenticare che da soli cinque anni erasi pubblicata la prima edizione dei *Promessi Sposi*, in cui simili stonature non mancano.

Quando il Pellico compose il suo libro, egli era tornato alla fede « per l'aspro monito della sventura », come il Manzoni « pel fascino delle carezze domestiche ». «Scritte pegl'incitamenti d'un curato dabbene e della madre piissima», le *Mie Prigioni* furon tutte volte ad appagare il fervore religioso dell'autore e «a suscitarlo negli altri». La sua conversione il Pellico la fa cominciare la prima notte della cattura (cap. IV). Per questo principalmente ne fu sbandita la politica. «Simile ad un'amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio », egli lasciò « la politica ov'ella *stava*, e *parlò* d'altro ». Ma così, ei la veniva a rendere « forse più presente e più perpetuamente sottintesa che se di quando in quando se ne fosse discorso ».

II. Le ventisette *Lettere*, pubblicate in un elegante edizione, insieme con alcuni versi, dalla Biblioteca della Camera dei Deputati, vanno dal 1837 al 1846: si riferiscono, cioè, al periodo forse più acuto della conversione, quando, per dirla col D'Ovidio, « le parole e la condotta *di lui* diedero indizio che la sventura gli avesse un po' floccato l'animo e intiepidito l'ardore per la redenzione d'Italia: solo della redenzione dell'anima sua o del genere umano parve che gli premesse oramai ». Si vede ch'egli non avrebbe seguito il Maestro « nell'inneggiare alle *Giornate del nostro riscatto* e nel dare il voto per Roma capitale ». Dirette tutte a Federico Confalonieri, che il Pellico, beneficato, amò più di tutti gli amici suoi degli ultimi anni, illuminano meglio lo stato dell'animo suo, sempre candido, sempre bisognoso d'amare, durante quel periodo, che fu quasi una preparazione alla morte. Stanco, rassegnato, sfiduciato, nessuna cosa, fuorchè il pensiero di qualche amico, lo commuove. « Amò ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisce che il suo ingegno non è fecondo, nè di primo ordine » (p. 54). « Ciò che sempre *gli* piace, si è il conversare tranquillo con qualche buon amico, con qualche donna gentile; nel resto del tempo *ama* la solitudine, un libro, una chiesa, un po' di musica e le sue ricordanze del cuore » (p. 114). L'orrendo carcere dello Spielberg, le malattie che a lui, gracilissimo, quello fruttò, la morte dei suoi cari, cui assistè uscito di carcere, il contegno ingiustamente ostile di gran parte degl'Italiani verso di lui, ridussero così il Pellico carbonaro e autore della *Francesca da Rimini* e dell'*Eufemio da Messina*. Quanta tristezza in queste lettere che parlano quasi esclusivamente dei suoi patimenti, di morti, delle noie che aveva a sostenere

Digitized by Google

coi suoi visitatori che volevano per forza insegnargli a pensare ed a comportarsi ecc. « L'allegria non la conosce più! » (p. 54). « Gli effetti dello Spielberg sono rimasti incurabili per lui » (p. 80). « Forse, se la *sua* salute fosse stata discreta, il vivere d'un chiostro *l'*avrebbe allettato; ma *avrebbe* scelto uno dei meno in contatto con la società » (p. 83). « Ricorre ognora per darsi forza alla ricordanza del carcere, e così infatti *gli* riesce di valutare le diverse croci. In paragone di quella che fu sì orrenda, non ardisce più tanto lagnarsi di ciò che *gli* resta a patire » (p. 91).

Rari gli accenni alla letteratura contemporanea. Del resto, i suoi gusti s'intravedono. Gli è « sommamente piaciuto per la sua santa e dolce grazia la *Vita di S. Elisabetta* di M. de Montalembert ». Il La Mennais e il Lamartine, che prima gli andavano tanto a genio, ora gli fanno « compassione », « dacchè li vede persuasi esservi una verità più completa nelle loro fantasie, che nella Chiesa Cattolica » p. 63). Dell'Ermes Visconti si parla quasi solo per dire che la sua conversione alla fede è « stata mirabile e sostenuta con generosa costanza » (p. 87) ecc. ecc.

Le undici poesie scritte nello Spielberg, sono povera cosa. Il Pellico non fu mai poeta nei suoi versi che spesso sono addirittura cattivi. Qualcuna ha semplice importanza storica e biografica, come le intitolate: *Gli Scherzi nel 10° anno di carcere*, *Per N[apoleone]*, *Mamma e Bimbo*. Un grazioso bozzetto ci dànno le due canzonette, in quinari, *Partenza di Toni* e *Lettera di Toni*: un ingenuo contadino piemontese, che scrive dalla Moravia, ov'è soldato, alla sua innammorata. Quando vedrà l'imperatore alla rassegna, egli lo pregherà di rimandarlo al paese, ove lo aspetta la sua Nina. Che necessità c'è di farlo star lì, ora che è tempo di pace? Allo scoppiar della guerra egli accorrerà ad un semplice fischio. L'imperatore si commoverà, vorrà farlo suo consigliere, e dargli in moglie una principessa più bella di Nina. Ma,

Non temer, Nina
Io tel prometto,
Gli dico netto;
— No, Maestà!

E. Percopo

Vittorio Alfieri. — *Prose e poesie scelte* per cura di Giovanni Mestica, con un Discorso sulla politica nell'opera letteraria dell'Autore. — Milano, Hoepli, 1898 (8°, pp. XLIX-400).

Alle persone colte il Mestica offre, in un volume, saggi di tutte le opere alfieriane, scegliendoli di preferenza fra le opere minori, nelle quali il grande Astigiano è « quasi sconosciuto », e più specialmente fra le prose: e « perchè con quello stile nervoso e gravido di pensieri e di sentimenti riescono di salutare antidoto alle cascagini e alle frascherie in voga ai tempi dell'autore, e sempre rinascenti sotto forme diverse, e perchè, infine, chiaramente attestano l'intento civile che egli nell'arte letteraria si proponeva ». Delle poesie dà per intero soltanto il *Saul*, l'*Etruria vendicata*, le satire *Le leggi* e *L'educazione*; poi 35 sonetti, 15 epigrammi, una delle Odi sull' *America libera*, finalmente brani del capitolo al Gori, dell' ode *Parigi sbastigliata*, della satira *I*

Digitized by Google

Grandi e delle commedie *I Troppi* e *L'Antidoto*. Delle prose: 22 brani della *Vita*, tre della *Tirannide*, 5 del *Principe*, uno del *Panegirico*, uno del *Dialogo della virtù sconosciuta*, 3 del *Misogallo* e 23 lettere.

Sull' opera letteraria dell' Alfieri il M. ha in pronto un lavoro che la studì « nelle varie attinenze con la cultura italiana ed europea del suo tempo, nei rispetti della sua educazione, de' suoi studi di lingua, de' suoi concetti sull'arte, nei sentimenti di lui religiosi, morali e politici, nella genesi, nel valore e negl'intenti di ciascuna delle opere sue, nell'efficacia da esso esercitata sulla letteratura nazionale ». Il capitolo di esso sulla « politica nell'opera letteraria dell'A. », ci sembra bene scelto a far qui da prefazione, perchè « i concetti politici di lui si svolgono assai più largamente nelle Prose », accolte di preferenza, come abbiam visto, in questa scelta.

Le dottrine politiche dell'A. possono distinguersi in due periodi: il primo va sino alla Rivoluzione francese dell' 89, il secondo sino alla morte dell'autore. Egli voleva le Nazioni indipendenti, che per mantenersi tali, debbono odiarsi a vicende. Agli eletti del popolo il diritto di far leggi, ma per popolo intendeva i proprietarii, cittadini e contadini. Escludeva i nullatenenti, come l'abate Sieyès nel suo famoso opuscolo. Per tirannide intendeva « ogni governo in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle con sicurezza d'impunità ». Come forma di governo, preferiva idealmente la repubblica, ma praticamente la monarchia costituzionale inglese. Ma ad essa non non può aspirare che un popolo dotato di virtù religiose e civili. Mezzo il più efficace a inculcar queste è la letteratura. Connesso alle sue dottrine politiche è l'odio che nutrì sempre per la nazione francese. A proposito del quale il M. mostra non vere le due asserzioni: che l' A., detestando gli orrori della Rivoluzione francese, desistesse dalla pubblicazione delle opere politiche stampate anteriormente a Kehl, perchè in esse egli avea esposte le dottrine che trionfarono con la Rivoluzione; e che il *Misogallo* fosse scritto per rappresaglia dopo il ladroneccio subìto a Parigi nel 92. Moltissimi dei suoi scritti antigallici, che formarono poi il *Misogallo*, erano già composti prima dell'89. Fin dal 1777 l'Alfieri, presentendo le rivoluzioni che poi seguirono contro le tirannidi, aveva detto che esse non si sarebbero potute compiere senza sangue. Se non che, come vide che « gli eccessi sanguinosi della Rivoluzione non cessarono dopo lo scoppio dei primi moti », ma si continuavano incarnandosi in successivi sistemi di governo sempre tirannesco, ancorchè si chiamasse repubblica »; allora egli concluse che i nomi di Libertà e di Francesi non erano nè sarebbero mai stati assieme. Quando scesero in Italia li disse « ladroni ». Al risorgimento d' Italia pensò fin dalla prima giovinezza. L' unità della patria la sperava possibile per via di qualche matrimonio fra i due Stati principali (Piemonte e Napoli), rimasti col tempo soli in Italia. Alla quale augurava, dopo il governo di un re, quello libero del popolo, come l'intendeva lui, cioè dei possidenti. Faceva poco conto del dominio temporale dei papi: ma i fatti dettero poi ragione al Machiavelli che lo disse sempre causa della disunione d'Italia.

Lo studio del M. è scritto con la solita chiarezza e perspicacia; ma in generale non ci pare che dica cose del tutto nuove. Del pensiero politico dell'Astigiano si era largamente occupato il Novati in un no-

Digitized by Google

tissimo suo lavoro (1) che ci fa meraviglia non vedere rammentato. Al soggetto trattato dal M. si riferiscono più o meno strettamente anche il saggio dello Zumbini sul *Misogallo* (2) e gli *Studi alfieriani* di G. A. Fabris (3), che il M. conosce certamente e che ha avuto più d'una volta occasione di citare. Nè si può dire che il M. non tenga conto de' suoi predecessori per sistema, perchè ricorda il noto studio del Berti (*La volontà e il sentimento religioso nella vita e nelle opere di V. A.*). Se non che, da una sua affermazione a p. XV, ci pare di poter conchiudere che qualcuno degli studi alfieriani più recenti gli sia veramente sfuggito. Egli dice: « È giova qui ricordare che l'Alfieri era tanto alieno dall' imitazione, che si compiaceva, anzi, di fare a rovescio degli altri, nè sempre, come ce ne ha qualche esempio nelle tragedie, con rispetto e vantaggio dell'arte ». Ma il M. sa che a codesta affermazione dell'A. gli studî odierni non permettono più di prestare cieca fede. È ormai dimostrato che il *Polinice* debba molto ai *Fréres ennemis* del Racine (4), ed il *Bruto II* non poco alla *La mort de César* del Voltaire (5). E quanto altro non si potrà affermare quando, come s'è cominciato, saranno studiate tutte le fonti delle tragedie alfieriane?

E. P.

APPUNTI.

G. Bianchini. — *Un verseggiatore veronese del sec. XVIII: Giambattista Mutinelli* (Verona, Franchini, 1898; 8°, pp. 60: estr. degli *Atti* dell' Accad. di Verona, S. III, LXXIV). — Il Mutinelli (1747-1823), filosofo e uomo di legge, fu anche autore di versi, e godette una certa celebrità per il poemetto la *Sera*, in cui volle imitare e continuare le due prime parti del *Giorno* pariniano, rimasto interrotto, e insieme con le quali fu pubblicato, anonimo, nel 1767 a Venezia. La *Sera*, ristampata più volte, secondo il B., è « una brutta copia del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, senza che in essa si possa ricercare la più lieve originalità, il più lieve proposito di dipingere la società del tempo, di sferzare la nobiltà ». Il B. ne dà un riassunto, ne rileva alcune imitazioni dal Parini ecc.; e in fine offre qualche saggio de' trenta *Madrigali* (1812) che il M. scrisse per la morte di un suo bambino.

(1) *L'Alfieri poeta comico* in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 1-91.

(2) *Studi di letter. italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 62-76.

(3) In *Scritti vari*, Torino, Roux, 1892.

(4) N. Impallomeni, *Il Polinice dell'A.* (*Giorn. stor.*, XXI, 70 sgg.)

(5) G. Burgada, *Il Voltaire e l'Alfieri* (*Rassegna pugliese*, XIV, 2 agosto, 1897). Lo stesso Autore ha mostrato che A. Chénier, in un suo frammento *Sur les causes et les effets de la perfection et de la décadence des lettres*, imitò il trattato alfieriano sul *Principe*. Per la dipendenza del teatro dell' A. da quello del Voltaire v. Dejob, *Études sur la tragédie*, Paris, Colin, s. a. [1896] pp. 204 sgg., ed E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, pp. 273 sgg. Di questi due voll., benchè del primo sia veramente un po' tardi, darem conto nei prossimi fascc. Cfr. anche F. Colagrosso, *La prima trag. di A. Conti*, Firenze, Sansoni, 1898.

Digitized by Google

Rinaldo Brambilla. — *Un importante episodio della vita di G. Pontano* (Milano, Briola [1897]; 8°, pp. 20). — Il B. rifà ancora una volta la storia della nota controversia sulla orazione del Pontano a Carlo VIII, ritenendo che l'umanista napoletano recitasse un sol discorso il 22 maggio, non due, come sostenne e sostiene V. Rossi (*Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 433). Che se il Pistoia nel noto son. 320 (ediz. Renier) ricorda un discorso del Pontano contemporaneo all' assedio di Castelnuovo, arresosi il 7 marzo, vuol dire che il poeta burlesco, secondo l' ipotesi mia in *Propugn.* (N. S., I), scrivendo una poesia, non una cronaca, accennava alla rinfusa a tutt' i fatti avvenuti a Napoli dalla fuga di Alfonso II a quella di Carlo VIII. Il B. però si ostina a torto, contro quanto affermarono il Morandi e il Tallarigo, a ritenere autentiche le epistole latine, che, a proposito di quell'orazione, si sarebbero scambiate il Pontano e F. Caracciolo. Esse sono una sfacciata falsificazione di quel famoso impostore che fu l' erudito napoletano G. V. Meola. Egli falsificò versi italiani attribuendoli al Pontano, lettere latine del Sannazaro al Chariteo (v. *Rime*, a mia cura, I, ccLxxxviii sgg.) e mille altre cose che qui non è il luogo di ricordare. — E. P.

Andrea Moschetti.— *Un episodio biografico di Carlo Dottori* (Padova, Salmin, 1898, 4°, pp. 11: estr. dal *Boll. d. Museo Civico di Padova*, I, 8-10). — A proposito di un poema inedito dell'autore dell'*Aristodemo*, che ha per titolo: *La prigionia* (1643), il M. racconta che il Dottori, assieme con due suoi amici, Ciro Anselmo e Alessandro Zacco, tutt'e tre poeti, *bohémiens* e « gran bevitori al cospetto di Dio », fu creduto a torto autore da una pasquinata infamante gentiluomini e gentildonne di Padova, affissi nel febbraio 1641 sotto le statue di T. Livio e S. Speroni. La pasquinata è un dialogo assai meschino in prosa fra S. Antonio e S. Marco, in cui si passano in rassegna i nobili padovani, celebri per la loro spilorceria o per altri vizii. I tre amici, dopo essere stati tre mesi nelle carceri di Venezia, furono riconosciuti innocenti. Quella prigionia offrì l' occasione al poema, di cui il M. dà qui un breve riassunto. È in 8 canti, in ottava rima: vi si racconta burlescamente come i tre amici fossero incarcerati per inganno del Livore e dell'Invidia; e vi si descrivono le sofferenze, i passatempi della prigionia, i carcerieri e gli altri detenuti.

Valentino Abate.— *Un precursore siciliano dell' umanesimo: Niccolò Speciale* (Acireale, Tip. d. Etna, 1898; 8°, pp. 22; estr. dagli *Atti e Rendic.* dell'Accad. di Acireale, cl. di Lett., IX, 1897-98).—Lo Speciale, vissuto tra la fine del 1200 e il 1342 circa, è un esempio notevole che la buona tradizione delle lettere latine non sia venuto meno in Sicilia negli ultimi decenni del XIII e i primi del XIV. Egli assistè a tutti gli avvenimenti del regno di Federigo II, dalla incoronazione alla morte, e fu nel 1334 suo ambasciatore a Benedetto XII. Nella sua *Historia sicula,* composta sotto il regno di Pietro II (1337-1342), l'erudizione è ispiratrice di lodevoli azioni; vi è uno scrupoloso studio della forma, classica, non medievale; vi si adoperano vocaboli greci debitamente spiegati: cosa che non fa meraviglia in Sicilia , ove quella lingua si parlava nei monasteri basiliani. Il L. dà un sunto della *Historia*, in 8 libri, e mostra come lo Sp. vi faccia gran sfoggio di dottrina classica, nelle descrizioni e negli episodi che adornano la narrazione; e presenti numerose remiscenze de' poeti latini. Il suo modello principale sono i *Commentaria* di Cesare, di cui imita il periodo e riporta espressioni e

Digitized by Google

frasi; ma autore suo prediletto è anche Virgilio. Insomma egli ha un vero culto per Roma e le sue memorie, ma sa anche giudicare con larghezza di mente le cose contemporanee.

MICHELE KERBAKER.—*Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti* (Firenze, Sansoni, 1897; 8°, pp. 58: disp. 15 della *Bibl. crit. d. lett. ital.* dir. da F. Torraca).—Il primo studio, *Sopra un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti*, è quello ristampato due volte in appendice agli studi zumbiniani *Sulle poesie di V.M.* (Firenze, 1886, '78). Il K., come si sa, mostrò largamente che nell'ode: *Invito di un solitario ad un cittadino*, il M. non fece altro che riprodurre, come lo sapeva fare lui, un brano lirico del *Come vi piace* (*As you like it*) dello Shakespeare, servendosi però non dell' originale, ma della nota versione in francese del Letourneur, che in quel punto adopera proprio quel metro saffico, di cui si servì il poeta italiano! Col secondo studio, *La imitazione del Werther nei versi del Monti*, il K. mette in rilievo la maniera particolare tenuta dal poeta nell'imitare il *Werther* negli *Sciolti* al Chigi e nei *Pensieri d'amore*. È una riproduzione, fatta sempre con arte squisita, di « un quadro già disegnato », cui il M. non aggiunge che « alcune idee accessorie e complementari e gli ornamenti dello stile ». Il K. ha pure assodato che il poeta italiano anche qui si giovò di una traduz. francese, che non è riuscito a trovare, ma che fu rifatta in un'altra del 1803. In ogni modo, la versione libera che il M. fece, interpetando poeticamente dalle frasi del traduttore francese, il pensiero goethiano, riesce « sovente più fedele, più piena dello spirito poetico dell'originale che non la più recente e la più reputata delle traduzioni italiane, quella di Riccardo Ceroni ». Nei minuti e pazienti raffronti tra i luoghi del *Werther* e i brani italiani il K. ha posto in rilievo l'arte fine del M. e gli errori, talora grossolani, del Ceroni.

FRANCESCO COLAGROSSO. — *La prima tragedia di Antonio Conti.* Nuova ediz. accresciuta (Firenze, Sansoni, 1898; 8°, pp. 61: disp. 21 della *Bibl. crit. d. lett. ital.* dir. da F. Torraca). — È una ristampa « accresciuta » dello studio pubblicato nel 1893. Il Conti s'innamorò di quel tema a Londra, ove il Duca di Buckingham gli dètte a leggere due sue tragedie *Cesare* e *Bruto*, ricavate dal *Giulio Cesare* shakespeariane. Ideata a Londra, fu scritta a Parigi; e la lesse agli amici, fra cui il Rolli; e la mandò in giro ai letterati, e, fra gli altri, al Muratori. P. J. Martelli che gli suggerì i cori in fine dei primi quattro atti, la decantò non ancor pubblicata, e la celebrò in versi il Frugoni. Il Conti vi prepose anche una prefazione, in cui esponeva perchè avesse scelto un soggetto storico e romano, e quali fossero « i fondamenti, la tessitura della favola, quali i costumi, le sentenze e il parlare degli attori. » Alla tragedia storica lo avviò certo il Gravina, precursore del Manzoni nello « studiare profondamente il soggetto drammatico nel rispetto storico ». Il Conti volle specialmente « dar posto al vero nella tragedia, svolgervi un'azione nobile e grande senza guastarla con mere possibilità e con verisimiglianze avviluppate e remote ». Esposte ed esaminate le teorie drammatiche del suo A., il Col. vien quindi a dare una larga esposizione e commento della tragedia, confrontandola passo passo con le altre sull'istesso argomento, il *Giulio Cesare* dello Shakespeare, la *Morte di Cesare* del Voltaire e il *Bruto II* dell'Alfieri, e mostrando i pregi e i difetti delle tre moderne di fronte al capolavoro inglese. Il Conti non riuscì a fare una vera tragedia storica, per aver voluto mantenere

Digitized by Google

le due unità di tempo e di luogo, che gli tolsero ogni libertà: fu costretto, p. es., per la seconda, a tirare tutt'i personaggi dinanzi alla casa di Cesare. Vera tragedia storica, cioè storia viva, è quella dello Shakespeare che segue strettamente Plutarco, non facendo altro che drammatizzarne mirabilmente il racconto: persino « la tenera scena di Bruto e Porzia è abbozzata » dallo storico greco. Quando si attiene a questa il Conti, « scarso nella facoltà immaginativa », scrive le migliori scene della sua tragedia, come quella di Calpurnia (a. IV), che il Voltaire e l'Alfieri scartarono. Di questi due, l'Astigiano, imitando il Voltaire, mostrò davvero come quel soggetto si addicesse meglio a lui che al « gentiluomo ordinario del re ». Se non che (conchiude qui il Col.), « fornendo al nobile italiano gli elementi principali della tragedia », il Voltaire « ebbe vendetta allegra del superbo disprezzo, onde quegli lo colpiva » (1).

Domenico Ronzoni. — *Leggendo il « De Vulgari Eloquentia » nelle edizioni critiche del prof. Pio Rajna* (Monza, 1898; 8°, pp. 24; estr. dal period. milanese *La Scuola cattolica e la Scienza italiana*). — L' A. difende la lezione dei codici da alcune lezioni congetturali del Rajna; e cioè I, 2 *divinam curam expectare nolueruut*; I, 2 *quod in uno est rationale, in aliis videtur esse causa*; ib. *quae fuit delictum in aedificatione Babel*; I, 10, 6 *fistulae culmen* (contro *fictile culmen*); I, 16, 2, secondo il Boehmer, o secondo la nostra *Rass.* II, 25 (ma cfr. l' ediz. minore, p. xxvi sgg.), *unumquodque mensurabile sit*; II, 2, 4 *angelice sociatur*; II, 4, 2 *unde nos doctrinam operi impendentes* (cfr. *Rass.* I, 26 e ediz. min., xxxiv). Ci sembra che l' A., avendo dimestichezza col latino biblico e scolastico, abbia dato qualche buon suggerimento; ma poichè il Rajna non mancherà di prendere in esame le sue ragioni e darne conto, ci asteniamo di entrare più specialmente in merito. Solo avremmo desiderato nel R. un certo maggior garbo nel presentare le obbiezioni, affinchè codeste ricerche si tenessero sempre in un ambiente sereno. — Z.

Cesare Porta. — *Un quesito ai dantofili* (Chieti, Ricci, 1898; 8°, pp. 16: estr. dall' *Abruzzo Cattolico*, fasc. 6°). — Il quesito è quello stesso intorno a cui il Ronchetti, l'Agnelli ed io abbiamo discusso nel *Giorn. dant.*, 1896-98 (cfr. *Rass.* I, 152). Il P. cerca una via di mezzo, intendendo che il sesto cerchio dell' *Inf.*, « cinto intorno dalle mure merlate, sia formato da una ripa scoscesa e circolare a guisa di una sezione di cono regolare, di cui la base sarebbe formata dal circolo aderente alle mura, e la sezione del circolo s' innesterebbe alla ripa del settimo cerchio, in modo da aversi un piano inclinato circolare, e lungo questo le tombe degli eresiarchi; e « *vidi ad ogni man grande campagna* » non avrebbe punto inteso di indicare una pianura, ma una campagna a pendio dall' interno delle mura, fino ad arrivare per un sentiero ad una ripa che è l'orlo del settimo cerchio ». Il P. esamina con molta serenità le ragioni: nè egli è venuto ultimo nella contesa, perchè

(1) Perchè il Col. non ha neppur creduti degni di un semplice ricordo i due studî che hanno dedicato al suo A. lo Zardo (*Un tragico padovano del secolo scorso*, Padova, 1884), ed il Brognoligo (*Ateneo veneto*, XVII, 2), che ha discorso anche delle imitazioni shakespeariane del C. Recentemente si è pubblicato un nuovo lavoro su *L'ab. A. C. e le sue tragedie* (Pisa, Nistri, 1898; estr. dagli *Annali* d. R. Scuola Normale Sup. di Pisa, XIII), di cui speriamo di poter dar conto prossimamente ai lettori.

Digitized by Google

già dal 1895 ne aveva trattato dubitativamente (*Scienza e Diletto* di Cerignola, an. III, n. 38). Io non credo che possiamo discutere sui particolari singoli: la questione nel suo punto principale è questa: se tra il quinto e il sesto cerchio vi sia la solita discesa. Le ragioni dell' Agnelli non mi hanno spostato di una sola linea, l'appoggio parziale del P. mi fa piacere per la buona causa, ma è sempre pericoloso voler liquidare a precisi calcoli i tocchi rapidi della fantasia del poeta. — Z.

Franco Arlotta. — *Sur la traduction de deux passages de Dante* (Paris, Leroux, 1898; 8°. pp. 35). — L'A. esamina le varie traduzioni francesi di *Inf.* I, 22-29 e XVIII, 58-63, con critica accurata e talvolta acuta, e propone la sua propria. Tuttavia si desidererebbe una maggiore conoscenza dello stile dantesco: chè quando scrive, p. es., *ainsi, l'âme encore saisie d'effroi, je me retournai pour contempler le passage où personne ne s'est engagé sans se perdre à jamais,* oltre che c'è una parafrasi più che una traduzione, sparisce affatto la bella immagine dell'animo che sta negli occhi a mirare il pericolo; nè si vorrà mai credere che Dante atttribuisse al *passo,* cioè alla selva, l'azione del lasciare, la quale spetta invece solo a chi può far da agente, ossia alla *persona viva.* In ultimo vi sono alcune pagine di altro argomento, *Pas de statue a Leopardi,* nelle quali l'A. se la ride alle spalle di coloro che, avendo colto trionfalmente il Leop. in fallo di plagio, scoprendo che il componimentino *Lungi dal proprio ramo* è una traduzione da Antoine Vincent Arnault, non hanno badato che il poeta lo intitola appunto *Imitazione*: il Leopardi non dubitava della cultura dei suoi lettori. L' A. poteva anche ricordare che il Leop. potè leggere la favoletta dell'Arnault in testa di un articolo intitolato « Malinconia », nello *Spettatore* di Milano del 1818. — Z.

G. Bolognini. — *Una questione di cronologia scaligera nella D. C.* (Verona, Franchini, 1898; 8°, pp. 18: estr. dal vol. LXXXIV, S. III, fasc. II dell'Accademia di Verona). — Chi ha seguito le dispute intorno alla data della nascita di Cangrande nell'ultimo decennio, sa che il B. s'era impegnato strenuamente, nell'*Arch. stor. ital.*, in difesa del 1291, contro il Grion, il Claricini-Dornpacher e il Sommerfeldt. Egli perciò ha veduto con vero trasporto di gioia che lo Spangenberg, tornando sull'argomento negli *Histor. Jahrbücher* (XVII, 1896, pp. 747-64), abbia con argomenti decisivi dimostrato che le allusioni di Ferreto da Vicenza al principio del quarto canto del suo poema in lode di Cangrande, si riferiscono non alla guerra padovana del 1278-80, ma ad una ripresa di ostilità tra la fine del 1290 e il principio del 1291; e rinfiancato validamente codesta spiegazione con altri passi correlativi dello stesso poema, oltre che con una diligentissima critica della tradizione dei cronisti. Il B. perciò in questa memoria vuol mettere in rilievo l'importanza dello scritto dello Spangenberg, che veramente in Italia era già stato segnalato, e godersi la soddisfazione di aver ragione contro il signor conte Claricini Dornpacher. Ad ogni modo codesto garbato opuscolo del B. riesce tutt'altro che inutile. — Z.

Giacinto Pannella. — *Giù e sù pei tre regni della Divina Commedia, in cerca di edizioni e commenti* (Teramo, 1898; 8°, pp. 23: estr. d. *Rivista abruzzese*, fascc. v-vii del 1897 e ii del '98). — L' A. è incontentabile; trova a ridire nel commento scolastico dello Scartazzini, nelle note del Passerini, dà una certa preferenza al Casini; ma in generale per lui D. si spiega facilmente, di primo acchito, e i com-

Digitized by Google

mentatori in fondo hanno sempre qualche cosa del caparbio, dell' ozioso e del tondo. Crede tuttavia che ci voglia un commento, ma con certe doti che egli sa. Poi dà qualche saggio d'interpretazione, molto spiccia, e in modo che se l'A. ne gode, il lettore ne sa meno di prima. Insomma è delle solite divagazioni ingenue, che non fanno male a nessuno. E guardi l'A. che giusto nella prima pagina gli hanno stampato *parole arcadiche* invece di *arcaiche* ! — Z.

Emma Boghen-Conigliani. — *Studi letterari* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897; 16°, pp. IV-290).—Dei tredici studi che comprende questo vol., e che trattano di soggetti assai disparati, dal sec. X ai giorni nostri, riguardano la letteratura italiana quelli su *Le ricordanze*, su *U. Foscolo*, *su P. Metastasio*, su *Vittoria Colonna*, su *Ermengarda*, su *Le idealità di G. Leopardi*, su *l'Arcadia*, e non hanno altro pregio che di essere ben scritti. Quello su *Le origini del melodramma*, che dovrebbe esser per noi il più interessante, è invece il più deficiente di tutti. Alla sign. B. C. nuoce specialmente un certo fare giornalistico, nemico mortale delle ricerche pazienti e coscenziose, le sole che possano menare a risultati seri e scientifici. — F. de S.-B.

Alfonso Cerquetti. — *Catalogo della Biblioteca Leopardiana* edito a cura della R. Deputazione marchigiana di storia patria (Milano, Allegretti, 1898; 16°, pp. 7). — Rileva tutti gli spropositi incorsi in questa compilazione, ed ha pienissima ragione di lamentarsi dell' incuria messavi. Dovevasi premettere, egli dice, un po' di esame delle opere contenute in questo *Catalogo*, e così farci sapere di quali autori e materie abbondi la Biblioteca leopardiana e di quali scarseggi o manchi. E davvero ne mancano molti e tra gli altri il *Decamerone* ! Dovevasi, prosegue, escludere le opere pubblicate dopo l' ultima partenza del poeta da Recanati ; e a questi difetti s' aggiungono molti e svariati errori sino a quelli di stampa. Ha ragione il Cerquetti di esclamare: « Si festeggiano con questa roba i Centenarj dei Grandi ! »

Filippo Pananti. — *Scritti minori inediti o sparsi*, con notizie della vita e delle opere sue , raccolti e pubblicati da Luigi Andreani (Firenze, Bemporad e f.°, 1897 ; 8.° pp. XXIV-392). — A far meglio conoscere l'autore del *Poeta da teatro* e degli *Epigrammi*, di cui quasi tutti gli storici della nostra letteratura non registrano neppure il nome, il sign. L. Andriani ha dato in luce, con pochi « Versi inediti o sparsi », tutte le *Lettere edite e inedite*, in tutto 78, di cui 61 inedite, e 11 di contemporanei, più o meno illustri, dirette al P. Si vede che sign. A. ha curato questa ediz. con molto amore; ma non sappiamo perchè non abbia disposto le lettere secondo l' ordine cronologico, come ormai si fa in tutte le pubblicazioni di epistolari. L' aggrupparle, come ha fatto, secondo le persone cui son dirette, produce non pochi inconvenienti. A mo' d'introduzione il sign. A. ha ristampato alcuni suoi articoletti col titolo di « Questioni panantiane », divisi in quindici paragrafi, in cui chiarisce alcuni punti della biografia del P. e rettifica alcuni giudizî sulle sue opere. Lo mostra buon cittadino e amante della patria, sicchè non ebbe ragione il Carducci , nella prefaz. allo *Poesie* del Giusti, di scrivere ch' egli, come il Guadagnoli, « avvezzò gli animi all' indifferenza » verso l' Italia, « facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti ». Nè ebbe ragione, fra gli altri , il Biagi a chiamarlo plagiario , quando il P., nell'edizioni dei suoi *Epigrammi* anteriori al 1824, dichiarò sempre gli autori di quelli tradotti, i quali, ad ogni modo,

Digitized by Google

non sommerebbero, fra certi e dubbî, che a un centinaio dei 700 epigrammi scritti dal P. In coda alle «Questioni» il sign. A. ha aggiunto un'accurata bibliografia delle opere del P. e degli scritti che lo riguardano. A p. 51 delle « Questioni » perchè mantenere l' errore del P. « Teodati-Fores », se a p. 313 è corretto in Tebaldi-Fores; a p. 203, a proposito di G. Acerbi, era da rimandare al noto studio del Luzio (*G. Acerbi e la « Biblioteca italiana »* (in *N. Antol.* 17 ag. e 16 nov. '96: cfr. *Rass.* I, 129).

Vincenzo Crescini. — *Ignoto manoscritto di uno de' poemi italiani sopra S. Margherita d'Antiochia* (Padova, Randi, 1898, 8°. pp. 15: estr. dagli *Atti e Mem.* d. r. Accad. di Padova, XIV, 3). — Ai mss. che servirono per base all'ediz. critica che il Wiese pubblicò del poemetto su S. Margherita (*Ein altlomb. Margarethenlegende*, Halle, a. S., Niemeyer, 1890), e agli altri che lo stesso editore additò agli studiosi, dopo la pubblicazione del suo testo (*Zeitsch. f. rom. Phil.* XVI, 230 e *Abhandlungen* dedicate al Tobler, p. 124), il C. ne aggiunge ora uno nuovo, mutilo e lacunoso, ritrovato da lui nell'Archivio del Civico Ospedale di Udine. Il C. ne dà le varianti di senso in confronto al testo del Wiese; e rileva che nel suo cod. « predomina la tendenza a modificare in senso tanto quanto toscano la sembianza veneta, anzi veronese, del poema », quale il Salvioni la mostrò (*Arch. glott.* XII, 378, *n.* 1), mentre, il Wiese la credette lombarda.

Vincenzo Crescini. — *Per Giovanni Prati* (Padova, Tip. cooper., 1898; 8°, pp. 16). — Questo inspirato discorso fu letto nell' aula magna dell'Ateneo padovano il 7 febb. dell'anno scorso, per l'inaugurazione di un busto del poeta trentino, e commemorandosi contemporaneamente la insurrezione dell'8 febb. '48, « nel quale studenti e cittadini si sollevarono concordi contro il dominio austriaco ». Il C. accenna agli anni che il P. passò a Padova, poco diligente studente di leggi (1834-38), ma già poeta: « Scesi alla dotta Padova Col fardellin de' carmi, Lode cercando... ». Il P., « un aedo, un trovatore », un poeta specialmente lirico e somigliante al Monti, di cui ha pure i pregi e i difetti, aspetta ancora « uno studio, largo, spassionato, compiuto », sulla sua opera poetica. Il C., intanto, s'indugia un poco a parlare della sua poesia civile, in cui egli cantò l' Italia, quando non si poteva cantarla col suo, col nome di *Atilia*, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, e il suo natio Trentino. Quando il re d' Italia fu ospite dell' imperatore d' Austria, a Vienna, il poeta chiese ingenuamente ad essi « una patria », prima di morire: « Morire io possa, libero e grato, Nei verdi boschi, dov'io son nato ».

Kenneth McKenzie. — *A sonnet ascribed to Chiaro Davanzati and its place in Fable Literature* (Estr. dalle *Publications of the Modern Language Association of America*, XIII, 2). — Illustrato linguisticamente il son. « Di penne di paone e d' altre assai », che il cod. Vat. 3793 (D' Ancona-Comparetti, VI, p. 379) attribuisce a Chiaro Davanzati, e l' altro Vat. 3214 (Pelaez, p. 102) a « maestro Francesco » che lo mandò « a ser Bonagiunta da Lucha », il M. mostra che, chiunque ne sia l'autore, esso si riferisce cer o al rimatore lucchese. Indi accenna al ricordo che della nota favola di Fedro (I, 3), di cui il son. cit. è una versione da aggiungere a quelle rammentate nella monografia del Fuchs (*Die Fabel von der Krähe die sich mit fremden Federn schmückt*, Berlin, 1886), fanno alcuni altri poeti d' Italia e di Francia, e cioè Monte Andrea, Bertran de Born, Guiraut de Borneil e Dante Alighieri.

Digitized by Google

PERIODICI.

Rassegna bibliogr. d. lett. ital. (VI, 3-6): F. GABOTTO, *Il vero Pietro Abailardo. Sul teatro piemontese del sec. XV.* — In fine del fasc. è pubblicato il *Discorso* pronunziato dal prof. A. D' ANCONA nell' aula magna dell' Università pisana, su G. Leopardi, e che riguarda specialmente la dimora del poeta a Pisa (9 nov. 1827-giugno '28). — (7): G. GENTILE, *Vittorio Cousin e l'Italia.* Dalla pubblicazione del Bartelémy-Saint Hilaire, *M. V. Cousin, sa vie et sa correspondance* (Paris, Hachette, 1895, voll. 3), estrae brani di lettere d'illustri italiani al filosofo francese, tra cui notevoli cinque del Manzoni (cfr. *Rass. bibl.* V, 166). Da una lettera poi del Fauriel (20 giug. '24) al Cousin il G. rileva che il Manz. divelse dal corpo del suo romanzo due scritti: uno, come è noto, *La colonna infame*, l'altro il G. crede che sia quello su la *Lingua italiana*, cui s'accenna in due lett. della madre del poeta e da questo a mons. Tosi (14 genn. 24), lo stesso forse che prometteva nell' introduzione ai *Promessi Sposi.* — (8): V. CIAN, *Ancora la stanza: « Molt' è gran cosa ed inoiosa » di Giacomo da Lentini.* — (9-10): E. TEZA, *Correzioni alla Cronica de' Matematici » di B. Baldi nella stampa fiorentina dal 1859.* — M. BARBI, *Nuove aggiunte all'epistolario del Monti.*

La biblioteca delle scuole italiane (VIII, 1): V. ROSSI, *Bricciche Guariniane.* — V. CIAN, *Un'antica canzonetta greca ed una siciliana.* — A. FIAMMAZZO, *Due lettere inedite di Carlo Goldoni*: del 1771, al Voltaire e a madama Denis « chez monsieur Voltaire ».

Giornale di letteratura, storia ed arte (I, 3-4): A. BELLONI, *Le prime edizz. della Pietra del Paragone di Tr. Boccalini.* — F. BENEDUCCI, *Noterelle manzoniane.* — E. BERTANA, *A proposito di Francesco de Sanctis*: risponde alla memoria di B. Croce, *F. de Sanctis e i suoi critici recenti* (Napoli, 1898), rivolta specialmente a combattere le osservazioni fatte dal Bert. all' opera postuma del critico napoletano (*Le letter. ital. nel sec. XIX*), in una recens. del *Gior. stor.* (XXIX, 492 sgg.). V. *Rassegna*, II, 142.

Rassegna pugliese (XV, 3-4): G. CANEVAZZI, *Un poeta dialettale*: il leccese Giuseppe de Dominicis, vivente. — C. VALACCA, *Antonio da Bitonto, frate minore osservante del sec. XV*: aggiunte e correzioni al cattivo opuscolo di G. di Cosimo Urbano, *L. Valla e Fra Antonio da Bitonto* (Trani, Vecchi, 1898), sul quale v. anche una recensione di L. SYLOS nel n.° preced. di questa *Rassegna pugl.* (pp. 94-5). — In fine V. VIVALDI ristampa una sua *Discussione amichevole* (già edita nel *Torneo* di Messina) a proposito della sua storia su le *Controversie linguistiche in Italia* (Catanzaro, 1893-5), rispondendo ad alcune osservazioni del Foffano nel *Giorn. stor.* (XXIX, 1). — (5): C. VALACCA, *Una lettera inedita di S. Ammirato.* — G. PRAITANO, *I martiri del novantanove nel poema di Michele Borsani.* — (6): V. LOZITO, *L. Settembrini nelle « Ricordanze della mia vita ».*

Riv. abruzz. di sc., lettere ed arti (XIII, 5-7): *Lettere ined. del Cantù e del Guerrazzi a P. S. Leopardi.* — N. CASTAGNA, *Mille vocaboli italiani non registrati, proposti ai vocabolaristi futuri* (cont. nei fascc. sgg.) — *Lettere ined. di G. Massari, T. Mamiani, G. Rosa, A. Saliceti, F. Confalonieri, C. Balbo a A. S. Leopardi.* — (8): A. MARI, *Paolo Rolli e il suo inno a Venere* (cont. nel fasc. seg.) — G. P., *Furono neri o biondi i capelli di Dante?*: biondi, per l'ecl. a G. del Virgilio (I, 44). — F. ALFANO, *L. Settembrini nella vita e negli scritti.* — (10): G. PANNELLA, *Qual'è la forme dell'epigrafe di A. Manzoni per Teresa Confalonieri?*: ne dà una da un ms. dei Confalonieri o de' Casati, posseduto da P. S. Leopardi.

Digitized by Google

Bollettino della soc. bibl. italiana (I, 5 6): A. RATTI, *Il sacramentario veronese e S. Maffei.* — L. FRATI, *I codd. dell' abazia di Monte Oliveto Maggiore presso Siena.* — V. FINZI, *Due lettere ined. concernenti la proibizione del « Dizionario enciclopedico ».* — (7-8): G. MARI, *Due codici italiani nel Monastero di Kremsmünster* (Austria): un Canzoniere petrarchesco del sec. XV, molto somigliante alla copia su cui il Bembo eseguì l'aldina e pur trascritto da un veneto; e un *Isotteus*, pur del Quattrocento, attribuito al Porcellio (1). — D. BASSI, *Due lettere inedite di A. Stazio a G. V. Pinelli.* — G. BRESCIANO, *Di due rarissimi paleotipi della Universitaria di Napoli*: notevole l'aldina: *P. Bembi de Aetna ad A. Cabrielem liber* (1495), della collezione Tacrone. — Bricciche: G. FUMAGALLI, *Intorno alla prima ediz. del « Misogallo » dell'Alfieri*: una contraffazione di quella di Lucca (1803). Cfr. *Giorn. stor.* XXIX, 215.

Bullet. senese di storia patria (V, 2): M. VANNI, *Ritratto critico di Girolamo Gigli fatto da U. Benvoglienti.*

Rassegna nazionale (1 luglio): G. MARTELLI, *N. Tommaseo educatore.* — E. PISTELLI, *Nuove pubblicazioni savonaroliane*: quelle di P. Villari ed E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di F. G. S. con nuovi docc. intorno alla sua vita* (Firenze, Sansoni, 1898); di G. Lottini, *Fu veramente scomunicato il S.?* (*Rosario*, XV, 5); di G. Biagi, *Spigolature savonaroliane* (nozze Rostagno). Di qualcuna di queste riparleremo. — (1 ag.): G. FALORSI, *Anco una volta di Francesca da Rimini* — (15 ag.): L. GRILLI, *Un poeta dimenticato, Cosmo Betti*: nel sec. XVIII, autore di un poema *La consumazione del secolo.* — (1 sett.): E. BOGHEN-CONIGLIANI, *La madre nei poeti italiani.* — G. SENIGAGLIA, *L'origine della maschera di Stenterello.* — (1 ott.): A. ZARDO, *Merope*: della tragedia di S. Maffei e delle altre che trattano lo stesso argomento. — G. SFORZA, *Lettere inedite dell'avv. Luigi Fornaciari al march. A. Mazzarosa.* — (16 ott.): P. BELLEZZA, *A. Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*: v. il pres. fasc. della *Rass.* — G. SECRÉTANT, *G. Gallina: la vita e le opere.* — (1 nov.): P. BELLEZZA, *Rosmini, Stoppani, Manzoni e Parini*: parla specialmente dell' ammirazione grande che per il poeta del *Giorno* nutriva l' autore dei *Promessi Sposi*, il quale faceva però « le sue brave riserve ».

Giornale ligustico (XXIII, 5-6): M. STAGLIENO, *Intorno allo storico F. M. Accinelli.* — G. SFORZA, *Un cronista sarzanese sconosciuto*: anonimo autore di alcune curiose *Memorie notabili*, che riguardano tutta la Liguria e vanno dal 1620 al 1659. — D. GRAVINO, *Ottave su la congiura del Fiesco*: dal cod. D bis, 2, 2, 34 della Beriana, che contiene anche « le poesie male attribuite al Bonfadio dal Viani, e una relazione sulla battaglia di Lepanto. — A. FERRETTO, *Le rappresentazioni sacre in Chiavari e Rapallo* (continua).

Studi storici (VII, 2): G. BRIZZOLARA, *I sonetti contro « l'avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca* (continua).

Revue des bibliothèques (VIII, 3-5): E. PICOT, *Des français qui ont ecrit en italien au XVIe siècle*: un filologo benedettino, Frate Luigi du Bois (1517), che dettò due sonetti in italiano; Margherita d'Angoulême, l'autrice del boccaccesco *Heptameron*, che, lodata dall'Alamanni, da B. Tasso, dal Bandello e da N. Martelli, e corrispondente di V. Colonna, diresse a costei due lettere in italiano, nella quale lingua compose anche sonetti (*Componim. poetici delle più*

(1) Il M. dice tutt'altro che risolta la questione dell'attribuzione dell'*Isotteus* al Porcellio (ediz. Preudhomme, Parigi, 1539), dato a Tobia del Borgo (Maffei, *Ver. ill.*), al Basinio (Battaglini, non Battaglioni, e Affò, *Opera Basinii*, Rimini, 1794). Ma in questa *Rassegna* (II, 44) fu già fatto rilevare un luogo del Filelfo, in cui l'*Isotteus* è detto tutto e incondizionatamente del Porcellio: « Isotteum Porcelii poete nostri suavissimi ».

Digitized by Google

ill. rimatrici, Venezia, 1726, I, 54-5) ; Mellin de Saint-Gelais, che nelle sue opere ha un distico italiano ; Amomo e Giovanni de Maumont: il primo già noto (Flamini, *Studi di stor. lett.*, pp. 249 sgg.) per un intero volume di *Rime toscane* (1535). Dal quale é qui riprodotto per intero il *Triompho della Bellezza*, ove si fan le lodi di dotti e poeti italiani e francesi della corte di Francesco I (Sannazaro morto, L. Alamanni, A. Gonzaga, G. M. di Morra, G. V. Gambacorta, G. Simeoni, E. Ferretti, G. Camillo, F. Bellini). Continua, poi, nel fasc. seg. (6-7) a parlare di Nicola Reince, o Renzo, amico del Giovio ed autore della traduzione italiana dei primi 6 libri dei *Mémoires* del Commines (1544).

Zeitschrift für rom. Philol. (XXII, 3) : P. Toldo : *Due leggende tragiche ed alcuni riscontri col teatro dello Schiller*: quelle di Ugo e Parisina e di Don Carlos ed Isabella. La prima, narrata dal Bandello e ispiratrice del *El castigo sin venganza* di Lope de Vega, per l' analogia che ha con la seconda, dovè fornire la materia al romanzo del Saint-Réal (1672), sprovvisto, com'è noto, di ogni fondamento storico e fonte di tutt'i tragici che trattarono il ciclo di Don Carlos ed Isabella : Otway, Campistron, Alfieri e Schiller. È probabile che sul *Don Carlos* di quest'ultimo, il cui teatro presenta molti punti di contatto con lo spagnuolo, influisse il citato dramma di Lope de Vega. — V. Finzi, *Le rime di un ignoto umanista del sec. XV* : « Francesco Quercente, protonotario apostolico »: autore di rime (sonetti e capitoli) e di elegie latine, contenute nel cod. 2117 della Bibl. di Lucca e qui pubblicate insieme ad altri sonetti sparsi in altri codd. ed a quelli che il Tebaldeo ed il Casio, suoi amici, scrissero per la sua morte (1). — P. Savi-Lopez, *La fortuna del Tansillo in Ispagna*: delle traduzioni e imitazioni spagnuole delle *Lagrime di S. Pietro*; di cui il Flamini (*L' egl. e i poemi di L. T.*, p. CL) ricordò solo tre versioni.

Emporium (VIII, 44) : G. Fumagalli, *Nel centenario di G. Leopardi* : con riproduzione dei ritratti conosciuti dal poeta, di quelli della famiglia e degli amici, dei luoghi abitati o in qualche relazione con la vita e le opere del L. — F. Momigliano, *G. Leopardi e l'anima moderna.*

Romania (XXVII, 3): P. Savi-Lopez, *Il « Filostrato » di G. Boccaccio*: rileva, fra l'altro, imitazioni dal *Roman de Troie* e prova che il Poliziano, scrivendo le *Stanze*, avesse presente il poema boccaccesco, che deve pur qualche cosa al *Tristano*, alla lirica del « dolce stil novo », alla petrarchesca, alla poesia popolare, alle *Heroides* ovidiane ; presenta « una innegabile continuità ideale con i maggiori poemi cavallereschi del tempo di poi »; ed é « fra i primi poemi della letteratura italiana, che innalzino alla suprema dignità dell' arte la materia cavalleresca ».

Arch. stor. lomb. (XXV, 18) : E. Carrara, *Giovanni L. de Bonis d'Arezzo e le sue opere inedite* : trecentista dimenticato, autore di ecloghe latine, di una cronaca in terza rima sul sacco d'Arezzo del 1481, conservate nella Trivulziana.

Rendiconti dei Lincei (VII, 3-4) : V. de Bartholomaeis, *Una rappresentazione ciclica bolognese del sec. XV* : indipendente dall' influenza francese, in un cod. della Vittorio Emanuele di Roma. — G. Zannoni, *Un viaggio per l'Italia di Ludovico Carbone umanista* : descritto nel dialogo *De neapoletana profectione* (1473 ?).

---

(1) Oltre i tre sulla morte, il Tebaldeo diresse *Ad Quercentem*, come si rileva dal testo e dalle didascalie del cod. Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma 46, 75, 157, 179), altri 3 sonn., de' quali il F. non fa cenno alcuno :

Vorrei, teco Signor, in fragil nave.
Sciò che me accuserai qual negligente.
Io sciò che di saper brami e desideri

Digitized by Google

Ateneo veneto (XXI, II, 1) : L. M. CAPELLI, *Dei giudizii letterarii di A. Manzoni.*

Rivista delle biblioteche e degli archivii (IX, 8-9): G. BIAGI, *Lettere inedite di G. Giusti e di A. Poerio* : riguardano Napoli, i suoi amici napoletani, e cioè, oltre il Poerio, Pepe, Guacci, Troja, De Cesare, Baldacchini, e l'arresto di Carlo Poerio (1841). — F. P. LUISO, *Ricerche cronologiche per un riordinamento dell' « Epistolario » di A. Traversari* (contin.) : pubblica due lettere inedite : una a Cosimo e Lorenzo de' Medici (1432), l'altra al primo solamente (di data incerta).

Rendiconti dell'Ist. Lombardo (XXXI, 10): A. AMATI, *Passi ambrosiani riprodotti in Dante e nel Parini.* — (15) : V. ROSSI, *L. Ariosto e il beneficio di S. Agata*: concesso da Leon X con bolla del 1514, che illustra, mettendo in mezzo un nuovo viaggio del poeta a Roma.

Giornale dantesco (VI, 4-5): P. SAVI-LOPEZ, *Il comento di Andrea da Napoli?*: quello del cod. dantesco della Bibl. dei Gerolamini di Napoli (1). — C. VILLA, *Raab nella D. C.* — G. PERSICO-CAVALCANTI, *Per la solita epistola* : risponde a Fl. Pellegrini (*Giorn. stor.* XXXI, 312 sgg.). — G. MELODIA, *Poche altre parole su Dante e il Petrarca* : combatte lo Scarano per gli appunti sulla sua *Difesa di F. Petrarca* e per alcuni dei riscontri notati nell'articolo di lui *L' invidia del Petrarca* (*Giorn. Stor.* XXXI, 100 sgg.. XXIX, 1). — (6) : L. M. CAPELLI, *Le gerarchie angeliche e la struttura del Par. Dantesco.* — G. CROCIONI, *Di due codici sconosciuti del « Dottrinale » di J. Alighieri.* — P. PAPA, *Lettere di dantisti* : due del De Batines. — A. SOLERTI, *Per la data della visione dantesca*: che vi sia contraddizione fra i dati astronomici e quelli storici, quelli per il 1301, questi pel 1300. Cfr. *Rassegna*, II, 193 sgg. — G. BROGNOLIGO, *Il doppio lume di Giustiniano.*

Revue des langues romanes (XLI, 4-6): J. LUCIE-LARY, *La « Jerusalen conquistada » de Lope de Vega et la « Gerusalemme liberata » du Tasse.*

Revue d'histoire littéraire de la France (V, 2) : P. TOLDO, *La comédie française de la Renaissance* : in continuazione, interessa la nostra storia letteraria.

Miscellanea storica della Valdelsa (VI, 2) : G. UZIELLI, *Filippo Bonaccorsi « Callimaco Esperiente » di San Gimignano* : importante monografia in continuazione : qui si parla specialmente della dimora in Roma e dell'Accademia pomponiana e la congiura del 1468, a cui il B. prese parte.

Arch. stor. ital. (XXII, 3): M. MORICI, *Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona.*

Arch. stor. per le prov. napolitane (XXIII, 2) : T. DE MARINIS, *Tre documenti inediti riguardanti il Chariteo*: estratti dall'Arch. notarile di Napoli, sono del 1486-87, 1493-94, 1496-97, e interessano specialmente perchè fanno conoscere il cognome della moglie del poeta, della quale si sapeva solo il nome : anch'essa spagnuola, a quanto pare, perchè appartenente ad una famiglia *Vignoles* (?). Con essi i coniugi comprano una schiava turca, rendon libera una schiava mora e ricevono « in accomandigia » una collana d' oro. Testimoni in questi atti sono il Sannazaro, Antonino da Bologna, il figliuolo del Panormita, e Baldassarre Milano, cui il Chariteo, il cui cognome è dato qui sempre latinizzato *Garrecto, Garrecta*, diresse il suo son. CLXXX. — (3) : B. CROCE, *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia* : « ricerche ed osservazioni », con illustrazioni, a proposito del recente libro di A. Dieterich, *Pulcinella* : « pompeianische Wandbilder und romische Satyrspiele » (Leipzig, Teubner, 1897). Ne riparleremo.

(1) Poichè l'A. in realtà non aggiunge nulla all'ipotesi del Zito che quello sia il commento di Andrea, non s'intende proprio che cosa di nuovo egli indichi.

Digitized by Google

N. Antologia (1 giug.): R. DE CESARE, *Il padre Tosti nella politica.* — F. POMETTI, *G. Savonarola nel quarto centenario della sua morte* (contributo di docc. vaticani). — A. GRAF, *A proposito di Leopardi e di pessimismo*: risponde all'articolo di G. Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* (v. *Rass.* III, 93 *n.*), mostrando che dei giudizi emessi da lui sul L., « alcuni sono affatto sicuri, altri probabili, altri improbabili, altri contraddetti così dalle testimonianze che del pensiero e della vita dell'infelice poeta ci son pervenute. — (1 luglio): M. SCHERILLO, « *Consalvo* » *del Leopardi* (*Rass.* III, 135). — Tra *Libri e Riviste* un articoletto di ENRICO CELANI su *Leopardi in Roma.* —(15 luglio): E. MASI, *S. Spaventa*: a proposito della pubblicazione di B. Croce, *S. S. Dal 1848 al 1861, lettere, scritti e docc.* (Napoli, Morano, 1898). — (1 ag.): A. LUMBROSO, *Il re Gioacchino Murat e la sua corte* (1808): in fine si accenna all' allegoria dei *Paralipomeni* leopardiani, seguendo il Cassarà. — O. ROUX, *Un ciabattino poeta*: Domenico Stromei, di Tocco da Casauria (1893), detto dai Tedeschi « lo Hans Sachs italiano », autore d'ispirati poemi, poemetti, liriche: i *Versi postumi* sono ora stati pubblicati (Chieti, Ricci, 1897). — R. BARBIERA, *Sonetti inediti o rari del Parini.* Da' mss. pariniani del Reina e ora del dott. Cristoforo Bellotti, nipote di Felice: in morte di Maria Teresa, per monaca, per la cantante Clementina Piccinelli, per una colomba rifugiatasi, in teatro, fra le braccia di una contessa, una Licori rassomigliata all'eroina della *Clarisse Harlowe* del Richardson, per un padre vedovo e per una madre morta, per un busto di Maria Ricciarda Beatrice, arciduchessa d'Austria, scolpito da Giuseppe Franchi; contro il baco da seta (2). — (16 ag.): FRIZZONI, *Jacopo Burckhardt nella persona, nei pensieri, nelle opere.*

Rivista d'Italia (15 giugno): G. CHIARINI, *L' amore del Leopardi*: (cont. nel fasc. seg.): v. *Rass.* III, 135. — G. SALVADORI, *Sulla storia della poesia*: « sulle origini della nostra nuova poesia nelle rime del Guinicelli ». — G. BONI, *Studi danteschi in America*; parla specialmente del poeta melodrammatico Lorenzo da Ponte, l'autore dei libretti del *Figaro* e del *Don Giovanni*, che finì la sua vita a New-Yorck (1805), ove pel primo fe' conoscere la nostra lingua e letteratura, tenendo scuola d' italiano, donando alla pubblica biblioteca 700 volumi di classici nostri, ed esponendo e commentando la *Divina Commedia* (1825-26). Gli altri dantisti americani sono: G Ticknor, R. H. Wilde, autore di una *Life and Times of Dante*, ancora ms., condotta su ricerche negli Archivi medicei; il Longfellow, T. W. Parsons, J. R. Lowell e C. D. Norton, attuale presidente della *Dante Society.* — T. CASINI, *Leggenda e poesia francescana*: a proposito dei recente libro del Sabatier, che dà il testo dello *Speculum perfectionis* di Frate Leone (Parigi, 1898), sostiene la genuinità del cantico di S. Francesco. — (15 luglio); P. VILLARI, *G. Savonarola e l'ora presente.* — D. GNOLI, *Controversia leopardiana*: sulla pubblicazione del Cugnoni: *Dopo quattordici anni, commedia e controcommedia* (Roma, 1898): per la falsificazione che il sig. Ilario Tacchi fece di scritti inediti di G. Leopardi nella *N. Ant.* (apr. '84). — (15 ag.): D. GNOLI, *Secolo di Leon X? Le lettere* (cont. nel fasc. seg.): Giovanni dei Medici, come le arti, trovò le lettere fiorenti in Roma e in Italia: non fu quindi il primo a dare un rinnovamento ad esse, continuò solo a dare loro l'impulso ch'avean ricevuto da Giulio II. Non fu buon mecenate, perchè non i veri dotti e i poeti, ma aiutò i poetucoli e i buffoni; mandando il Gazoldo e il Querno allo Studio, creando fra Mariano piombatore, Brandino cavaliere di Rodi, e l'Unico Aretino signore di Nemi, mentre Michelangelo fu quasi in ozio, Leonardo se n'andò in Francia, l' Ariosto fu appena riconosciuto dal papa, suo vecchio amico, il Beroaldo morì di

(1) Su questa pubblicazione v. anche F. D'OVIDIO, *Del libro «S. Spaventa» offerto dall' autore all'Accademia*, Napoli, Tip. d. r. Univ., 1898 (estr. dai *Rendiconti* dell'Accad. di sc. mor. e pol.)

(2) Badi il B. che Agostino Gambarelli è tutt'altro che un « certo » (p. 623), ma uno scolare prediletto del Parini e primo editore delle *Odi* pariniane (v. le *Odi* del P., ed. Salveraglio, p. LIV). [P.]

Digitized by Google

crepacuore, vedendosi mancar tutto, ed il Bembo scappò da Roma per non più tornarvi. La sua morte fu, perciò, un lutto pei numerosi parassiti: come cantano i sonetti pasquineschi usciti in quella occasione, alcuni dei quali lo Gn. qui pubblica (1). Leon X avrebbe potuto richiamare da « Venezia il tipografo romano Aldo Manuzio che naturalmente, come una calamita, attirava a sè i letterati; e poi chiamarvi l' Ariosto, e tentare di attirarvi il Sannazaro, il Fracastoro, il Navagero e alcuni altri illustri, e lo stesso Erasmo, che difficilmenie avrebbero resistito alle lusinghe dell' ambizione e all' incentivo di uno stato onorevole ed agiato. Con essi, e col Bembo e col Sadoleto, col Lascari ed altri valenti che erano in Roma raccolti intorno a sè, lasciati liberi d' attendere ai loro studi e incitati a nobile emulazione, egli avrebbe, degna impresa al figlio di Lorenzo il Magnifico, fatto del Vaticano il focolare dell'umana cultura, e meritato l'onore di dar nome al suo secolo ». — Fra le *Notizie di lettere e d' arte* una « Letterina ariostesca » di CARLETTA che risponde a V. Rossi, *Su L. Ariosto e il beneficio di S. Agata in Romagna* (*Boll. uff.* del Min. d. P. I., del 4 ag. 98; ma v. ora *Rendiconti* dell' Ist. lomb. XXXI, 15), ove si mostra che la satira al fratello Galasso è del nov. 1517, non della metà di aprile 1514. Il C. annuncia un lavoro sui beneficii ecclesiastici dell'Ariosto. — G. MESTICA, *G. Leopardi e i conti Broglio d'Aiano.* A mostrare che le Marche, al tempo del poeta, non erano un paese di Beoti, fa la storia della famiglia dei conti Broglio d'Aiano, che, coi Leopardi e gli Antici, rappresentava la cultura lettteraria marchigiana. Saverio, capo di famiglia e studioso delle letterature classiche e straniere, republicano, poi entusiasta di Napoleone, fu grande estimatore del giovane L. E tra i figliuoli di Saverio, a Giulia che si monacò quando Giacomo avea otto anni, si deve riferire uno degli appunti inediti del poeta (« Mio amore per la Broglio monacantesi »); da Venanzo ci è offerta la interessante notizia che il « garzon ben nato » della canz. *A un vincitore nel pallone* sia Carlo Didimi di Troja, valoroso giocatore; e da Andrea, brigadiere napoleonico nella spedizione di Russia, il L. dovè udire raccontare i leggendari avvenimenti di quella impresa disastrosa, ov'era perito anche un suo parente e valoroso uffiziale, Luigi Cassi, fratello di Francesco, e rimanerne tanto colpito, come risulta dai noti vv. della canz. *Sopra il mon. di D.* Andrea, poi, volontario del reggimento marchigiano, istituito da Murat per la guerra contro l'Austria, finì gloriosamente nella guerra per la liberazione della Grecia (1828). Ed anche per questa guerra il L. si sentì ispirato a comporre un canto, ma di esso non lasciò che una lunga traccia. — (15 ott.): A. CHIAPPELLI, *G. Leopardi e la poesia della natura.* Contro il Sergi, ricerca il sentimento della natura attraverso i *Canti* leopardiani. « Veicolo vero e scuola » a quello fu l' amor della solitudine, prima ispiratrice e consolatrice del poeta, e da esso preser le mosse gl'*Idillii.* Nelle carte sinneriane e così dette napoletane delicati e deliziosi tocchi giovanili di paesaggio mostrano con quale attento occhio il giovane osservava la natura. Egli ha un sentimento tenero, squisito, delicatissimo, « come il mite paesaggio vestito dalla luce lunare », che appare tanto di frequente nei suoi canti. Col Manzoni, egli è « il primo fra noi a ritrarre un paese dal vero con fedeltà rappresentativa e con parola pittrice »; ma non lo ispirò nè Firenze, nè Pisa, nè Napoli, ma il natio Piceno. Quadri recanatesi ci offrono, di fatto, la *Vita soli-*

---

(1) In uno di questi che comincia:

Fra Fazio è morto e il ristorar è rotto,
Non è nessun che più rifaccia i danni.

lo Gn. legge, col ms., *Fra Pazio*, da pazzo (!), e non *Fra Fazio*, come ha il s. 14 e come certamente è da leggersi anche nel primo vs. Allo Gn. è sfuggito il significato del prov. « Essere Fra Fazio, che rammendava tutt'i danni », cioè: 'tale che per sollevare le miserie altrui, ci rimetteva sempre del suo'. Il Pistoia in due sonn (138 e 140, ediz. Benier) lo ricorda:

. . . . . Un dì morì Fra Fazio.
. . . . . Serrei io mai fra Fazio,
ch'io debba tutti i danni ramendarti? [P.]

Digitized by Google

taria, la *Quiete dopo la tempesta*, il *Sabato del villaggio*, le *Ricordanze*. Come tutt'i grandi poeti egli dà il sentimento, non la descrizione minuta del paesaggio.

NOTIZIE.

*** La 3ª dispensa del *Codice diplomatico dantesco* di G. Biagi e G. L. Passerini contiene le « Provvisioni del 5 giugno 1296 », già pubblicate dall' Imbriani (*Stud. danteschi*, 874 sgg.) ed ora diligentemente rivedute; alcune note critico-storiche sulla dedizione di Pistoia al Comune fiorentino e sui lavori di allargamento della piazza di S. Giovanni, la riproduzione di due affreschi e di alcune miniature relative a edifizii fiorentini; il testo della Consulta del 5 giugno '96 e la riproduzione in fototipia di questa stessa in due tavole riuscitissime.

*** G. L. Passerini, per nozze Rostagno-Cavazza, ha pubblicato un prezioso frammento di un codice della *Vita Nuova* (Firenze, Franceschini e C., 1898), scritto nel Trecento, ora di proprietà del sig. Leo Olschki: comprende il testo (prose, rime, divisioni) dal § XXIII, dalle parole « sconfortare e parlandomi così cessoe », al § XXXIV, « sopra certe tavolette et mentre io lo... », con alcune lacune. La riproduzione è prettamente diplomatica. Anche qui la lezione *Arabia* nel § XXIX. Lo stesso Passerini, della cui attività ci congratuliamo vivamente, ha pubblicato, per nozze Pancrazi Grassi-Nencini, alcune curiose *Ricette da fare bella* (Firenze, Carnesecchi, 1898), dal cod. Ashburn.-Laur. 1328, da una *adunatione* di ricette che un frate mandò a Chiara di Correggio (sposa di suo cugino Ippolito, morto nel 1552). Il Passerini annunzia, intanto, che coll'anno 1899 il *Giornale dantesco* s' intitolerà: *Giornale dantesco: rassegna della letteratura italiana dei primi secoli: studi sopra Dante e il Petrarca.*

*** Pasquale Papa ha pubblicato con fedeltà diplomatica, per nozze Rostagno-Cavazza, in un elegante opusc., alcune *Ricette del sec. XV riguardanti i libri, gl' inchiostri e la scrittura* (Firenze, Franceschini e C., 1898; in 75 es.) da un cod. Ashburn.-Laurenz. 349. È una pubblicazione che nella sua piccolezza non è priva di interesse così pel bibliografo che pel filologo.

*** Un altro bel vol. del prof. A. Stoppoloni è venuto testè alla luce, *La marchesa de Maintenon e l'Istituto di Saint Cyr*, con una prefazione di P. Vecchia (Napoli, Pierro, 1898, 8°, pp. XVII-146); e ci rallegriamo con l'A. che ha saputo fare opera pregevole per chiarezza e precisione. Trattandosi di due argomenti perfettamente estranei alla nostra *Rassegna*, noi non possiamo tenerne conto che per qualche solo lato che interessa la nostra letteratura. La signora D' Aubignè, com'è noto, fu moglie del poeta Paolo Scarron, notevolissimo pel suo spirito e per le sue relazioni con i nostri scrittori (ci sarebbe piaciuto anzi che lo St., poichè ne ha toccato, avesse dichiarato con dati certi, facili a trovare, la posteriorità del *Virgil travesti*, rispetto all'*Eneide travestita* del nostro Lalli); e nel circolo che si formava in casa Scarron, ella brillava per spirito e amabilità non meno del suo infelice marito. Divenuta moglie di Luigi XIV, e fondato l'istituto di Saint-Cyr ella dette un notevole impulso alle rappresentazioni drammatiche in collegio; e si associò nell'opera il genio del Racine. Qui lo St. ha belle e curiose notizie che certo non potranno riuscire inutili a coloro che si occupano del teatro di collegio nei secoli XVII e XVIII (cfr. la recente memoria di F. Colagrosso, *S. Bettinelli e il Teatro gesuitico* [Napoli, St. tip. d. r. Univ., 1898], della quale ci occuperemo in uno dei prossimi fasc.). Non vogliamo nascondere in fine il nostro compiacimento per tutt' i lavori critici che si fanno in Italia intorno alle letterature straniere purtroppo così scarsi, o sebbene lo St. abbia per fine la ricerca pedagogica contiamo i suoi fra questi, perchè non perdono mai di vista il lato letterario, oltre che sono scritti con molto garbo. Egli intanto annunzia

Digitized by Google

un nuovo suo studio su *Rousseau e l'Italia*, argomento assai attraente e interessante, in cui rileverà la grande influenza del poeta francese sui nostri scrittori dei due ultimi secoli. [Z.]

*** Agli studiosi della nostra letteratura del secolo XVII additiamo il libro di EDUARD NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance* (Leipzig, 1898), ove si tratta delle principali malattie dello stile greco, latino e moderno, e quindi anche del nostro « secentismo » o « marinismo ». Cfr. *Romania*, XXVII, 526-7. Altre pubblicazioni tedesche sulla nostra letteratura: PH. A. BECKER, *Der Quellenwort der « Storie Narbonesi »* (Halle, Niemeyer, 1898); T. KLETTE, *Iohannes Herrgot und I. M. Philelphus in Turin* (Bonn, Rohrscheidund Ebbecke, 1898).

*** Notevolissima è la pubblicazione di PAGET TOYNBEE, *A dictionary of proper names and notable matters in the works of Dante* (Oxford, Clarendon, 1898). Di questo e del vol. 2, P. II, dell'*Enciclopedia dantesca* dello SCARTAZZINI (Milano Hoepli, 1898), testè messo in luce, ci occuperemo di proposito. Un nuovo libro sulla fortuna del nostro massimo poeta oltr'Alpi: HERMANN OELSNER, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Iahrhunderts* (Berlin, Ebering, 1898). C. M. PHILLIMORE ha studiato *Dante et Ravenna* (London, Stock, 1898, con illustrazioni). Finalmente nei *Beiträge zur Gesch. der Phil. des Mittelalters* (Münster, Aschendorff, 1898) sono stati pubblicati gli *Impossibilia* di maestro SIGIERI DI BRABANTE dal cod. 16297 della Naz. di Parigi, con una lunga dissertazione del dott. CLEMENS BAEUMKER, sulla biografia, la filosofia e lo scritto polemico del Sigieri, che tanto interessa gli studiosi di Dante.

*** Di AUGUSTO GEFFROYS, si sono pubblicati, postumi, gli *Études italiennes* (Paris, Colin, 1898), fra i quali interessano la nostra storia letteraria quegl' intitolati: *Les grands Médicis, Savonarole, Guichardin d'aprés ses oeuvres inédites.*

*** A Parigi si è iniziata da P. de Nolhac e L. Dorez una *Bibliothéque littéraire de la Renaissance* con l'importante vol. di HENRY COCHIN, *La chronologie du « Canzoniere » de Pétrarque* (Paris, Bouillon 1898: cfr. *Giorn. stor.* XXXII, 403 segg. e *Rass. bibl.* VI, 121 segg.). Seguiranno: L. Dorez, *Érasme et le monastère de Steyn*; F. Novati, *Iean de Ravenne et son « Liber memorandarum rerum »*; L. Deharnelle, *Alciat en France.*

*** Il fasc. 4 del vol. III del *Kritischer Iahresbericht* del Vollmöller contiene: E. PÈRCOPO, *Antica poesia religiosa italiana*; C. DE LOLLIS, *Aelteste italienische Prosalitteratur*; M. BARBI, *Dante*; V. CRESCINI, *Boccaccio*; F. FOFFANO, *Letteratura cavalleresca italiana*; F. FLAMINI, *Letteratura italiana dal 1400 al 1540*; FL. PELLEGRINI, *Letteratura italiana dal 1540 al 1690*; E. BERTANA, *Letteratura italiana del sec. XVIII*; A. L. STIEFEL, *Italienische Drama von 1500 bis 1800.*

*** Agli scritti notevoli apparsi pel centenario leopardiano (*Rassegna* III, 135), sono da aggiungere specialmente i due discorsi del prof. G. MESTICA pronunziati il 10 e 30 giugno nell'università di Palermo ed a Recanati: *Il Leopardi davanti alla critica* (Palermo, Sandron, 1698) e *Lo svolgimento del genio leopardiano* (Roma, Soc. ed. D. Alighieri); N. VACCALLUZZO, *V. Alfieri e il sentimento patriottico di G. Leopardi* (Messina, Toscano); C. ANTONA TRAVERSI, *Paolina Leopardi* (Città di Castello, Lapi); G. TAORMINA, *Ranieri e Leopardi* (Milano-Palermo, Sandron). Di alcuni di questi ci occuperemo prossimamente.

*** Della *Geschichte der italienischen Litteratur von den altesten Zeiten bis zur Gegenwart*, che l' Istituto bibliografico di Lipsia ha affidato alle cure dei proff. Berthold Wiese ed Erasmo Pèrcopo, sono uscite sinora sei dispense, di pp. 48 ognuna, con le quali si compie la parte più antica (sino al sec. XV), trat-

Digitized by Google

tata dal Wiese. Il testo offre un riassunto chiaro e preciso della nostra storia letteraria nazionale secondo i migliori trattati fino ai piú recenti studî. Ma questa pubblicazione ha anche il gran pregio di essere adorna di 31 cromolitografie, di miniature e quadri riguardanti la storia letteraria, facsimili, ritratti, illustrazioni di luoghi abitati dagli scrittori italiani piú celebri: il tutto eseguito con una eleganza e precisione squisita. L' opera intiera sarà completa in 14 dispense.

*** Della *Biblioteca di scrittori italiani*, che il prof. Pèrcopo inizierà con i *Sonetti faceti* del Pistoia, faranno parte le seguenti edizioni critiche, con commenti storici e letterarii. Alla *Bella mano* di Giusto de' Conti attenderà il dott. Michele Manchisi; al *Baldus* del Folengo il prof. Umberto Renda; ai *Sonetti* di Niccolò Franco contro l'Aretino il prof. Enrico Sicardi; all'*Urania* del Pontano il dott. Enrico Proto; alle *Satyrae* di Quinto Settano il prof. Getulio Moroncini. Lo stesso prof. Pèrcopo intende pubblicare, in seguito, le *Rime* del Sannazaro e quelle del Tansillo e le *Opere volgari* dell'Epicuro, molto più compiutamente che non si sia fatto sinora.

*** Il prof. F. de Simone-Brouwer ci comunica quanto segue: « Un nuovo *Don Juan de Marana*, dr. in 4 atti in versi di E. Haraucourt, è stato rappresentato all'Odéon di Parigi (cfr. la relaz. di J. Lemaître, in *Rev. d. deux mondes*, 1.° aprile 1898). — *Les amours de Don Juan* è il titolo di un recente volume di E. Lepelletier e C. Rochel (Paris, Nilsson, 1898). È una ricostruzione, tutt'altro che originale, della figura del seduttore, in cui son messe fin troppo a profitto altre opere, specie quella di Dumas padre e dello Zorrilla. Neppur nuova è la conclusione: « Don Juan n'a pas cessé de vivre!... Don Juan est immortel! » Unico pregio del libro, per chi si contenta di sì poco, sono le « cent illustrations obtenues par la photographie *d' après Nature* »!! — Il sig. Nicola Manskop, di Francforte sul Meno, che possiede una celebre collez. musicale e teatrale, ha testè acquistato il manifesto della prima rappr. del *Don Giovanni* di Mozart a Praga (20 ott. 1787), documento rarissimo che non si trova neppure nel Museo Mozart di Salzburg, dove si conserva solo quello della prima rappr. del *Flauto magico* (30 sett. 1791). V. pure un art. di R. M. Frémy, in *Revue hebdom.*, 22 ott. 1898 ».

*** Ci sembra molto utile l'antologia della *Prosa moderna* pubblicata « ad uso delle scuole secondarie » da GIOVANNI M. VITELLESCHI (Torino, Clausen, 1898; 8° gr., pp. VIII 692). Essa contiene, annotate filologicamente e storicamente, descrizioni di luoghi o di costumi, narrazioni, ritratti, aneddoti, scherzi, brani di storia civile e naturale, o riguardanti l'arte e la letteratura, l'educazione, la morale e la religione. Gli autori sono scelti largamente fra i migliori moderni, dal Leopardi, D' Azeglio, Giusti, Bresciani ecc. ai modernissimi, come il De Sanctis, il Tosti, il Vannucci ecc., sino ai viventi De Amicis, Panzacchi, Giacosa e altri minori più o men noti. Fra questi ultimi compar sce per la prima volta in una antologia « il gentile e colto pievano casentinese, Antonio Bartolini », i cui scritti furono tanto lodati dal Fanfani. Se non che, abbiamo rilevato con una certa meraviglia che in una antologia di *Prosa moderna* non si trovi neppure un periodo di Alessandro Manzoni. L' istessa sorte è toccata al Settembrini ed al Carducci. Il raccoglitore non dice nulla di questi ostracismi, un po' strani davvero, quando invece fu accolta la prosa tutt' altro che esemplare di qualche illustre ignoto. Toltone questo, ripetiamo, l' Antologia ci sembra fatta e adatta al suo scopo.

ERASMO PÈRCOPO, *Direttore responsabile*.

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

UNA PIETOSA MENZOGNA DI DANTE.

(*Inf.* X, 111)

Benchè la scena commovente del decimo canto dell'*Inferno* sia a tutti nota, pure la riassumiamo brevemente, per rilevare certi punti e passaggi e toni, non bene, a parer nostro, considerati dai chiosatori del celebre episodio.

Tra una botta e l'altra del dispettoso dialogo di Dante e Farinata, si leva in ginocchione, da una delle tombe infocate, un'ombra, Cavalcante de' Cavalcanti, il padre del primo amico di D., Guido.

Prima ancora che parli, guarda attorno con premura paterna se vi sia il figlio, e, cadutagli questa speranza, chiede con un senso di viva intimità e di alterezza paterna, perchè Guido non accompagni l'amico nel suo viaggio:

> Ed io a lui: Da me stesso non vegno;
> colui che attende là, per qui mi mena,
> forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

D. pare che non conoscesse di persona il padre dell' amico suo, morto probabilmente molto prima, ma la subita domanda confidenziale e la pena a cui era condannato gli avevano chiaramente detto che quello era Cavalcante, e perciò la sua risposta fu *piena* (non già per la sicurezza della pretesa morte di Guido), precisa, senza esitanze: sapeva a chi rispondere. Ma quando «nomina Virgilio e accenna al disdegno di Guido per il gran poeta, suo duce e suo maestro, la sua immaginazione è tutta in quei tempi giovanili, e può molto bene adoperare un verbo di tempo passato, dire *ebbe* a disdegno: ma quel passato giunge all' orecchio del padre senza le idee accessorie che lo spiegano, e significa: tuo figlio è morto.» (1) Onde

> Di subito drizzato gridò: «Come
> dicesti 'egli ebbe'? non viv' egli ancora?
> non fere gli occhi suoi lo dolce lome?»

(1) De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 36 e sgg.

Digitized by Google

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e più non parve fuora.

Farinata, che era rimasto immobile a quella scena dolorosa, come se nulla fosse stato, riattacca il discorso e predice a D. il futuro esilio. Il Poeta, che non comprende come l'uno possa prevedere il futuro e l'altro non conoscere il presente, si fa spiegare da Farinata i limiti della chiaroveggenza delle ombre:

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
fate i saper che il fei, perchè pensava
già nell'error che m'avete soluto. »

Dunque nell'anno della Visione dantesca Guido è vivo, e difatto poi il Del Lungo cavò dall'Obituario di S. Reparata ch' egli morì il 28 agosto 1300. L'Angelitti, che non si dissimula tutta l'importanza di questo luogo contro la sua data della Visione, 1301, mette avanti un'ipotesi, timidamente vagheggiata dal D' Ovidio: ritenendo, cioè, che la frase *ebbe a disdegno* indichi un fatto reale, e la posteriore smentita dell'esser Guido ancora congiunto coi vivi, sia una pietosa menzogna, conchiuse che Guido effettivamente fosse morto nel tempo della Visione (1). E si lagnò un po' acerbamente che Demetrio Marzi, nella critica dell'opuscolo *Sulla data del Viaggio dantesco* (2), nel *Bullettino della Società dantesca* (vol. V, fasc. 6°-7°, anno 1898), non abbia tenuto in considerazione l'ipotesi della *pietosa menzogna*.

Lasciando al Marzi di rispondere come meglio crederà sull'argomento, a me pare che non si possa ragionevolmente accettare la nuova interpretazione dell'illustre astronomo. Basta ripensare, in tutta la sua unità, l'episodio che viene a rompere bruscamente il dispettoso dialogo: è, mi si lasci dire, un colpo di scena, preparato con tale efficacia e tale potenza di mezzi artistici, che Farinata, Farinata stesso, già così grande nella fantasia de' lettori e torreggiante su tutto l'Inferno, passa per un pezzo in seconda linea e si dimentica. Tanta luce ha saputo riverberare il Poeta nostro sul padre del suo più caro amico, che l'apparizione fulminea del vecchio Cavalcante vi resta impressa nel cuore, sboz-

(1) Cfr. questa *Rassegna*, II, fasc. 9-10.

(2) Napoli, 1897. Cfr. *Sull'anno della Visione dantesca*, ecc. in replica al Marzi, Napoli 1898. (v. *Rass.* III, 214-16).

Digitized by Google

zata maestrevolmente non di fronte, come in contrasto, ma di fianco a Farinata. Quel colpo di scena è un piccolo dramma, che ha il suo nodo nella parola *ebbe*, sulla quale s' impernia tutto. Togliete quella parola, e il dramma non ci sarà più: D. volle provocare con quel *passato* la domanda angosciosa del Cavalcante, per aprirsi la via alla teoria della prescienza delle ombre. Osservate con quanta abilità fa Egli afferrare dal padre la parola *ebbe*!, e che finezza psicologica in quel verso:

. . . . . Come
dicesti '*egli ebbe*'? non *viv'egli* ancora?

Prima il povero padre strascica le due parole, intere, staccate, fisse, come uno strale; la sua speranza, il suo cuore è tutto là: *egli ebbe*?, come dire: *Guido morto*? — e poi, come fuori di sè, precipita in quel « non viv'egli? », tronco, rapido, che è più un batter fulmineo di occhi, che una vibrazione di parole (1).

Ma D. non bada: quell'*ebbe* che è vita o morte per il povero vecchio, per lui è un dubbio che gli attraversa la mente e lo lascia sospeso: ma non fu che un momento, un minuto (*alcuna dimora*), quanto bastò perchè il padre, interpretando sinistramente quel silenzio, cadesse fulminato nel suo letto di fuoco, e Farinata ripigliasse il suo ragionamento,

E se continuando al primo detto,

senza dar tempo al Poeta di meglio spiegarsi la strana domanda del caduto. Ma quando sente la profezia del fiero ghibellino, gli si riaffaccia il dubbio, e prega Farinata di sciogliergli il *nodo*, che aveva inviluppata la sua *sentenza*. Il dramma ha così tre momenti principali: il primo momento è nell'apparizione di Cavalcante e nella risposta di Dante con l' *ebbe*, che costituisce il nodo del dramma; il secondo, più saliente, è nelle angosciose inchieste del Cavalcante, nella sospensione di D. e nello sprofondarsi di quello; il terzo è nello scioglimento finale, con l' intervento di Farinata, per cui tutto il gruppo michelangiolesco del decimo canto si muove per virtù di una forza occulta, che imprime, pure in così grandi distacchi e contrasti d' idee e di persone, come

(1) Maestro in queste finezze d'arte è anche il Manzoni. Ognun ricorda, nel famoso dialogo tra D. Abbondio e Renzo, con che aria di gravità e di mistero il curato pronunzia strascicando le parole: *E poi c'è degli imbrogli* — e l'impazienza di Renzo che tronca e ingoia, quasi, le stesse parole: *Degl'imbrogli*? Cfr. D'Ovidio, *Le correzioni ai « Promessi Sposi »*, Napoli, Pierro, 1893, p. 226.

Digitized by Google

un raggio animatore della stessa luce. Un filo misterioso unisce Farinata, Cavalcante, D., e, in penombra, Guido; e Farinata, che sta immobile al grido di dolore del suo parente, si fa poi mediatore di una parola di pace e di affetto: la potente fantasia del Poeta lascia così intravedere, tra le arche di fuoco, una continuazione della scena fra i capi delle due antiche famiglie fiorentine.

Ora, nell'involucro del piccolo dramma voi seguite il pensiero dominatore di D., col rigore d'una argomentazione che abbia le sue premesse e la sua conseguenza. Ho detto che per D. l' *ebbe* costituisce il *nodo* voluto, preparato della quistione della presbiopia delle ombre (1), com' è per Cavalcante lo strale che gli strappa accenti di dolore: il nodo s' inviluppa di più con la profezia di Farinata, al quale quindi il Poeta *pone* la quistione in tutte le forme. E poichè sa che le cose

> Quando s'appressano, o son, tutto è vano
> nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
> nulla sapem di vostro stato umano,

conchiude che Cavalcante nulla poteva sapere di Guido, se non glielo *apportava* lui, D., che incarica appunto Farinata di dirgli che Guido era vivo:

> *Allor*, come di mia colpa compunto,
> dissi: « Or direte *dunque* a quel caduto,
> che il suo nato è co' vivi ancor congiunto ».

È una dimostrazione teoretica che in D. diventa alta e vera poesia, diventa dramma. Or fate che Egli più o meno pietosamente mentisca, e leverete quello che di veramente bello c'è nell'episodio: qui il silenzio di D. è altamente poetico e drammatico, poichè con un *ebbe* e una pausa sospende il dramma sino alla fine. In questa, per così dire, economia della parola, in questa poesia del silenzio D. è maestro: sono gli scorci e le ombre dell' arte sua. All'Angelitti qui il silenzio del Poeta sembra nientemeno che una stravaganza, compensata con una magra scusa: « se io tacqui, fu, perchè pensava.... a un'altra cosa! » Eppure niente di più naturale nel nostro Poeta di queste interruzioni e sospensioni e reticenze, in certi contrasti

(1) Sarebbe curioso vedere a quali mezzi artistici ricorre D. per l'intreccio, direi quasi, ingranaggio delle scene. A me pare, per es., che il famoso *issa ten va, più non t'aizzo* (*Inf.* XXXVII, 21) non per altra ragione sia fatto rilevare da Guido di Montefeltro, che per attaccare la prima scena, greca, alla seconda, lombarda.

Digitized by Google

violenti d'idee e di persone, in certi incontri impensati di personaggi. Ricordate l'episodio di Francesca?

> Da che io intesi quelle anime offense,
> chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
> finchè il poeta mi disse: « Che pense? »

A che cosa pensava D.? pensava a tutta una storia di passione e di colpe. A che cosa pensava mentre taceva al grido angoscioso di Cavalcante? pensava all'*errore* che gli sciolse Farinata, alla prescienza delle ombre. E non lui solo: ci penseranno sempre i lettori, per virtù di quel caduto. Bene il D'Ovidio: « Quel punto della chiaroveggenza limitata delle ombre, importava troppo a D. perchè non dovesse cercare l'occasione di darvi un rilievo solenne. Quella presbiopia delle ombre gli serviva nientemeno per procurarsi due molle di tutta la macchina drammatica del poema: la capacità delle ombre a profetare a lui il futuro, la curiosità delle ombre di sapere il presente, la quale da lui si sarebbe potuta appagare in ricambio. » (1)

Ma anche al D' Ovidio, che nel presente dibattito è rimasto come in sospeso, la frase *come di mia colpa compunto* sembra alquanto vaga. Sospetta forse il D' Ovidio che D. abbia fatto intendere al Cavalcante la morte del figliuolo, e che dopo si penta dello spietato silenzio e cerchi di curare con una pietosa menzogna la piaga apertagli? Ma perchè mai? Se D. avesse conosciuto i limiti della previsione ne' dannati, avrebbe subito risposto al padre: vostro figlio è vivo. — Ma questo Egli non lo sa, anzi sa il contrario, e quando l'angoscioso grido del Cavalcante viene a sconvolgergli la credenza nella illimitata prescienza delle ombre, *pensa* un momento: come egli non lo sa? — e questo momento fatale di sospensione, mentre è naturale in lui, per il povero padre è un pensiero di morte. D. quindi è colpevole, per la sua ignoranza, di quel dolore, ne ha rimorso, e manda la lieta ambasciata. Si può ragionevolmente parlare d'una pietosa menzogna?

Anzitutto se D. avesse voluto pietosamente mentire, lo avrebbe accennato: questi sentimenti Egli non li nasconde. E poi sarebbe

(1) *Rassegna*, op. e l. cit. Frequente questa concentrazione del pensiero di D., dov' Egli voglia richiamare l' attenzione de' lettori. Che superbo rilievo nel silenzio del Poeta hanno la spaventosa apparizione di Bertram dal Bornio, e il cenno cruccioso e sdegnoso di Geri del Bello, il consorte invendicato di D. (*Inf.*, XXIX, 18 sgg.)!

Digitized by Google

il primo caso nella Commedia di una menzogna di D. (pietosa o no, è sempre menzogna), il poeta della rettitudine! (1)

Ancora: che nel pnnto della domanda ansiosa, quando il vecchio padre pendeva dal labbro e dagli occhi di D., questi, commosso, velasse di una pietosa menzogna la crudele verità, io lo capisco: ma non capisco che D. incaricasse Farinata, proprio Farinata, di farsi apportatore di una menzogna; e questo serenamente, freddamente, quando Cavalcante era caduto nel suo letto di fuoco, e D. si accingeva ad avviarsi lungi di là, verso il suo maestro.

Ancora: che interesse poteva avere D. a mentire, e a confermare la legge della prescienza con un esempio non vero, e in nome di un amico? Infine: quando D. scriveva il decimo canto, Guido era sicuramente morto, e poichè era vivo nel 1300, anno della visione, e non lo poteva quindi incontrare tra le ombre — dove al poeta delli *spiriti dolenti* avrebbe eretto a parte un degno monumento di gloria — lo immortala nel nome del padre e in nome del padre lo esalta per *altezza d' ingegno*. Dante, genialmente il De Sanctis, dovè scrivere quei versi con grande commozione: «E dovè pensare che per suo consiglio Guido fu mandato in bando; che se potè farlo rivenire a Firenze, fu troppo tardi, perchè morì pochi giorni dopo della malattia contratta nell'esilio; e che egli medesimo, chi glielo avrebbe detto quando Priore sbandeggiava il suo Guido?, egli medesimo era esule, e disperato del ritorno.» Versi scritti in una tale condizione d'animo, con nella mente e

(1) Non una menzogna, ma una promessa, un giuramento ambiguo, non mantenuto, abbiamo nell' episodio di frate Alberigo (*Inf.* XXXIII, 109-150). Anche qui i commentatori hanno fantasticato sulle probabili ragioni della crudeltà di Dante, e sul significato del verso:

E cortesia fu lui esser villano,

che io ho raccostato al poco noto verso manzoniano (*Iride Mamertina*, Messina, 1898, n.° 10):

E non gli far dispetto è cortesia.

Intanto notisi che questa scena bellissima si svolge tutta da un equivoco, come quella del Cavalcante; tanta è l' efficacia drammatica che il Poeta sa trarre da simili equivoci! Là è un *ebbe*, che è come una sentenza di morte, una pietra sepolcrale sul capo del vecchio genitore; qui è un

. . . . . se io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna,

che è una speranza ardente, un raggio di luce tra le *invetrate lagrime* per il povero Alberigo, mentre per D. è una semplice attestazione di viaggio! Quanto crudele quel Dante!

Digitized by Google

nel cuore una folla di pensieri e di ricordanze personali, non ammettono una distrazione, uno spostamento di mesi, una pietosa menzogna! Guido era vivo.

E ora raggruppiamo le fila del nostro ragionamento: si riferisca l' *ebbe* al tempo giovanile de' due amici, come opinano il De Sanctis e il D'Ovidio, o sia invece, com'io credo, un nuovo e bello espediente dell' arte dantesca, per aprirsi la via alla teoria della chiaroveggenza de' dannati, io ritengo che l'Angelitti non possa in veritá giudicare questo passo *molto dubbio* (1) per la data della Visione, nel 1300. Il vs. 111 del c. X resta formidabile, in tutta la sua indiscutibile esattezza storica, in favore del 1300. E ciò per la ragione semplicissima, che, quando D. dice chiaramente che Guido è vivo, non si ha il diritto di dire che D. ha mentito, e Guido è morto.

Strano davvero! noi andiamo frugando tutte le parti più segrete del sacro poema, per trovare l' anno della Visione, ci lamentiamo che il Poeta non ce l'abbia detto lui, chiaro e tondo, e che certi accenni storici siano malsicuri e indeterminati; e quando ci troviamo dinanzi alla parola schietta di D., dinanzi a fatti determinati e indiscutibili, come l' accenno del vs. 111 del c. X, allora non vogliamo credere a D., e gli addebitiamo una pietosa menzogna!

NUNZIO VACCALLUZZO

DELL'AUTENTICITÀ DI UNA CANZONE DELL'ARIOSTO

E DELLA PERSONA PER CUI FU SCRITTA.

Nelle antiche edizioni delle *Rime* di Vittoria Colonna, e persino nelle prime quattro pubblicate, mentre lei era ancora in vita (1547), nel 1538, '39, '40 e '44, fu attribuita a questa illustre poetessa la canzone: *Spirto gentil, che sei nel terzo giro*;

(1) Anche al Solerti (*Giorn. dant.*, quad. VII, anno VI) sembra *molto dubbio* il passo; e sì che, in quella rassegna degli accenni storici del Poema, ha fatto qualche acuta osservazione, questa, per es., che Cavalcante, data la morte del figlio, avrebbe dovuto sapere che fosse per lo meno convenuto alla riviera d'Acheronte, come Ciacco sa di altri fiorentini; e che D. non avrebbe evitato d'incontrare Guido come non evitó d' incontrare Forese.

Digitized by Google

affermandosi che essa l'avesse scritta per la morte del marito, il Marchese di Pescara. Dalle nostre ricerche risulta invece che questo componimento non è assolutamente della Colonnese.

E prima di tutto osserviamo che in quelle antiche edizz. furono attribuite a Vittoria le note *Stanze* di V. Gàmbara, che Felice Rizzardi restituì poi alla vera autrice nella stampa delle opere di lei (Brescia, 1759).

Codeste false attribuzioni si spiegano facilmente, ricordando che Vittoria non s'indusse mai a pubblicare di suo volere le proprie rime, « così la consigliasse, dice il Visconti (1), modestia o vaghezza di una perfezione sempre maggiore ». Essa limava e mutava, infatti, le sue rime, da renderle spesso diverse da quelle che dovevano esser prima. Frattanto i suoi componimenti circolavano molto liberamente fra i dotti e i Signori; chè, come si aveva notizia di sue nuove poesie, eran subito richieste e conservate gelosamente (2). Non è meraviglia dunque, se qualche volta si spacciasse per suo qualche componimento altrui, specie poi se (come nel caso presente) ai casi della illustre donna pareva farsi alcuna allusione.

Ci mette subito in sospetto l'osservare che la canz. nelle due prime edizz. manca affatto di commiato. Questo ci sarebbe stato di certo se gli editori avessero avuto la poesia dall'autrice o da altra persona autorevole. Il commiato appare la prima volta nell'edizz. del '40, ma non c'è, di nuovo, nell'altra del '44. Intanto è bene osservare che gli stessi contemporanei avevano i loro dubbi su quella attribuzione. Rinaldo Corso, di fatto, nel commento alle *Rime* di Vittoria, che compose subito dopo la morte di costei e donò manoscritto alla Gámbara (3), a proposito della nostra canz., osservò: « Sento ad alcuni ch'egli non è stato frutto della divina V. N., ma di M. Ludovico Ariosto, il quale a' preghi d'una gentildonna Romana, a cui il marito era mancato, la compose. Io, come che sia, perchè la truovo fra gli altri della divina Vittoria mescolata, & parmi assai conforme, & allo stile, & al soggetto suo, mi sono deliberato più tosto darvi a leggere cosa, la quale, quantunque di V. non sia, nondimeno sia bella, che ta-

(1) *Le rime di V. C.*, Roma, 1840, p. XVIII.

(2) R. MAZZONE, *V. C. e il suo Canzoniere*, Marsala, 1897, I, 34 (cfr. *Rass.* III, 41-2).

(3) Furono poi pubblicate dal Ruscelli: *Tutte le rime della illustrissima et eccellentissima signora Vittoria Colonna*, Venezia, Sessa, 1558.

Digitized by Google

cerla ». Intanto la canz. continuò a figurare in altre edizz. posteriori; ed ebbe perciò ragione il Visconti di lamentare che sin nella stampa del Lancellotti (Bergamo 1760), la quale si diè il vanto di « singolarmente corretta », continui ad attribuirsi a Vittoria cosa che assolutamente non le appartiene.

D'altra parte gli editori delle *Rime* dell'Ariosto restituirono la canz. al loro poeta; ma l'Orlandini che, con altri componimenti, aggiunse anche questo nella stampa ch'egli fece in Venezia (1730) delle rime ariostesche, non mancò di notare (II, 361) che la canz. si trovava già attribuita in alcuni libri a Vittoria. Il Barotti, riproducendola da quest'ultima ediz., disse di darla corretta come la trovava nelle due copie a penna delle rime dell'Ariosto, ch'egli ebbe a scorta in quella pubblicazione (1). Codesti due mss., donati al Barotti da G. Baruffaldi, si conservano ora nella civica biblioteca di Ferrara (2). Il Pezzana e il Molini seguirono il Barotti; ma il Polidori la relegò fra i componimenti dubbi di lui; e, fatto un cenno sulla questione dell' autenticità, conchiuse: « Comunque sia, colui che scrisse questa Canzone, è certo da tenersi per uno dei più eccellenti rimatori del sec. XVI » (3).

Se non che, mentre nessun ms. dà la canz. alla Colonna, l'attribuzione dei due codd. ferraresi all' Ariosto vien riconfermata da un ms. del sec. XVII, ora nella Biblioteca napoletana dei Gerolamini (Pil. X, 29) (4). E la didascalia che accompagna la canz., risolve anche, secondo noi, la questione sulla *persona* per cui fu scritta. Chè anche su di essa gli editori delle rime della Colonnese e dell'Ariosto erano stati tutt' altro che d' accordo!

I primi editori delle *Rime* di Vittoria, come abbiam visto, la credevano scritta da lei per la morte del marito; mentre il Corso, contemporaneo, assicurava che la si credeva scritta dall'Ariosto, « a' preghi d' una gentildonna romana, a cui il marito era mancato ». Il Pezzana e il Molini, coi più, la credettero scritta dall'Ariosto a nome di Vittoria per la morte di suo marito. Il Visconti ritornò all' attribuzione de' contemporanei, accennata dal Corso:

---

(1) *Opere di L. A.*, Venezia, Pitteri, 1766, VI, 138.

(2) Cfr. G. ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica bibl. di Ferrara*, Ferrara, Taddei e ff., pp. 45, *n.* 64, 181, *n.* 365.

(3) *Opere min. di L. A.*, Firenze, Le Monnier, 1857; I, 453 sgg.

(4) E. MANDARINI, *I codd. della Bibl. Oratoriana di Napoli*; Napoli, Festa, 1897, p. 123.

Digitized by Google

« Questa canz. (egli scrisse) (1) fu dall'Ariosto fatta in nome di una gentildonna romana, mancato ad esso il marito similmente romano. Falso è, però, che ciò fosse per la nostra valentissima rimatrice, la quale non aveva mestieri che altri entrasse così nelle sue veci. Nè la sentenza del componimento si adatta a lei, nè al Pescara, nè vi è ragione a pensare che a loro si riferisca, nè a crederlo..... Nel presente vol. questa canz. si è separata dai componimenti della Colonnese, col porla in fine, rendendola all'A. come sua cosa ch'ella è ». Quanto al Barotti, era andato vagando, come ben dice il Polidori, fra i tre illustri capitani del sangue dei Colonna: Fabricio, Marcantonio e Prospero, morti tra il 1520 e 1523. Ma poi venne a questa conclusione: « Si abbiano queste mie riflessioni per mere congetture ». — Sicchè della *persona*, per cui la canzone fu scritta, nulla di certo se n'è mai saputo. Il cod. napoletano riporta invece la canz. (cc. 64-66) con questo titolo: « *Del Ariosto in la morte del Magnifico Giuliano, Canz. 1.ª, la seconda è stampata* » (2). Sicchè, secondo questo cod., l'Ariosto scrisse due canzz. per la morte di Giuliano de' Medici, non una, come si è sempre ritenuto. La prima è quella di cui ci occupiamo; e la seconda, che pel copista era già stampata, è certo quella che incomincia: *Anima eletta, che nel mondo folle.* « Scrisse il Poeta questa bellissima canzone, — dice il Polidori, ripetendo quello che già altri avevan notato, — a Filiberta di Savoia, zia di Francesco I, re di Francia, in occasione della morte del suo consorte Giuliano de' Medici, duca di Nemours, fratello di Leone X; la quale, comecchè giovane e bella, si diede nondimeno a vita ritirata e religiosa in un monastero da essa edificato (4). Il poeta fa qui parlare il marito alla vedova ». E noi aggiungiamo: nell'altra canz. (*Spirto gentil*) il Poeta fa invece parlare la vedova al marito.

E infatti, mettendo in raffronto le due canzz., si scorge subito che v'è intima correlazione fra loro: sono uno scambio di nobilissimi affetti fra due persone che si sono immensamente amate

(1) *Op. cit.*, l. cit., pp. xx.

(2) Al copista del '600 evidentemente non costava che la canz. *Spirto gentil* era pure a stampa fra le rime della Colonna.

(3) *Opere min. di L. A.*, ediz. cit., l. cit., p. 285.

(4) Si estinse a Virieu nel Bugey il 24 aprile dell'anno 1524. Nata nel 1498, era rimasta vedova a soli 18 anni di età.

Digitized by Google

in terra; ed ora che una è in cielo, continua pur vivissima fra loro la « Celeste corrispondenza di amorosi sensi »:

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto amore acceso.....
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.

E l'affettuosa preghiera di Filiberta non rimane inascoltata: Giuliano le rivolge dal cielo il suo tenero saluto:

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi (1) . . . . . .
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.

E continuano così le due canzz. in un sublime ricambio di delicati sentimenti. Vedete, infatti, con quanta tenerezza Filiberta esprime il suo dolore:

Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera!

E Giuliano, pur riconoscendo l'alto dolore della sua donna, non si commove, poichè l'eterna beatitudine che gli è dato godere, non lo rende più suscettibile di affetto umano. La morte (egli osserva) è stata « iniqua a te », o Filiberta, poichè, privandoti del tuo fedel consorte,

(1) L'Ariosto parlava qui « poeticamente ». Filiberta era invece così descritta dal SANUDO (*Diarii*, t. XX, col. 22) « La dona grande, palida, magrissima, gobissima, con un naso longo a grizo molto; dil resto la è bella donna ». Giuliano poi, secondo il luogo del Cerretani riportato dal NITTI (*Leone X e la sua politica*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 25), era « grande, bianco, di collo lungo, appiccato innanzi, le braccia lunghe, gli occhi azzurri, grave non solo nell'andare, ma nel parlare, benigno, umano, piacevole, gentile, ingegnoso, bonario, amicabile, di debole complessione, misericordioso e liberalissimo ».

Digitized by Google

. . . . . quel tanto quieto,
Giocondo e, *al tuo parer*, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto,
T'ha sottosopra ed in miseria vôlto.

E si noti ch'egli dice: « al tuo parer », cioè « come so che tu pensi », alludendo così, evidentemente, all'altra canz. Un accenno a questa assai più esplicito è nelle parole di Giuliano: « che morte fu a lui giusta e benigna, per avergli fatto raggiungere il sommo bene; ma *l'eco dei lontani lamenti di Filiberta* poteva farlo men lieto nella celeste sede »:

A me giusta e benigna, se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potrìa far non lieto.

Filiberta, frattanto, si mostra risoluta di non volerne più sapere di nuovi matrimoni, desiderando, pel resto dei suoi anni, consacrarsi tutta alla memoria dell'amato consorte:

Lassa! ch'al tuo partir partì veloce,
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
Questa a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Chè mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia:
Poichè tu, *a cui sol gioia*
Di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove,
Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

E il marito, lodandola per questa risoluzione, la esorta a perseverarvi con fermezza:

La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' hai di salire al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista.

E quando Filiberta dice al consorte ch' essa arde del desiderio di volar presto al cielo, per ricongiungersi con lui, Giuliano la esorta a non disperare per ciò, poichè la vita terrena scorre in men che si dica, e lei lo raggiungerà tosto nella sede dei beati.

Ma io non insisterò più a lungo nell'andar rilevando il rapporto intimo che passa fra le due canzz. dedicate a celebrare la me-

Digitized by Google

moria di Filiberta e di Giuliano e la grandezza delle case di Savoia e de' Medici (1).

A me piace, però, richiamare l'attenzione del lettore su due stanze della canz. *Spirto gentil*, ov' è detto che Roma tutta, dai « purpurei patri alla più bassa plebe », amaramente pianse la morte di quell'alto personaggio:

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: — Poichè costui, Morte, mi tolli,
Non più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
Che da me ogni speranza n'ha rimossa. —
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo: — Or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina. —
Le sante ninfe e i boschereccì Dei
Trassero al grido, e lagrimàr con lei.
E si sentir nell'una e l'altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri
E da' purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: — O patria, questo dì fra gli atri
D'Allia e di Canne a' posteri si scriva.
Quei giorni che captiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto. —
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il vïolento fato ingordo:
Nè potrà far che, mentre voce e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.

Furon queste due stanze che, forse, fecero credere prima al Corso, e poi definitivamente al Visconti, che la canz. fosse stata scritta per una gentildonna romana, cui era morto il marito egualmente romano. E invero pare, a prima vista, che così debba essere, se Roma tutta profondamente si commove alla morte del

(1) Fu questo l'unico matrimonio che si celebrò fra quelle due famiglie (A. Zobi, *Delle nozze di Giul. de' Medici con la principessa Fil. di Savoia*, Firenze, 1868, p. 23). Ebbe luogo in Torino il 10 febbraio del 1515. Filiberta non portò dote, tanta era la distanza tra i Medici, gran mercanti fiorentini, che la desideravano e la casa sovrana di Savoia (Litta, *Famiglie celebri*, vol. VI, tav. II).

Digitized by Google

chiaro personaggio. Ma ritenendo, col cod. napoletano, la canz. scritta per Giuliano de' Medici, le allusioni si spiegano facilmente.

E infatti Giuliano, quando il suo fratello Giovanni ascese al soglio pontificio col nome di Leone X, ebbe con solennissima pompa la naturalità di Roma. « Quando, nel settembre del 1513, a Giuliano ed a Lorenzo fu conferita la cittadinanza romana e il patriziato, il lieto avvenimento venne celebrato con cerimonie solenni, e con magnifici festeggiamenti sul Campidoglio, e la memoria ne venne tramandata in vari componimenti di prosatori e poeti, che coglievano volentieri l'occasione per ingraziarsi il pontefice e il fratello (1) ». Fu indi nominato capitano generale della chiesa, e a lui Leone affidò la condotta delle armi pontificie per la guerra di Lombardia. Impresa questa, ch' egli non potè condurre innanzi, poichè, colto da febbre terzana nell'estate del 1515, non più si riebbe, e a 38 anni (17 marzo 1516) moriva, tra il rimpianto generale (2), nella badia di Fiesole, ove s'era fatto trasportare, come in luogo di miglior aria.

Or la circostanza della naturalità che Giuliano ebbe di Roma, e quella del comando che gli fu affidato delle armi pontificie, non che la sua morte avvenuta, quando il fratello Leone era nell'apogeo della gloria, ci fanno bene intendere la ragione del pianto di Roma.

Cosicchè rimane assodato che la canz. *Spirto gentil* fu scritta per la morte di Giuliano; e che insieme a questa prima canz., ove Filiberta esorta il marito a rivolgere a lei, sconsolata, lo sguardo dal cielo, l' Ariosto scrisse l' altra, in cui Giuliano conforta ed encomia la derelitta consorte (3).

MICHELE MANCHISI

---

(1) V. CIAN, *Musa medicea*, Torino, Baglione, 1895, pp. 7 sgg. Cfr. *Rass.*, I, 71 sgg.

(2) Il CIAN (*Op. cit.*, p. 48, *n.* 23) ricorda il luogo del Pitti, il quale dice che Giuliano morì « con dispiacere di tutta quanta l'Italia e delli re e nazioni straniere ».

(3) Varianti di rilievo la canz. *Spirto gentil* non ne offre, com'è riportata dal cod. oratoriano, se la mettiamo in raffronto della lez. Polidori; anzi la troviamo qua e là scorretta, e nella stanza 5ª mancante addirittura del vs. 7.° (« E insieme udisse Pietro »). Ecco intanto le poche varietà di lezione. Stanza III, 7, cod. *quella*, ediz. *questa*; IV, 4 cod. *o di*, ed *ond'é*; VI, 11, 15, cod. *lungo oscuro*, ed. *luogo oscuro*; cod. *in si perpetuo*, ed. *torne perpetuo*; VII, 2, 11, cod. *disse*, ed. *dice*; cod. *presta*, ed. *mesta*; VIII, 5, cod. *adri* per *atri*, e fa rima con *madri* e *padri*, ed. (evidentemente per errore) *altri*, che si fa rimare con *matri* e *patri*.

Digitized by Google

RECENSIONI.

I. G. A. Gerini. — *Gli scrittori pedagogici italiani de' secolo XV.* — Torino, Paravia, 1896 (16°, pp. VIII-316).
II. » » — *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI.* — Torino, Paravia, 1897 (16°, pp. VIII-496).

Parlo di due libri non più recentissimi, nè scevri di mende e difetti, pur tali da meritare che si richiami sopra di loro l'attenzione degli studiosi e se ne discorra con qualche larghezza, anche rilevandone le inesattezze e le omissioni, affinchè delle osservazioni che amor del vero suggerisce possa l'egregio autore profittare a miglioramento del lavoro in altra edizione, la quale si augura non lontana a comune vantaggio di lui e degli studi.

I. In verità, i due libri ne costituiscono come uno solo, essendo il secondo continuazione logica non meno che cronologica del primo; quasi due parti, due aspetti di un sol tutto: — la storia delle dottrine pedagogiche italiane nel Rinascimento. Nell' un volume, il prof. Gerini, già noto per altri studî pregevoli di pedagogia e storia della medesima, discorre degli *Scrittori pedagogici italiani del secolo XV;* nell'altro, la trattazione ha per oggetto gli *Scrittori pedagogici italiani del secolo XVI:* entrambi poi si riattaccano all'altro libro dello stesso Gerini, *Le dottrine pedagogiche di M. Tullio Cicerone, L. Anneo Seneca, M. Quintiliano e Plinio il giovane,* nel quale viene accuratamente esaminato lo sviluppo di quelle dottrine presso i Romani. È un vero peccato che il G. abbia così trascurato tutto il Medio Evo, limitandosi a dichiarare « esclusi dal periodo » da lui preso ad esaminare nella sua nuova opera l'autore dello scritto *De disciplina scholarium* attribuito per tanto tempo a Boezio, e così Egidio Colonna o chi altri compose il *De regimine principum*, « iniziatore di quella letteratura del tutto speciale e non affatto insignificante che ha per obbiettivo l' educazione dei principi e che falsamente il Voigt crede esordisca da Leonardo Bruni » (1). Quest' assoluto sorvolare del G. sopra i secoli di mezzo è stato cagione a lui di affermazioni, che non vorrei lasciar passare senza farvi sopra qualche breve osservazione. In un'introduzione su *L' Umanesimo e le dottrine pedagogiche* egli scrive: « Il culto dell' antichità, in tutte le forme e le manifestazioni del pensiero e dell'arte italiana è il carattere distintivo di quel periodo di tempo che dalla morte del Petrarca (1374) corre fino a quella di Lorenzo il Magnifico. Ma donde venne questo

(1) Vol. I, p. 9, *n.* 1. Chiamerò sempre per brevità, Vol. I quello sul Quattrocento, e Vol. II quello sul Cinquecento.

Digitized by Google

vigoroso impulso agli studi classici? Da quel grande ed immortale triumvirato che forma il vanto più bello della letteratura italiana. L'Alighieri, infatti, che elesse Virgilio a suo maestro, chiamandolo fonte « che spande di parlar sì largo fiume », e sul poema del quale diventa *macro;* il Petrarca ed il Boccaccio, forniti già di più larga e copiosa erudizione classica, per tacere di Albertino Mussato (1262-1329) e di Ferreto dei Ferreti da Vicenza (1297-1337), storico e poeta, che non a torto taluno per la natura delle loro pubblicazioni considera quali precursori dell'Umanesimo, sono la cagione prima dell' entusiasmo per la antichità classica, sorto presso di noi e sorretto dal favore dei grandi signori ». E continua dicendo che « ai rigidi ed austeri concetti del Medio Evo intorno alla vita presente altri se ne vennero sostituendo che erano il portato delle antiche lettere dette *humanae*, perchè rappresentavano il sentimento e lo spirito proprio dell'Umanità nel senso greco-romano »; che « è al Petrarca ed al Boccaccio in modo particolare che noi dobbiamo se si cominciarono a diseppellire le opere che il tempo aveva confinato fra le tenebre »; che, finalmente, l'Umanesimo, di cui il Petrarca fu padre, « dall'italica Atene, dove prima era stato accolto, si diffuse nelle principali città della penisola ». Ora tutto questo non è vero che in parte e sotto un certo punto di vista. Niuno contesterà i meriti del Petrarca e del Boccaccio verso l'Umanesimo; ma non si può oggidì più affermare che questo sia sorto unicamente col Boccaccio e col Petrarca, e per opera dei medesimi; sopratutto, poi, non si può metter in fascio con essi l'Alighieri quale precursore del « Rinascimento », perchè Dante fu essenzialmente uomo del Medio Evo, se anche, come ogni ingegno superiore che sintetizzi un'epoca, ha pur già in lui qualcosa dell'età nuova, la quale sta per sostituirsi alla passata non con un brusco rivolgimento, ma con lenta insensibile evoluzione. Così pure, io non posso ammettere che dell'Umanesimo, o Rinascimento, sia « carattere distintivo » il culto dell'antichità: anche il Medio Evo ebbe questo culto, e forse più vivo ed intimo, non in pochi o molti eruditi, ma nelle masse intere, che quel culto professavano nel loro infinito tesoro di leggende, nel loro inconscio adattamento dell' antichità stessa alle condizioni dei tempi, nell'azione spontanea anzichè imposta od almeno riflessa. Non credo che abbia torto chi ha scritto: « La vecchia matrona lacera e deforme era certo più viva della statua che la rappresentava in sembianze giovanili » (1). Senza dubbio, profondo il mutamento dello spirito della coscienza, della vita intera, dal Medio Evo al cosidetto Rinascimento, ma la sostituzione di concetti men rigidi ed austeri a quelli del bieco ascetismo è assai più antica dei tempi del Petrarca e del Boccaccio, e fin di quelli di Dante: essa ha luogo col-

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, p. 3.

Digitized by Google

l'avvenimento del misticismo, che in religione dà il valdismo, il gioachimismo ed il movimento francescano, in letteratura la poesia trovadorica prima e poi la scuola del « dolce stil nuovo », in arte l' architettura gotica e la pittura che antecede quella dell' età detta del Rinascimento (1). Nè di questo, o dell' Umanesimo che dir si voglia — poichè, giova insistervi, tali nomi rispecchiano un lato solo, nè del tutto propriamente, di un fenomeno molto complesso —, io m' indurrò mai a credere, fino a miglior prova, che sia culla Firenze, anzichè la Corte pontificia; e piuttosto in Avignone che in Roma, poichè se — per quanto talvolta esagerati — sono innegabili l' importanza e l'azione di Roma come centro di coltura anche non ecclesiastica nei secoli di mezzo (2), io ritengo che gli elementi costitutivi della nuova età abbiano dovuto di preferenza germogliare e svolgersi nella sede avignonese del Papato, dove maggiori forze e più svariate attitudini convergevano ad un tempo dall'Italia e dalla Francia. Certo, il Boccaccio *si formò* a Napoli, non a Firenze, ed il Petrarca non è nato in Toscana che per un mero caso, a Firenze non andò che per eccezione; veneti sono il Ferreto ed il Mussato, bolognese — potrei aggiungere — Giovanni del Virgilio, milanese il Cermenate, etc.

Ma tornando a quanto scrive il G. a proposito del *De regimine principum* attribuito ad Egidio Colonna, anche qui mi permetto di osservare che questo non è il più antico libro del genere, perchè se ne ha un altro di ugual titolo, in quattro libri, di cui i due primi si assegnano di solito a s. Tomaso d'Aquino, e i due ultimi a Tolomeo, ossia Bartolomeo, di Lucca, suo discepolo, e se ne hanno poi molti rifacimenti e compendî, fra cui il più notevole sembra essere — traduzione di un rifacimento appunto — il *De regimine rectoris* scritto in volgare sulla fine del Ducento da fra Paolino di Venezia (3). Ma le due opere ugualmente intitolate *De Regimine principum*, le quali hanno tra loro molta affinità, più che trattati pedagogici e morali, anche ristretti ai sovrani, sono libri politici di parte, se non di passione, che si collegano per alcune idee col *De Monarchia* di Dante, il quale — almeno — attinge a fonti comuni, e per altre non mancano di rapporti con quella letteratura polemica oltramontana che provocò la fiera replica dell'Alighieri ed è rappresentata essenzialmente dal *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, sebbene di questo e degli altri libelli dei guelfi francesi non abbiano nè la violenza di forma nè le esa-

(1) Cfr. al riguardo il mio libro *Roghi e vendette: contributo alla storia della dissidenza religiosa prima della Riforma*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1898, pp. 1 sgg.

(2) NOVATI, *L'influsso del pensiero latino: la civiltà italiana nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1897, pp. 12 sgg.

(3) Vedi l'Introd. del MUSSAFIA all'ediz. fattane in Vienna nel 1868.

Digitized by Google

gerazioni di dottrina (1). Per contro, qualche altro scritto sarebbe stato a ricordare, anche un po' più che di sfuggita, fra i tempi del Colonna e quelli del Vergerio, ed anzitutto il noto libro di Francesco da Barberino *Reggimento e Costumi di donna*, il quale, anzi, sarebbe stato assai utile al G. aver avuto dinanzi nello stendere la sua Appendice II al Volume I, in cui tratta dell'educazione femminile (2). Così non solo un contenuto ed un valore morale generico, ma vere e proprie idee pedagogiche, sono nei predicatori e negli scrittori ascetici del Tre e del Quattrocento, e più che in Bartolomeo da San Concordio e nella sua compilazione degli *Ammaestramenti degli antichi*, se ne trovano nel Passavanti, nel Cavalca, in santa Caterina da Siena, prima, ed in s. Antonino, nel b. Colombini, nel Savonarola, nel Dominici ed in altri, dipoi. Su ciò mi si permetta d'insistere alquanto, perchè non è senza interesse per una grave questione — quella, cioè, del « doppio Rinascimento », per così dirlo. Il G. si accosta al Pastor nella distinzione del Rinascimento in « vero » e « falso », « cristiano » e « pagano »: la rigettano invece il Cian (3), il Renier (4) ed altri, mentre nel suo ultimo libro non si pronuncia in modo netto Vittorio Rossi, ma cerca di mettere in vista tutte le tendenze dell'epoca, mostrandone piuttosto la ragione di essere insieme, che non la diversità o contrarietà di esse (5). Per me, a parte le espressioni « vero » e « falso », parmi che qualcosa di profondamente intuíto sia nella distinzione del Pastor: solo non bisogna esagerarne la portata, come forse egli ha fatto. Io riterrei che, da una parte, debbano porsi gli elementi perduranti, ma in continua trasformazione, dell'epoca mistica anteriore, e di qui il Rinascimento o — come in tal caso sarebbe molto meglio dire — il Rinnovamento cristiano; dall'altra, l'antitesi, il contrasto, del Medio Evo, e qui non è del tutto fuor di posto la denominazione di *Risorgimento pagano*. Senza dubbio, dall' uno all' altro di questi aspetti non è un trapasso brusco, repentino, ma attraverso gradi pressochè insensibili: in ciascuno è sempre qualcosa, spesso molto, dell' altro. In altri termini, ciò che nell' età nuova non è che diretta evoluzione dell' età precedente, costituisce il Rinascimento o Rinnovamento cristiano; ciò che invece nasce solo da reazione, da contrasto, a quanto precede, per riattaccarsi ad un passato

(1) Il G. vi accenna solo in *n.* a p. 6, col vecchio titolo *Del reggimento e dei costumi delle donne*: ed indi menziona pure come altro « benemerito della coltura morale in modo precipuo, prima del Petrarca », Bartolomeo da San Concordio.

(2) CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l' opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi* (estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Sc. di Tor.*), Torino, Clausen, 1892.

(3) In *Giorn. stor.*, XXIX, 406 sgg., ed altrove.

(4) *Ibidem, passim.*

(5) *Op. cit.*, pp. 8 sgg.

Digitized by Google

troppo remoto, forma il Rinascimento pagano. Così intesi, il primo, nonchè essere un « Rinascimento vero », non è neanche Rinascimento; e questo secondo, nonchè *falso*, sarà *vero*, ma solo nel senso che qui abbiamo il risorgere dell' antichità in opposizione alla tradizione dei tempi intermedî. Ora a così intender le cose non poco giova la considerazione delle dottrine pedagogiche e morali dei predicatori e degli scrittori ascetici, non perchè siano molto diverse da quelle dei pedagogisti propriamente dette, ma perchè molto si rassomigliano ad esse, e le une e le altre fanno capo allo stesso principio medievale della coltura classica con fine educativo, morale.

Sempre nel campo delle omissioni, già ne furono rilevate parecchie, come quella della cronaca del Morelli, così ricca di valore pedagogico, e del trattatello *Del governo della famiglia civile* di Antonio Ivani, studiato invece non male dal Rösler in un libro uscito contemporaneamente, o quasi, a quello del G. ed al medesimo rimasto pertanto inaccessibile (1). Ma io chiedo permesso di segnalarne un' altra che mi pare assai più importante, sopratutto dal punto di vista moderno. Il G., se non erro, appartiene ad una scuola che in pedagogia, e nella filosofia in genere, muove, più che dall'osservazione sperimentale e dalle scienze positive, da idee metafisiche ed aprioristiche; ma egli ha troppo ingegno per disconoscere affatto l'importanza dell'elemento sperimentale e l' utile ausilio delle scienze mediche nella pedagogia. Ora, proprio qui nel mio vecchio Piemonte dond'io scrivo a' lettori di una rivista che si publica in codesta Napoli prediletta dal cielo e dal mare, a mezzo il secolo XIV, contemporaneo del Petrarca e del Boccaccio, ma anteriore al Vergerio ed a tutti gli altri pedagogisti studiati particolarmente dal G. e dal Rösler, scriveva per Giacomo di Savoia, principe di Acaia, signore di molta parte di queste contrade ed alleato dei vostri Angioini, o Napolitani, un libro prezioso, ch'egli designa nella dedica al Sabaudo come « *Libellum de sanitatis custodia secundum philosophorum et medicorum sententiam* ». L' autore si chiamava Giacomo, come il suo signore: l'opera forma un bel codicetto in pergamena, miniato, conservato nella Nazionale di Torino colla segnatura antica L. IV. 35, già segnalato ed analizzato dal Malacarne (2). Più che di pedagogia, il trattatello è veramente d' igiene, ma perchè larga parte è consacrato appunto all'igiene del fanciullo e del giovane, merita di esser qui segnalato. Giacomo vuole che non si dia il bimbo a nutrici, se non

(1) *Kardinal Johannes Dominicis Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen Italiens im XV Jahrhundert*, Freiburg im Brisgau, 1895. Vedine una recens. del RENIER in *Giorn. stor.*, XXX, 273, in cui parla pure dell' opera del G. e ne rileva parecchie omissioni, al che appunto mi riferisco nel testo.

(2) *Nuovi monumenti de' medici e cerusici che fiorirono negli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1789.

Digitized by Google

quando la madre non lo possa allattare, e porge consigli sulla scelta di quelle; dice che non si deve impartire alcuna istruzione ai ragazzi prima dell'età di sei anni, perchè non ancora « idonei ad doctrinam », ma esercitarsene le membra con trastulli opportuni; assuefarne le membra al mutar delle stagioni, e sopratutto al freddo; non dar loro vino prima dei quattordici anni, od almeno darne loro poco, debole ed annacquato. Egli riprova l'uso troppo frequente del bagno nei bambini, ed a partire dal settimo anno consiglia l'equitazione; espone minutamente quale debba essere il regime dei fanciulli rispetto ai costumi, ed insiste sopratutto sullo sviluppo fisico del corpo, poichè il difetto di esercizio fisico predispone, a suo dire, all' etisia. Regola anche il modo di coprirsi, di coricarsi, di dormire; cita un suo trattato di fisica per i cibi e per le bevande; si appoggia all'autorità di scrittori greci ed arabi, e fa una pittura viva ed interessante dei costumi subalpini nel secolo XIV, specialmense riguardo all' opulenza cittadina, al lusso delle tavole ed all'abbondanza dei vini. Nel secondo libro — l'opera è divisa in tre — si occupa particolarmente dei pericoli delle passioni nei giovani, e, più di ogni altra cosa, li mette in guardia contro i piaceri sessuali, anche qui citando filosofi pagani e cristiani. Ha suggerimenti anche per l'igiene dei viaggi e per quella degli accampamenti militari, e nel terzo libro, che è il più breve ed il meno importante, tratta del modo di vivere nella vecchiaia. Tale in succinto, secondo l' analisi citata del Malacarne, il contenuto di queste trattato, di cui non dico di più, perchè, avendomi il cav. Carta, nel mostrarmi casualmente il codice, espresso un giorno il desiderio d'illustrarlo egli stesso, mi è parso deveroso riguardo, se non stretto obbligo, non farne ulteriore richiesta, limitandomi a ripetere le notizie del Malacarne suddetto.

Ma è tempo omai che, in luogo d' indugiarci su quello che manca nell'opera del C., ci soffermiamo di preferenza a considerare quel che vi è, pur con riserva di rilevare volta a volta quelle omissioni particolari di cui sia a tener conto. A proposito del Vergerio (Pier Paolo, il vecchio), fu già osservato che il G. non conobbe l'analisi del *Paulus* data da W. Creizenach (1), ed egli stesso dichiara (I, 40, *n.* 3) che non potè valersi degli scritti del Kopp e del Jachino, da lui citati solo sulle bozze di stampa; ma vi è qualche altra osservazioue a fare. Non fa impressione troppo buona veder dato ugual peso al Colle — il vecchio storico dell'Università di Padova — ed al Novati ed al Voigt, e persino a me che di quest'ultimo son tutt' altro che tenero (2); ma non sarebbe tuttavia gran male se il G., sicuro sul terreno umanistico, sapesse ogni

(1) *Geschichte des neueren Dramas*, I, 534 sgg. Cfr RENIER, *Op. cit.*, p. 374

(2) Cfr. la mia recens. della traduz. fattane dal Valbusa in *Riv. stor. ital.*, VIII, 300 sgg., ed a parte, col titolo *Una storia dell' Umanesimo*, Torino, Bocca, 1891.

Digitized by Google

fonte pesar volta a volta: il che, pur troppo, non è. Così egli confonde di nuovo i due Giovanni di Ravenna, e scrive (I, 10) che il Vergerio fu in Padova alle lezioni del Malpaghini, mentre avrebbe dovuto dire del Conversano (1), e, « secondo il Colle », ritiene che andasse a Firenze « sul finire del 1396 », « attratto dalla fama del Crisolora », il quale a Firenze andò realmente solo in gennaio 1397 e ne ripartì in marzo 1400, non nel 1399, come asserisce il G. (2). L'opera del Vergerio su cui egli s'intrattiene di preferenza è il *De ingenuis moribus*, dedicato da Ubertino da Carrara: non sarebbe stato male ch'egli ne avesse precisato il tempo della composizione (3); e poi, riguardo alla caduta dei Carraresi, anzichè le *Lezioni* del Romanin, era da citare il lavoro più recente e più particolareggiato del Raulich (4). Ma l'esame dell'opera stessa è fatto con molta cura, non senza opportuni riscontri cogli scrittori antichi — romani e greci —; il tutto in modo semplice e chiaro, due qualità che il G. mostra in tutto il corso del suo libro di possedere in sommo grado, e che sono doti preziose, specialmente nella materia da lui presa a trattare.

Dopo il Vergerio, il Rambaldoni, o, com'è detto più spesso, Vittorino da Feltre. Poco male, in verità, per un'omissione di cui si è fatto carico al G. a questo proposito, quella dello sgrammaticato e spropositato articolettaccio di Oreste Antognoni, di cui unico pregio è il documento inserto (5); ma io credo che gli dorrà davvero di non aver conosciuto una circostanza, pur già rilevata prima che uscisse il suo libro, quella che il duca di Genova, Ferdinando di Savoia, per consiglio del suo precettore Lorenzo Isnardi, tradusse il dialogo della vita del Feltrense scritto dal Prendilacqua, e mandando la versione a re Carlo Alberto, suo padre, esprimeva nel 1837 il disegno di publicarla, con queste notevoli parole: « Questa operetta dettata con mirabile eleganza di latinità e rivolta a onorare la memoria di uno dei più eccellenti filosofi ammaestratori di principi, [il Prendilacqua] intitolava a uno dei più illustri principi italiani dell'età sua. Io che ho intrapreso di trasportarla nella lingua d'Italia, l'intitolo oggi a te, mio signore e padre, che odo salutare ogni dì come primo tra i principi italiani dell'età nostra. Nè io ho potuto dar compimento sin qui alla mia versione, nella quale io impiegai pure lungo l'anno così gran parte della ore tolte ai passatempi

(1) KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Literatur der italienischen Gelehrtenrenaissance*, Greifswald, 1888, I. Cfr. LEHNERDT, *Zur Biographie des Giovanni di Conversino von Ravenna*, Königsberg, 1893.

(2) SABBADINI, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora*, in *Giorn. ligust.*, XVII, IX-X, 1890.

(3) Il ROSSI, *Op. cit.*, p. 40, la stabilisce fra il 1402 ed il 1404. Cfr. p. 410.

(4) *La caduta dei Carraresi*, Padova-Verona, Drucker, 1890.

(5) *Appunti e memorie*, Imola, Galeati, 1889, pp. 39 sgg.

Digitized by Google

della città e per ultimo ancora agli ozî autunnali di questa tua regia villa di Moncalieri. Accogli non pertanto benignamente tal quale è questo lavoro mio, il quale, compiuto, riveduto, levigato, per quanto da me si potrà, se mai sarà fatto non indegno di te, potrà, vedendo per avventura la pubblica luce, farsi testimonio al mondo di quale potentissimo stimolo nell'operare secondo la virtù fosse la speranza di un tuo sguardo approvatore per il tuo figlio obbedientissimo — Ferdinando » (1). Anche di gran danno all' esattezza e pienezza dei cenni che il G. dà sul Rambaldoni fu il non aver potuto vedere il noto scritto del Davari, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova*, nel quale si dànno nuove e sicure notizie di Vittorino, nè le cinque lettere del Feltrense edite dal Luzio (2), nè l' articolo del Paglia sulla *Casa giocosa* (3). Così molti dati notevoli avrebbe potuto aggiungere, ed almeno un'inesattezza evitare, che cioè il Rambaldoni fosse chiamato a Mantova nel 1420, mentre avrebbe dovuto dire nel 1422 (4). Ma fu già notato che al G. è sfuggita anche la vecchia opera dell' Orelli (5). Anche qui, però, tutto ciò non toglie che l' esposizione delle idee pedagogiche di Vittorino, e della pratica applicazione da lui fattane, sia più che discreta.

A proposito dei discepoli del Rambaldoni, sul Correr, o Corraro, sarebbe ora da aggiungere una pagina (p. 84) del Minoia, in un libro che avrò a citare fra poco, ma che uscì troppo tardi perchè il G. se ne potesse valere: egli, però, avrebbe potuto per la *Progne* accennare a quanto ne scrisse il Cloetta (6). Grave troppo — dopo i lavori del Sabbadini (7) e del Cogo (8), entrambi sconosciuti al G. — la confusione

---

(1) BERTI, *Scritti vari*, Torino, Bocca e C.ª, 1892, I, 322. E l'ANTOGNONI, *Op. cit.*, p. 43, *n.* 1, dice che « il Prendilacqua rimase sconosciuto fino al 1774 e, convien dirlo (*sic*), anche poi !!! Già... un Savoia... non conta !

(2) *Arch. ven.*, XXXVI, II.

(3) *Arch. stor. lomb.*, XI, 150 sgg.

(4) DAVARI, *Op. cit.* nel testo (Mantova, Segna, 1876), p. 4. Anche il ROSSI, *Op. cit.*, p. 39, erra scrivendo 1423.

(5) *Vittorino von Feltre oder die Annärung zur idealen Pädagogik im XV Jahrhundert*, Zurich, 1812. Cfr. RENIER, in *Giorn. stor.*, XXX, 274. Bisogna però confessare che lo scritto dell'Orelli è pressochè interamente un mero rifacimento del De Rosmini.

(6) *Die Anfänge der Renaissancetragödie*, Halle, Niemeyer, 1892, pp. 190 sgg. (*Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalter und der Renaissance*, II).

(7) *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo con una breve biografia*, Lonigo, 1880.

(8) *Di Ognibene Scola umanista padovano*, in *Nuovo arch. ven.*, VIII, 115 sgg., con correzioni ed aggiunte di V. ROSSI, in *Rass. bibliogr.*, II, 413. A proposito della Scola dirò qui, correggendo, insieme agli altri, anche me stesso

Digitized by Google

che questi fa ancora (I, 71, *n.* 1) fra Ogniben Scola ed Ognibene Bonisoli da Lonigo, e spiacevole la trascuranza totale dei meriti di Giovanni Bussi per la stampa (1). Delle inesattezze sul Vegio, per contro, fu già notato che non si può far carico al G., per non aver egli potuto profittare del libro posteriore del Minoia (2) e delle importanti recensioni che ne vennero fatte (3). Naturalmente, ne viene che l'elenco delle opere di quell'umanista che dà il G. (I, 78-79), è tutt'altro che compiuto; ma l'analisi, minuta e perspicua insieme, della principale opera pedagogica del Vegio, cioè del *De educatione liberorum clarisque eorum moribus*, ha i pregî consueti.

Anche su Enea Silvio Piccolomini, ossia Papa Pio II, la bibliografia del G. è un po' in arretrato, non avendo egli letto il lavoro del Lesca (4), e spiace veder addotta più frequentemente l'autorità di Gaetano Moroni che quella del Voigt nel suo lavoro speciale, o, meglio ancora, quella del Pastor, sebbene dell'una e dell'altra di queste opere egli abbia conoscenza ed alcuna volta si giovi. Una cosa è a rilevare, che il G. ha ben lumeggiato; ma anzichè propria, od anche solo più accentuata nel Piccolomini, è comune a tutti i pedagogisti del Quattrocento: voglio dire l'importanza attribuita all' educazione fisica accanto a quella morale ed in relazione con essa.

Rispetto a Leon Battista Alberti, il G. continua a dirlo nato in Venezia « probabilmente » nel 1404, mentre adesso prevale l'opinione che lo vuol nato a Genova nel 1407 (5): sarebbe stato bene avvertire al-

---

(*Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, Torino, Bocca e C^a^, 1885, III, 342), che in Pinerolo non fu già semplice maestro di scuola, ma coprì la carica importantissima di giudice generale di Piemonte (*Arch Camer. di Tor. Conto Capit. e Tes. Piem.*, Rot. XIII: 8 marzo 1427). Morì in Piemonte nel luglio 1429, come ci apprende il seguente documento (*Ibid.*, vol. XVI, *l. c.*, f. 53 *r.*: 2 luglio 1429): « Libravit Ponceto Boquetj servienti generalj Sabaudie, de mandato Dominj [*Amedeo VIII duca di Savoia*], presente eius consilio, qui litteras domini nostri principis [*Amedeo, figlio di Amedeo VIII e principe di Piemonte*] de notifficacione mortis dominj Omnibonis Scole, judicis quondam generalis Pedemontis, superius portavit a Thaurino Thononum ad dominum nostrum Ducem, xvj grossos ».

(1) Su di ciò MOTTA, in *Riv. stor. ital.*, I, 263 sgg.

(2) *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, Lodi, Quirico e Camagno, 1896. Cfr. RENIER, *l. c.*

(3) Una del NOVATI, in *Giorn. stor.*, XXIX, 124 sgg., espositiva; l'altra, con molte correzioni ed aggiunte, del FLAMINI, in *Rass. bibliogr.*, V, 121 sgg.

(4) *I « Commentarii » di E. S. dei Piccolomini*, Pisa, Nistri, 1894. Recensioni in *Giorn stor.*, XXV, 138 sgg., ed in *Rass. bibligr.*, II, 181 sgg. Cfr. RENIER, *l. c.*

(5) ROSSI, *Il Quattroc.*, 90. Per la storia della controversia v. ZIPPEL, *Giunte e correzioni al Voigt*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 23.

Digitized by Google

meno l'esistenza della questione, non solo pel luogo, ma anche per l'anno. Così rispetto alla questione pandolfiniana, ossia dei rapporti fra il terzo libro dell'opera *Della famiglia* dell'Alberti ed il *Governo della famiglia* già attribuito al Pandolfini, il G. si è attenuto alla vecchia conclusione del Bonucci, probabilmente per aver ignorato quella alquanto diversa del Pellegrini (1), secondo la quale dovrebbe escludersi che il *Governo* possa essere una riduzione del terzo libro *Della famiglia* fatta dallo stesso Alberti, non avendosi motivo di ravvisare in questo un nemico dei Medici dopo il 1460, come il Pellegrini ha dimostrato dover essere certamente l'autore del *Governo*,

Fu già osservato che « a molto peggior partito trovasi il G. per quel che concerne Matteo Palmieri » (2), per essergli sfuggito non solo il lavoro di E. Bottari (3), ma anche quello del Messeri (4), nonchè un articolo di Domenico Bassi sulle concordanze fra il Palmieri e Quintiliano, del resto in parte rilevate anche dal G. Se avesse conosciuto queste fonti, non avrebbe fatto nascere il Palmieri stesso « nel 1405 », ma il 13 gennaio 1406; e qualche nuovo dato biografico avrebbe potuto recare oltre quelli ch'egli dà. La *Vita civile* è l'opera del Palmieri su cui il G. ferma la sua attenzione; ma per taluni concetti, più filosofici che pedagogici in verità, non sarebbe stato male s'egli avesse avuto dinanzi anche le altre opere dell' autore, e specialmente quella singolare *Città di vita* in cui sulle idee antropologiche del Palmieri non poco certo si può trovare, e della quale il G. non conosce neanche l' analisi del Frizzi (6).

Intorno a Francesco Filelfo, il G. dichiara « di non poterne esporre minutamente i fatti », ma « limitarsi a dire poche cose intorno a lui, desumendole dalle varie lettere del medesimo, da alcuni scrittori coevi, dallo Zeno e dal De Rosmini ». Sono ottime fonti, senza dubbio; ma insufficienti. Non è qui il luogo di dare una bibliografia filelfiana, opera immensa e che si farà quest'anno pel quinto centenario della nascita di lui (7); nè io ricorderò pur soltanto qualche lavoro più notevole, come, ad esempio, le raccolte più o meno recenti delle sue lettere greche (8); ma è un fatto che la qualità di antiquate delle opere usate

(1) In *Giorn. stor.*, VIII, 1-52.

(2) RENIER, *Ibid.*, XXX, 273 sgg.

(3) In *Atti dell'accad. lucch.*, XXIV, 408 sgg.

(4) In *Arch. stor. ital.*, V, XIII, 257 sgg.

(5) In *Giorn. stor.*, XXIII, 182 sgg.

(6) In *Propugn.*, XI, 1, 240 segg. Cfr. o a anche ROSSI, *Op. cit*, 277 sgg.

(7) Ne ho tentato un piccolo saggio nel libro scritto coll'amico ANGELO BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, 21, n. 3, Alessandria, Jacquemond, 1894.

(8) KLETTE, *Beiträge etc.*, III, Greifswald, 1890, e LÉGRAND, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelphe*, Parigi, 1892.

Digitized by Google

in ispecial modo dal G. gli ha fatto commettere, con omissioni ragguardevoli, anche qualche errore un po' grave. Per es., non è più lecito scrivere oggidì che il Filelfo « aveva favorito il governo democratico » durante la Repubblica Ambrosiana, e far quasi le meraviglie che nondimeno sia stato ben ricevuto dallo Sforza » (I, 233), quando sappiamo che allo Sforza, durante la Republica Ambrosiana, servì a dirittura come spia, o poco meno (1). Così la *Merlanica* di Gabriele Paveri Fontana è tutt'altro che « un compendio molto onorifico della vita del precettore », cioè del Filelfo, come mostra di credere il G., al quale è rimasta sconosciuta la lunga analisi che ne ho data, con tutta la storia delle relazioni fra il Merula ed il Filelfo, in un libro scritto congiuntamente all'amico Angelo Badini Confalonieri (2).

Dopo qualche breve notizia su Lapo di Castiglionchio il giovane e su Agostino Dati, passa il G. a discorrere più a lungo di Francesco Patrizi, intorno al quale gli avrebbe giovato conoscere lo studio del Bassi (3), e poi di Guarino Veronese, a proposito di cui cita soltanto l'ultima delle molte memorie del Sabbadini, preferendo ricorrere, al solito, a vecchie fonti, ed esitando persino, riguardo all'anno della nascita dell'umanista, fra il 1374 di tutti i moderni, ed il 1367 del Corniani, od il 1370 di « altri » (4). Dopo Guarino, viene il Barbaro, pel quale il G. non dà la data esatta della morte, come l'ha stabilita il Willmans (5); e per ultimo Leonardo Bruni, al solito, pure con bibliografia scarsa ed arretrata, giacchè non si citano neppure i lavori del Monzani (6), del Gherardi (7), del Wotke (8), e quello, che sarebbe stato sopratutto interessante pel G., del Tocco sull' *Isagogicon moralis disciplinae* del Bruni (9), per non dire che dei principali. E mi si permetta di rilevar ancho un « Mazzucchelli » con due *c*, errore

(1) V. il mio scritto *L'attività politica di Pier Candido Decembrio*, Genova, Sordomuti, 1893 (estr. dal *Giorn Ligust.*), pp. 56-57.

(2) *Op. cit.*, pp. 122 sgg. Troppo tardi perchè il G. se ne potesse valere uscì lo scritto del Tocco, *Ancora del « De morali disciplina » di F. Fil.* in *Archiv. für Gesch. d. Philos.*, IX, IV.

(3) In *Riv. di filol. e d' istr. class.*, XXII, VII-IX. Cfr. anche *Rass. bibliogr.*, VI, VII.

(4) Ora su G. si dovrebbero anche citare un nuovo scritto del SABBADINI, *Corrispondenza fra Guarino e i Verità*, in *Miscell. Biadego*, Verona, 1896, pp. 21 sgg.; CARTOLARI, *Un autografo di Guar. Veron.*, *ibid.*, pp. 228 sgg.; ZANELLI, *Due epitalami inediti di G. V.*, Pistoia, Flori e Biagini, 1896; BATTISTELLA, *G. V. e la polemica sul Carmagnola*, in *N. Arch. Ven.*, XI, pp. 327 sgg.

(5) Nelle *Götting. gelehrte Anzeigen* del 1884, p. 879.

(6) In *Arch. stor. ital.*, N. S., II, I, 29 sgg., e II, 34 sgg.

(8) *Ibidem*, IV, XV, 416 sgg.

(8) Nei *Wiener Studien*, XI, 291 sgg.

(9) In *Arch. für Gesch. d. Philos.*, VI, 157 sgg.

Digitized by Google

comune, epperciò appunto da rilevarsi, seppur non si tratta di semplice svista nella correzione delle prove di stampa.

Chiudono il primo volume tre appendici. La prima è sui « Pedagogisti le cui (*sic*) opere andarono perdute, e scrittori didascalici de' quali non si è fatto in altro modo menzione ». Sono Giannozzo Manetti, delle opere del quale diede il Pagnotti (1) un elenco rimasto sconosciuto al G.; Pier Candido Decembrio, intorno al quale egli non ha avuto notizia nè del lavoro mio, già citato in nota, nè di quello del Borsa (2); Nicolò Perotto, Antonio Mancinelli e Secco Polentone. Rispetto al Perotto, il G. ripete alcuni degli errori già corretti da me e dal Badini (3) ed ora correggibili anche meglio grazie al nuovo opuscolo del Morici (4) e ad un accenno documentario del Sabbadini in un libro di cui il G. si vale altrove, ma non in questo caso (5). Parrebbe dunque doversi fissar la nascita del Perotto al 1426, e si deve escludere che sia stato segretario apostolico sotto Nicolò V. Sul Polentone, che doveva esser collocato cronologicamente prima del Mancinelli, il G. si limita a ricordare una vecchia memoria, già citata dal Voigt, trascurando quanto ne ha scritto il Sabbadini (6), in attesa che altri publichi il lavoro di recente annunziato al riguardo.

La seconda appendice, sull'« istruzione femminile », mi spiace dover dire che è troppo poca cosa: il G. non ha tenuto conto dei lavori dell'Arullani sulla donna nei secoli XIV-XVI (7), dell'Abel sulle tre Nogarole (8), del Feliciangeli su Costanza Varano (9), del Simonsfeld (10) e del Cappelli su Cassandra Fedele (11), dello scrivente su Ippolita Sforza (12); non della copiosa letteratura pro e contro le donne (13);

(1) In *Arch. stor. rom.*, XIV, 429 Per le ambascerie v. ora ZIPPEL, *Op. cit.*, 18.

(2) In *Arch. stor. lomb.*, XX, 5 sgg., 358 sgg.

(3) *Op. cit.*, pp. 78 sgg. Cfr. anche la mia citata recens. del Voigt.

(4) Per nozze Severini-Morici, Pistoia, 1896.

(5) *La scuola e gli studî di Guarino Veronese*, p. 73. La notizia fu rilevata dal ZIPPEL, p. 80, ma senza trarne tutto il partito che avrebbe dovuto.

(6) In *Museo ital. d'antich. class*, III, 319 sgg.

(7) *La donna nella letteratura dei secoli XIV e XV*, in *La Letteratura*, VI, 274 sgg., Torino, 1891; *La donna nella letteratura del Quattrocento*, in *Bibl. sc. ital.*, IV, 18 segg., ed a parte, Verona, Tedeschi, 1892; *Le donna nella letteratura del Cinquecento*, *ibid.*, II, 5-9, ed a parte, Verona, Tedeschi, 1890.

(8) *Isotae Nogarolae Opera: accedunt Angelae et Zeneverae Nogarolae epistolae*, Vienna, 1886.

(9) In *Giorn. stor.*, XXIII, 1 sgg.

(10) *Zur Geschichte der Cassandra Fedele*, Amburgo e Lipsia, 1894.

(11) In *Arch. stor. lomb.*, VIII, IV, 387 sgg.

(12) *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome dei Reali di Napoli*, Introd., Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894.

(13) Cfr. i miei *Saggi critici di st. lett.*, Venezia, Merlo, 1889, pp. 73 sgg.

Digitized by Google

non del copioso materiale che somministrerebbero le novelle da un lato, gli scrittori ascetici dall' altro. Anche più povera la terza ed ultima appendice su « L'educazione popolare e laica a Firenze ». Queste due appendici sarebbe stato meglio sopprimere, od almeno aggiungere come semplice note, senza i titoli troppo promettenti contro tanta scarsezza di contenuto. Nutrita, invece, e pensata la conchiusione che traccia le grandi linee delle dottrine pedagogiche italiane del Quattrocento.

II. Il secondo volume si apre col Galateo, di cui il Gerini ci fa la biografia, enumera le opere ed esamina in ispecial modo il trattato *De educatione*. Le sue informazioni bibliografiche al riguardo sono discrete: conoscendo l' articolo del Croce (1), è informato di tutte le publicazioni anteriori, tranne di un articolo del Gigli (2), sfuggito pure al Croce. Segue una breve notizia sul Pontano come pedagogista, senza altro rinvio bibliografico fuorchè al Corniani, e con una nota che ripiglia l'elenco della « letteratura pedagogica principesca », accennando a G. B. Pigna, Fausto da Longiano, B. Ricci, G. Bernardo Gualandi, il libro IV del *Cortegiano* castiglionesco e Girolamo Cagnoli: oh, perchè non prendere in esame l'opera inedita di A. Corbellini, che si conserva manoscritta nella Nazionale di Torino colla segnatura N. III. 42. e col titolo *Imagine del vero principe* (3)? Come terzo è studiato il Collenuccio, su cui il G. appare assai ben informato (4): invece, è manchevolissima la bibliografia del Castiglione, intorno al quale sono trascurati non soltanto i lavori del Bottari (5), del Salvadori (6) e del Mar-

---

(1) In *Giorn. stor.*, XXIII, 393 sgg.

(2) *Una lettera di Antonio Galateo sulla disfida di Barletta*, in *La Letteratura*, V, 5 e 10. Ora sarebbe da aggiunger anche BLESSICH, *Le carte geografiche del Galateo* in *Riv. geogr. ital.*, III, VIII.

(3) Ho avuto occasione di accennarvi nel mio scritto *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, Genova, Sordomuti, 1889, 22. Ivi si accenna pure a poesie didattiche di O. Drago e L. Vasserot.

(4) Noto solo come trascurati, benchè di mediocre importanza per gl' intenti del G., SCIPIONI, *Due lettere a Lorenzo il Magnifico di Pandolfo Collenuccio da Pesaro* (nozze Castellani-Masini), Faenza, Conti, 1888; IDEM, recensione del libro del Saviotti, in *Giorn. stor.*, XI, 424 sgg.; GASPARY, *Il Giuseppe del Collenuccio rappresentato a Ferrara nel 1504*, *Ibid.*, XIV, 309 sgg.; e *Storia*, II, 1, 198, 201. Vedi pure una lettera sulla cattura del C. edita dai sigg. LUZIO e RENIER, in *Giorn. stor.*, XXI, 234; nonchè il libro del VITALIANI, *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno vicentino*, Verona, Sordomuti, 1891, 120 segg., e PÈRCOPO, *Una tenzone su amore e fortuna fra L. de Medici, P. Collenuccio, e G. Benivieni*, in *Rass. crit.*, I, 1.

(5) *B. Castiglione e il suo libro del Cortegiano*, Pisa, Nistri, 1874.

(6) Pref. all'ediz. del *Cortegiano*, Firenze, Sansoni, 1884.

Digitized by Google

tinati (1), ma persino il notevole capitolo del Gaspary (2), per tacere dei lavori minori (3).

Dopo aver parlato del Castiglione come pedagogista, il G. passa a discorrere dei due Flaminii come tali. Senza dubbio, troppo tardi è uscito il libro del Cuccoli (4); ma ad altre fonti men recenti avrebbe egli, il G., potuto e dovuto ricorrere, quali gli articoli del Costa (9) e del Troyer (6), e le lettere e notizie di Marcantonio date dal Feliciangeli a proposito dei rapporti di lui con Caterina Cybo Varano (7). E poichè in nota si discorre brevemente del Longolio, è spiacevole che il G. non abbia conosciuto il lavoro capitale del Gnoli (8) ed i nuovi documenti publicati dal Cian (9). Assai migliore l'informazione su Iacopo Sadoleto, benchè si dichiari noto solo « di nome » lo scritto del Trump nel programma ginnasiale di Schweinfurt, e non si ricordi l'altro del Lehmann (10), invero molto remoto dall'argomento principale del G.

Con Giovita Rapicio cominciamo a trovarci dinanzi ad una di quelle figure che non sono state fin qui rinfrescate dalla critica: il G. è appunto il primo che da oltre settant'anni abbia avuto occasione di par-

---

(1) *Notizie storico-biografiche intorno al conte B. Castiglione*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1890. Recens. del CIAN. in *Giorn. stor.*, XVII, 117 sgg.

(2) *St.*, II, II, 97 sgg.

(3) Come, ad es. RENIER, *Notizia di lettere inedite del conte B. Castiglione*, (nozze Solerti-Saggini), Torino, Bona, 1889; CIAN, *Candidature nuziali di B. Castiglione* (nozze Salvioni-Taveggia), Venezia, Visentini, 1892; TOMASELLI, *Saggi di studi su B. Castiglione*, in *Lettere ed arti*, II, 47 sgg. etc. Una notevole lettera del C. ho pubblicato nel mio opuscolo *Tre lettere di uomini illustri dei secoli XV e XVI* (nozze Zanelli-Sibilla), Pinerolo, Tip. Sociale, 1890; un'altra fu edita dal ZANNONI, in *Cultura*, XI, 15-16; altra ancora dal FELICIANGELI, in *Prop.*, V, ,28-29.

(4) *M. A. Flaminio*, Bologna, Zanichelli, 1897. Importante recensione del FLAMINI, in *Rass. bibl.* VI, 47 sgg.

(5) In *Giorn. stor.*, X, 384. sgg.

(6) *La villetta di M. A. Flaminio* (nozze Lucheschi-Arrigoni), Vittorio, 1891; *M. A. Flaminio, testimonianze di contemporanei* (nozze Canossa-De Reali), Vittorio, 1893.

(7) *Caterina Cybo Varano*, Camerino, Favorino, 1891, 234 sgg. Cfr. anche GASPARY, *St.*, II, II, 54, e le opere ivi citate.

(8) *Un giudizio di lesa maestà sotto Leon X*, Roma, Tip. Cam. dei Dep., 1891.

(9) In *Giorn. stor.*, XIX, 151 sgg., e 374 sgg.

(10) Mentre correggo le bozze, mi cade sott'occhio una recensione del FLAMINI, in *Rass. bibliogr.*, VI, 50, in cui, a proposito del lavoro di A. Ugolini sul Gelli, osserva che « circa dell' editore veneziano della Circe, non sarebbe stato inutile ricercare se per caso ei non abbia a identificarsi col Rapicio, il celebre retore di Chiari (1476-1553), che viveva allora a Venezia ».

Digitized by Google

larne di proposito, e benchè con qualche incertezza di « pare, sarebbe, avrebbe », ne discorre discretamente ed a lungo (1). Altrettanto debbo dire di Bartolomeo Ricci; ma poichè a proposito del medesimo il G. consacra una nota speciale (II, 149) a Romolo Amaseo, non sarebbe stato male che ne avesse ricordata una lettera publicata da non molti anni nel *Giorn. stor.*, VIII, 306, n. 1. Poco oltre, altra nota, più lunga (II, 153-154), su parecchi educatori di principi; e qui alcune citazioni bibliografiche scoprono il consueto lato debole dell' autore. Mentre tace dei nuovi studî sul Giraldi (2), sul Bandello (3), sul Tebaldeo (4), ricorda per l' Equicola un noto articolo del Renier, ma non un altro del Cian or ora segnalato in nota; di nuovo passa in silenzio per la Morata, e il vecchio libro del Bonnet (5), e il nuovo studio dell' Agnelli (6) — per non dire dei libri in cui se ne tocca lateralmente, come nella *Renata* del Fontana ed in altri che parlano del movimento riformistico in Italia, specialmente fra le donne (Amante, *Giulia Gonzaga;* etc.) —; nulla cita per G. B. Botero (7), e per Virunio Pontico adduce l' autorità del Zeno, certo sempre rispettabile, ma meno opportuna quando non ci ricordi anche, oltre l' apposito lavoro omai invecchiato del Cittadella (1875), quello abbastanza recente e più notevole del Campanini (8). Così pel Lampridio avrebbe giovato un accenno ai nuovi dati che ne recò il Cian (9), e sull' Urceo non era a dimenti-

(1) *Herzog Georg von Sachsen im Briefwechsel mit Erasmus von Rotterdam und dem Erzbischofe Sadolet*, Lipsia, 1890 (tesi di laurea).

(2) WOTKE, pref. alla sua ediz. del *De poetis nostrorum temporum* giraldiano, Berlino, Wiedmann, 1894, colla recens. che ne ho fatta in *Rass. bibliogr.*, III, V-VI.

(3) MASI, in *N. Antol.*, 1892.

(4) Oltre le note osservazioni del D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortigiana*, passim, cfr. CIAN, in *Giorn. st.*, VIII, 387 sgg., PERCOPO, in *Napoli nobil.*, II, 1; e sopratutto LUZIO, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, Morelli, 1882 (nozze Renier-Campostrini).

(5) *Olympia Morata, épisode de la Renaissance en Italie*, Parigi, Grassart, 1864.

(6) Nel vol. pel *V centenario dell' Università di Ferrara*, Ferrara, Tip. Sociale, 1892.

(7) Ai lavori di cui ho data la bibliografia nel mio scritto *Un principe poeta*, 8, n. 4, Torino, Bocca, 1891 (estr. dalla *Riv. stor. ital.*), è ora da aggiungere GIODA, *Vita ed opere di Giovanni Botero*, Milano, Hoepli, 1895-1896. Il libro di E. BOTTERO, *Prudenza di stato o maniere di governo di G. Botero*, Milano, Hoepli, 1896, non è che una raccolta di estratti delle opere del Cinquecentista: nondimeno ha porto occasione all'articolo del CIMBALI, in *N. Antol.*, IV, LXIII. 9. Sul Botero, il G. avrebbe forse dovuto trattenersi maggiormente.

(8) In *Atti e Mem. R. Deput. st. patria prov. moden. e parm.*, Modena, Vincenzi, 1891.

(9) In *Giorn. stor.*, IX, 130 sgg. Del Lampridio, il G. riparla II. 195, n. 1.

Digitized by Google

care la grossa monografia del Malagola (1). Pare inoltre a me che il G. avrebbe dovuto disporre questi nomi di precettori di principi in ordine migliore, con un po' più di riguardo alla cronologia.

Lodevoli le notizie, oltre il solito commendevole esame delle dottrine pedagogiche, di Lucio Vitruvio Roscio, anche questa una figura dimenticata, e che non dovrebbe esser tale. Così dicasi del capitolo su Girolamo Cagnoli; nel quale rilevo soltanto che gli storici oggidì non vogliono più chiamar Carlo « III » il padre di Emanuel Filiberto, duca di Savoia, ma bensì Carlo « II », com'egli stesso si scriveva nei suoi atti ufficiali. È un po' men consono ai principî posti avanti dal G. questo studio di un libro *De vita et regimine boni principis*, appartenente ad una categoria di opere ch'egli ha dichiarato ripetutamente di voler lasciar fuori del suo quadro; ma ad ogni modo, poichè le pagine del G. sul Cagnoli si leggono volentieri, non ci dobbiamo dolere dell'eccezione, anzi dobbiamo piuttosto lamentare che non sia diventata regola.

Intorno a Celio Secondo Curione sarebbe desiderabile che qualcuno scrivesse di proposito una monografia: intanto ben si accolgono le pagine che gli consacra il G., benchè siano poche e non contengano nulla di nuovo. E nulla di nuovo, tranne il breve cenno del contenuto dei primi capitoli del libro *De methodo* troviamo pure in quanto riguarda Matteo Gribaldi Moffa, sul quale anzi il G. ignora il pregevole scritto del Nani (2).

Su Bernardo e Torquato Tasso il G. si astiene dal recar notizie biografiche e bibliografiche, e siccome i lavori del Solerti e la *bibliografia tassesca* del medesimo sono troppo noti perchè si possa supporre che il G. li ignori, così il silenzio dev'essere di proposito, per non ingolfarsi in un arduo pelago senza necessità del navigatore. Di ciò, nel caso specifico, non gli saprei dar torto, chè far aggiunte al Solerti non è cosa facile, benchè sarebbe pure assai utile, ed attingervi senz'altro sarebbe facile sì, ma perfettamente inutile. Un rinvio al Solerti stesso, tuttavia, non sarebbe forse stato del tutto inopportuno.

Buona l'informazione sul Palingenio, quantunque sia spiacevole che il G. abbia conosciuto solo di nome il non inaccessibile studio del Reynier: importante la confutazione ch' egli fa dell' opinione del Fiorentino che il P. fosse luterano, ancorchè, nonostante ogni sua dichiarazione e protesta, debba ravvisarsi nel medesimo un'ortodossia assai dubbia e malferma, anzi una cosa sia ad osservare in genere rispetto a questi pedagogisti del Cinquecento, che molti furono o riformisti, od alla Riforma inclinati, od almeno di riformisti amici ed encomiatori.

---

(1) *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

(2) In *Mem. R. Acc. Sc. di Tor.*

Digitized by Google

Sul Dolce, invece, oltre il libro del Rosi citato dal G. (1), potevano ricordarsi le notizie qua e là disseminate dal Bongi nei suoi *Annali giolitini;* e sul Cardano non doveva essere dimenticato un pregevole studio del Tarozzi (2).

A proposito di Alessandro Piccolomini, il G. ne ricorda il dialogo giovanile *Raffaella o della creanza delle donne,* « troppo libero e licenzioso »: qui era almeno da ricordare la ristampa del medesimo fatta a Parigi dall'editore Liseux con una prefazione del Bonneau, poi ripubblicata in volume con altre e consimili ristampe (3). L'opera, tuttavia, che il G. fa oggetto di più particolare attenzione fra tutte le altre di A. Piccolomini, è quella in dodici libri dal titolo « *Della instituzione morale* », come quella di Francesco, della medesima famiglia, è l'*Universa philosophia*, della quale però soltanto alcuni capitoli vengono studiati dal G. come aventi attinenza colla sua materia. Sul Mureto, accanto allo studio egregio del Dejob avrei nondimeno voluto veder citato l'articoletto del Tamizey de Larroque (4), e su Antonio Costantini, specialmente quando si parla dei suoi rapporti col Tasso (II, 194), mi pare sarebbe stato doveroso non dimenticare quanto scrisse al riguardo il D'Ancona (5). Così non dovevano trascurarsi affatto rispetto all'Alciato gli studî del Maccaferri (6), del Podestà (7) e del Cian (8).

Notevolissimi per novità di contenuto i capitoli su G. Bernardo ed Adovardo Gualandi, di cui il G. non ha potuto rintracciar molte notizie, neanche nelle fonti più copiose: tuttavia, almeno pel secondo, qualche cosa si sarebbe potuta trovar nell'Ughelli e nel Cappelletti, dove discorrono dei vescovi di Faenza. Il G., probabilmente, ignorava l'esistenza dell' *Italia Sacra* e delle *Chiese d'Italia*, perchè uscenti dall'ambiente ordinario dei suoi studî; e quanti altri saranno, pur troppo, nello stesso caso! Così per Francesco Tommasi egli dice di aver « inutilmente esaminate le opere di cui è fatto cenno nello studio su G. B. Gualandi »: ebbene, in altro lavoro, del Raffaelli (9), il G. avrebbe trovato il fatto

(1) *Saggi dei trattati d'amore del Cinquecento*, Recanati, Simboli, 1889.

(2) *I principî della natura secondo Girolamo Cardano*, Milano, Dumolard, 1891. (estr. dalla *Riv. di filos. scientif.*). Sul Cardano lavora il prof. Piero Giacosa.

(3) *Curiosa*, Parigi, Liseux, 1888.

(4) *Notice inédite de Guillaume Colletet sur M. Ant. Muret*, in *Revue d'hist. littèr. de la Fr.*, III, II.

(5) *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883, II, 75 sgg.

(6) *Il genio dell'Alciato*, Bologna, 1856.

(7) *Documenti inediti per servire alla storia del diritto*: *Andrea Alciati lettore nello studio di Bologna negli anni 1537-41*, Bologna, 1869 (estr. dall'*Arch. giurid.*).

(8) *Lettere inedite di A. Alciati a P. Bembo; L'Alciato e P. Giovio*, in *Arch. stor. lomb.*, XVII.

(9) Pref. all'ediz. del *Trattato della pittura* di Francesco Lancillotti, Recanati, Simboli, 1885.

Digitized by Google

suo. Nè altrimenti per lo Speroni, specialmente nei rapporti col Tasso, andava dimenticato, accanto al già citato libro del Rosi, anche un importante articolo del Zaniboni (1).

Di Federico Ceruti, il G. discorre con buona cognizione: nulla io saprei rilevare al riguardo. Altrettanto è a dire per Jacopo Aconzio, mentre pel Buzzacarini non doveva dimenticarsi lo studio del Cogo (2), nè per Erasmo di Valvasone il molto publicato negli ultimi anni (3). Sul Brucioli furono anche publicati nella *Riv. crit. della lett. ital.*, VII, 24, alcuni documenti che il G. non conosce: sul Meduna e sull'Antoniano, invece, non trovo nulla da aggiungere nè alla bibliografia nè ai dati del G., trattandosi di figure che questi rinfresca pel primo dopo lunga dimenticanza. Soltanto anche qui debbo rilevare che l'ordine cronologico, nè degli scrittori, nè delle opere, è sempre rigorosamento osservato, e che spesso il G. colloca i suoi pedagogisti del Cinquecento un po' a capriccio. Del resto, nel secondo volume, come nel primo, vi sono trascuranze di cui non so darmi a pieno ragione: per es., del *Galateo* del Della Casa, che, certo, il G. conosce, ma che non gli deve esser parso meritevole di studio dal punto di vista delle dottrine pedagogiche, perchè non hanno certo esaurita la trattazione dell'argomento i mediocri lavori del Retali (4) e del Piqué (5). Tuttavia, da quanto ha recato dinanzi al lettore, può ragionevolmente conchiudere il G. che l'Italia vanta nei secoli del cosidetto Rinascimento una tradizione pedagogica quale nessun'altra nazione può vantare; anzi egli tende a riattaccarla nientemeno che a Quintiliano, così studiato, imitato, parafrasato dai pedagogisti dei secoli XV e XVI, com'è venuto sempre man mano dimostrando.

Ed è tempo omai che conchiuda anch'io. In questa recensione, io mi sono trattenuto specialmente sul materiale bibliografico, e per più di una ragione. L'esame delle dottrine dei singoli pedagogisti presi a studiare è fatto dal G. così accuratamente, che difficilmente si potrebbe trovare a ridire di fronte all'intelligente critica ed alla serena obbiettività dell'autore. D'altra parte il G. quest'esame delle dottrine ha voluto di proposito accompagnare con dati biografici e bibliografici: egli non è fra i vani dispregiatori del lavoro di erudizione — non come

(1) In *Rass. padov.*, I, IV-V.

(2) In *Prop.*, N. S., V, XXXVII.

(3) MAGNO, in *Il Pens. ital.*, VII, 25; FOFFANO, nell' *Aten. Ven.* del 1893; PIZZIO, in *Pagine friulane*, Udine, Bianco, 1892, con recensione in *Giorn. stor.*, XXIII, 445 sgg.

(4) *Sul « Galateo » di Mons. G. Della Casa*, Genova, 1896., Cfr. *Rass. bibliog.*, III, 217.

(5) *Il « Galateo » di Mons. Della Casa*, Pisa, Mariotti, 1896. Cfr. *Giorn. stor.* XXIX, 555.

Digitized by Google

fine, ma come mezzo —, e la bibliografia apprezza come conoscenza delle verità constatate, come doveroso tributo di riconoscenza di chi vien dopo verso chi vien prima (1). Perciò a me è parso seguire appunto tal metodo nella recensione: segnalare al publico ciò che il G. ha tralasciato, affinchè se ne possa giovare, ed al G. sopratutto segnalarlo perchè, colla buona volontà che dimostra, possa tenerne conto altra volta. Ma non vorrei principalmente che le osservazioni bibliografiche, o di fatto, lasciassero un'impressione di biasimo nel leggitore: l'intendimento mio non è di biasimare, ma di mostrar anzi, coll'attento esame del libro, la considerazione per questo e per l'autore, al quale mando qui sul finire — per quanto valgono — le mie congratulazioni per l'opera pensata e maturata con amore e con cura.

FERDINANDO GABOTTO

L. M. CAPELLI. — *Le gerarchie angeliche e la struttura morale del « Paradiso » dantesco* (Estr. dal *Giorn. dant.*, VI, 6). — Firenze, Olschki, 1898.

Un problema, che affatica la critica contemporanea dantesca, è quello della struttura morale del *Par.* Se gli spiriti infernali e i purganti sono distribuiti dal poeta per i cerchi e per le cornici secondo un sistema etico-filosofico, perchè non anche i beati si presenterebbero a Dante nei vari cieli secondo un ordinamento prestabilito? Se non che, come si sa, nessun accenno, neppur lontano, egli ce ne fece; mentre a bella posta ed a lungo s'era indugiato nell'esposizione del suo concetto morale, sia nel c. XI dell' *Inf.*, come nel XVII del *Purg.* Per conseguenza, tutt' i tentativi, fatti finora, di ricostruzione morale del terzo regno sono fondati su ipotesi più o meno ardite, più o meno ragionate, più o meno accettabili, ma sempre pure ipotesi, non suffragate da alcun argomento diretto cavato dal poema stesso; onde si spiega perchè siano tra loro profondamente discordanti. Il recente lavoro del Capelli è certo dei più serii, dei più meditati che riguardano l' argomento, e mostra la larga e sicura conoscenza che l' autore possiede della letteratura teologica medievale.

Nella prima parte del suo scritto l' A. risponde al Filomusi-Guelfi, il quale, mettendo innanzi la sua ipotesi sulla struttura morale del *Par.*, aveva discussi e scartati i tentativi anteriori al suo, non escluso quello dello stesso C., già esposto in breve in un articolo precedente del *Giorn. dant.* Il C. anch' egli non accetta le ricostruzioni del Biagioli,

(1) In un' ultima nota, infatti, il G. ricorda — e si vede che l' occasione è cercata — i lavori del Luzio, del Paglia e del Rösler ricordatigli dal Renier. Cfr. sopra, pp. 259 sgg.

Digitized by Google

del Fioretto, del Gennaro da Lion; loda il Galassini per il suo tentativo, che chiama « serio, meditato, complesso (p. 6) »; ma non crede che nelle diverse sfere « s'inquadrino perfettamente (p. 7) » le quattro virtù cardinali e le tre teologali, e quindi conclude che anche il G. sia riuscito solo alla costruzione d'un edificio chimerico. Dopo aver discusso e combattuto il tentativo del Campi, viene ad esaminare quello del Filomusi, che è il seguente. Questi divide il Paradiso in tre cieli, nel primo dei quali D. ha la visione corporale ed acquista la conoscenza dei corpi celesti; nel secondo (*Primo Mobile*) ha la visione immaginativa ed acquista la conoscenza degli spiriti celesti; nel terzo (*Empireo*) ha la visione intellettiva ed acquista la conoscenza dello stesso Dio. Nel cielo della Luna appaiono a D. gli spiriti cui mancò il quarto dono dello Spirito Santo, la fortezza; in Mercurio, quelli che ebbero il dono del timor di Dio; in Venere, quelli che ebbero il dono della pietà; nel Sole, quelli che ebbero il dono della scienza; in Marte, quelli che ebbero il dono della fortezza; in Giove, quelli che ebbero il dono del consiglio; in Saturno, quelli che ebbero il dono dell' intelletto; nelle Stelle fisse, quelli che ebbero il dono della sapienza.

Non posso per amore di necessaria brevità, seguire a passo a passo il C. nella confutazione dotta, minuta e convincente di tale sistema, la quale occupa buona parte del lavoro (p. 10-17; onde mi contenterò di accennare solo gli argomenti principali. Dante non pose in bocca ai beati i mistici versi dell'Evangelo, accennanti alle beatitudini, nè altrimenti li cita nel *Par.*: essi son cantati dagli angeli del *Purg.*, ma non v'è alcuna rispondenza tra le pene di questo e i cieli a cui il F. adatta queste beatitudini. In secondo luogo, il F. è costretto a porre nell' ottavo cielo stellato gli spiriti che ebbero il dono della sapienza; ma in questo cielo non c'è un ordine speciale di beati, bensì v'è rappresentato il trionfo di Cristo, l'incoronazione di Maria, al che pigliano parte *tutti* i beati d'ogni sfera.

Lasciando da parte gli argomenti per i quali il C. non ammette l'esistenza d'un *Antiparadiso*, secondo il Bartoli, nè *d'una specie di Antiparadiso*, secondo il Filomusi, è importante la seguente osservazione, poichè D. crede che tutte le anime, anche le migliori, abbiano difetto di qualcuno dei doni dello Spirito, altrimenti sarebbero perfette come un altro Dio incarnato, ne segue che tutte dovrebbero essere nell'Antiparadiso, e non quelle sole che non ebbero il dono della fortezza.

Il C. non ammette la distinzione dei tre cieli, perchè se è vero che essa si trova in S. Tommaso e in altri dottori della Chiesa, non v' è alcun « passo di D. », da cui « possiamo arguire che egli accettasse codeste teorie (p. 13) ». Questo mi pare l' argomento più debole e più pericoloso, perchè si può facilmente ritorcere contro tutt' i sistemi e tutt' i tentativi di struttura morale del *Par.* già pensati, o di là da

Digitized by Google

venire. Dopo queste osservazioni generali, il C. si pone ad esaminare se veramente convengano alle anime dei vari cieli i doni che loro attribuisce il F. Così nega, con copia di buoni argomenti storici, che Giustiniano mostri un' umiltà speciale nel suo discorso, e che nella figura del buon Romeo, quale ce la presenta la leggenda, sia qualità spiccata l'umiltà. Neanche gli pare che convenga a Carlo Martello il dono della pietà, come neppure a Cunizza, a Folchetto, a Raab. Nel cielo di Giove, secondo il F., sono gli spiriti che ebbero il dono del consiglio, cioè quelli che furono salvi per aiuto diretto di Dio; ma se ciò si può dire di Rifeo, Davide, Traiano, Costantino, Ezechia, non si è obbligati a crederlo di Guglielmo; e d'altra parte dalle stesse parole di D. si scorge chiaramente che questo è il cielo dei giusti. Pertanto « la struttura morale del *Par.* dantesco, quale ci è presentata dal Filomusi Guelfi, non è... accettabile (p. 17) ».

Ed ora finalmente, vediamo quella del C. Anche qui riassumerò per sommi capi, non potendo seguire minutamente l' autore nella sua argomentazione. Egli si riporta ad un suo articolo precedente: *Le gerarchie angeliche e la distribuzione dei beati*, nel quale aveva sostenuto che « le singole categorie dei beati sono nei cieli che loro meglio convengono, attorno a quegli spirti, a quelle intelligenze, che hanno con essi maggiori affinità (p. 18) ». E aveva posto a base del suo asserto questo passo del *Conv.* (II, 6): « si può contemplare la somma potenza del Padre, la quale mira la prima gerarchia, e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo, e questa mira la seconda gerarchia, e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo, e questa mira la terza gerarchia ». Questa teoria non è molto comune, nè accettata da S. Tommaso, che, seguendo il *De coelesti hierarchia*, non considera le tre gerarchie angeliche come in rapporto con le tre persone della Trinità. Perciò il C. sospetta che fonte di questo passo del *Conv.* sia S. Bonaventura per il fatto appunto che non vi è mai citato, secondo l'abitudine degli scrittori medievali di « non citare gli scritti ai quali direttamente attingono (p. 19 *n.*) ». Il C. in un luogo del cap. I dell' *Itinerarium mentis in Deum*, del *Doctor Seraphicus*, trova che tre sono i gradi di contemplazione, nel terzo dei quali si può considerare di Dio la potenza, la sapienza e la bontà; onde conclude che gli angeli contemplano la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la bontà dello Spirito. Sorvolando su altre citazioni, tratte dallo stesso Dottore, e su altre considerazioni teologiche, mi fermo su di un altro passo di S. Bonaventura, dal quale il C. prende l'organamento del suo sistema. Esso è tratto dai *Luminaria Ecclesiae*, al serm. XXI, la cui conclusione è che se la gerarchia angelica deve rassomigliarsi alla Trinità, bisogna che vi sia un ordine angelico che risponda al Padre, secondo che è in sè

Digitized by Google

stesso, e secondo che è nel Figlio, e secondo che è nello Spirito Santo; similmente bisogna che vi sia un ordine angelico che risponda al Figlio secondo che è nel Padre, in sè stesso e nello Spirito Santo; e così rispettivamente per la terza gerarchia. Anche questa teoria si scosta dalla tomistica, ma non è meraviglia che Dante segua il mistico e neoplatonico Bonaventura, quando già nel *Purg.* aveva messo per base la teoria platonica dell'amore. Considerazioni speciali del C., tratte con molta competenza dal dottrinale dantesco sugli Angeli e i cieli, sono: che anche i beati debbano essere distribuiti in modo da rappresentare la trina unità di Dio; che essi debbano esser simili alle intelligenze motrici dei cieli in cui appaiono, e che essi debbano adorare Dio allo stesso modo con cui lo adorano le gerarchie angeliche. E però: nel primo cielo, sono le anime che arsero d'amore per Cristo, e gli Angeli che « contemplano la carità dello Spirito Santo, secondo che ha relazione colla sapienza del Figlio ». Nel secondo, son i beati che posero amore agli onori ed alla potenza, e gli Arcangeli che « contemplano l'amore dello Spirito, secondo che ha relazione colla potenza del Padre. » Nel terzo, le anime che arsero d'amore, e i Troni o i Principati che « contemplano il sommo e ferventissimo amore dello Spirito Santo, non avendo rispetto se non ad esso ». Questi tre cieli contengono i beati, in cui si manifestò l'amore dello Spirito Santo. Il quarto cielo comprende i dotti della Chiesa, che per mezzo dell'amore conobbero e scrutarono la legge di Cristo, e le Dominazioni o le Potestà che « contemplano la sapienza del Figlio, secondo che ha relazione colla carità ». (Nel medio evo la sapienza era considerata come un effetto dell'ardente carità). Il quinto cielo comprende coloro che difesero la religione cristiana, e le Virtù che « contemplano la sapienza del Figlio, secondo che ha relazione colla potenza del Padre. » Il sesto cielo comprende i « re giusti », che si attennero ai precetti evangelici, e i Principati o le Dominazioni che « contemplano la somma sapienza del Figlio, non avendo rispetto se non ad essa ». Nei tre cieli, dunque, affidati alla seconda gerarchia sono coloro che uniformarono la loro vita alla legge di Cristo. Il settimo cielo accoglie gli spiriti contemplanti, e le Podestà o Troni che « considerano il Padre secondo la carità dello Spirito ». L'ottavo cielo, ove appare il trionfo di Cristo, è dei Cherubini che « ammirano la potenza del Padre, secondo la sapienza del Figlio. » Il nono cielo non ha altro dove « che la mente divina », e ivi sono i Serafini che « contemplano la potenza in sè stessa ». I tre ultimi cieli sono assorti nella potenza somma del Padre.

Questo è il tentativo originale, ingegnoso, meditato del C. Appaga esso pienamente gli studiosi? E l'ultima parola sull'argomento, oppure si possono muovere ad esso delle gravi obbiezioni? Un lavoro serio e studiato merita di essere discusso con altrettanta serietà e competenza;

Digitized by Google

ed io, oltre a non essere da tanto, non ho, per ora, nè il tempo nè il modo di tuffarmi nel mare magno teologico. E però, abbandonando ogni discussione in cotesto campo, in cui pur sarebbe tanto da dire, mi contenterò solo di sottoporre all'egregio autore alcune osservazioni generali e di fatto, più che di raziocinio. La base, dunque, del sistema escogitato dal C. è il luogo del *Conv.* (II, 6), in cui si discorre della contemplazione che fa ciascuna gerarchia angelica, rispettivamente, delle tre persone della Trinità, e del triplice modo con cui ciascuna di esse persone viene contemplata dagli ordini angelici appartenenti alle tre gerarchie. Se non che, oltre che questa teoria, come s'è detto più su, non è comune, nè accettata da S. Tommaso nè da altri teologi, bisogna anche notare che non è ripetuta più da D. nella *Comm.* nei vari accenni al suo dottrinale sugli angelici, nè tanto meno in quei cc XXVIII e XXIX del *Par.*, che ad essi sono del tutto dedicati. Ora, se non è da porre un profondo e sostanziale divario tra il *Conv.* e la *Comm.*, come s'è pensato da alcuni, anche recentemente (cfr. *Rass.* III, 176), è certo anche che D. volle correggere molte idee del suo trattato filosofico nel poema posteriore, più profondamente meditato e più ricco di scienza teologica, specie nella terza cantica, sia confutando esplicitamente quanto aveva già esposto, sia seguendo, senz'altro, teorie differenti. E mi risparmio lo sfoggio di facili, per quanto inutili citazioni. Quindi il solo fatto che cotesta teoria della contemplazione delle gerarchie angeliche non sia più seguita nel *Par.* ove D. si tiene strettamente alla *Somma* per ciò che riguarda gli Angeli, dovrebbe bastare per lo meno a renderci più guardinghi a porla assolutamente come base della struttura morale del terzo regno. Invece la sicurezza del C. è tanta da fargli rispondere ad un'obiezione del Filomusi-Guelfi in questi termini: « Che varrebbe l'autorità di S. Tommaso, quando a questa contraddicesse D. stesso? (p. 7) » Ma se « lo studio di D. deve essere ridotto al suo vero principio.... che è D. spiegato con D. (p. 10) », si può ben osservare al C. che l'autorità di D. vale più d'ogni altra, quando egli a sè stesso contraddice. E c'è di più. In questa materia angelica D. certamente si corresse dal *Conv.* al *Par.*, seguendo in questo la serie degli ordini angelici come è data dall'autore del *De coelesti hierarchia* e da S. Tommaso, mentre in quello ne aveva seguita un'altra diversa. Di ciò m'ebbi ad occupare, tempo fa, in un articolo appunto sugli ordini angelici nel *Conv.* e nel *Par.*, che vide la luce nell' *Alighieri* di F. Pasqualigo (II, ff. 9-10, pp. 345-353), di cui non hanno tenuto conto, non dico i commentatori, che sarebbe troppa superbia, ma neppure i più speciali studiosi del *Par.*

In esso, adunque, notavo che, mentre tutt' i commentatori, fino allo Scartazzini escluso, seguendosi l'un l'altro, come le note pecorelle, avevano affermato che la fonte della serie del *Conv.* fosse S. Gregorio,

Digitized by Google

perchè D. lo fa ridere « di sè medesimo » quando giunse nel *Par.* in cospetto dei nove cori angelici (XXVIII 133-135), nel fatto poi la serie di S. Gregorio non era la stessa di quella del *Conv.*, come già aveva osservato lo Scartazzini. Il quale neppure era stato felice nel supporne la fonte nelle *Epistole* di S. Paolo; ma io per il primo l'indicavo nettamente nel cap. XII del primo libro del *Tesoro* di Brunetto Latini, che a sua volta copiava da S. Isidoro, *Sententiarum* I, XII, 15. Allora conclusi che D., quando scriveva i cap. VI del secondo trattato del *Conv.*, non conoscesse ancora il *De coelesti hierarchia*, nè della *Somma* quella parte riguardante gli Angeli, che segue in tutto il supposto autore di quel libro, Dionisio l'Areopagita. Ed ecco come si spiega che nel *Par.* non ripeta più quella teoria della contemplazione delle gerarchje angeliche, che nè l'Areopagita nè l'Aquinate vogliono ammettere.

Invece essa, secondo il C., sarebbe tolta da S. Bonaventura. Ed invero non si può negare una grande affinità tra il passo dei *Luminaria Ecclesiae* del Dottor Serafico e quello del *Conv.*; ma il guaio è che lo stesso passo ci dà la *prova* che D. non attinse ad esso. Infatti, vi sono nominati i nove cori angelici, cominciando per ciascuna gerarchia indifferentemente dal più basso o dal più alto, ma sempre secondo l'ordine, diremo così, ufficiale dell'Areopagita, mentre, come s'è visto, nel *Conv.* si segue un ordine diverso, il quale è differente per il posto dei Troni, delle Dominazioni, dei Principati, delle Potestà. Se D. avesse avuto presente S. Bonaventura, facilmente avrebbe letto poche righe più su e avrebbe disposto gli angeli come la sua fonte gli offriva sott'occhio. Donde si può ben inferire che egli non attingesse di lì, ma da un' altra fonte intermedia, ancora sconosciuta. Ed a proposito delle relazioni di D. con S. Bonaventura, delle quali ha toccato anche un recente critico, il Kraus (cfr. *Rass.* III, 188), fo mio l'augurio del C. e di tutti gli studiosi: « che non si faccia molto attendere un lavoro, nel quale si espongano i punti di contatto fra Dante, S. Bonaventura, S. Agostino ecc. (p. 23) », perchè allo stato delle cose non abbiamo che dei sospetti, e le fonti tomistiche sono sempre le più evidenti di tutte.

Un'altra osservazione, sebbene meno diretta delle precedenti, infirma secondo me, la tesi del C. Due volte nel *Par.* si proclama l'eccellenza dell' Areopagita in materia angelica. Nel c. X ci è presentato come colui (116-117):

> Che, giuso in carne, *più addentro* vide
> L'angelica natura e il ministero.

E alla fine del c. XXVIII Beatrice dice a D. che Dionisio « con tanto desio » si mise a contemplare gli ordini angelici, da nominarli e distinguerli appunto come ella, la Rivelazione in persona, aveva fatto; nè

Digitized by Google

era da meravigliarsi che un mortale manifestasse « tanto segreto ver », perchè glielo aveva discoperto S. Paolo stesso

Con altro assai del ver di questi giri.

Ce n'è abbastanza, per chi conosce D., da leggere tra le righe una solenne ritrattazione non solo riguardo la serie degli ordini angelici (ed egli, più ancora di S. Gregorio, s'era discostato da Dionisio), ma anche per tutto quanto concerne il dottrinale angelico. Come perciò, potrebbe esser base della struttura morale del *Par.* una teoria non ammessa nel *De coelesti hierarchia*? E neppure, si badi, è accettata da S Isidoro (cfr. *Sententiarum* loc. cit., e *Originum* VII, 20-50), che è una delle fonti riconosciute del *Conv.*

Con queste poche e povere osservazioni non intendo menomare il pregio del lavoro del C., il quale, finchè non ne venga un altro che ci avvii meglio verso la soluzione del problema, oppure ne dimostri l'insolubilità, resterà sempre il tentativo, anche se non in tutto accettabile, più serio e più importante dei precedenti.

G. Rosalba

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

A. Lisoni. — *La drammatica italiana nel secolo XVII.* — Parma, Pellegrini, 1898 (16°, pp. 150)

È difficile poter ritrovare un libro scritto con maggior pretensione e con maggiore ignoranza. Prescindendo dal fatto, se a trattar l'ampio e poco esplorato soggetto della drammatica italiana del sec. XVII sia bastevole un volumetto come questo, il cui contenuto si presenta al lettore come una massa informe di elementi, punto originali, spessissimo inutili, appiccicati senza natural fusione. Vi si osserva un ripetersi di concetti vecchi e inesatti, un ritorno confuso e frequente di idee già dette e quasi inopportunamente, un succedersi di filze e filze di nomi di autori e di titoli di drammi da riempir pagine intere (pp. 24-6, 35-6, 38, 40-4, 48-9, 60, ecc.), un cumulo addirittura di notizie « peregrine » e di « preziosi » ricordi.

Tre paragrafetti d'introduzione, a cui han contribuito il Cantù, il Balbo, il D'Ancona, l'Emiliani-Giudici, il De Sanctis ed altri, precedono la trattazione dell'argomento, divisa in 2 parti: nella I dovrebbero esser studiate la tragedia e la commedia erudita, nella II la commedia dell'arte. Della I però (pp. 11-67) riguardano il sec. XVII, pressappoco, solo 27 pp.: nelle pp. 25-7 si accenna ai tragici, nelle pp. 39-62 ai commediografi e in ispecial modo ai due Cicognini, e in 12 linee della p. 66 si liquidano gli scrittori di drammi pastorali. Del melodramma, nulla. Il resto è una corsa precipitosa e sbalorditoia attraverso i secoli preced., indegna finanche del più abborracciato e scorretto manuale di storia letteraria. Le pp. 12-8 sono un assai monco e infelice

Digitized by Google

sunto delle *Origini* del D'Ancona, a p. 19 si ricorda la poca stima dei letterati per la comm. a soggetto, la p. 20 è ricopiata tal quale dal De Amicis: in una paginetta l'A. si occupa del dramma del sec. XV, della tragedia nel 1500 sino a p. 25 e della commedia nelle pp. 27-39, a p. 63 delle comm. e farse rusticali, e del dramma pastorale dalle origini al sec. XVII nelle pp. 64-6. — Nella II P., le pp. 71-3 son tolte da A. Bartoli, a p. 75 si rammenta di volo l'Opera buffa; e da p. 76 a p. 84, con una incredibile imperizia, e senza portar alcun nuovo o interessante contributo alla omai vieta questione, il L. parla dell'origine delle maschere. Ei si schiera subito tra i partigiani della provenienza osca: cita il Burckardt, afferma che di « tale idea » son pure il Villari, il Moretti, A. Bartoli ed altri, e aggiunge di suo: « Segno evidentissimo [!] che una grande relazione storica esiste fra le maschere del volgare latino [*sic*] e le maschere popolari italiane; segno che è sentita da molti [!!] la continuazione di questa forma, con cui lo spirito comico italiano nell' antico e nel medio evo [?] provò a manifestarsi». Intorno al Pulcinella accetta l' opinione dello Scherillo, e dà per sua l'altra ipotesi fissata con acume e precisione dallo Scherillo medesimo (*La comm. dell'arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 60-1, 63-4), che il tipo del Pulcinella fosse già indeterminatamente accennato nel *Macco* latino o, piuttosto, nelle maschere in genere degli antichi trasformatesi nel medio evo; ma che poi carattere speciale gli desse qualche villano napoletano dotato di spirito e di vena satirica. Frantende poi un suggerimento dato dal Novati allo Scherillo (*Giorn. stor.*, V, 276-83) e soggiunge quasi con serietà: « A meno che non ci vogliamo accontentare della origine che gli da Francesco Melosio della città di Pieve in un sonetto *che vi presento* »; nel quale, come si sa, Pulcinella è detto figliuolo d' una chioccia fecondata dal testicolo di uno di Salò! Nelle pp. 15-90 è ristampato per intero l'arcinotissimo scenario del Della Porta *La Trappoleria*, lasciatoci dal Perrucci nel non raro libro *Dell'arte rappres.*, e riprodotto dal Bartoli in una nota della sua prefaz. agli *Scen. inediti* (Firenze, 1880). Le pp. 90-115 non constano che di brani del Perrucci, affatto inutili e già messi a profitto sufficientemente dal Bartoli, dallo Scherillo e da altri: il L. non ha fatto che legare insieme i varii brani con pochi insignificanti periodi. Le pp. 115-7 son copiate dal Riccoboni, dal Settembrini e dal Moland. Delle raccolte di scenarii annunziate, e di parecchi pubblicati, dopo del Bartoli, da diversi editori, il L. non ha contezza alcuna (p. 47). A p. 120 si ritorna a riprodurre dal Perrucci sino a p. 125, con qualche squarcio del Cecchini; un lungo brano del Garzoni da Bagnacavallo riempie le pp. 125-30; e la *Supplica* del Barbieri serve all'A. per tirare innanzi sino a p. 134. Qui segue per 3 pp. un non breve elenco di attori e di autori trascritto da A. Bartoli; e nelle ultime pp. 137-49, ove son saccheggiati al solito il Perrucci, il Barbieri e pochi altri, il L. crede di informarci delle sorti della comm. dell' arte in Europa, della lotta di essa con la Chiesa, di alcune opere di comici, della moralità di costoro e del teatro improvviso, del Molière, e di altro, e di altro, insin che si arriva, per grazia del cielo!, all'immancabile pistolotto, con cui termina il libro.

Il sig. L. non conosce nulla di quanto fu scritto sull' argomento, mentre dà esagerata importanza a studi come quelli dell'Agresti e del De Amicis. L'erudizione di cui vuol far mostra, desta compassione (v.

Digitized by Google

pp. 23 *n.* 4; 24 *nn.* 1 e 3; 27 *n.* 1; 33 *n.* 3; 31 *nn.* 2 e 3; 42 *nn.* 2 e 3; 43 *n.* 2; 71 *n.* 4; 83 *n.* 1; 84 *n.* 2; 118 *nn.*; 143 *n.* 5). A p. 23 *n.* 3, ci regala un raffronto tra Euripide e il Trissino, per cui v. Ginguenè, *Hist. litt. d' Italie,* Paris, 1812; VI, 29-30. Nella *n.* 5 della stessa p. dice « affatto dimenticato » l' *Oreste* del Rucellai, e lo stesso afferma (p. 34) della *Clizia*, a proposito della quale, col tono d' un maestro che celia collo scolaro, esclama (p. 30): « O *buon* Gaspary, e ti sei tu mai accorto, nella tua vita, che arrossissero le nostre dame innanzi alla pornografia delle *pochades* e agli scosci [*sic*] dell'operetta? » Contraddizioni naturalmente non mancano. Questa ad es. (p. 30): « La comm. ital. del sec. XVI è essenzialmente d'intrigo: pochi sono i caratteri *veramente* vivi, umani, *veri* che vi mostrino gli autori »; p. 32: « Carattere della comm. del sec. XVI è *pure* la semplicità dell'intreccio, qualità preziosa *pure* dovuta ai modelli pagani ». Le citazioni son quasi tutte di seconda mano. Eccone alcune prese dal cit. vol. dello Scherillo: a p. 79 un branetto del Lee, a p. 80 un altro della *Fiera* e un terzo di un art. crit. del Fleres, a p. 83 il sonetto del Melosio, e a p. 139 sei versi dell'Andreini (Scher., pp. 96-7, 99, 114-5, 14-5, 101). Il Baschet è chiamato tre volte (p. 138 l. 16 e *n.* 2, p. 140 *n.* 1) *Braschet*: il L. forse non ha visto neppure il frontispizio dello scritto del critico francese. Un' altra pessima abitudine, o malizia, dell'Autore è di non circoscrivere con virgolette i brani riferiti, sicchè il lettore non è in grado di vedere dove finisca il brano dello scrittore citato. Anche lo stile e la lingua lascian parecchio a desiderare; ma l'esattezza è una virtù ignota al sig. L., il quale nel ricopiare un brano del Riccoboni, si fa sfuggire (p. 23, l. 13) un *Sophonisbe* per *Sophocle*! Del resto, è tale la deficienza e la farragine, tali le sciocchezze, le asserzioni gratuite e le affermazioni pretenziose, che si riscontrano in questo libro, che a voler far le aggiunte, correzioni ed osservazioni necessarie, oltre che sarebbe vano, occorrerebbe un vero e proprio vol.; bisognerebbe, cioè, rifarlo daccapo. Stupisce quindi molto la disinvoltura, con cui l'A. dà del confuso e del disordinato a lavori, non dico come quello del Bencini su G. B. Fagiuoli (p. 41, *n.* 1), per cui v. *Giorn. stor.*, V, 459; ma alla *Geschichte* del Klein (pp. 51 e 55 *n.* 4), che, se non è scevra di molti errori, è però sempre un'opera colossale, e resterà, per un bel pezzo ancora, di non lieve utilità e importanza per gli studiosi del teatro. — Degna infine di così scadente contenuto è la veste tipografica: pessima carta, pessimi tipi, errori a bizzeffe.

F. DE SIMONE BROUWER

BENEDETTO CROCE. — *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia* (Estr. dall'*Arch. stor. p. le prov. napol.*, XXIII). — Roma, Loescher, 1899 (8°, pp. 105).

Il vol., opportunamente dedicato a M. Scherillo, è diviso in due parti. Nella I sul *Pulcinella*, premesso che esso non si può definire, perchè non designa un determinato personaggio artistico ma una collezione di personaggi che non han di comune se non il nome, il vestito e una certa comicità; l'A. si occupa innanzi tutto dell' inventore della maschera, che fu il comico napolitano Silvio Fiorillo, riferendo, oltre quella del Perrucci, la importantissima testimonianza del contemporaneo Pier

Digitized by Google

Maria Cecchini. Tratta in seguito dei precedenti del P. e della pretesa derivazione dall'antichità classica, ponendo la questione nei suoi veri termini e discorrendone con molta precisione, sebbene nel concludere non si discosti in verità da quanto avea già più brevemente esposto lo Scherillo (*La comm. dell'arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 60-1), anzi il C. rileva che la contraddizione notata dal Caravelli e dal Novati nel ragionamento dello S. è più apparente che reale (p. 29 *n.*). La prima apparizione letteraria del P. è, secondo il C., nel *Viaggio di Parnaso* (1621) di G. C. Cortese (1), poi nella comm. del Verucci, che è esaminata rapidamente, per parlar con maggiore diffusione del Pulcinella fiorilliano nella comm. *La Lucilla costante* (che è qui studiata per la prima volta), personaggio coerente e vivo, e una delle più belle figure del teatro dialettale. Ricorda infine il C. *Il servo finto* del Monti, il sonetto del Melosio e gli altri Pulc. (per cui v. Scherillo, *Op. cit.*, pp. 4-37); quelli di alcune raccolte di scenari rinvenute dopo; gli attori che rappresentarono il P. e le sorti di esso insino ai nostri giorni e al famoso Antonio Petito; pur non tralasciando un lievisssimo cenno in poche linee della fortuna del P. fuori d'Italia (2). Interessante è anche il cap. V sulla celebrità del P., in cui il C. vede il simbolo del proletario napolitano. Debole e scarso, un po' forse per colpa della tesi presa a dimostrare, mi è sembrato invece il cap. VI sul *Passato e futuro di P.*: l'A. dichiara ormai il P. estinto, e crede che la letteratura pulcinellesca manchi del suo « poeta », non riconoscendo egli siffatto merito al Cerlono, come avea affermato lo Scherillo; ma in questo non mi pare di poter del tutto convenire con lui.

La II^a P. sul *Personaggio del napoletano in commedia* (di cui l'A. diede un minuscolo saggio in *Corriere di Napoli*, 1893, nn. 245, 247) comprende 5 capp.: *I toscani e la satira contro i napoletani; Il personaggio del napoletano nella comm. del sec. XVI; Fissamento del personaggio nella comm. della fine del sec. XVI; Decadenza del personaggio*; *Di alcuni altri tipi regionali del Mezzogiorno nella commedia.* Questa però è assai meno compiuta della I^a. L'A., con quella cultura e perizia che gli è propria, svolge senza dubbio l'argomento in modo sicuro e con notevoli risultati; ma tuttavia, com'egli stesso facil-

(1) Attribuendo al Della Porta (1538-1615) il noto scenario *La Trappolaria* (per cui v. SCHERILLO, *Op. cit.*, pp. 9, 47-34; e F. DE SIMONE BROUWER, *Due scen. ined. del sec. XVII*, in *Giorn. stor.*, XVIII), Pulcinella risalirebbe alla fine del '500 o ai primi del '600. Il C. nega che sia del D. P. (pp. 11 e 33 *n.*; e *Giorn. stor.*, XXIV, 214) e segue in ciò VALERI, *Gli scen. ined. di B. Locatelli*, Roma, 1894, e ROSSI, *Una comm. di G. d. P. e un nuovo scenario*, Milano, 1896; ma cfr. quello che osservò al proposito M. SCHERILLO in questa *Rass.*, I, 140-3. — Anche il C. accetta la derivazione di Pulc. da *pulcino*. Il nome di Colombina molto probabilmente non è di origine napolitana: forse fu inventato dal romano Verucci, al quale l'idea di « pulcino » in Pulcinella potè appunto far nascere l'altra, di Colombina, per la innammorata: il pulcino e la colomba. Dall'amoreggiar poi che fa ella coi vari servi nella comm. dell'arte, si ebbe il napolitano *culumbrina* nel senso di donna vana e civetta. Il femminile però *Pulecenellessa* non mi pare che abbia molto peso, perche di conio affatto moderno e usato in speciali circostanze, quasi mai in commedie. Ricordo d'aver visto al teatro Partenope un *ballo* di *Pulicenielle* e *Pulicenellesse*.

(2) Di un Pulc. inglese, il Punch-Don Giovanni, discorsi in questa *Rassegna*, II, 152-3.

Digitized by Google

mente ammetterà, il tema non è che sfiorato. Queste « ricerche ed osservazioni » hanno intanto il merito di dar lo spunto a parecchi lavori, che il C. od altri potrebbe sviluppare in vere e proprie trattazioni, come il tipo dello studente e del siciliano nella commedia, la satira popolare contro i francesi o quella fra napoletani e siciliani.

Il libro del C., suggerito dall'altro del Dieterich (*Pulcinella. Pompejanische Wandbilder u. römische Satyrspiele*, Leipzig, 1897), del quale ribatte alcune asserzioni e corregge alcuni errori, oltre ai pregi intrinseci, è adorno della riproduzione di 6 vignette: tre ritratti del P. — il *Pulliciniello* del Callot con la *Signora Lucretia* (1 22), il *Polichinelle* del Riccoboni (sec. XVIII) e il *P. col corno* del Rehfues, *Gemählde v. Neapel* —; il ritratto di S. Fiorillo in costume di capitano *Matamoros*; *Il teatrino di Policenella a Napoli*, stampa del principio di questo secolo; *Lazzaroni armati col P.*, dal *Neapel u. die Lazaroni*, Frankfurt u. Leipzig, 1799.

F. de Simone Brouwer

Nicolò Machiavelli. — *Il Principe*. Testo critico con introd. e note a cura di Giuseppe Lisio (*Raccolta di opere ined. o rare di ogni sec. della Lett. Ital.*). — Firenze, Sansoni, 1899 (8° gr., pp. LXXII-121).

Nicolò Machiavelli, dedicando il *Principe* al « magnifico Lorenzo di Piero De' Medici », qual « testimone della servitù sua », afferma non aver egli « ornata » l'opera sua « nè ripiena di clausole ampie o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere et ornare », poi che egli ha voluto « o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata ».

Ora, non mai, come in questa ediz. critica, testè apprestata dal Lisio, dopo molte ricerche e fatiche ricostruttive, l'operetta del Segretario fiorentino, frutto dell'« esperientia » sua e delle sue riflessioni su gli uomini e gli avvenimenti a lui contemporanei, comparati agli uomini e gli avvenimenti del passato, ci appare meglio rispondente alle dichiarazioni della dedicatoria. Non mai, come in questa ediz. il *Principe* appare spoglio del tutto di « parole ampullose e magnifiche », ridotto, come è, a quella veste semplice, di cui l'A. avea voluto rivestirlo. È simile a quelle tele, dovute al pennello di illustri artefici, che, per lunga pezza, deturpate da abbellimenti osceni di volgare dipintore, al fine riacquistano la fisonomia lor propria, mercè paziente ed accurato lavorìo.

Degli scritti politici del M., come è noto, solo l'*Arte della guerra* fu pubblicata, vivente l'A. Del *Principe*, poi, nè esiste l'autografo, nè, per quanto se ne sa, alcun ms., che si possa dire derivato direttamente dall'autografo Stampato, per la prima volta, nel 1532, ha subìto variazioni stranissime di forma, che sono, anche, spesso, più di quel che si possa credere, variazioni o vere falsificazioni di pensiero. Questo il L. dimostra, esaminando le edizz. più notevoli dell'operetta e risalendo ai mss. che sottopone a critica comparativa diligente e giudiziosa. In questo esame, lascia da parte, naturalmente, il noto storpiato

Digitized by Google

rifacimento del Nifo, che, falsificando, castrando, malamente conciando il pensiero politico dal M., rivestendolo di latino maccheronico e prolisso, per nulla può giovare a tai sorta di ricostruzione. Del resto, nè la prima ediz. del 1532, data a Roma, dal Blado, cinque anni dopo la morte dell'A., nè la seconda ediz., apparsa, nello stesso anno, a Firenze, per cura dei Giunta, nè la Testina, di data non certa, ma, forse, dovuta a fuorusciti italiani in Ginevra, nè l'ediz. splendida del Cambiagi, procurata dalle larghezze mecenatesche del granduca Leopoldo, nè altre ed altre edizz., apparse qua e là, in tempi diversi, hanno, siccome il L. dimostra, sufficiente autorità, non concordando tra loro, nè dandoci immagine fedele dell'opeva machiavellica. Questa « fedeltà » non può essere nell'ediz. del Blado, che ha cambiamenti più o meno cervellotici di parole, leccature, forbiture, ricercate ze, trasposizioni fin anco di periodi, traduzione arbitraria delle sentenze latine intercalate nel testo e dei titoli dei capitoli. Che nell' editore romano fosse consciente infedeltà appare anche dalla stampa dei *Discorsi,* in cui egli, pur affermando di seguire del tutto l'autografo, introdusse non poche variazioni, sì come il L. fa rilevare con opportuno riscontro fra un brano dell'autografo, che tuttavia si possiede, ed un brano dell'esemplare bladiano. I Giunta cercarono correggere, dove meglio loro parve necessario, l'ediz. romana, or tenendo presente un ms., or no. L'editore stesso confessa le emendazioni perpetrate. La Testina, seguendo la Giuntina in gran parte, non meritò gli onori, tributatile dalla Crusca. La Cambiagi seguì, ma non sempre, il ms. Mediceo-Laurenziano. Il Tanzini ed il Tassi, nel 1813, seguirono il Cambiagi, esaminarono meglio i mss., di cui si erano proposti cogliere il piu bel fiore, ma, pur riuscendo a procurare delle opere del M. l'ediz. migliore che, fin oggi, sia apparsa, non certo riuscirono a stabilire lezione veramente e criticamente esatta, che, anzi, molti errori del Blado e degli altri riprodussero, e dai mss. spesso si allontanarono erroneamente. Or, il L., messe da parte, dopo stringente e sicuro esame, le edizz. predette ed altre men notevoli, stabilisce l'albero genealogico dei codd., da cui, principalmente, vuol trarre fuori la lezione nuova, o sia quella che meglio crede rispondente all'originale, perchè consona meglio all'indole dello scrittore, alle sue abitudini ed attitudini di pensiero. Rifar, certo, così il testo del *Principe* non è facile. « Il M. è tale scrittore, la cui forma nè si può fissare, ne è delle più limate e pure; e questo suo carattere sarà sempre scoglio insormontabile a ricostruire la immagine filologica di una sua opera. Egli è troppo libero e vivo e vario. Ma, dove si tratti di lezione, non di forma grafica, a ricostruire il testo, ci varrà sicuramente il criterio oggettivo di servirci delle voci che risuonano ancora, comparandole tra loro. E ricordando l'albero genealogico fissato di sopra, e come ciascuna fonte non essendo derivata dall'altra, può scientificamente servire, io verrò via via, fermando il testo coll'escludere, innanzi tutto, ogni lezione di ciascun ms. o della stampa, contro cui gli altri si accordino. In secondo luogo, quando due gruppi si accordano contro la lezione del terzo, questo sara da escludere.... » A documento del lavoro difficile compiuto, di fatto, a pié del testo, in ogni pagina, vi ha numerosissime varianti, sia grafiche, sia di parole o di periodi addirittura, discussioncelle sulla lezione prescelta, raffronti copiosi, note filologiche.

La fatica del L., dunque, è di grande vantaggio per la migliore in-

Digitized by Google

telligenza bal *Principe*, cui gli editori aveano imposto una sì strana verniciatura letteraria. Nel 500, queste falsificazioni veniano perpretrate dagli editori, conscenziosamente, o per rendere, modificandolo in qualche modo, il pensiero dell'A. bene accotto al pubblico, o per ossequio ad ideali ed esigenze stilistiche allora prevalenti. Molti autori nostri, tuttora', si leggono nei rivestimenti e nei paludamenti voluti dal gusto letterario del tempo. Una storia della prosa italiana, esatta e completa, noi, quindi, non potremo avere, se non quando la fatica, compiuta dal L. per il *Principe*, sarà estesa alle opere degli scrittori nostri maggiori. Edizioni critiche simili, certo, non mancano in Italia: il L. ne cita due (l'*Arcadia* del Sannazzaro curata dallo Scherillo e il *De vulgari eloquentia* dal Rajna) [1], in cui il lavorio ricostruttivo del testo è veramente mirabile ed è esempio del genere; e, facilmente, si potrebbe citarne altre, degnissime di ricordo e di lode. Pur, son pochine, tuttora, perchè la nostra prosa si possa seguire in tutte le sue evoluzioni, perchè si possa intendere, chiaramente, in qual modo la prosa del *Principe*, vivace, rozza, schiva di fronzoli, ceda, così facilmente, il posto a prosa più letteraria e regolare, ma assai men efficace ed eloquente. Sarà utile illustrare e porre in rilievo, a profitto di questa storia a venire, la parentela che vi è fra la prosa del *Principe* e quella delle *Legazioni* ed *Istruzioni* politiche del secolo XV. Nelle *Istruzioni* di re Ferdinando I, pubblicate, non integralmente, dal Volpicella, nel *Codice Aragonese*, pubblicato dal Trinchera, ed in altri documenti simili, che son di quell' epoca, facilmente notiamo quella vigoria di espressione, quella semplicità e facilità, quella scorrevolezza noncurante e sapiente al tempo istesso, quel fare così lontano da ricerca di mezzi ed effetti accademici, che sono una delle note più gustose di questo impareggiabile libretto. Il Trinchera notò qualcuno solamente di questi riscontri, occupandosi più tosto del pensiero politico, che della forma.

Sarà anche opportuno rilevare un parallelismo notevole, nella produzione di uno stesso autore, fra la prosa di scritti che hanno intenti politici non teoretici e la prosa di opere essenzialmente letterarie. Questo parallellismo, che è nel Machiavelli, riscontrasi, pure, in altri scrittori, e prima e dopo; quasi che nel trattar di affari gli ideali umanistici valessero solo a predisporre ad uno scrupoloso esame di uomini e cose, ad una conoscenza invidiabile delle umane passioni, ad appurare il vero con esattezza e ad esporlo, senz' altro, con chiarezza.

Questo e molto altro ancora potrà, forse, notare colui che intenderà fissare le trasformazioni e le espressioni diverse, assunte dalla prosa nostra, nel periodo della rinascenza ed in quello che immediatamente successe.

UMBERTO TRIA

---

[1] È un errore il credere che l'ediz. dell'*Arcadia* offertaci dallo Scherillo sia un testo critico. Essa ci offre, invece, la prima redazione dell'*Arcadia*, quale fu tolta di mano all'autore ancor giovinetto (1478 ?). Il testo definitivo è quello della stampa napoletana nel 1504, curata dal Summonte di su l'autografo posseduto da Marc' Antonio Sannazaro, fratello del poeta, allora in Francia. Il Summonte, umanista e galantuomo, fu un accuratissimo e scrupolosissimo editore delle cose pontaniane e sannazariane, e non va confuso (come par che faccia il Lisio) con gli acciabbattatori del Cinquecento inoltrato. Si veda, per ora, la mia *Prima imitaz. dell'Arcadia*, Napoli, 1894, pp. 26-7. E. PÈRCOPO

Digitized by Google

PERIODICI.

Giorn. storico d. letter. ital. (XXXII, 3): G. Rua, *G. Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoia*: « le prime relazioni: la genesi delle *Filippiche* ». Queste sarebbero un rimaneggiamento molto libero degli avvisi, lettere o discorsi inviati dal Tassoni al Duca, fatto fare per suggerimento di quest' ultimo e nel quale il poeta non ebbe parte. Il Tassoni, di fatto, negò sempre recisamente che le *Filippiche* fossero sue, e' le diceva di un « Fulvio Savoiano » — F. Tocco-O. Bacci, *Un trattatello mnemonico di Michele del Giogante*: illustrazione filologica in servizio del futuro compilatore del *Vocabolario del linguaggio storico del costume*. — Varietà. G. Gerola, *Alcuni documenti inediti per la biografia del Boccaccio*: del 1351, 1354, 1355, 1374. — L. Dorez, *La mort de Pic de la Mirandole et l' edition aldine des oeuvres d'Ange Politien* (*1494-1498*). Sanudo nei *Diarii* asserì che Cristoforo di Casalmaggiore, cancelliero di Pico della Mirandola, avvelenasse il suo signore; fu perciò che il nome di Cristoforo e del fratello, Martino, fu cancellato da due epistole del Poliziano, che si stampavano allora nelle *Omnia opera* dell'Ambrogini da Aldo Manazio, sostituendovisi quello di Alessandro Sarti, curatore di quella edizione, dedicata appunto al Sanudo.—G. Volpi, *Di nuovo delle « Stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici »*: risostiene contro il Trufi (*Giorn. stor.*, XVI,361) e quelli che lo han seguìto (Rossi, *Quattrocento*, 252 e 428; Del Lungo, *Florentia*, 381), Luigi Pulci, non il fratello Luca, esser autore di quel poemetto. — G. F. Damiani, *Nuove fonti dell' « Adone » di G. B. Marino*. Dei *Dionisiaci* di Nonno il poeta napoletano oltre che nel descrivere « il nascimento di Amore » (com' ei stesso confessa), si giovò principalmente nelle favole di Pampino, e di Calamo e Carpo. — Comunicazioni ed Appunti. E. Sicardi, *Ancora delle Chiare, fresche e dolci acque*: v. *Rass.* III, 212. — E. Bertana: *A proposito di Aless. Torri*.—V. Crescini, *Le « Rasos » provenzali e le prose della « Vita Nuova »*. — P. Marchot, *Encore sur le « Contrasto » de Cielo*.

Rassegna bibliografica (VI, 11-12): M. Pelaez, *Di una recente interpretazione petrarchesca*: sugli articoli del Sicardi e di N. Quarta (*Rass.* III, 212). — G. Manacorda, *Lettere inedite di L. A. Muratori*: dirette al Crescimbeni. — A. S. Barbi, *Se le commedie e le tragedie del cod. I, I, 91 della Bibl. Naz. di Firenze appartengano a G. Benivieni*: mostra contro il Follini (*Nuovo Giorn. dei Letter.*, II, 152) che le commedie (l'*Errore* in prosa con intermezzi in versi, e il *Cocchio* tutta in versi) e le tragedie (*Tanodisse, Galla Placidia, Teodora, Amalasunta*), per dati storici che contengono espliciti od impliciti, furono composte da uno scrittore ignoto a noi, dopo oltre la metà del secolo XVI (1). — A. Segarizzi, *Per Tommaso*

(1) Con una mediocre conoscenza del teatro del Cinquecento il B. avrebbe potuto, a nostro parere, identificare almeno l'autore delle commedie, il quale, nell'argomento al *Cocchio*, vien chiamato *Girolamo*. Di fatto nelle Considerazioni a questa commedia, dovute all'autore stesso, è detto che « la commedia dovrebbe essere piena di astuzie, di motti piacevoli, e fare rallegrare gli uomini e meravigliare insieme dell' ingegno e accortezza del poeta, e non far scipitamente ridere e stomacare appresso i più considerati per li scostumati atti e disonesti tratti che tutta ora vi si notano ». Lo stesso su per giù lamentava uno dei più caratteristici commediografi del Cinquecento, il Razzi nel prologo alla *Balia*, biasimando « la buffoneria della commedia del suo tempo [come si fa anche in altro luogo delle predette Considerazioni], mentre la scena ha pure lo scopo di renderci migliori e più savi mediante gli esempi che ci presenta » (Gaspary, *Storia*, II, II, 253). Ora si consideri che il Razzi si chiamava appunto *Girolamo*; che, fattosi frate in Santa Maria degli Angeli, mutò il suo nome in quello di *Silvano*, come appunto si chiama il protagonista dell' altra commedia, l'*Errore*, contenuta nel cod. Magl. (*Fazio Silvani*); che le commedie note del Razzi furono scritte appunto dopo la metà del secolo XVI (*La Balia* [1560], ed. 1564; la *Cecca*, 1563, la *Gostanza*, 1565), e parrà quasi certo che l'*Errore* e il *Cocchio* siano opera di Girolamo Razzi (1527-1611), il quale, dopo entrato nel chiostro, dovè continuare a scrivere commedie con intenti morali.

Digitized by Google

Morroni : fa conoscere un nuovo cod. del *Cosmografo* di quell'umanista e cortigiano, e pubblica l' elogio che di lui fa Sicco Polentone negli *Exemplorum libri*, collazionandolo su parecchi mss.—U. CONGEDO, *Il Chiabrera revisore delle « Rime » del Bembo*: in un esemplare dell'ediz. romana del 1548, che si conserva nell'Universitaria di Pisa, il Chiabrera, fra l'altro, cancellava le note *Stanze* del Bembo: « Nel dorato (sic) e lucido oriente », perchè « contra i buoni costumi ». — A. GREGORINI, *Sul codice della Biblioteca reale di Parma n. 800*: il *Viaggio in Terra Santa* di Roberto da Sanseverino, pubblicato dal Marufi (*Scelta*, 229), alla cui edizione son fatte correzioni ed aggiunte. — L. BIADENE, *Madrigale*: crede che valga *carmen matricale*, *carmen maternum*, cioè in vernacolo: « poesia amorosa di uomini rustici e in lingua rustica ».

Miscellanea storica della Valdelsa (VI, 3) : F. NOVATI, *Gherardo da Castelfiorentino* : « notizie e documenti ». Riconosce questo rimatore fiorentino nel dottore di legge e letterato corrispondente di Geri d'Arezzo dei primi decenni del XIV secolo, e nel giureconsulto e ambasciatore fiorentino del 1329. — O. BACCI, *Agostino Gallini da Castefiorentino*: *il « Rospiglioso » nella Congrega de' Rozzi* : autore d'una commedia *Le false querele d'amore* (1612).

Bollettino storico-bibliografico subalpino (III, 6) : A. TALLONE, *Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro* : introduzione.

Rassegna abbruzzese di storia ed arte (II, 5-6) : L. MASCETTA-CARACCI, *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca.*

Rivista abbruzzese (XIII, 11-12) : A. DE BENEDICTIS, *Le egloghe del Petrarca* (cont. nel fasc. seg.). — G PANNELLA , *Le stelle cadenti nella D. Commedia* : « noticina di correzione ». — E. BRAMBILLA, *Il diverso pellegrinaggio a San Jacopo di Guido Cavalcanti e D. Alighieri.* — N. CASTAGNA , *Mille vocaboli italiani non registrati* ecc.

Rassegna pugliese (XV, 11-12) : F. COLONNA DI STIGLIANO , *Di alcune lettere inedite di G. B. Niccolini, C. Cantù ed E. Quinet a Pasquale de Virgilii.*

Rivista d'Italia (16 nov.) : F. D' OVIDIO, *Un libro che tutti conoscono e nessuno legge* : lo *Statista regnante* di don Valeriano Castiglione (Lione, 1628) pel quale Don Ferrante andava in sollucchero. Il Castiglione (1593-1668), milanese, benedettino e letterato, fu scrittore politico e dedicò la sua opera a Vittorio Amedeo I, allora principe, che aveva avuto a maestro il Botèro. — A. ALBERTAZZI, *« Fede e bellezza » e il « naturalismo » del Tommaseo* : tratta del romanzo del Tommaseo, qualificato dal Manzoni « un pasticcio di venerdì santo e giovedì grasso », esponendone il contenuto, difendendolo contro la critica del Cattaneo, e mostrando che ad esso per troppa arte mancò l'ispirazione. L'A. crede il Tommaseo, « dopo il Foscolo e prima del Carducci, in nervosa energia, concisione efficace, risoluta padronanza dell'idea su la parola, precisione concettuale e verbale », il prosatore più caratteristico della letteratura italiana; riuscito però migliore nelle descrizioni.

Archivio storico lombardo (XXV, 10) : G. CALVI, *Il ms. H. di Leonardo da Vinci, il « Fiore di virtù » e l' « Acerba » di Cecco d'Ascoli* : il ms., nella Bibl. dell' Istituto di Parigi , contiene una serie di note zoologiche , desunte in parte dal *Fiore* e dall'*Acerba*, ed in parte da Plinio.

Biblioteca italiana (IV, 7) : E. MADDALENA, *Bricciche goldoniane* : sulla visita al Voltaire (17 febb. 1778).

La biblioteca delle scuole italiane (VIII, 2) : B. SANVISENTI, *L'Astarotte viaggiatore nel Pulci ed un suo probabile fonte.* Questo sarebbe il diavolo Borgone nell'antico poema *Uggeri il Danese.* — R. MURARI, *Per l'idrografia dell' « Inferno » dantesco.*

Bollettino della società storica savonese (I, 1) : A. BRUNO , *G. Chiabrera ed Isab. Andreini.*

Digitized by Google

NOTIZIE.

*** Durante il primo semestre 1899 saranno messi in vendita gli *Studi di letteratura italiana*, una raccolta periodica di memorie riguardanti la nostra storia letteraria, che i Direttori della *Rassegna* hanno creduto bene di iniziare, essendo questa ormai insufficiente a contenere tutti gli articoli originali inviati. Gli *Studi* si pubblicheranno, a liberi intervalli, in fascicoli di 200 pp. ciascuno, in formato 8° gr., e in caratteri elzeviri, a spese di una Società di studiosi, alla quale han finora aderito F. Colagrosso, B. Croce, G. Melodia, E. Proto, U. Renda, G. Rosalba, M. Scherillo, F. Torraca, A. Zenatti. I primi fascicoli conterranno studi di U. Renda, *L' elemento brettone nell' Avarchide di L. Alamanni*, di G. Rosalba, *La famiglia di B. Rota*; di E. Proto, *Fonti polizianesche*; di E. Pércopo, *Un « libretto » sconosciuto di Panfilo Sassi*; di N. Zingarelli, *Sul « Telentelegio » di Ubaldo da Gubbio* ecc. Chi desidera conoscere le condizioni per far parte di questa Società, si diriga al prof. E. Pércopo presso la Direzione e Amministrazione della *Rassegna* e degli *Studi*: Napoli, Pignasecca, 63.

*** G. L. Passerini a P. Papa, editrice la ditta N. Zanichelli, hanno iniziata col 1899 una *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, che conterrà le migliori monografie su Dante apparse in questi ultimi anni in Italia e in Europa. I primi tre fascc. apparsi contengono le *Ricerche e note dantesche* (S. I) di Paget Toynbee, e la *Vita di Dante, compendio attribuito al Boccaccio*, a cura di E. Rostagno. Il quarto, di prossima pubblicazione, conterrà, in una nuova edizione accresciuta e corretta, il *Folchetto di Marsiglia* di N. Zingarelli.

*** Nella elegante *Biblioteca storica della letter. italiana* diretta dal prof. F. Novati (Bergamo, Ist. d' arti grafiche, 1899) si sono pubblicati i fascc. 4 e 5 contenenti: *Le Rime di Rustico di Filippo* a cura di Vincenzo Federici, e *La Storia di Merlino di P. Pieri* a cura di Ireneo Sanesi. Ce ne occuperemo di proposito.

*** Paolo Sabatier, il noto autore della *Vie de S. Francois d' Assise*, ha iniziata una « Collection de documents pour l' histoire religieuse et litteraire du Moyen âge », il cui primo volume contiene lo *Speculum perfectionis, seu Sancti Francisci assisiensis Legenda antiquissima* (Paris, Fischbacher, 1898; 8° gr., pp. CCXIV - 376). Nella larga Introduzione egli mostra che lo *Speculum* non è già un centone di scritti diversi e di diversa antichità, ma un' opera unica, detta *Legenda antiquissima* per distinguerla da quella di S. Bonaventura. Fu compiuta l'11 maggio 1227 dal noto compagno di S. Francesco, Fra Leone. V. la recensione che ne fa il Tocco nell' *Arch. stor. ital.* (XXII, 134 sgg.), il quale crede che l' opera apparisse anonima, e che la redazione che se ne conosce, sia stata in qualche modo rimaneggiata. Il Sabatier annunzia altri due voll. di questa *Collezione*: gli *Actus S. Francisci et sociorum ejus* e l' edizione critica dei *Fioretti di S. Francesco*. Su questa pubblicazione rimandiamo anche a quello che ne ha scritto recentemente con molta competenza I. della Giovanna nel *Giorn. stor.* XXXIII, 63 sgg.

Erasmo Pércopo, *Direttore responsabile*.

Napoli — Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

17Aug'51DC

14Aug51CU

UCLA

INTER LIBRARY
LOAN
ONE MONTH AFTER RECEIPT
NON-RENEWABLE

FEB 15 1960

LD 21-95m-11,'50(2877s16)476

Digitized by Google

Rassegna critica delle letteratura italiana | v.3-4

870356

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google